



Quaderni del Borgoantico

13



2012

Quaderni del Borgoantico-13 **alla scoperta dell'identità storica** **di Villa Lagarina**

- 3** **Il volontariato, l'Ente Pubblico**
e l'associazione Borgoantico *Sandro Giordani*
- 5** **L'imperial-regio pittore di corte**
Eduard Gurk e Villa Lagarina *Paolo Cont*
- 9** **Le guerre e gli amori di Felice Lodron** *Roberto Codroico*
- 15** **Gabanotti** *Roberto Adami*
- 24** **Due personaggi di Villa Lagarina che ebbero stretti**
rapporti con le Madri Salesiane del Monastero della
Visitazione sorto a Rovereto nel Settecento *Italo Prosser*
- 28** **L'erudito Antonio Chiusole (Villa Lagarina,**
1679 - Rovereto, 1755) *Maria Beatrice Marzani Prosser*
- 36** **Diario artistico dell'arcipretale di Santa Maria Assunta**
a Villa Lagarina fra Ottocento e Novecento
Elisabetta G. Rizzioli
- 75** **Povertà ed assistenza a Villa Lagarina tra Otto**
e Novecento *Gianni Bezzi*
- 102** **1902: morte annunciata di un'istituzione secolare**
Antonio Passerini
- 130** **Famiglie e attività economiche di un tempo**
a Villa Lagarina *Sandro Giordani*
- 147** **La valle di Cei, in destra Adige: un paesaggio**
e un territorio "resiliente" *Sandro Aita*
- 150** **Il film "I bambini ci amano"** *Sandro Giordani*
- 153** **Poesia** *Lia Cinà Bezzi*
- 154** **La voce delle cose** *Antonia Marzani di Sasso e Canova*
- 159** **Album fotografico a cura di Sandro Giordani**



AIDSI

Associazione Dimore
Storiche Italiane



Foto di copertina:
La chiesa di Villa Lagarina in un acquerello di Eduard Gurk (1840)

Il volontariato, l'Ente Pubblico e l'associazione Borgoantico

Il volontariato è sempre stato considerato a ragione un pilastro fondamentale della nostra società, all'interno della quale sempre più spesso svolge un ruolo complementare e di supplenza rispetto all'intervento pubblico.

In alcuni settori della vita civile, come ad esempio: l'assistenza sanitaria, l'assistenza agli anziani, la protezione civile, la salvaguardia dell'ambiente, del patrimonio storico/culturale e l'assistenza ai poveri, spesso il volontariato supplisce alle carenze dell'ente pubblico.

In Trentino il volontariato si è sempre distinto per il numero considerevole di cittadini che lo vivono e lo praticano ed è unanimemente riconosciuto per la qualità dell'azione svolta, anche a livello nazionale, basti pensare alla protezione civile e agli interventi svolti in occasioni di catastrofi naturali.

La nostra esperienza, come associazione Borgoantico, è relativamente limitata e svolge un'attività di gran lunga meno importante rispetto a quelle sopra accennate; quando nel 1999 un gruppo di amici costituì l'associazione Borgoantico e diede inizio a questa esperienza di vita associativa, allora nessuno immaginava che quest'avventura sarebbe proseguita fino ai giorni nostri, assumendo anno dopo anno un ruolo e un riconoscimento sempre maggiori ed un apprezzamento nell'opinione pubblica per la singolarità nel proporsi e nel mettersi a disposizione della comunità.

L'associazione Borgoantico pur essendo classificata nell'albo pro-

vinciale delle associazioni culturali per la ricerca storica su Villa Lagarina e dintorni, realizzata da alcuni appassionati, amanti della storia locale e riportata sui Quaderni del Borgo Antico, in realtà svolge un'attività molto più ampia: in primo luogo nel promuovere alcune manifestazioni nel centro storico del paese, con l'intento di far conoscere e valorizzare il patrimonio urbanistico e architettonico della borgata. Va ricordato inoltre che parte del ricavato delle feste popolari viene devoluto in solidarietà.

Può sembrare un'affermazione fuori luogo in un momento in cui ogni cosa, ogni azione viene mercificata, ma "l'anomalia" dell'associazione sta proprio nel fatto che, nell'arco della propria attività, non ha mai chiesto e ottenuto finanziamenti pubblici, nemmeno per la realizzazione dei Quaderni, che dimostrano di essere una piccola enciclopedia e uno strumento di consultazione e ricerca molto apprezzata (anche quest'anno i Quaderni del Borgo Antico saranno distribuiti gratuitamente alla popolazione di Villa Lagarina e Piazza come strenna di Natale).

Questo modo di agire, oltre che essere motivo di orgoglio per tutti i soci e i collaboratori, viene molto apprezzato dai numerosi amici e ospiti che sempre più numerosi partecipano alle iniziative promosse dall'associazione. Non vogliamo in quest'occasione guardare e tanto meno fare paragoni con il numeroso e variegato mondo del volontariato che ci circonda, non possiamo però esimerci dall'esprimo-

mere alcune considerazioni visto che stiamo assistendo ad alcuni interventi pubblici che possono, a nostro avviso, vanificare lo sforzo dei numerosi cittadini che si mettono gratuitamente a disposizione della comunità e che si sentono ampiamente gratificati per l'impegno profuso.

Il Trentino è sempre stato una terra dove il volontariato ha espresso in ogni settore della vita politica e sociale il massimo della propria capacità, l'Ente Pubblico deve quindi stare attento a non "drogare", con i propri interventi, questo settore.

Abbiamo sempre evitato di entrare nel merito dei finanziamenti pubblici a sostegno delle innumerevoli feste popolari e manifestazioni che caratterizzano il Trentino, quasi tutte finanziate e sostenute dall'Ente Pubblico, facciamo tuttavia un'eccezione cogliendo lo spunto da una polemica per il mancato intervento a sostegno di una manifestazione dell'Azienda per la Promozione Turistica di Rovereto e Vallagarina, per esprimere alcune considerazioni, ben sapendo che su questo argomento si possono generare e suscitare reazioni contrapposte, quasi sempre negative, tanto è scontato per il mondo del volontariato considerare i finanziamenti pubblici come un atto dovuto.

Ma non tutto può essere considerato scontato, in particolare in una situazione di crisi come quella che stiamo vivendo anche nel Trentino; bisogna naturalmente distinguere tra manifestazioni e manifestazioni, ma tutte o quasi, hanno come

pilastro principale un considerevole numero di persone che danno gratuitamente il proprio contributo e fanno del volontariato un tratto distintivo della propria esistenza.

Il sostegno economico alle associazioni e comitati vari si trasforma, anche involontariamente, in un rapporto di scambio; non sarebbe più utile ed "educativo" che i Comuni riqualificassero il proprio sostegno al volontariato mettendo a disposizione: sedi, spazi attrezzati, strumenti, coper-

ture assicurative, oltre all'assistenza burocratica che tanti problemi crea agli organizzatori?

La nostra preoccupazione e indignazione aumenta inoltre quando veniamo a conoscenza che i comuni utilizzano i "buoni lavoro", i cosiddetti voucher, per retribuire individualmente giovani per prestazioni ed attività da sempre svolte gratuitamente da associazioni, da singoli cittadini o da giovani addetti al servizio civile.

Su questa questione è meglio essere chiari, non ci possono essere fraintendimenti, perché un conto è finanziare i progetti, le associazioni o le manifestazioni, un altro è pagare le singole persone. Tutto regolare dal punto di vista amministrativo, ma un pessimo e diseducativo segnale per il mondo del volontariato e dei giovani in particolare.

Sandro Giordani
Presidente dell'Associazione
Borgoantico di Villa Lagarina



Si coglie l'occasione per invitare le famiglie di Villa Lagarina e di Piazza che possiedono documenti, fotografie e altro materiale di interesse storico a mettersi in contatto con l'Associazione Borgo Antico (Sandro Giordani) in modo che gli stessi possano servire per ricostruire altri pezzi di storia del paese ed essere pubblicati sui prossimi numeri della rivista.

L'imperial-regio pittore di corte Eduard Gurk e Villa Lagarina

Paolo Cont

“La natura è qua e là selvaggia e quasi ammansata dal mite impero del cielo: e tra l'orrido apparire d'un tratto l'amenò, come tra i monti ignudi di Rovereto la valle Lagarina si stende diletta, e l'Adige l'accarezza possente fiume ed ameno.”

Così il letterato Nicolò Tommaseo nel romanzo *Fede e Bellezza*, il suo capolavoro pubblicato nel 1840, ricorda il paesaggio lagarino “diletto” quale doveva presentarsi a un visitatore dei suoi tempi. Panorami incontaminati che lo scrittore dalmata aveva imparato ad amare in occasione delle sue visite all'amico abate-filosofo Antonio Rosmini.

È interessante scoprire come altre celebrazioni dei paesaggi della valle Lagarina, a tratti si direbbero quasi idilliche se non ispirate da innamoramento, siano state scritte, sincronizzate al tramonto di quel medesimo anno 1840, da un coetaneo del Tommaseo, l'imperial regio pittore di corte Eduard Gurk (1801-1841) e pubblicate sulle pagine di un fortunato periodico culturale viennese, la “Theater-Zeitung”. Paesaggista d'eccezione, magistrale cronista storico, Eduard Gurk è artista considerato, accanto a Rudolf Alt, il maggior esponente del Biedermeier. Le opere di entrambi sono annoverate tra i gioielli delle collezioni dell'Albertina a Vienna.

Appena trentenne, Gurk era stato chiamato presso la corte di Ferdinando I d'Asburgo, su sollecitazione del cancelliere Metternich, e qui si confermò come raffinatissimo e stupefacente cronista in acquetinte e acquarelli dei pellegrinaggi e dei viaggi dell'imperatore Ferdinando. Il “k.k. Hofkam-

mer-Maler” ha documentato con le sue opere, tra l'altro, i viaggi per le incoronazioni dell'imperatore a re d'Ungheria nel 1830 in Bratislava, a re di Boemia, in Praga, nel 1836, e a re del Lombardo-Veneto a Milano nel 1838.

Eduard Gurk giunse a Villa Lagarina nell'autunno del 1840, esattamente la sera del 15 ottobre. A Villa Lagarina l'imperial-regio pittore Gurk soggiornò a lungo felicemente: per ben sette settimane fu ospite dei baroni Moll prima di dar vela, salpando il 12 dicembre 1840 dall'arsenale di Venezia, al suo

ultimo viaggio verso il Libano, la Siria, e raggiungere quindi a cavallo Gerusalemme dove, aggredito dalla peste, si spense il 31 marzo 1841.

Ecco cosa si legge in una delle lettere - la terza - che quasi in veste d'inviato speciale, il pittore di corte Eduard Gurk dedicava alla importante platea di lettori della viennese “Theater-Zeitung”, datandola 17 novembre 1840, in “*Villa bei Roveredo*”:

“Fu impiegato un giorno intero a conoscere i dintorni di Villa e scegliere i punti d'osservazione per



Il traghettò (pòrt) di Villa Lagarina in un acquerello del pittore Eduard Gurk

una serie di quadri. Ho percorso il territorio in tutte le direzioni, e ho gioito per la bellezza degli scenari naturali. La villa del barone M[foll] ha sul lato del giardino un prospetto magnifico, coniuga gusto con eleganza, ed è da ritenere la perla del circondario quanto all'architettura, all'arredamento e alla posizione."

"Visitai due volte la romantica alta valle di Dajano, e ivi conobbi il signor conte M[arzani]."

"Oltre a Dajano ho trovato altre due bellezze naturali, cioè le cascate presso Straffal e Badone.¹ La prima è talmente romantica e pittoresca che in quel luogo avrei materia da disegnare e dipingere per un mese intero. Al confronto, la seconda è più curiosa poiché non solo è possibile passare sotto l'arco dell'acqua a piedi, ma anche transitare montati. Di tutto ciò farò scorta di schizzi."

"Il Castel Corno, altrettanto meritevole di esser visitato, lo vedrò prossimamente."

Più oltre, nella stessa lettera alla "Theater-Zeitung", lo Hofkammer-Maler Gurk aggiunge:

"Mi ha fatto molto piacere un soggiorno di tre giorni a Dajano, possedimento del conte M[arzani]. Si tratta di una valle, che sta a 2-3000 piedi sopra la valle dell'Adige, e ha una vegetazione del tutto differente. Mentre in basso crescono fichi, viti, more di gelso ecc., in alto crescono solo abeti, pini, faggi ecc."

Gurk era giunto a Villa Lagarina ripercorrendo fino a Milano l'itinerario del corteo dell'incoronazione a re d'Italia di Ferdinando I, avvenuta nel settembre 1838, due anni prima. Il pittore di corte aveva viaggiato da Vienna fino a Innsbruck, Bolzano, Merano, Castel Tirolo e la Val Venosta che percorse a piedi, accompagnato da un portatore con il suo bagaglio professionale.

La prima delle sue lettere, pubblicate sulla rivista viennese, è datata Merano, 20 settembre 1840: *"Ho soggiornato quattro giorni nella*

"Hofers Haus am Sand", realizzando una immagine fedele della casa (che ora è divenuta feudo imperiale) e dei dintorni; e ho trovato nel genero di Hofer, erede per nome, un albergatore ed un uomo saggio e onesto [...] Fui sorpreso di essere riconosciuto da molti contadini che due anni fa mi videro qui disegnare. Oggi ho completato i lavori ed i ritratti programmati, e domani salirò a piedi, accompagnato da un portatore tirolese, con il mio bagaglio, fin sullo Stilfserjoch, per dipingere lassù una immagine dell'Ortles."

Superati i 2.758 metri dello Stelvio, sempre appiedato, scese poi a Bormio, dove, congedato il suo assistente portatore, salì su un "Eilwagen" (una carrozza veloce per trasporto multiplo) che lo portò a Milano. Nella capitale lombarda arrivò verso le ore 18 del 13 ottobre ma vi trascorse solo la serata perché, suonata la mezzanotte, già ripartì con la diligenza in direzione di Desenzano sul Garda, che raggiunse solo nel pomeriggio del 14. Il giorno seguente, all'alba, Gurk salì a bordo del battello a vapore di linea che gli permise di approdare,

dopo ben sei ore di navigazione, a Riva.

Allorché sbarcò a Riva, il 15 ottobre, Eduard Gurk trovò puntuale ad attenderlo sulla banchina del porto un "equipaggio", una carrozza, inviatagli incontro dal barone Leopold von Moll, che su disposizioni del fratello Johann Karl, aiutante generale dell'imperatore, in quel periodo trattenuto presso la corte a Vienna, lo ospitò premurosamente nel palazzo di Villa Lagarina. Oltre all'ospitalità, nelle lettere si accenna a contributi finanziari elargiti dai baroni Moll per il viaggio di Gurk verso il vicino Oriente e Gerusalemme. Per quanto riguarda il trasporto, Gurk avrebbe fruito dell'importante supporto fornito dalla squadra navale austro-ungarica del Levante posta sotto il comando del contrammiraglio Francesco Bandiera, schierata in quelle circostanze storiche a fianco dell'alleata flotta della Gran Bretagna a presidio delle coste libanesi oggetto delle mire del Sultano d'Egitto.

Il 17 novembre Gurk festeggiò il suo trentanovesimo e ultimo compleanno, a Villa Lagarina. Ne scri-



La Chiesa di Villa Lagarina vista dai dossi soprastanti il paese (acquerello di Gurk)

¹ Strafalt e Patone

ve nella sua terza lettera all'“Allgemeine Theaterzeitung”, che porta quella data, ove informa, tra l'altro, che “rimarrò qui ancora otto o nove giorni per poi portare con me, e in seguito completare, alcuni disegni già abbozzati; prenderò quindi congedo dall'amica, per me indimenticabile, Villa per dirigermi verso Venezia.”

In realtà il soggiorno a palazzo Moll, nella “freundliche, mir unvergessliche Villa” si prolungò felicemente per ben sette settimane, fino al giorno dell'imbarco a Venezia.

È verosimile che il progetto finale dello splendido parco del palazzo creato dai baroni von Moll a Villa Lagarina sia frutto anche del contributo artistico di Eduard Gurk. Ne scrive esplicitamente lo stesso pittore, nella sua lettera qui più volte citata, pubblicata dalla “Theater-Zeitung”: “Poiché il barone Moll vuole apportare ancora diversi miglioramenti e abbellimenti nel giardino e nella casa, ho la possibilità di esercitare anche qui alcuni miei personali piccoli talenti nell'architettura e nel giardinaggio che altrimenti tengo sempre nell'ombra. In questo modo è già la quinta settimana che vivo qui, e non so come il tempo sia passato.”

Il 12 dicembre 1840, in una stagione sempre poco clemente per i naviganti, il pittore salpava da Venezia, all'Arsenale, sul trabaccolo “Fortuna” per approdare a Pirano d'Istria dove lo attendeva la nave da guerra “Venere”.

In una lettera successiva, la quinta, inviata da Gurk a Vienna il 24 dicembre 1840, mentre era in attesa di salpare a bordo della Venere alle ancore nel porto di Pirano d'Istria, in prolungata attesa di volgere la prua verso la Siria, ritorna col pensiero a Villa Lagarina: “Avevo trascorso i giorni di attesa a Roveredo piacevolmente, perché ho avuto l'opportunità di completare almeno in parte tre bozzetti di Villa. Tuttavia, questo ritardo nella partenza non era previsto. Mi sono anche



Casa Galvagni al “porto” di Villa (sponda sinistra dell'Adige) in un acquerello di Gurk

rimproverato di non aver lasciato tutti i disegni. All'inizio pensavo alla possibilità di lavorare a questi a bordo del vascello, ma ora sono assolutamente convinto del contrario. Mi dedico perciò, così da essere occupato, a fare schizzi di tutte le singole parti della nave.”

Durante il viaggio avventuroso verso la Siria, Eduard Gurk ripensò frequentemente al palazzo di Villa Lagarina e al suo massimo protettore, “mein höchster Gönner”, presso la corte imperiale, il barone Johann Karl von Moll. Ne è esempio la lettera che egli invia a Vienna il 17 febbraio 1841, nell'attesa di trasferirsi a Beirut, trovandosi a bordo della Venere alla fonda nel porto di Marmaris nell'Egeo, in faccia all'isola di Rodi.

Eduard Gurk si confida: “Penso molto spesso alla magnifica dimora del signor barone von Moll [...] Come posso testimoniare la mia gratitudine per l'affettuosa accoglienza. Se possibile desidererei affrontare il viaggio di ritorno passando per Villa, per ridonare i colori vivi della realtà alle amichevoli immagini dei ricordi.”

Più avanti però, nella medesima lettera, si rende conto che i programmi previsti per il suo ritorno veicolato dalla regia marina austroungarica, sulle cui navi si svolgeva il viaggio verso il vicino Oriente, escludevano l'auspicato ritorno in terra di Villa Lagarina.

Il contrammiraglio Francesco Bandiera che ospitava a bordo dell'ammiraglia “Venere” Eduard Gurk e sovrintendeva ai trasferimenti marittimi del pittore, aveva dato disposizioni affinché, al ritorno da Gerusalemme, un brigantino da guerra reimbarcasse due mesi dopo, al ritorno da Gerusalemme, il k.k. Hofkammer-Maler portandolo fino a Costantinopoli. Da quel porto, Eduard Gurk avrebbe dovuto proseguire per Vienna con un *Donaudampfschiffen* (un battello per la navigazione sul Danubio). E Gurk, deluso, fa l'amara constatazione: “In tal modo sarà difficile che si avveri la mia aspirazione di tornare a casa passando per Trieste e Roveredo.” Roveredo, equivaleva alla sua “freundliche, mir unvergessliche Villa”.

Sbarcato sulla costa del Libano, proseguendo da Beirut a Sidone, il

pittore, ben fornito di cavalcature, poté raggiungere infine la Palestina. Alla fine del marzo 1841, Eduard Gurk fu vittima di un proditorio attacco di febbre tifoidea, o più probabilmente di peste, e nel giro di soli tre giorni si spense a Gerusalemme, dove venne sepolto. Il suo ultimo acquerello rappresenta l'esterno della basilica del Santo Sepolcro.

Johann Karl von Moll si trovava nel suo palazzo di Villa Lagarina nel maggio 1841, quando giunse da Vienna la notizia della morte in Palestina di Eduard Gurk. Ne fu informato dall'amico conte August von Ségur-Cabanac, sovrintendente cameriere segreto dell'imperatore, che curava la corrispondenza della corte con Moll durante le assenze di quest'ultimo.

È il 20 maggio quando Ségur scrive da Schönbrunn:

Mio caro Moll,
Ho ricevuto la Vostra lettera del 13 di questo mese, e vedo con piacere che voi vi godete la vostra deliziosa campagna ed i suoi incantevoli dintorni. Traetene beneficio, mio caro amico, e non sconvolgete i vostri progetti: io non vi aspetto che alla fine di giugno, a meno che non accadano avvenimenti che io non prevedo affatto, e che non sono assolutamente probabili [...]
Noi ci siamo stabiliti qui ieri, e così è stato per l'imperatrice madre. Il resto della corte ci raggiungerà nel corso della settimana. L'arciduca palatino rimarrà in città ...

Interrompo la mia lettera per parteciparvi la triste notizia che ricevo in questo momento della morte del povero Gurk. Il capo degli ospedali in Siria, il dott. Fliesser, mi scrive da Beyrut, in data 14 aprile, che Gurk è morto di peste a Gerusalemme dopo tre giorni di malattia, il 1 di aprile.

Io sono estremamente addolorato per la perdita di questo uomo buono che, dotato di un bel talen-

to e di una autentica passione per la sua arte, aveva conservato una semplicità e una modestia che lo facevano amare da tutti.

Il principe di Metternich mi trasmette il rapporto dell'ambasciata di Costantinopoli su questo avvenimento, e quello dell'ammiraglio Bandiera che m'invia tre lettere del povero defunto, due delle quali sono vostre. Ve le consegnerò al vostro ritorno.

Voi sarete certamente colpito da questo evento, poiché avete prediletto assai questo buon Gurk nel quale la natura non aveva plasmato un uomo di spirito ma al quale non aveva negato né l'originalità, né il genio.

Fate, vi prego, i miei complimenti al sig. vostro fratello, e credete, mio caro Moll, alla mia sincera amicizia. Ségur

Johann Karl von Moll (16.9.1797 - 20.3.1879)

Era figlio di Sigmund (1758-1826), funzionario imperiale. Sigmund von Moll, dopo aver frequentato il Collegio reale di S. Luigi a Metz e la Scuola superiore di Magonza, aveva intrapreso la carriera amministrativa in Austria Superiore. Nominato consigliere governativo nel 1787, divenne capitano del Circolo ai Confini d'Italia nel 1790. Ricoprì eminenti responsabilità al tempo delle guerre napoleoniche. Incaricato d'affari della Corte asburgica presso la Repubblica Cisalpina, nel 1802-1805, fu nominato Senatore del Regno d'Italia nel 1810.

Johann Karl, nato in Trentino, ricevette la sua prima educazione a Vienna dove rimase fino al compimento del tredicesimo anno. Rientrato in famiglia, nel 1812 fu ammesso alla Scuola Militare di Pavia dove concluse gli studi nel settembre 1815, al tempo in cui fu nominato alfiere porta insegne nel

reggimento di fanteria dell'arciduca Carlo.

Nel 1821, durante il conflitto con il Piemonte, Johan Karl von Moll fece parte dello stato maggiore generale del Feldmarschall-Lieutenants Graf von Bubna.

Dopo questa breve campagna, fu incaricato con alcuni ufficiali dello stato maggiore generale della rilevazione cartografica del ducato di Parma.

Non appena concluso questo impegno topografico, Johann Karl fu promosso Oberleutnant dello Chevaux-Legers Regiment Graf Nostitz e si trasferì in Moravia, dove il suo squadrone era accasermato.

Nel 1830, con il grado di capitano, seguì lo stesso reggimento a Salisburgo e di lì, nell'ottobre del medesimo anno, venne chiamato a Vienna, presso la corte, ove l'imperatore Francesco I lo assegnò alla persona del giovanissimo duca di Reichstadt, il re di Roma, figlio di Napoleone, presso il quale prese effettivo servizio in qualità di precettore e istruttore militare, conquistandone il rispetto e l'affetto.

Johann Karl von Moll assistette fino agli ultimi istanti di vita l'Aiglou, accanto al medico roveretano Malfatti, meritando la profonda e memore riconoscenza della madre Maria Luigia, duchessa di Parma. Apprezzato a corte, nel 1838 Johann Karl venne promosso Flügeladjutant dell'imperatore Ferdinando I, raggiungendo quindi, nel 1841, la carica di Zweiter General-Adjutant (Secondo Generale Aiutante).

La carriera di Johann Karl von Moll proseguì con la sua nomina, avvenuta il 19 settembre 1845, a General Major. Quindi, al momento della sua pensione, concessa il 15.2.1849, fu promosso Feld-Marschall Char. ad honorem.

Da quel momento visse nel suo palazzo di Villa Lagarina dove si spense trent'anni dopo, il 20 marzo 1879.

Le guerre e gli amori di Felice Lodron

Roberto Codroico

Tra gli oltre cinquecento personaggi della famiglia Lodron, conti del Sacro Romano Impero, quasi tutti di un certo rilievo per la storia del Trentino, meritano attenzione Felice Lodron e suo fratello Antonio; il primo erede del feudo di Castellano e uomo d'arme, il secondo canonico e pievano di Villalagarina.

Il loro padre, Agostino, uomo d'arme, fu assieme al fratello Alessandro al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, e signore della giurisdizione di Castellano.

Agostino era in rapporto d'amicizia con il principe e vescovo di Trento, Bernardo Cles, che con ogni probabilità accompagnò a Bologna nel 1530, come appare in un documento *“con onorevole compagnia di più di docento cavalli, tutti benissimo in ordine e con forse cinquanta gentil homini Todeschi molto onorevoli con bellissime cathene d'oro al collo”*. A Bologna assistette all'incoronazione imperiale di Carlo V e il 9 marzo alla consegna a Bernardo Cles del cappello cardinalizio.

Ad Agostino il cardinale Cles si rivolse in occasione della visita a Trento di re Ferdinando affidandogli il compito di predisporre il banchetto e lo invitò a partecipare alle feste assieme alla sue donne.

Agostino comunicò al Cles, il 24 dicembre del 1530, il suo matrimonio con Maddalena Bagarotto figlia del nobile dott. Antonio Bagarotto di Padova, persona altolocata e in corrispondenza epistolare con molte personalità del suo tempo quali: i marchesi del Vasto e di Mantova, il duca di Calabria, l'infanta Isabella d'Austria così come con il principe vescovo di Trento, Bernardo Cles di cui fu consigliere.

Agostino morì il 18 maggio 1540 lasciando sei figli: tre maschi, Felice, Antonio, Agostino e tre femmine, Giustina, Giulia e Barbara e il peso della conduzione della famiglia e l'educazione dei figli sulle spalle della moglie, Maddalena Bagarotto, che esercitò anche i poteri sulla giurisdizione di Castellano sino al raggiungimento della maggiore età di Felice, che come il fratello minore Agostino, intraprese la carriera militare, mentre Antonio fu avviato alla carriera ecclesiastica.

La giovinezza dei fratelli Lodron si svolse all'ombra di uno dei fatti storici più importanti del tempo; infatti sabato 25 aprile del 1545 fu celebrata l'apertura del Concilio di Trento. Alle ore 20.00 entrò in città il Cardinale Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III, mentre il successivo 13 dicembre si svolse la solenne cerimonia d'apertura. Tra i nobili trentini sono ricordati: *“Illustrissimo Dom. Nicolaus de Lodrone Trid.”*, zio dei nostri fratelli *“ed Illustrissimo Dom. Paris de Lodrono Trid”* della linea delle Giudicarie che possedeva una casa a Trento, oggi sede della Volksbank in piazza Lodron.

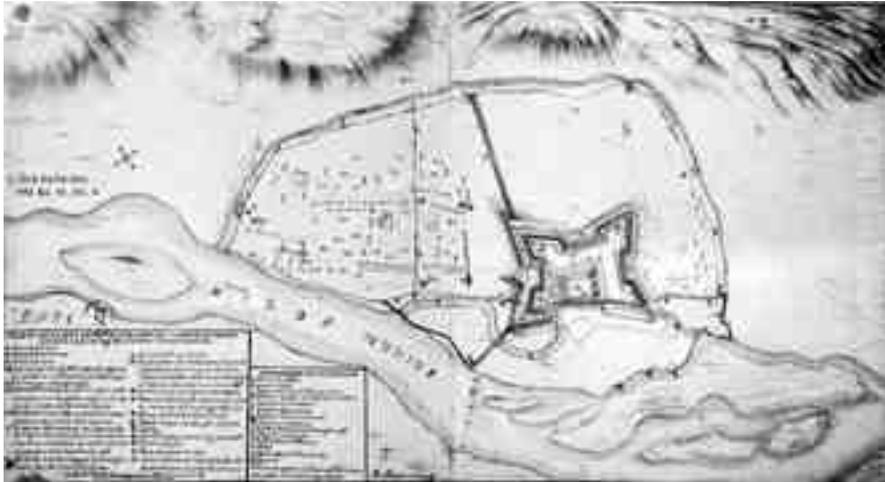
A quel tempo i Lodron erano già divisi in diversi rami ma osservavano uno stretto legame secondo una gerarchia familiare suddivisa in *“colonnelli”*. Per questo motivo Giambattista e Sigismondo Lodron che avevano diversi e importanti incarichi a Vienna presso la corte di re Ferdinando, introdussero presso la stessa, Giustina, sorella maggiore di Felice, che vi rimase due anni sino a quando si sposò, ancora molto giovane, con il barone Giovanni

Lamberg di Lubiana e andò ad abitare in quella città.

Felice che pure si trovava a Vienna in cerca di un servizio presso il re fu avvisato, con lettera di data 2 settembre del 1551, dal vicario della giurisdizione di Castellano, Michele Martinelli, che il 12 dello stesso mese, sua madre Maddalena Bagarotto, assieme ai figli Antonio, Barbara, Agostino e un servitore, sarebbe partita per Lubiana per assistere al parto della figlia primogenita Giustina.

Felice a Vienna deve essere stato testimone dell'incontro tra re Ferdinando e il generale Giambattista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, che ritornato al servizio del re fu comandato a recarsi in Ungheria, ove già nel 1550 aveva combattuto i Turchi e conquistato Timisoara (Temeswar). In Transilvania il generale Gastaldo fu accolto con tutti gli onori dalla reggente Isabella Jagiellonica e dal monaco dell'ordine dei Paulini, Giorgio Martinovich, tutore del minore re Stefano di Moldavia, ma la situazione non era tranquilla. Solimano il Magnifico inviò un esercito di 80.000 uomini al comando di Mohammed Sokolli a invadere il Banato. Passato il fiume Theiß nei pressi di Titel i turchi conquistarono diverse località e castelli tra i quali Csamad, e Schoimosch (Soimos a circa 36 Km da Arad) e l'otto ottobre assediaron Lippa (Lipova a 34 Km da Arad) che poco dopo si arrese.

Il 16 ottobre l'esercito turco iniziò l'assedio di Timisoara, una fortezza di re Ferdinando, difesa da 2.020 cavalieri e da 1.550 fanti al comando di Stefan Lasonczy. La situazione divenne presto criti-



La città fortificata di Lipova (Lipova, Romania) in una incisione del XVI secolo

ca per gli assediati e a poco valse l'intervento del Generale Castaldo che giunto con le sue truppe di tedeschi e spagnoli, fu battuto nei pressi dell'argine sud del fiume Mieresch di fronte al castello di Lipova (Lipova) che rimase ai turchi mentre i cristiani riuscirono a mantenere quello di Schoimosch. Il successivo 27 ottobre i Turchi sciolsero l'assedio a Timisoara e si accamparono nei pressi di Belgrado per svernare.

Nel frattempo a Lubiana, il 19 ottobre, Giustina con una lettera annunciò a Felice la nascita, avvenuta il 9 settembre, di una figlia; e quasi scusandosi di non aver partorito un maschio, pregò Felice di andarla a trovare, cosa che avrebbe fatto molto piacere anche a sua madre che si trovava ancora a Lubiana. Si lamentò poi di non aver più ricevuto sue notizie dopo l'ultima lettera del 17 settembre. Infine espresse il desiderio che la madre restasse a Lubiana per l'inverno poiché era sicura che durante il viaggio a causa del freddo si sarebbe ammalata.

Da una lettera d'archivio risulta che Felice il 29 ottobre si trovava a Lubiana e con ogni probabilità in quell'occasione andò a trovare la sorella Giustina, dove c'erano ancora sua madre e suo fratello Antonio con i quali concordò la formazione di una compagnia della quale aveva ottenuto il comando.

Il 7 novembre Felice è di nuovo a Vienna, dove quasi sicuramente si sarà incontrato con Giovanni Federico Madruzzo, fratello del vescovo di Trento, pure presente a corte. Di seguito Felice si recò al campo imperiale in Transilvania per incontrare il suo comandante, il colonnello Sforza Pallavicini marchese di Cortemaggiore al comando del quale avrebbe assunto il ruolo di "capitano di una compagnia".

Il 5 dicembre, i turchi abbandonarono improvvisamente Lipva per ritirarsi nell'accampamento invernale nei pressi di Belgrado. Subito ne approfittarono gli imperiali

per riprendere la città, fatto questo che trova qualche discordanza da parte degli storici. Alcuni ritengono che l'azione sia stata compiuta dagli uomini del generale Castaldo, mentre altri da parte di quelli del cardinale Martinuzzi. L'azione guerresca fu comunque anche tramandata in una canzone scritta dal soldato-musicista Paul Speltacher da Halle.

A questo punto Isabella Jagiellonica si ritirò in Transilvania a Cluj-Napoca, in ungherese Kolozsvár, antica capitale, ove fu stipulata la pace con re Ferdinando mediata dal generale Castaldo e dal Martinuzzi, che poco prima, il 12 ottobre, era stato innalzato da papa Giulio II alla dignità cardinalizia.

Contemporaneamente però il neocardinale trattò con Solimano il Magnifico per potersi impadronire della Transilvania, ma il piano fu scoperto dal Castaldo, che avuto istruzioni da re Ferdinando, incaricò il Pallavicini di ucciderlo. Questi assieme a Bartolomeo Malatesta e uno stuolo dei suoi, con la scusa di consegnarli una lettera lo raggiunse, nel castello di Bins, quindi con la collaborazione del segretario dello stesso cardinale, Marco Aurelio Ferrari, lo uccise. Re Ferdinando si accollò la colpa dell'o-



L'assassinio del cardinale Martinuzzi nel castello di Alvincz (17 dicembre 1551)

micidio dimostrando di seguito al papa il tradimento del cardinale Martinuzzi. Non credo che Felice abbia partecipato a questa cruenta azione anche se in quei giorni era presente al campo imperiale.

La situazione politica in Europa non era tra le più rosee anzi, oltre alla guerra in Romania, a Trento si svolgeva con molte difficoltà la seconda assise del Concilio, mentre i principi tedeschi minacciavano una rivolta contro l'imperatore Carlo V ed era ripresa la guerra tra l'impero e la Francia.

Questi fatti negativi costituivano una favorevole opportunità per Felice che, sebbene giovane e con scarse esperienze militari, ma ben raccomandato, aveva ottenuto di assumere il comando di una compagnia, che egli stesso però doveva fornire, com'era in uso allora.

Anche per questo motivo sua madre, Maddalena Bagarotto e suo fratello Antonio erano ritornati presto a Castellano ove cercarono di assoldare uomini per formare la compagnia che Felice attendeva di poter comandare.

Il 18 aprile del 1552 Maddalena Bagarotto informò con lettera Felice delle difficoltà incontrate per comporre la compagnia, di aver arruolato uomini del contado in Trentino, nel veronese e nel vicentino, così come nella zona di Arco, il tutto con i soldi e l'aiuto di molti amici. Il vicario Michele Martinelli era stato un mese in Romagna, a Cortemaggiore ove si era incontrato con il signor Hippolito-Sforza. La lunga assenza del Martinelli fu oggetto di preoccupazioni tanto che fu spedito un messo per avere notizie. Finalmente la sera del venerdì Santo il Martinelli ritornò portando con sé pochi soldi, insufficienti per la paga dei soldati. Oltre che ad anticipare i soldi per i soldati Maddalena nella lettera precisa che lo stesso Michele guiderà la compagnia sino a Trieste e da lì a Lubiana dove sarebbe opportuno che Felice ne assumesse il comando e parlasse a lungo con lo stesso Michele.

Non conosciamo il percorso seguito da Michele per condurre la Compagnia a Trieste. Senza dubbio avrà attraversato i territori della Serenissima Repubblica di Venezia, che come sappiamo da altre circostanze non rilasciava volentieri permessi ufficiali per non crearsi problemi diplomatici con i Turchi ma era ben contenta che l'esercito imperiale ostacolasse la loro espansione e quindi tacitamente permetteva il passaggio di uomini armati per i suoi territori facendo finta di non saperlo.

Il 23 maggio Michele doveva già essere a Lubiana se Felice attorno a quella data abbandona la città per giungere il 9 giugno al campo imperiale e porsi con la sua compagnia di veneti e trentini al comando del colonnello Sforza Pallavicini.

Agli inizi dell'estate i Turchi conquistarono ancora una volta Timisoara e questa volta in modo definitivo, tanto che da quel momento rimase per 164 anni parte del regno Ottomano. Poco dopo i Turchi ripresero anche Lippa difesa dal generale Castaldo in soccorso del quale erano arrivati rinforzi condotti dal colonnello Pallavicini; e tra questi anche la compagnia del giovane capitano Felice Lodron.

Non abbiamo sicure notizie sulle azioni condotte dal ventenne Felice al comando della sua compagnia, certamente partecipò ad alcuni scontri marginali contro i Turchi sino a quando si trovò nel bel mezzo della battaglia. Uno scontro disastroso per l'esercito cristiano che registrò una pesante sconfitta e la perdita di molti uomini. Furono feriti e catturati Bartolomeo Malatesta e il comandante Sforza Pallavicini, che condotti prigionieri a Budapest, furono successivamente liberati dopo il pagamento di un consistente riscatto.

La compagnia del giovane Felice fu distrutta e lo stesso comandante si salvò solo per miracolo. La notizia della sconfitta e del notevole numero di morti giunse a Trento e a Villa Lagarina ove ai primi d'agosto fu proclamato il lutto genera-

le. Come spesso accade, le notizie erano incerte e contraddittorie e nulla si sapeva del destino di Felice così come i nomi dei trentini morti. Da una lettera conservata all'Archivio di Stato di Innsbruck sappiamo che anche il principe vescovo di Trento, Cristoforo Madruzzo, si rivolse per informazioni a Hieronymo Pallavicini a Cortemaggiore, poiché anche suo fratello Nicolò era con le sue truppe in Transilvania. In mancanza di un documento non ci è possibile stabilire quante e quali furono le perdite di uomini trentini in quella terribile battaglia del 1552; infatti il libro dei morti della pieve di Villa Lagarina inizia solo con il 1645.

Quasi come per miracolo il 25 agosto Felice inviò un breve messaggio a sua madre informandola d'essere vivo, di stare bene e di trovarsi a Vienna presso la corte.

Antonio scrisse subito al fratello; rallegrandosi di saperlo vivo e chiedendogli notizie degli uomini del loro paese e del suo comandante, che secondo voci doveva essere morto. Non è nota una lettera di Felice con precisazioni in questo senso.

Dopo la disastrosa esperienza militare Felice trovò un posto alla corte di Vienna, dove fu raggiunto dai rimproveri della madre per non aver ancora imparato una sola parola di tedesco, lo supplica di impegnarsi suggerendogli di alzarsi la mattina di buon ora, di dire le orazioni e poi di andare al suo servizio e parlare con persone che siano buoni cristiani osservanti.

Le guerre in quegli anni si susseguirono e i Lodron erano impegnati un po' ovunque. Il cugino di Felice, Paride, nel 1554 era a Genova da dove si portò a Milano e poi a Vercelli. In Piemonte era ripresa la guerra e i francesi il primo marzo del 1555 assaltarono la fortezza di Casale ove il comandante, Giovanni Battista Lodron, della linea delle Giudicarie, fu colpito a morte. La perdita della fortezza fu annunciata al vescovo di Trento dal figlio di Giovanni Battista, Alberigo,



Alberigo Lodron, affresco, Palazzo Lodron, Trento

che si scusò per il ritardo dovuto al dolore per la perdita del padre. Poco dopo lo stesso Alberigo fu mandato dal cardinale Cristoforo Madruzzo, che aveva assunto il governatorato di Milano, a Napoli con quattro contingenti di veterani tedeschi in aiuto del viceré, duca d'Alba. Girolamo Lodron era a quel tempo governatore militare di Novara, per poi passare in Corsica dove conquistò i forti di Erbalonga e Belvedere. Sigismondo Lodron, del ramo delle Giudicarie, era anche lui a Vienna in qualità di consigliere e gran scudiero di re Ferdinando.

L'elenco delle presenze dei Lodron sui vari fronti di guerra potrebbe continuare ma limitiamoci a Felice e ai suoi fratelli. Quest'ultimo nel 1555 si trovava ancora a Vienna, mentre sua sorella Ginevra, rimasta vedova, si preparava ad assumere un nuovo servizio a corte, ma i fervidi preparativi furono interrotti dall'aggravarsi della malattia della madre, Maddalena Bagarotto che raggiunse per assisterla. Gasparo era stato mandato da Massimiliano II in missione diplomatica a Roma, Antonio studiava latino a Vienna, mentre Giustina annunciò la morte del proprio marito, implorando l'aiuto dei fratelli e di Ginevra che era da qualche tempo alla corte di Innsbruck.

Il 21 maggio del 1557 dopo una lunga malattia morì Maddalena Bagarotto.

L'anno successivo Antonio, per i buoni uffici del barone Cristoforo Lamberg decano della cattedrale di Salisburgo, e cugino di Giovanni Lamberg il defunto marito di Giustina, ottenne un canonicato a Salisburgo di cui fu solennemente investito il 24 dicembre 1559 e con le nuove possibilità economiche andò a studiare all'università di Ingolstadt.

Nello stesso anno Felice ritentò la carriera militare assumendo di nuovo il comando di una compagnia ma anche questa volta con poco successo. Non sappiamo di quale fatto d'arme si trattò, abbiamo solo una lettera di una sua zia che afferma di aver saputo che la compagnia era stata distrutta ma che Felice, ringraziando Dio, era salvo.

Il 10 maggio del 1560, Giustina, si risposò con Teodoro Auesberg, mentre nello stesso mese di giugno Felice tornò a casa e consegnò, al vice pievano di Villa un registro rilegato (ancora oggi esistente) con l'ordine di segnarvi i nati, i morti e i matrimoni, secondo le disposizioni del Concilio di Trento.

Gasparo, da Vienna, informò Antonio a Ingolstadt che stava partendo per le Fiandre al seguito di Massimiliano II. Giulia scrisse al fratello Felice d'essere stata chiesta in sposa da un gentil'uomo polacco "majordomo" alla corte. Agostino chiese subito che cosa ne pensasse la regina di questo eventuale matrimonio. Giulia rispose che la regina era contenta se lo erano i fratelli. Gasparo invece aveva qualche dubbio.

I Lodron in questo periodo erano molto preoccupati circa il loro diritto di patronato sulla pieve di Villa. Con la morte del conte Francesco d'Arco, parroco di Villa Lagarina, il principe vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo, non riconoscendo ai Lodron il "juspatronato", assegnò la parrocchia a suo nipote Cristoforo Spaur, preposto e coa-

diutore del principe vescovo di Bressanone.

Felice si recò subito a Roma ove rimase finché, con l'appoggio dell'arcivescovo di Milano cardinale Carlo Borromeo parente sia dei Lodron sia del papa, la situazione fu risolta e il 24 giugno 1561 la pieve fu concessa ad Antonio che il 3 gennaio 1562 ne prese ufficialmente possesso. Nello stesso anno Antonio ottenne pure un canonicato a Passavia.

A Roma in quell'anno vi furono lunghi negoziati tra il papato, la Spagna, la Francia e l'impero, e finalmente fu riaperto a Trento il Concilio (terzo periodo) sotto la presidenza del cardinale Giovanni Morone che cercò di stringere i tempi e giungere alla conclusione. Infatti, il 4 dicembre si chiuse ufficialmente nel duomo di Trento il Concilio, con l'apparente piena concordia tra la Curia romana e le potenze cattoliche.

Felice soggiornava nel Castello di Castellano ove aveva dato ospitalità a Ettore Lodron, figlio di Pietro signore di Castel Romano e a sua moglie Dina Lodron figlia di Paride signore del Castello di Lodrone. I due sposi si erano allontanati da Castel Romano per continui dissidi con Pietro.

Dina era una donna particolarmente bella, oggetto d'ammirazione da parte degli uomini e naturalmente anche di Felice, e mentre suo marito Ettore era partito per la guerra, i due divennero amanti e secondo Antonio, che di questo si lamentava, passavano le giornate a Castellano nel dolce far nulla, poltendo nell'ozio e nel fare all'amore. Soprattutto, e questo era ciò che maggiormente disturbava Antonio, spendevano molti soldi mentre gli altri Lodron rischiavano la vita in guerra.

Paride Lodron era a Madrid da dove scrisse a Felice il 17 gennaio del 1566, che in qualità di colonnello gli era stato assegnato il comando "di sette insegne di Alemanni" e di avere quale luogotenente il conte Giovanni Battista d'Arco figlio del poeta Nicolò, sollecitò inoltre Felice a partire con suo figlio Cri-

stoforo per Augsburg ove sarebbe giunto con il suo contingente.

Ad Augusta Paride trovò solo Cristoforo e vi morì il successivo 27 marzo mentre il comando del suo reggimento passò a Giovanni Battista d'Arco.

Felice invece continuava a vivere in amorosa compagnia nel Castello di Castellano e Antonio, pur lontano

a Salisburgo, era minuziosamente informato, soprattutto delle eccessive spese del fratello e di questo si lamenta con gli altri parenti asserendo persino che la bella Dina era stata mandata a Castellano dal diavolo per causare la loro rovina, ma a poco valsero le lamentele di Antonio, Felice aveva trovato l'anima gemella.

Purtroppo ben presto Felice fu costretto dai fratelli ad arruolarsi e partire per la guerra. Fu una separazione difficile come attestano le lettere che Dina gli scrisse da Castellano.

Nel 1567 con l'insurrezione armata degli Stati Olandesi contro il governo spagnolo Filippo II vi inviò il migliore dei suoi generali, il duca



Battaglia di Lepanto, affresco, Palazzo Lodron, Trento



Schieramento navale prima della battaglia di Lepanto, affresco, Palazzo Lodron, Trento



Gasparo Lodron, affresco, Palazzo Lodron, Trento

d'Alba, al comando del quale con le loro compagnie a combattere gli Ugonotti vi erano Alberigo e Gerolamo Lodron. Mentre nell'ottobre del 1568 Gasparo è al "campo" cattolico nei pressi Cambres e successivamente accompagnò l'imperatore prima in Spagna e di seguito a Roma.

Nel 1570 Felice e Agostino si trovano in Puglia alla difesa di Manfredonia ove durate i combattimenti Agostino fu gravemente ferito. Felice cercò di portarlo a casa ma il 18 dicembre, durante il viaggio, morì nei pressi di Ferrara. Il feretro fu portato a Villalagarina e sepolto nella pieve. Felice, sconvolto per la morte del fratello, ripartì al servizio della Spagna mentre Dina tornò a vivere assieme a suo marito Ettore a Castel Romano.

Le potenze cristiane durante l'inverno del 1570, dopo una lunga serie di negoziati, stipularono una alleanza detta "Santa Lega" contro i Turchi. Fu predisposta una consistente flotta navale al comando di don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, alla quale si unirono nell'agosto del 1571 a Messina cinque grosse navi cariche di oltre 3.000 soldati tedeschi, al comando di Alberigo Lodron e di Vinciguerra

ra d'Arco. Il 7 ottobre i cristiani si scontrarono con la flotta ottomana nei pressi di Lepanto riportando una straordinaria vittoria.

Dopo la battaglia Alberigo si ritirò nel suo Castel Morlasco in Piemonte ove morì, mentre Gasparo rimase nei Paesi Bassi, si recò poi a Vienna, ove gli fu conferito il titolo di scudiero e consigliere intimo dell'imperatore Massimiliano II, dal quale nello stesso anno ottenne pure il titolo e la dignità di conte palatino maggiore e di cavaliere aureo. Ritornato nei paesi Bassi partecipò attivamente alla guerra sino a quando nel 1572 morì sua moglie, Caterina Hoyos. Dopo un periodo di sconforto per la morte della moglie Gasparo riprese l'attività di diplomatico e partecipò direttamente o indirettamente a diverse battaglie e ai cruenti avvenimenti del tempo che qualche tempo dopo fece affrescare nelle sale di Castelnuovo.

Girolamo invece, al comando di 1.500 tedeschi, partecipò alle guerre spagnole e alla riconquista da parte di Giovanni d'Austria della Tunisia. Antonio era a Villa in qualità di reggente del feudo di Castellano quando fu emessa la sentenza capitale a un suddito, cosa della quale fece, il 28 marzo del 1573 un dettagliato resoconto scritto a Felice.

Allo stesso Felice nel 1574 Gasparo confidò l'intenzione di risposarsi con la contessa Anna Berka, figlia di Ladislao signore di Taub e di Leipa, damigella dell'imperatrice Maria, e di ritirarsi a Castelnuovo, cosa che fece.

Felice nel mese di maggio del 1575 si recò in Boemia per assoldare milizie per la guerra e confidò ad Antonio la paura d'essere ucciso o fatto prigioniero. Antonio cercò di fargli coraggio, gli propose persino una ricca e nobile moglie ma le trattative s'interruppero e il matrimonio non si celebrò, anche se sembra che Felice si sia sposa-

to con una tedesca di cui non c'è dato di conoscere il nome e dalla quale ebbe due figli che morirono in tenera età. Certa invece è una figlia naturale, Giustina, che andò sposa al capitano Leonida di Cristoforo Gusich.

Dall'Ungheria si propagò la peste che giunse anche a Salisburgo ma Antonio abbandonò per tempo la città rifugiarsi nella sua pieve a Villalagarina. La peste arrivò anche nel Trentino e Antonio si preoccupò molto anche per i suoi fedeli, superato il pericolo donò alla chiesa, quasi fosse un voto, un apparato da messa solenne di colore rosso con un artistico crocifisso a ricamo, lo stemma Lodron e la data 1574; l'anno successivo fece ricostruire il campanile della chiesa.

Mentre Gasparo godeva a Castellano il meritato riposo Antonio ritornò a Salisburgo, Ginevra si risposò con Giovanni von Scheeberg, cancelliere alla corte d'Innsbruck, vedovo con figli, che morì nel febbraio del 1578. Ginevra rimase per un anno ad accudire i figli che il marito aveva avuto dalla prima moglie, poi tornò a Castellano ove resse per conto di Antonio il feudo.

Antonio ritornato a Salisburgo fu inviato a Roma per assolvere importanti affari di stato di quel principato, ma a causa della peste che aveva invaso tutta la penisola le trattative non progredivano anche perché il papa s'era rifugiato a Frascati e il cardinale Madruzzo a Tivoli.

Ottenuta finalmente udienza, Antonio, non trattò solo gli affari di Salisburgo ma pensò anche alla sua pieve per la quale ottenne alcuni privilegi e per sé la dispensa dalla residenza e la facoltà d'avvalersi di un "vice-pievano".

Nell'ottobre del 1584 morì Felice e Antonio ereditò il feudo di Castellano.

Gabanotti

La difesa territoriale tirolese durante il Risorgimento italiano

Roberto Adami

Nel numero scorso dei Quaderni ho presentato in un lungo articolo alcuni aspetti storici della difesa territoriale tirolese, in particolare riguardo alla sua applicazione in territorio trentino.

Nei mesi successivi ho avuto modo di scambiare qualche impressione su questo argomento con diversi interlocutori. Tra questi anche un "addetto ai lavori", il quale mi faceva notare, giustamente, come avessi dedicato pochissimo spazio alla difesa territoriale al tempo del Risorgimento italiano, diciamo in quei diciotto anni che vanno dalle cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848) all'«Obbedisco» di Garibaldi a Bezzuca (9 agosto 1866). Proprio in riferimento a quest'ultima fase della Terza guerra d'Indipendenza, il mio interlocutore mi sottoponeva il quesito specifico su quali fossero state le milizie che si erano opposte ai garibaldini al confine tra Trentino e Bresciano. Istintivamente risposi che mi sembrava di ricordare che le operazioni di guerra sul territorio trentino (occidentale) nel 1866 fossero state sostanzialmente una "disputa tra cacciatori", intendendo che all'avanzata dei *Cacciatori delle Alpi* di Garibaldi si erano opposti i *Kaiserjäger* (i soldati del *Reggimento Cacciatori Imperatore*) dell'esercito (regolare) imperiale austriaco; mentre nulla si sapeva del coinvolgimento di compagnie trentine della difesa territoriale tirolese (milizia o bersaglieri provinciali).

Ammisi comunque che della cosa non ero sufficientemente informato, promettendo al mio interlocutore di rimediare a questa lacuna alla prima occasione propizia.

A distanza di un anno torno quindi sull'argomento bersaglieri provinciali o, per dirla alla tedesca (come alcuni preferiscono): *Schützen*. Lo faccio in maniera sintetica e, questa volta, attingendo principalmente alle fonti edite e solo in minima parte ai documenti.

Il Quarantotto

Dopo il Congresso di Vienna e gli anni della Restaurazione, nel 1848 esplosero in tutta Europa i moti liberali e rivoluzionari che portarono alla concessione di costituzioni e statuti. Contemporaneamente alle richieste di libertà e giustizia sociale, in questi anni presero forza anche le rivendicazioni nazionalistiche, particolarmente numerose e sentite all'interno del vasto impero austriaco.

Anche a Trento, come a Milano, la rivolta iniziò con il boicottaggio del fumo ed in città, già all'inizio di febbraio vi furono episodi di intolleranza nei confronti dei fumatori, accusati di essere «austriacanti». La protesta raggiunse l'apice il 19 marzo (tradizionale festa di S. Giuseppe), quindi in pratica contemporaneamente a quella di Venezia (17 marzo) e alle 5 giornate di Milano (18-22 marzo). Nel capoluogo trentino non vi fu una vera e propria insurrezione armata, quanto piuttosto una manifestazione popolare che, partita con i festeggiamenti per la concessione della costituzione da parte dell'Imperatore austriaco, finì con un assalto alle sedi («casotti») del dazio, agli uffici della finanza e al deposito tabacchi, che vennero distrutti. In città e nelle valli vennero affissi manifesti e comparvero scritte rivoluzionarie sulle

case: «Morte ai tedeschi», «Morte a chi fuma», «Abbasso Metternich», «Viva Pio IX».

Il comandante austriaco della piazza di Trento, colonnello Zobel dei cacciatori imperiali, dichiarò lo stato di assedio. Per aiutare l'esercito regolare nel controllo della provincia, l'Arciduca Giovanni chiamò alle armi le milizie della difesa territoriale, smantellate dopo il 1814¹, e di fatto sostituite dal Reggimento Cacciatori Imperatore, costituito nel 1816.

La chiamata fu affatto ignorata dai trentini, tanto che sembra si costituissero soltanto due compagnie, una nel capoluogo, ed una nella Valle di Fiemme, che poi operò nelle Giudicarie².

All'appello dell'Arciduca risposero invece i bersaglieri del Tirolo tedesco, i quali, con paga giornaliera a carico di tutta la Provincia, vennero sottoposti alle truppe regolari e distribuiti nei punti più caldi del Trentino. Come da tradizione la divisa di queste milizie consisteva principalmente in una giubba di lana grigia, corta, decisamente antiestetica, per questo dalla gente dei nostri paesi questi soldati presero ad essere chiamati «gabanotti».

¹ «Dopo il 1814 l'organizzazione per la difesa territoriale venne messa a riposo d'ufficio. Da essa vennero escluse sia la milizia sia le compagnie Schützen, che pertanto non vennero più ricostituite. (...) La politica del cancelliere austriaco Metternich era decisamente contraria a tutto ciò che potesse ricordare sommovimenti di popolo e di gruppi armati». Cfr. Egg, Erich: *La tradizione degli Schützen nel Tirolo di lingua italiana: breve indagine storica sulla partecipazione del popolo trentino all'autodifesa della principessa contea del Tirolo*, Vezzano (TN), 2003, p. 47.

² *Ibidem*, p. 49.

Nelle proteste del '48 furono molto attivi gli studenti del Ginnasio di Trento, che attorno alla figura del bersagliere tirolese inventarono poesie burlesche e mordaci, come la seguente:

*«I me dis che 'l diaol l'è mort
ma fratanto no l'è vera
che l'ò visto ieri sera
che portava un gabanoto»³.*

Male organizzati e male armati, i bersaglieri tirolesi furono tenuti in scarsa considerazione dal comandante in capo Radetzky; mentre in diversi paesi della provincia trentina si resero autori di soprusi e prepotenze riconosciute dallo stesso comando militare austriaco. In generale il loro passaggio sul suolo trentino fu osteggiato, tanto che le autorità militari dovettero intervenire ripetutamente con avvisi nei quali si precisava che «venendo praticato ai soldati o bersaglieri degli insulti essi faranno senz'altro uso dell'arma», oppure facendo pressione sul magistrato civico di Trento affinché invitasse la popolazione a «rispettare gli arruolati alla difesa della patria»⁴.

Come si diceva in precedenza, nel corso della sommossa a Trento scontri armati veri e propri non ve ne furono, ma la sera del 20 marzo, nel corso di una carica di cavalleria contro la folla riunita a Port'Aquila, rimasero uccise tre persone: Aliprando (43 anni) e Carlo (16 anni) Negri di Albiano, e Giuseppe Ceol (11 anni) di Trento; mentre Bortolo Gentili di San Zeno (37 anni) rimase gravemente ferito⁵.

Grazie all'attività mediatrice delle istituzioni cittadine (podestà e magistrati civici) e del Vescovo di Trento Nepomuceno de Tschiderer, che in un proclama a stampa esor-

tò espressamente la popolazione all'ordine e alla calma, e grazie anche alla costituzione dei corpi della Guardia civica nei principali centri trentini, le giornate insurrezionali di marzo si conclusero in tutto il Trentino senza ulteriori problemi, anche se ancora nell'estate del '48 il comando militare di Trento si lamentava che in alcuni distretti della provincia i soldati austriaci che si trovavano a transitare da soli o in piccoli gruppi «furono per strada importunati e ben anche salutati a colpi di fucile»⁶.

Non si esaurì invece l'azione nascosta degli irredentisti trentini, che favorirono l'entrata in Trentino dalle Giudicarie dei corpi franchi, un contingente di volontari arruolati in Lombardia dal generale Allemandi nell'aprile del 1848. L'impresa fu duramente repressa dall'Austria e si concluse con la fucilazione di 21 giovani volontari bresciani, bergamaschi e cremonesi nella fossa del castello del Buonconsiglio il 16 aprile. Mentre altri 19 volontari cremonesi furono uccisi dagli austriaci il 20 aprile a Sclemo (Banale), in parte negli scontri ed in parte anch'essi fucilati.

Falliti i tentativi di liberare il Trentino con le armi, iniziò un'intensa attività diplomatica per chiedere la separazione del Trentino dal Tirolo tedesco, intento che pur godendo di sostenitori sia nel parlamento della Confederazione Germanica, sia in quello della Dieta di Vienna, non poté mai realizzarsi per l'ostinata contrarietà del governo provinciale di Innsbruck e della popolazione tirolese di lingua tedesca.

Il 1859 (seconda guerra d'indipendenza)

All'inizio di marzo del 1859 era ormai chiaro che la guerra tra le forze franco-sarde da una parte e

quelle austriache dall'altra sarebbe stata cosa imminente. Richiamati alle armi i soldati in congedo del Reggimento Cacciatori, l'Imperatore aveva affidato al fratello Carlo Lodovico arciduca luogotenente, l'incarico di organizzare le operazioni militari nel Tirolo. Per quanto riguardava la questione della difesa territoriale il giudizio dell'arciduca non ammetteva dubbi: i trentini (ed anche gli abitanti del Vorarlberg per la verità) non erano affidabili, e quindi non doveva essere estesa ad essi la chiamata alle armi da parte dei bersaglieri provinciali, ma soltanto quella per le truppe regolari:

«Io penso che se fosse improvvisamente necessario un proclama per la difesa del paese, esso, con riguardo alla direzione da cui, in caso di guerra, verrebbe il nemico, sia da limitare al Tirolo tedesco, cioè al circolo di Hall, alla valle inferiore e superiore dell'Inn, al circolo di Bressanone, di Pusteria e della Venosta, sino circa al confine col Trentino. Qui e nel Vorarlberg la difesa del paese non dovrebbe essere attivata: invece si dovrebbe lasciar fare alle truppe, specialmente nel primo, ai Cacciatori tirolesi, i quali, come indigeni, hanno cognizione pratica delle difficoltà e delle condizioni locali. (...) Io credo che nel Vorarlberg e nel Trentino la difesa del paese sarebbe non soltanto insufficiente, ma che, anche operando d'accordo con la truppa regolare, potrebbe far poco e porterebbe forse più disordine che altro. (...) Per quanto riguarda il Trentino, si è già avuta nel 1848 la dimostrazione che i suoi abitanti, rispetto alla difesa del paese, non hanno fatto nulla, e che i bersaglieri tedeschi vi hanno trovato più malcontento che buona accoglienza. Li il popolo non ha alcun interesse per l'istituzione (...) non ha nessun piacere per il mestiere della guerra volontaria. Gli abitanti hanno maggior bisogno di una rigida disciplina militare (...) ciò che è dimostrato dal fatto che

³ Rizzi, Bice: *Un secolo fa non desideravano chiamarsi "gabanotti"*, in: *Corriere tridentino*, Trento, 14 febbraio 1950.

⁴ Casetti, Albino: *Documenti sul Risorgimento trentino per l'anno 1948* [i. e. 1848]: *Archivio di Stato di Trento*, in: *Studi trentini di scienze storiche*, Trento, A. 27 (1948), p. 136.

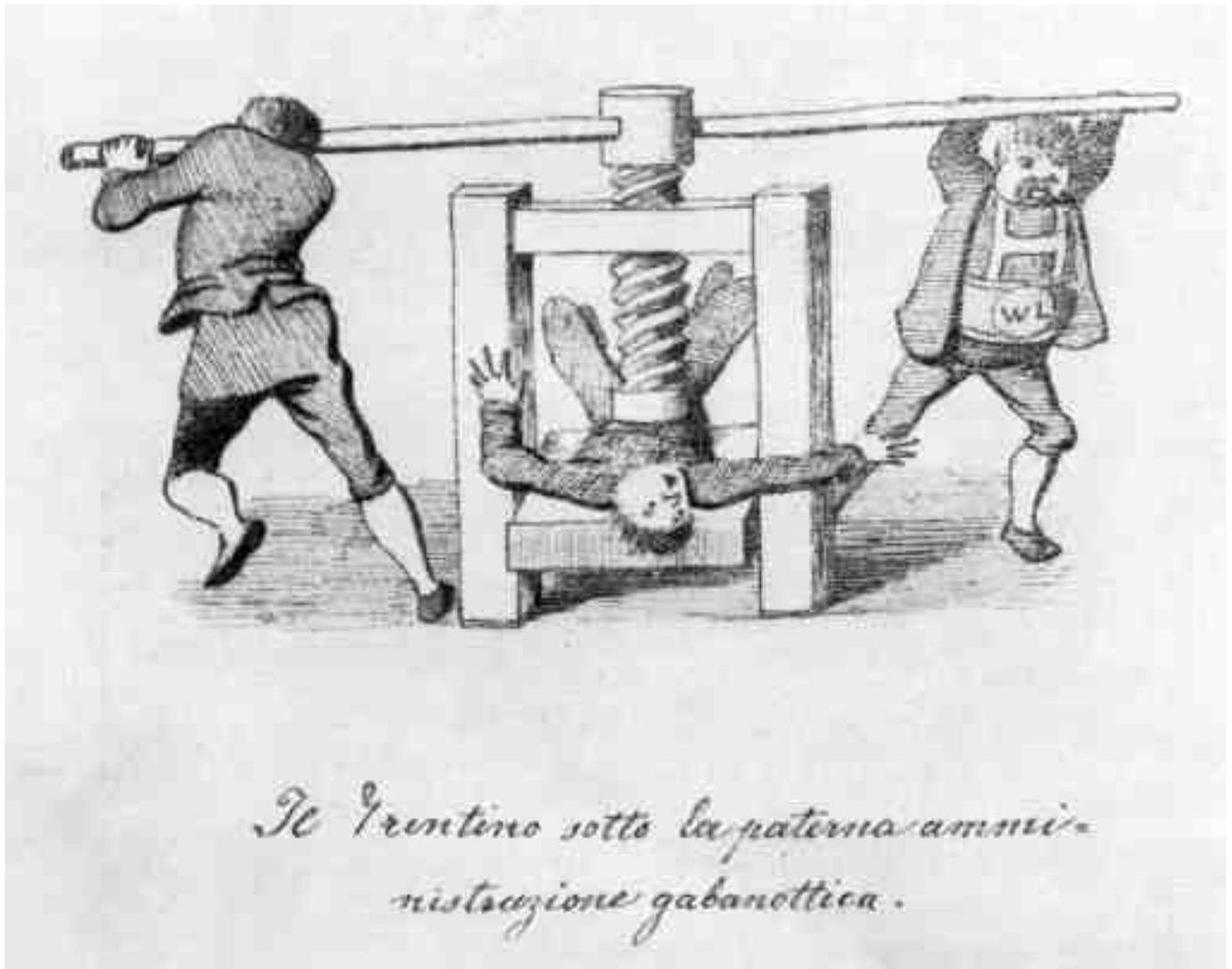
⁵ *Ibidem*, p. 143.

⁶ Archivio Comunale di Villa Lagarina, Busta 107, «1847-1848. Carteggio ed Atti», protocollo N. 137 di data 20 giugno 1848.



In questa pagina e nelle seguenti alcune litografie satiriche stampate a Trento nel 1859 contro i bersaglieri volontari tirolesi di lingua tedesca («gabanotti»).

(Da Zieger, Antonio (a cura di): La lotta del Trentino per l'Unità e per l'Indipendenza 1850-1861, Trento, 1936)



i trentini, nel Reggimento Cacciatori tirolesi, sono soldati valenti tanto quanto i tedeschi»⁷.

In seguito alla sconfitta subita a Magenta (4 giugno), nel 1859 l'imperatore Francesco Giuseppe decise di ordinare una seconda leva militare. La relativa circolare (N. 6846) venne spedita dal Capitano Circolare di Trento (barone de Sternek) alle preture e ai magistrati civici di Trento e Rovereto e a tutti i comuni e curatori d'anime del Circolo di Trento in data 11 giugno. In

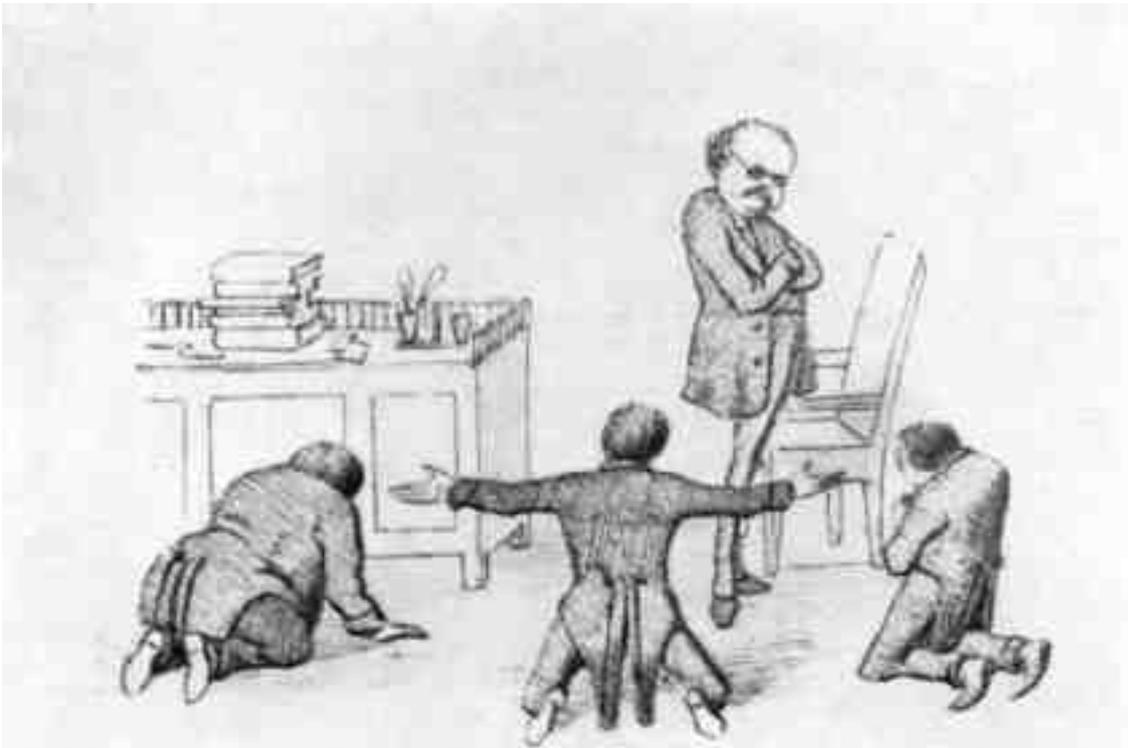
essa viene specificato che, stante la situazione di guerra non era ammessa l'esenzione dal servizio militare mediante il pagamento della relativa tassa (i chiamati alla leva potevano esentarsi dal prestare servizio pagando 1500 fiorini, valuta di Vienna); che la prima classe d'età chiamata a formare i quadri sarebbe stata quella del 1839.

La circolare contiene anche un interessante riferimento alla difesa territoriale ed in particolare una conferma del non arruolamento di bersaglieri volontari in Trentino, laddove specifica che il Circolo di Trento avrebbe dovuto fornire un numero tre volte superiore di soldati per questa leva rispetto agli altri circoli della provincia tirolese (e del Vorarlberg), proprio in virtù

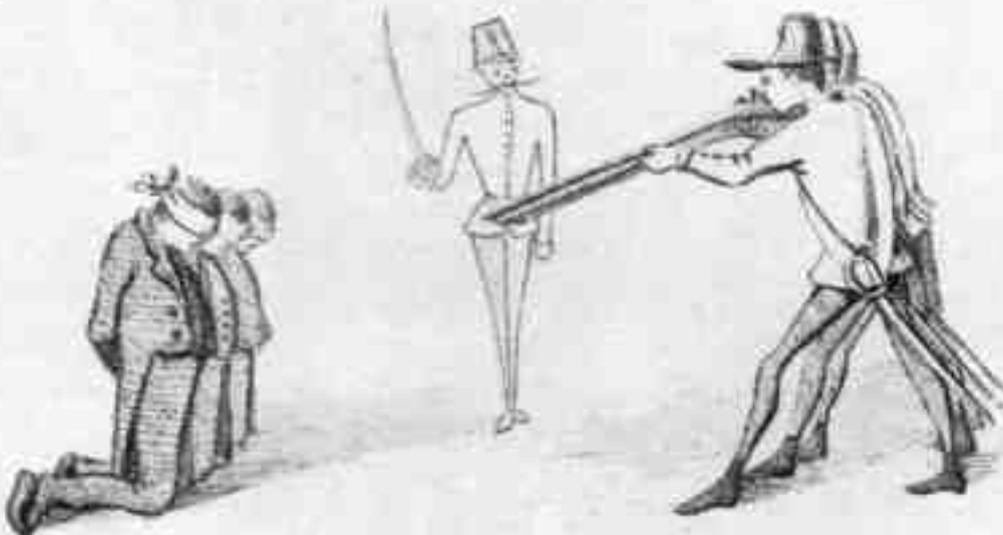
del fatto che in Trentino (nel Circolo di Trento) la difesa territoriale non veniva applicata:

«Siccome il Tirolo e il Vorarlberg gode il beneficio di prestare per completamente dell'Armata un contingente di molto minore di quello che prestano tutte le altre provincie, e ciò perché questa provincia presta la difesa del paese a mezzo dei bersaglieri in tempo di guerra (...) verrebbe in questa seconda leva, mentre nei circoli del Tirolo tedesco e nel Vorarlberg si va organizzando tale difesa del paese, il contingente per quest'anno ripartito con circa 1000 uomini nel circolo di Trento in quantoche questa popolazione in generale non prende parte alla difesa col mezzo di compagnie di bersaglieri, e con

⁷ Relazione dell'arciduca luogotenente all'imperatore di data Innsbruck 8 marzo 1859, pubblicata in: Zieger, Antonio (a cura di): *La lotta del Trentino per l'Unità e per l'Indipendenza 1850-1861*, Trento, 1936, p. 35-36.



Una deputazione trentina si raccomanda ad un diplomatico in Innsbruck per la tanto sospirata separazione.



*La grazia le venne accordata, giacchè ottenne sul-
l'istante la separazione dell'anima dal corpo!*



Circolare N. 6846 (militare) del Capitanato di Trento riguardante l'attivazione della difesa territoriale.
(Archivio Comunale di Villa Lagarina, Busta 117, «1858-1859. Carteggio ed Atti», protocollo N. 191)

solli 300 negli altri circoli tedeschi della provincia avuto riflesso appunto alla difesa del paese che questi vanno ora organizzando, e prestano quindi in più»⁸.

Anche nel 1859, dunque, la difesa del paese (territoriale) si mobilitò soltanto nei distretti di madrelingua tedesca, ed anche in questo caso, i bersaglieri (*Schützen*) che transitarono e operarono sul territorio trentino vennero apostrofati con il termine: *gabanotti*. Dopo l'importante vittoria nella cruenta battaglia di S. Martino e Solferino (24 giugno) ottenuta dalle truppe franco-sarde sugli austriaci, la Francia, per paura che il conflitto si estendesse alle altre potenze europee (Prussia), concluse con l'Austria l'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859), ponendo fine alla seconda guerra di indipendenza e

frustrando le speranze (oltre che di tanti italiani) dei molti trentini che già vedevano la loro terra annessa al Regno di Sardegna ed in prospettiva al futuro Stato italiano.

Non venne meno però l'attività dei sostenitori della causa italiana. Furono raccolte oltre 40.000 firme in tutto il Trentino per chiedere la separazione dal Tirolo e l'annessione all'Italia, o almeno il congiungimento con il Veneto (che ricordiamo era ancora austriaco); vennero inoltrate numerose petizioni e richieste di autonomia amministrativa nei confronti della provincia Tirolese. L'attività clandestina, invece, intensificò il reclutamento di giovani che andavano ad ingrossare le fila dell'esercito piemontese e dei garibaldini.

Che la situazione in Trentino fosse grave per l'Austria era cosa nota anche all'imperatore Francesco Giuseppe, che in un telegramma datato 14 novembre 1859 chiedeva al fratello arciduca Carlo Lodovico se era vero che: «nel Trentino va molto male, che l'autorità ha perduto ogni efficienza, e che il capitano circola-

re, che, a quanto sembra non corrisponde, sia da sostituire». L'arciduca rispose con una lunga, particolareggiata relazione che non lasciava adito a dubbi. Vista la fonte assolutamente non di parte italiana di seguito se ne riporta un breve estratto.

«Vostra Maestà, Graziosissimo Signore

Per quanto si riferisce alla notizia che nel Trentino la vada molto male, io non posso a meno di dichiararmi pienamente d'accordo con questa idea. (...) Il motivo per cui la situazione politica nella parte italiana del Tirolo è ora così sensibilmente peggiorata, è da ricercarsi soprattutto negli avvenimenti politici sfavorevoli del passato recente. La Lombardia che confina in gran parte col Tirolo, è ora staccata dal legame con l'Austria, tutta l'Italia è imbevuta di fanatismo per la libertà italiana e si trova in istato di rivoluzione. Il Veneto deve diventare parte integrante della confederazione italiana.

Cosa c'è di più naturale che anche il Trentino, con lingua, usi e nazionalità italiani, e dati gli inevitabili e naturali rapporti di scambi commerciali e materiali col Lombardo-Veneto, sia stato travolto parzialmente nei moti di questi suoi prossimi vicini? Cosa era più naturale che i desideri di separazione dell'anno 1848 si siano nuovamente risvegliati, e si siano espressi nuovamente in tentativi di petizioni per l'unione col Veneto, od almeno per la separazione dal Tirolo, con amministrazione propria?»⁹.

1864. La legge sulla difesa del paese

Nel 1864 l'imperatore Francesco Giuseppe emanò la «Legge del 4 luglio 1864 valevole per la contea principesca del Tirolo e pel Vorarl-

⁹ Zieger, Antonio (a cura di): *La lotta del Trentino...* op. cit., p. 87-95.

⁸ Archivio Comunale di Villa Lagarina, Busta 117, «1858-1859. Carteggio ed Atti», protocollo N. 191. Cfr. anche Baisini Iacopo: *Il Trentino dinanzi all'Europa*, Milano, 1866, p. 56.



1859. Modulo per la sottoscrizione della richiesta di annessione del Trentino all'Italia, ed in particolare alla provincia Veneta. Firme di abitanti di Brancolino, Pomarolo, Villa Lagarina: «Pietro Berti possidente di Brancolino, Dottor Giacomo Candioli Pomarolo, don Luigi Bertamini cooperatore; Dottor Luigi Benvenuti Villa; Lorenzo conte Marzani, Giacomo Canella studente, Isidoro Canella studente, Camillo Galvagni possidente civile, Benvenuti Giacomo negoziante, Benvenuti Innocente negoziante, Galvagni Carlo possidente»

(Fondazione Museo Storico in Trento, Fondo Vittore Ricci, Busta E/23, fascicolo 4)

berg concernente il Regolamento della difesa del paese» («Gesetz vom 4. Juli 1864, wirksam für die gefürstete Grafschaft Tirol und das Land Vorarlberg betreffend die Landesvertheidigungs-Ordnung»), con la quale venivano fissate le nuove modalità per il ricorso alla difesa territoriale. Poiché questa legge, molto articolata e dettagliata, fa decisamente chiarezza su un argomento non sempre di facile

comprensione, cerchiamo di esporne gli aspetti principali¹⁰.

Il § 1 chiarisce che la contea principesca del Tirolo ed il paese del Vorarlberg si assumevano la difesa del paese in cambio di una proporziona-

le diminuzione dei loro contingenti da prestarsi per l'Armata imperiale (in pratica minor fornitura di cacciatori imperiali o *Kaiserjäger* in cambio dell'allestimento di compagnie di bersaglieri tirolesi o *Schützen*). Lo stesso articolo precisa che:

«L'istituto della difesa del paese, basato sull'obbligo generale della difesa, è un istituto puramente civile, ed ha un carattere militare solo in quanto esso deve precipuamente cooperare alla difesa del paese. Questa costituisce una parte integrante della forza armata dell'Impero austriaco e viene prestata in tre leve. La prima leva si compone delle Compagnie organizzate dei bersaglieri provinciali; la seconda delle Compagnie dei bersaglieri volontari qualificati; la terza della leva in massa».

Il § 3 ribadisce che, come per il passato, «I difensori del paese non hanno perciò verun obbligo a prestare servizi oltre i confini del Tirolo e Vorarlberg».

Il § 4 stabilisce che «I difensori del paese godono la tutela internazionale, e sono equiparati in questo riguardo all'i. r. Truppa». Questo articolo ovviava i problemi che si erano verificati al tempo delle guerre napoleoniche, quando i francesi spesso fucilavano i bersaglieri e i milizioti catturati, non riconoscendo loro lo *status* di soldati.

Entrando nel dettaglio dei tre gradi di leva si ha la seguente organizzazione.

«I. Leva: Le Compagnie organizzate dei bersaglieri provinciali» (*organisirten Landesschützen Compagnien*)

§ 7 «La contea principesca del Tirolo ed il paese del Vorarlberg somministrano insieme sei mila e duecento bersaglieri provinciali scompartiti sui distretti a misura della popolazione (...)». Ad esempio il distretto di Nogaredo, contando 9.583 abitanti avrebbe fornito 69 bersaglieri. L'intero (cessato) Circolo di Trento (327.332 abitanti) ne avrebbe fornito 2.345; Innsbruck (211.711 abitanti) 1.516; Bressa-

¹⁰ L'esemplare dell'edizione italiana della legge (stampato ad Innsbruck dalla Stamperia universitaria Wagner nel 1864) qui utilizzato si conserva in: Archivio Comunale di Villa Lagarina, Busta N. 121, «1863-1864. Carteggio ed Atti», protocollo N. 225.



Frontespizio dell'edizione italiana della Legge austriaca del 1864 sulla difesa territoriale.

(Archivio Comunale di Villa Lagarina, Busta N. 121, «1863-1864. Carteggio ed Atti», protocollo N. 225)

none (222.905 abitanti) 1.597; Bregenz (Vorarlberg, 103.605 abitanti) 742, per un totale, appunto, di 6200 bersaglieri.

§ 9 «Le Compagnie dei bersaglieri provinciali vengono formate: a) con soldati di riserva pertinenti al distretto; b) con volontari». Qualora con queste categorie non fosse stato raggiunto il numero prestabilito si doveva procedere con l'estrazione a sorte tra i giovani sopra i 20 anni. Il § 17 fissa in 4 anni la durata del servizio.

Il § 26 si occupa della divisa. «La vestitura dei bersaglieri provinciali del Tirolo italiano deve consistere in una montura militare completa simile a quella dei Cacciatori Imperatore. Anche presso le Compagnie dei bersaglieri provinciali del Tirolo tedesco e del Vorarlberg la vestitura deve essere relativamente al gabbano, cappello e mantello possibilmente uniforme. Tutti devono portare quale distintivo una fascia bianco-verde legata al braccio sinistro, come pure una coccar-

da bianco-verde assieme al corno da caccia sul cappello».

Il § 30 disciplina l'esercizio di tiro al bersaglio, fissando in almeno 60 il numero complessivo di «colpi» che il bersagliere provinciale doveva effettuare ogni anno nei casini di bersaglio. Quest'ultimi avrebbero fornito le munizioni. Il bersagliere era inoltre tenuto a periodiche concentrazioni in cui imparava a maneggiare le armi.

I § 31 determina le «competenze» in tempo di pace, fissate per la truppa «nella paga, nell'indennizzo per pane, nella competenza per viaggio, per il mantenimento e per l'alloggio, nell'addizionale per la concentrazione, e nel tabacco al prezzo limitato». A questo si doveva aggiungere un rimborso spese per i vestiti. Il tutto a carico dello Stato.

«II. Leva: Le Compagnie dei bersaglieri volontari qualificati» (*freiwilligen Scharfschützen Compagnien*)

L'organizzazione dei bersaglieri qualificati era simile, ma più semplificata rispetto a quella dei provinciali. Non erano obbligati a concentrazioni per il maneggio delle armi; avevano libertà di scelta sulla «vestitura», purché questa fosse «conforme alla consuetudine del paese», ma erano tenuti anch'essi a portare una fascia bianco-verde al braccio sinistro. In tempo di pace non era previsto per loro alcuna «competenza», mentre in tempo di guerra avrebbero ricevuto una paga che andava dai 54 soldi (circa 1 fiorino) al giorno per il bersagliere semplice, fino ai 75 fiorini mensili per il capitano. In qualsiasi condizione avevano invece diritto all'alloggio e al mantenimento al pari del militare imperiale.

III. Leva in massa (*Landsturm*)

§ 53 «Alla leva in massa sono obbligati tutti coloro, che sono capaci a portare le armi, che spettano per nascita, od assunzione al Tirolo e Vorarlberg, che non servono né nell'i. r. Armata, né nelle Compagnie dei bersaglieri provinciali,

o dei bersaglieri qualificati, che non sono assolutamente necessari per la gestione dei pubblici affari, oppure a giudizio della Deputazione comunale, pel disimpegno di urgenti affari di famiglia, e ciò dal compito decimottavo anno d'età fino al compito cinquantesimo».

§ 56 Truppa e militari avrebbero portato i loro vestiti usuali, sempre con la fascia bianco-verde al braccio sinistro.

§ 57 «La truppa componente la massa deve procurarsi a proprie spese il mantenimento durante tre giorni decorribili da quello, in cui è sortita dal proprio comune». Dal quarto giorno avrebbe ricevuto «gli eguali emolumenti dei bersaglieri qualificati».

Gli arruolamenti dei bersaglieri della difesa territoriale potevano avvenire soltanto dopo il completamento dell'Armata imperiale.

1866: bersaglieri tirolesi (ma non trentini) contro Garibaldi

La guerra del 1866 coinvolse il Trentino (Tirolo meridionale) in un modo che non si vedeva dal 1809. Garibaldi alla guida del Corpo Volontari Italiani attaccò dal territorio bresciano le Giudicarie; mentre il generale Giacomo Medici, alla guida di una divisione del regio esercito italiano, marciò da Padova verso Trento attraverso la Valsugana.

L'Austria affidò la difesa del Trentino al generale Franz Kuhn von Kuhnfeld, che dal 1863 era comandante delle truppe del Tirolo e Vorarlberg, ricorrendo, oltre che alle truppe dell'esercito imperiale (in particolare ai *Kaiserjäger*) anche alla prima (bersaglieri provinciali o *Landeschützen*) e seconda (bersaglieri volontari qualificati o *Scharfschützen*) leva della difesa territoriale.

Alla leva non rispose nessuna compagnia di bersaglieri trentini¹¹.

¹¹ Viceversa vi furono molti soldati trentini dell'esercito regolare imperiale che combatterono contro Garibaldi, in particolare tra i *Kaiserjäger* (Reggimento Cacciatori Imperatore).

Sempre per riportare una fonte “non sospetta”, ecco come aveva visto (e pensato di organizzare) questo arruolamento il consigliere imperiale conte Hohenwarth in un «Messaggio al Tirolo» datato Trento, 11 agosto 1866:

«Quando alla fine di maggio si decise di richiamare alle armi le compagnie di Landeschützen tedeschi, le compagnie di lingua italiana, ad organico completo almeno sulla carta, rimasero a casa. Anche un tentativo successivo, come mi è stato riferito per competenza, di richiamare alla difesa territoriale le compagnie di Landschützen di lingua italiana è rimasto senza successo. Lo stesso dicasi per una richiesta verbale che ho effettuato personalmente a Stenico alla fine di giugno per raccogliere qualche uomo. Lo si temeva da tempo, era come fare propaganda per Garibaldi.

Ma insistendo il comandante militare generale per avere in forza anche delle compagnie di tirolesi del sud ho concesso autorizzazione all'allestimento delle compagnie stesse nel più breve tempo possibile.

Il richiamo degli uomini verrà effettuato come segue: i distretti di Cavalese, Fassa, Cembra e Primiero si raduneranno a Predazzo; i distretti di Malè, Cles, Fondo e Mezzolombardo avranno punto di raduno a Cles; i distretti di Tione, Stenico e Vezzano punto di raduno a Stenico; quindi il distretto di Rovereto punto di raduno a Volano. Si predisporrà quindi una forza complessiva di 2200 uomini. In caso di insufficiente disponibilità di volontari i distretti faranno ricorso al richiamo di soggetti di età compresa fra i 18 ed i 50 anni. L'entità dei gruppi richiamati sarà comunque proporzionata al numero degli abitanti dei distretti e dei singoli comuni. Ed ancora: in mancanza del numero prescritto di volontari si

farà ricorso alle liste degli Standschützen.

Sia i volontari che gli Standschützen dovranno presentarsi entro le 24 ore nei punti di raduno del distretto di appartenenza, dove riceveranno un acconto in denaro, un'arma ed un berretto militare e verranno poi inquadrati nelle compagnie al comando di ufficiali già disponibili»¹².

Lo storico austriaco Erich Egg, nel pubblicare questo documento, aggiunge di suo un commento decisamente eloquente:

«Per la verità tutta la premura di Hohenwarth nascondeva un'idea assolutamente utopistica e di facciata perché in realtà i funzionari austriaci temevano veramente che le compagnie di trentini avrebbero disertato per schierarsi con Garibaldi»¹³.

Dunque nel 1866, nessuna compagnia di bersaglieri trentini combatté contro Garibaldi, come testimonia una delle migliori pubblicazioni che si sono occupate delle vicende della terza guerra d'indipendenza nel Trentino occidentale, vale a dire l'opera di Ugo Zaniboni Ferino di Riva del Garda (1897-1996), generale dell'esercito italiano, volontario nella prima guerra mondiale, irredentista, e, quel che più conta per le presenti circostanze, figlio di Amedeo Zaniboni garibaldino nel 1° Reggimento Volontari, combattente a Monte Suello e a Bezzecca, dove rimase ferito¹⁴. Lo Zaniboni è uno dei pochi autori che descrive la consistenza dell'esercito austriaco, anche in riferimento alle truppe territoriali. Secondo quanto egli riferisce le compagnie di bersaglieri tirolesi presenti all'epoca nel Trentino occidentale furono le seguenti:



Giuseppe Garibaldi in un quadro di Silvestro Lega

- due compagnie di bersaglieri volontari tirolesi, una di Bolzano, l'altra di Neumarkt (Egna) nella mezza brigata del tenente colonnello Tour;
- volontari tirolesi di Innsbruck e volontari tirolesi di Bressanone nella mezza brigata del tenente colonnello Höffern;
- compagnia bersaglieri di Lana e compagnia bersaglieri di Kaltern (Caldaro) nella mezza brigata del maggiore Albertini;
- tre compagnie di volontari tirolesi, una di Silz (Innsbruck), una di Silanders (probabilmente Schlanders-Silandro) e una di Giurns (probabilmente Glurns-Glorenza) nella mezza brigata del maggiore Metz;
- una compagnia di volontari tirolesi di Vienna nella mezza brigata del colonnello barone Montluisant

Nel 1866 i bersaglieri trentini (o se si vuole i bersaglieri tirolesi di lingua italiana) come afferma il consigliere imperiale austriaco Hohenwarth e come già nel 1848 e nel 1859: «rimasero a casa».

¹² Egg, Erich: *La tradizione degli Schützen ...*, op. cit. p. 52.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Zaniboni Ferino, Ugo: *Bezzecca 1866. La campagna garibaldina fra l'Adda e il Garda*, 2. ed., Trento, 1987.

Due personaggi di Villa Lagarina che ebbero stretti rapporti con le Madri Salesiane del Monastero della Visitazione sorto a Rovereto nel Settecento

Italo Prosser

Recentemente mi sono interessato alla storia del Monastero delle Salesiane della Visitazione di Rovereto che sorse, tra il 1739 e il 1750, nel centro della città, sotto lo stimolo di tre sacerdoti: don Giovanni Battista de Betta originario di Brentonico, don Angelantonio Rosmini poi Vicario Generale del Principe Vescovo di Trento (1760

al 1762) e suo fratello don Ambrogio appartenenti al ramo Rosmini “*alle Salesiane*” e abitanti nel palazzo che oggi è proprietà della Cassa Rurale di Rovereto.

Il grande complesso conventuale delle Salesiane fu realizzato su progetto dei “*maestri murari*” Tacchi e Colomba, e col contributo finanziario di Giovanna Teodo-

ra Furlon vedova de Pizzini, zia materna del suddetto don Angelantonio Rosmini.

L'insieme edilizio era costituito da una chiesa, splendidamente arredata, con annesse celle claustrali del convento, da un grande orto, dal collegio per le dozzinanti e dall'abitazione del gastaldo. Tale monastero fu attivo solo per circa 60 anni, e cioè fino al 1812 allorché, per decreto di Napoleone Buonaparte, l'Istituzione fu soppressa, e i beni delle suore, legalmente inventariati, furono venduti all'asta.

Le Salesiane che vissero in quel Monastero erano religiose claustrali, professe (cioè legate ai voti solenni di povertà, obbedienza e castità). Provenivano per lo più da famiglie nobili o comunque molto benestanti, in parte da Rovereto e dintorni, come ad esempio suor Maria Teresa Marzani che era originaria di Villa Lagarina, in parte da paesi o città del Tirolo e della Baviera. In particolare alcune erano originarie dalla città di Vienna, dove vantavano parentele altolocate, ben introdotte nella corte dell'Imperatore.

Fra novizie, coriste, professe e maestre di scuola, in genere non superavano la ventina di soggetti. La Comunità era diretta da una superiora e da un padre spirituale al quale si associava il confessore.

Ogni tre anni veniva eletta una nuova superiora e ogni anno era nominato, spesso riconfermato, il padre spirituale che preparava le novizie alla professione dei voti solenni e consigliava le suore non solo nella loro vita spirituale, ma anche negli interessi materiali.



La chiesa della Visitazione nella Contrada delle Salesiane a Rovereto, in una foto del 1902. Fu edificata tra il 1739 e il 1741. Nel 1904 fu rasa al suolo per far posto all'attuale Ufficio postale

Le vicende di Maria Elisabetta Marzani di Villa Lagarina, salesiana professa claustrale del Monastero della Visitazione di Rovereto, che assunse il nome di Suor Maria Teresa (1738-1802)

Maria Elisabetta Marzani nacque a Villa Lagarina il 3 novembre 1738 da Giovanni Battista Adamo figlio di Federico e da Elisabetta Panizza originaria di Taio (Val di Non).

Maria Elisabetta era la sestogenita di una nidiata di ben 12 figli, composta da cinque femmine e di sette maschi, dei quali ben tre si diedero alla vita religiosa; qui incontreremo il terzogenito Giovanni Federico, poi padre Isidoro (1723-1810), e il settimogenito Pietro Ferdinando (1738-1810) sacerdote "*sine cura*", detto, secondo l'uso, abate. Ancora bambina, Maria Elisabetta lasciò la casa di Villa Lagarina per entrare in collegio presso le suore Agostiniane di Verona, dove fu educata. In seguito entrò come religiosa nel Monastero delle Salesiane della Visitazione di Rovereto.

Nel 1757, a vent'anni, Maria Elisabetta Marzani pronunciò i voti solenni della professione religiosa assumendo il nome di suor Maria Teresa. Tra le sue funzioni si citano quella di corista e di maestra di scuola. Risulta che sia stata anche "*dispensiera*". In un documento del 27 aprile 1763, dove si elencano 20 Salesiane presenti nel Monastero della Visitazione di Rovereto, si cita "*suor Teresa Marzani di Villa Lagarina*". Qualche anno dopo, nell'atto visitale del 1768, suor Maria Teresa Marzani vien detta "*Praefecta scrupolosa*".

Suor Maria Teresa Marzani di Villa Lagarina era attiva nel Monastero salesiano di Rovereto anche nel 1796 quando, di fronte al pericolo dell'imminente invasione francese del Tirolo, il 20 maggio, giunse alle Salesiane di Rovereto l'ordine, emesso dal Capitano di Circolo ai Confini d'Italia Sigismondo de Moll, di abbandonare il convento che veniva occupato dai militari austriaci e di emigrare in Valsugana. Lo stesso ordine venne imparti-

to alle *Fraile Inglesi* che in quel tempo occupavano il Monastero di Santa Croce nel territorio di Lizzana, del quale ora, a ricordo, resta il "*Prà de le Moneghe*". Anche loro dovettero abbandonare "*il convento che necessita per uso militare*".

In quel tempo di guerra non fu possibile trovare "*calessi bastanti per il loro trasporto*" per cui il Consiglio Civico ebbe l'ordine di provvederle di "*carri da coprirsì con tende a rotondo per le persone e di semplici carri per il bagaglio*". Nell'ordine si precisava che "*per le spese di viaggio le suore suppliscano del lor proprio, salvo di chiedere in seguito il rimborso*".

Le Salesiane, in particolare, dopo una breve sosta a Trento presso il convento delle Orsoline, furono accolte in Castel Ivano, un luogo che da subito apparve poco accogliente "*perché nido di topi e ragni*".

Ma a questo punto passiamo la parola alla stessa madre Maria Teresa Marzani che ci offre una viva immagine di quanto accadde a Castel Ivano.

Nell'Archivio Marzani di Villa Lagarina esistono infatti due lettere di questa suora che qui di seguito trascrivo. Una è diretta al fratello padre Isidoro dei frati di San Rocco di Rovereto, in quel momento sfollato a Villa Lagarina, essendo stato il convento requisito dal Governo per collocarvi i militari; l'altra è diretta al fratello sacerdote Pietro Ferdinando.

Al Molto R.do. Padre Colendissimo il Padre Isidoro Riformato di S. Francesco – Villa

*Viva Gesù !
Padre Fratello Carissimo*

Nell'afligente grande situazione in cui sono mi consolò moltissimo le preggiate sue righe. Godo sommamente che il Fratello Don Pietro sia felicemente ritornato.

Mi accora non pertanto la partenza delle nipoti, temendo per questo che il pericolo sia grande; qui pure la Paura è universale dimodo

che ognuno pensa a fuggire, ed a principio mettono le loro robbe in salvo e ne pure noi siamo sicure di restare in Castello; quanto a me vivo tranquilla confidata nella Divina Provvidenza e nella promessa di Don Pietro di venire a levarmi allorché vedesse evidente pericolo.

In tanto mi raccomando nei suoi santi sacrifici acciò possi in tutto fare l'amabilissima volontà di Dio che altro non bramo.

La mia onoratissima madre Superiora e tutte le sorelle particolarmente la mia compagna di viaggio le ricambiano i complimenti e nel mio particolare riverisco la Felicità e tutti di Famiglia, nel mentre che, pregandola di benedirmi, con tutta la stima ed affettuoso rispetto, sono nel Sacro Cuore di Gesù.

*Dal Castel d'Ivano
5 Giu. 1796
Vostra Aff.issima sorella.*

*Maria Teresa Marzani
della Visitazione di Santa Maria
Dio sia Benedetto.*

Più drammatico è il contenuto della seconda lettera spedita da Strigno il 23 settembre 1796 al fratello don Pietro Ferdinando a Villa Lagarina.

Viva Gesù Signor fratello stimatissimo

avendovi scritto in circa la metà d'Agosto senza mai più avere ricevuta risposta essendo fra questo tempo di intervallo successe tante disgrazie così che avemo inteso allorché i Francesi erano venuti in Roveredo, il nostro buon veturino che ci aveva di quà condote in castello, non mancò di trovarci con una sua carrozza per condurci ai confini di Venezia se avesimo voluto, 4 nostre care sorelle ne profitarono facendosi condurre a Feltre ai sei di settembre.

[La] nostra onoratissima Madre per facilitare in caso di bisogno la

fuga alla nostra comunità mandò 7 delle nostre sorelle alla montagna di Lefre sotto la protezione e condotta del Signor Giovane Danielli Figlio, intanto quello stesso giorno la sera vedemo de Distaccamenti militari de nostri e Francesi darsi il segnale della battaglia seguita a Primolano. Il 7 settembre 19 soldati Francesi armati vennero in Castello, dopo aver loro stessi serate le porte andarono al signor capitano chiedendo da Mangiare e Denaro il che bisognò contentarli, noi intanto tremanti ci mettemo per ordine della nostra Madre in orazione, questi soldati non tardarono di venire anche da noi dicendo: dove è quella che comanda? domandarono pane e denaro. Ma lor diede la Borsa [ma] elino no non si contentarono. Nostra Madre posedendo la lingua francese li calmò con buone parole, sarebbe troppo lungo di raccontarvi tutto il che mi riservo in un'altra occasione, quello che posso dire è che il Signor Iddio mi ha dato una forza che non aspettava. Al presente ci troviamo a Strino [Strigno] in casa della Signora Vedova Figlia del Signor Capitano: eccovi per ora informato di noi, sono bramosa di sapere come si è passata la nostra famiglia della quale mi fu detto avere sostenuto molte disgrazie, intanto stò rassegnata al Suo volere di Dio in ogni riscontro; non dubitate però che radoppio caldamente le mie preghiere per voi e per tutta la famiglia, che però spero non si averà molto risentita per la salute e che starà bene, lo stesso è di me. Lei passerà i miei particolari rispetti a tutti di casa particolarmente al Padre Isidoro desidero qualche sua riga.

Ci raccomandiamo tutti nel Santo Sacrificio la Madre Superiora con tutta la comunità si rassegna a tutti di casa suoi complimenti, ed io in tanto resto con mille affetti nel Sacro cuor di Gesù.

Dal Strigno 23 7bre

*1796. Affettuosissima sorella
Maria Teresa Marzani
della Visitazione di Santa Maria
Dio sia benedeto”.*

Nel 1799 le Madri salesiane del convento di Rovereto si trovavano ancora a Strigno. Nel frattempo, però, nella comunità era sorta qualche discordia in particolare con la superiora Maria Teodora Melchiori, tanto che il Principe Vescovo di Trento, venutone a conoscenza, mandò a Strigno il Provicario don Giuseppe Antonio Menghin di Brez, con l'incarico di fare un sopralluogo. In quell'occasione furono interrogate ognuna delle 22 suore presenti, tra le quali si presentò anche Madre Maria Teresa Marzani che, in proposito, espresse questo suo parere: *“dovrebbe eleggersi altra superiora perché dà troppa confidenza parziale, particolarmente con la Madre Teresa Agostina. Essa, inoltre, vuole che dopo pranzo tutte le religiose conversino insieme, il che è inutile. Tiene nella sala le galline, il che cagiona poca pulizia. Potrebbe in caso essere eletta o Madre Birti o Madre Maria Caterina”* (AST, 1799, Libro B, n° 256).

Le Salesiane abbandonarono la Valsugana il 13 novembre 1800 e tornarono a Rovereto dove trovarono ospitalità in via della Terra al numero 319, nel palazzo che era stato di proprietà della famiglia Vannetti. Una scelta particolarmente favorevole perché il palazzo possedeva e possiede tuttora una via di uscita verso la chiesa del Suffragio, dove le suore si potevano radunare per le loro pratiche religiose.

Qui, l'8 ottobre 1802, suor Maria Teresa Marzani all'età di 64 anni morì per apoplezia, come risulta dal Libro dei morti conservato nell'Archivio della canonica di San Marco. Esiste anche una citazione di Giuseppe Bonvicini (in Biblioteca civica - Rovereto) dove si legge che Maria Teresa Marzani non morì improvvisamente perché *“qualche mese avanti la morte fu assalita da debolezza della parte sinistra che la tenne impotente per 7 settimane. Da ultimo aveva libera solo la mano destra”*.

Chissà se qualcuno dei numerosi fratelli o dei nipoti l'avrà assistita

mentre si trovava in quella tristissima situazione!

Suor Maria Teresa Marzani fu sepolta nel cimitero alle Fosse sotto il castello, dove fino al 1836 fu in funzione il primo cimitero della parrocchia di San Marco.

Massimiliano Settimo conte Lodron (1727-1796), arciprete di Villa Lagarina (1751-1796), aiuta le Salesiane del Monastero della Visitazione di Rovereto in un periodo in cui le Madri si trovano in difficoltà economiche

Giacomo Massimiliano nacque a Trento il 20 aprile 1727 da Gerolamo Giuseppe e da Anna Margareta Wolkenstein-Trostburg. Studiò per cinque anni nel collegio *Virgilianum* di Salisburgo.

Quando, nel 1741, fu consacrata la chiesa della Visitazione delle Salesiane a Rovereto, Massimiliano aveva 14 anni e si trovava a Roma dove, nel giugno del 1751, all'età di 24 anni, fu ordinato sacerdote. Un mese dopo, cioè il 17 luglio 1751, fu nominato arciprete di Villa Lagarina. Secondo quanto scrive don Giacomoantonio Giordani, l'Arciprete Massimiliano, indicato in seguito come Massimiliano Settimo, *“teneva regolarmente ogni mese le adunanze dei sacerdoti della parrocchia per lo scioglimento dei casi di coscienza”*.

Nel contempo si dedicava con massimo impegno, anche finanziario, all'abbellimento della sua chiesa affidando i lavori a artisti di alto livello tra i quali emerge il pittore Gasparo Antonio Baroni di Sacco. Disgrazia volle che, appena terminato l'affresco della volta raffigurante *“la Scala di Giacobbe”*, il 6 settembre 1759, l'artista fosse *“assalito da fortissimi dolori colici che in nove ore lo trassero a morte nella canonica di Villa Lagarina”*. Il lavoro fu portato a termine dal pittore Girolamo Costantini di Verona, che in precedenza aveva lavorato per le Salesiane della Visitazione e per la neonata Accademia degli Agiati di Rovereto.

Risulta che nel 1779 il pittore Giovanni Battista Lampi fece il ritratto di Giacomo Massimiliano. Un olio su tela, che è conservato nella sacrestia di Villa Lagarina. Massimiliano Settimo (Giacomo Massimiliano Lodron) si presenta come un uomo florido, piuttosto pingue e con uno sguardo eccezionalmente bonario.

Nel 1785 l'arciprete di Villa Lagarina fu nominato padre spirituale delle Madri Salesiane del monastero della Visitazione di Rovereto.

Il 27 settembre 1787, durante l'espletamento di quell'ufficio che si protrasse per otto anni, cioè fino al 1793, il pievano di Villa Lagarina scrisse questa lettera confidenziale al Principe Vescovo di Trento:

“Devo officiarle, come parlai con monsignor Vicario Generale, che le madri Salesiane di Rovereto, per intercessione delle Madri Salesiane di Vienna, sono per ottenere, come si spera, in dono da Sua Maestà Imperiale [l'Imperatore Giuseppe II] il convento delle Clarisse di San Carlo o per abitarlo o per venderlo”.

A questo proposito il nobile e generoso Arciprete di Villa, come padre spirituale delle Salesiane di Rovereto, chiese al Principe Vescovo il permesso di poter far uscire dalla Clausura alcune Madri per permetter loro di recarsi con *“due carrozze a veder quel convento”* (ADT, Libro B 58, n° 554), e di conseguenza poter decidere sul da farsi. Un anno dopo, il Sovrano donò realmente alle Salesiane della Visitazione il Monastero delle Clarisse di San Carlo.

Il dono fu ovviamente accettato perché le Salesiane si trovavano in difficoltà economiche, ma dato che il fabbricato richiedeva delle grosse spese di mantenimento, le Salesiane decisero di venderlo a Giuseppe Tambosi ottenendo 12 mila fiorini. Il contratto fu firmato *“colla santa assistenza dell'Illustre Reverendo Monsignor Massimiliano Settimo conte Lodron canonico della cattedrale di Bressanone, ed arciprete di Villa, loro Padre Spirituale”*.

Qualche anno dopo, cioè il 20 marzo 1793, sempre con l'assistenza di monsignor Arciprete Massimiliano

Settimo loro padre spirituale, le Salesiane della Visitazione di Rovereto incassarono anche il ricavato della vendita del convento *“di ragione dei soppressi Carmelitani di qui”*, cioè del Monastero di Santa Maria del Carmine, che portò alla cassa delle Salesiane 6.000 fiorini di Vienna.

L'Arciprete don Massimiliano Settimo Lodron morì a Villa Lagarina il primo settembre 1796, poche settimane prima che Madre Maria Teresa Marzani scrivesse da Strigno (23 settembre 1796) la citata lettera diretta al fratello don Pietro Ferdinando.



Giacomo Massimiliano Lodron (Massimiliano Settimo) 1727-1796, arciprete di Villa Lagarina (1751-1796). Olio su tela, 1779, opera di Giovanni Battista Lampi. Si trova nella sacrestia della chiesa arcipretale di Villa Lagarina

L'erudito Antonio Chiusole (Villa Lagarina, 1679 - Rovereto, 1755)

Tentativo di integrazione della biografia e della famiglia

Maria Beatrice Marzani Prosser

Questa ricerca prende in considerazione tre generazioni di una famiglia Chiusole presenti, anche se non continuativamente, tra il Seicento e il Settecento a Villa Lagarina. Ognuna delle tre comprende un membro di nome Antonio. Il terzo Antonio è l'erudito di cui qui si tenta di ricostruire la vita e l'attività.

Un *Antonio Benvenuti da Chiusole* (così nei registri parrocchiali), a quanto pare benestante, venne a stabilirsi a Villa Lagarina tra il 1650 e il 1660, con la moglie Elisabetta. È probabile che già questo Antonio abbia acquistato l'edificio del quale i figli poco dopo risulteranno in possesso, e cioè la casa oggi Scrinzi, situata all'inizio di via Garibaldi, che in precedenza era stata di Francesco de Vigili¹. Dopo il trasferimento a Villa la famiglia, certamente indicata da subito, per la provenienza e per distinguerla dai Benvenuti già esistenti in paese, col soprannome-toponimo Chiusole, abbandonò il cognome originario e lo sostituì con quest'ultimo. Su una lapide molto consunta che si trova sul muro sud della chiesa, presso l'angolo a sinistra della porta, figura come committente un Antonio Chiusole: considerando



Lapide del monumento funebre di Antonio, capostipite dei Chiusole di Villa Lagarina

l'anno (1660) indicato nell'iscrizione, si può pensare che si tratti dell'Antonio già Benvenuti, poi Chiusole di cui stiamo parlando. Ecco il testo:

D.O.M.
ANTONIUS CHIUSOLE
HOC SIBI SUISQ.[UE] POSTE-
RIS
SEPUL[CRUM] [EREXIT]
MDCLX

I registri parrocchiali di Villa Lagarina ci danno dei riferimenti più espliciti.

Nel *Liber Baptizatorum* ho cercato le nascite dei due figli che già mi erano noti da documenti posteriori, e ho trovato che il maggiore era nato a Chiusole, il secondo a Villa Lagarina:

Antonio, figlio di Antonio Benvenuti da Chiusole e di Elisabetta, nato il 22 giugno 1648 a Chiusole.

Vito, figlio di Antonio Benvenuti da Chiusole e di Elisabetta, nato il 6 aprile 1660 a Villa Lagarina.

Nel *Liber mortuorum* ho trovato che il 25 agosto 1667 morì, a Villa Lagarina, il nobile sig. Antonio Chiusole e fu sepolto nel suo monumento.

Antonio e Vito porteranno in seguito sempre il cognome Chiusole. Anche davanti ai loro nomi si trova talora l'attributo «nobile» che compare nella registrazione di morte del padre, e Antonio, divenuto vicario delle Giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo, userà un sigillo con lo stemma della nobile famiglia Chiusole. Lo stesso avverrà nella generazione seguente. L'acquisizione della nobiltà e i legami di parentela con le altre famiglie Chiusole sarebbero da approfondire, ma esulano dallo scopo di questa ricerca.

Il personaggio su cui concentreremo maggiormente l'attenzione è quell'Antonio Chiusole (Villa 1679-Rovereto 1755; figlio del precedente Antonio) che ci lasciò numerosi e interessanti manoscritti e pubblicazioni riguardanti la geografia, la geometria, la storia e altre discipline, i primi conservati nella Biblioteca Civica di Rovereto (BCR), le seconde nella medesima e nelle principali biblioteche di Trento e della provincia; una ristampa anastatica dell'opera «*La genealogia delle case più illustri di tutto il mondo*» si trova nella Biblioteca Comunale di Villa Lagarina.²

Questo studioso è ricordato in

² Bologna, Forni editore, 1970; riproduzione del facsimile edito a Venezia presso Giambattista Recurti, 1743.

¹ AST, Notai di Rovereto, Giordano Frapporti, 1619-1647, c. 127; atto del 21 gennaio 1636. Si tratta dell'acquisto da parte di Lorenzo Marzani del primo nucleo dell'attuale palazzo Marzani di Villa Lagarina; Francesco de Vigili vi è nominato come confinante a ovest, ed è il più antico proprietario della casa ora Scrinzi che conosciamo. Non è stato trovato finora un documento che attesti un passaggio diretto della casa dai de Vigili ai Chiusole. Ringrazio Roberto Adami per avermi segnalato questo documento e anche per l'aiuto datomi nella consultazione dei registri presso l'Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina.



Frontespizio di una delle opere a stampa di Antonio Chiusole senior

necrologi e biografie scritti da autori dell'epoca e posteriori, e nel manuale «*Memorie dell'I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*», 1901 (pp. 313-314). A chi volesse informarsi sulla sua attività di ricercatore senza eccessivo dispendio di tempo, ricordo che al medesimo è stata dedicata una voce anche in questi «*Quaderni*» (n. 7, 2006; p. 41) a cura di Antonio Passerini e della scrivente. Per una conoscenza approfondita dell'opera di questo studioso e del suo metodo scientifico e pedagogico è indispensabile leggere l'articolo di Liliana De Venuto «*Antonio Chiusole e il suo trattato di Geografia*» nella rivista «*Il Comunale*» (n.i 39-40, 2006, pp. 35-44), nel quale si trovano anche, in nota, numerose indicazioni bibliografiche; anche perché, in queste poche pagine, non verrà illustrata l'opera dello scrittore, ma si cercheranno altre tracce della sua presenza nella nostra valle.

In questo lavoro intendo infatti dimostrare che questo personaggio è lo stesso che per circa 18 anni fu commissario (e provvisoriamente anche vicario) nelle Giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo. Già in passato mi ero imbattuta

in qualcuna delle antiche pubblicazioni che lo illustrano come studioso, e avevo capito che fosse vissuto, dopo vari anni di soggiorno all'estero e di frequenti viaggi, sempre a Rovereto (così infatti si affermava), pur essendo nato a Villa Lagarina. Tuttavia, nonostante le indicazioni del paese di nascita e anche dei nomi dei genitori, egli mi appariva isolato, senza una casa concreta, senza un ancoraggio familiare preciso. Più tardi, del tutto indipendentemente, e cioè facendo delle ricerche sulla mia famiglia, mi accorsi che parecchi documenti notarili del periodo a cavallo tra il Seicento e il Settecento erano stati convalidati da un Antonio Chiusole, prima commissario, poi (dal 1695) vicario delle Giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo; non solo, ma in alcuni atti³ egli appariva non come magistrato, ma come parte in causa, insieme al fratello don Vito o insieme ai figli, in veste di avversario dei Marzani per questioni riguardanti un muro di confine tra le loro proprietà: sono l'Antonio e il Vito che ho presentato sopra. Compresi che la casa del vicario era l'edificio di via Garibaldi a Villa Lagarina, tuttora confinante a occidente coi Marzani. Proseguendo nelle mie ricerche, trovavo ancora, negli anni venti e trenta del Settecento, un Antonio Chiusole commissario delle medesime Giurisdizioni, persino facente veci di vicario; quando, da una ricerca nell'Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina, appresi che l'Antonio Chiusole commissario, poi vicario, che avevo incontrato per primo, era morto nel 1727, a 79 anni! Consultai allora il *Liber Baptizatorum* e trovai che il vicario Chiusole aveva avuto, tra molti altri, un figlio di nome Antonio (n. 1679); inoltre, ripassando la letteratura sullo studioso Antonio

Chiusole, trovai, nelle «*Memorie*» (cit.) dell'Accademia degli Agiati, questa frase sulla di lui attività: «venendogli pure di tanto in tanto qualche onorevole impiego addossato, che chiedeva la cognizione della legge civile, della quale egli era intendente, e addottorato». L'autore dell'articolo, pur nell'anonimato, era Clemente Baroni Cavalcabò (1726-1796), il quale, benché più giovane, era certamente al corrente delle attività del suo concittadino. E nella «*Biblioteca Tirolese*» di Gian Grisostomo Tovazzi, nell'articolo 485 dedicato a questo stesso Antonio, trovai, a p. 350, nota 836 della trascrizione⁴, che «la casa di Antonio, ch'ebbe in Villa, fu comperata e si abita dal nobile Sig. Giovanni Battista Marzani»: ciò confermava che la casa in questione era quella oggi Scrinzi; infatti sapevo che verso il 1740⁵ quell'edificio era stato acquistato da Giovanni Battista Marzani, mentre al cugino Paride Lorenzo era rimasto il palazzo adiacente, tuttora Marzani.

Cerchiamo ora di mettere in ordine i dati emersi da questa ricerca, inserendo anche qualche breve passo di alcune lettere dei Chiusole padre e figlio (conservate in BCR) allo scopo di dare, per quanto possibile, una consistenza umana a queste antiche figure di burocrati e scienziati.

È dunque accertato che Antonio Chiusole *senior*, negli ultimi decenni del Seicento e nei primi del Settecento, possedeva a Villa Lagarina la casa ora Scrinzi, allora dotata di orto e chiesureto (corrispondenti all'attuale giardino Marzani) e confinante con quella dei Marzani. Vedremo però che non vi abitò stabilmente. Egli si sposò, probabilmente a Mori, con Paola, appartenente a una benestante

⁴ Giangrisostomo Tovazzi, *Biblioteca Tirolese*, a cura di p. Remo Stenico e Italo Franceschini, Trento-Volano 2006.

⁵ L'atto di compra vendita non è stato ancora reperito. Fu proprio durante le ricerche di questo documento nei registri dei notai che emersero parecchie delle notizie sui Chiusole qui utilizzate.

³ AST, Notai di Villa Lagarina, Antonio Gasparini e Riccardo Girondelli, 6/4/1704; B. XVI (1703-1708). Giovanni Tonazza, B I, 7/4/1724.

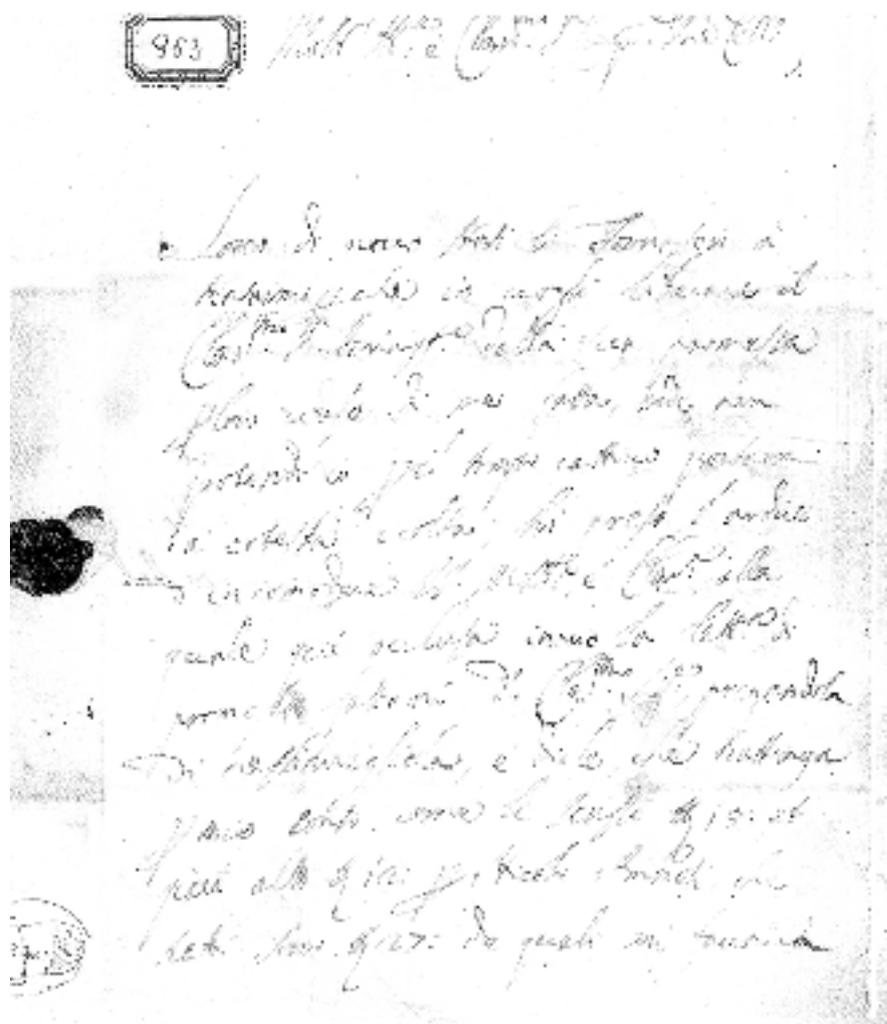
famiglia di quella borgata, la famiglia Zanini dal Sole.⁶ A Villa Lagarina furono battezzati i seguenti figli: Giovanni Battista (1675); Elisabetta (1677); Antonio Matteo (1679: nato il 18, battezzato il 23 ottobre: è il noto studioso; la data di nascita corrisponde a quella che si trova nella letteratura); Mattia (1681); Agnese Caterina (1684); Paride (1690: nato il 5 maggio, battezzato il 17 giugno); Sinforosa Margherita (1693).

Di questi figli, oltre ad Antonio, lasciarono memoria di sé i seguenti: Giovanni Battista: si stabilì a Trento, dove esercitò la professione di medico e scrisse un'opera concernente la sua attività, pubblicata da G. B. Monauni nel 1727 col titolo «*I grand'aiuti dell'arte impediti dalla natura nella curazione dei mali*»; nell'intestazione dell'opera vien detto «*patrizio di Trento e nobile del sacro romano impero*». Si sposò con Angela Monte nel 1720. A lui il Tovazzi dedicò un apposito articolo, il 486⁷.

⁶ Non ho fatto ricerche su questa famiglia. In un documento del 15 maggio 1729 che riguarda il fratello di Paola, *Sig. Antonio Zannini dal Sole*, questi non è detto «nobile». L'atto fu scritto in casa Chiusole a Villa, evidentemente perché interessava in particolar modo il nostro Antonio Chiusole. Dopo un riferimento a un *preteso laudo* dei periti Isidoro Salvadori e Giuseppe Battisti che assegnava a Giuseppe Zanini, nipote di Antonio Zanini, e a lui invisio, «*parte di casa, Garbaria, Pistoria et altro, cossi ancora Molini, il tutto esistente in Mori*», il documento così prosegue: «[Il sig. Antonio Zanini], *mosso egualmente dall'Amore, che professa al Chiaro Sig. r. D. r. Antonio Chiusole suo nipote di Sorella, che dall'età sua avanzata, abbi deliberato [...] di lasciare tali beni al detto nipote Chiusole in eredità, tenendosi solo l'usufrutto.* (Notai di Nogaredo, Giovanni Bernardino Festi, B. III, 1729-1733, Fas. III, n. 597). Non sappiamo se questo proposito abbia avuto la meglio contro la mossa della parte avversa.

Nell'Archivio Parrocchiale di S. Marco, nel *Liber Mortuorum* III/4, giorno 7 gennaio 1733, c'è, stranamente, una registrazione di morte anonima, che però credo si possa con certezza riferire alla nostra Paola: «*Domina Vidua q. [quondam] domini Doctoris Chiusole Villae annorum 84*»; sepolta a Villa: tutto corrisponde.

⁷ Giangrisostomo Tovazzi, cit., p. 352. V. anche: Biblioteca Comunale di Trento, ESTeR (tramite Internet).



Lettera del vicario Antonio Chiusole senior datata Roveredo, 23 marzo 1697

Paride: ebbe per padrino il conte Paride Lodron, ultimo Lodron del ramo della Vallagarina (morto nel 1703), sostituito dal notaio Lorenzo Festi senior. Il Tovazzi, nell'articolo 485 dedicato al fratello Antonio, lo dice «maestro nel pubblico Ginnasio di Rovereto e soggetto di vaglia».

Veniamo all'ultimo decennio del secolo: proprio in questo periodo, precisamente nel 1695, Antonio Chiusole senior, già da tempo commissario, fu nominato vicario e, com'era consuetudine, dev'essere andato ad abitare con la famiglia nel palazzo Lodron di Nogaredo: qui infatti troviamo i Chiusole, fino al pensionamento del capofamiglia (fine 1719), in uno *Status Animarum* riguardante i primi decenni del Settecento conservato nell'Archivio

Parrocchiale di Villa Lagarina. I figli presenti variano a seconda degli studi (in collegio) e dei successivi impegni. Il vicario possedeva anche una casa a Rovereto, dove, secondo le fonti, andò a vivere nell'ultima parte della sua vita; è intuibile, da indizi nei documenti e nelle lettere qui sotto citate, che la famiglia vi trascorresse qualche periodo di tempo anche prima. Non ho individuato finora questa casa. In BCR⁸ si conservano otto lettere (anni 1691-1697) scritte senza dubbio da questo Antonio, commissario e poi vicario: lo provano non solo la firma, in tutte la medesima (*An. Chiusole*) e un indirizzo (v. in seguito), ma anche il confronto calligrafico tra queste mis-

⁸ AL Ms. 31.4. (B. II, n.ri d'inv. 946-953).

sive e le deleghe allegate ad alcuni atti notarili, da lui scritte e firmate⁹. Purtroppo mancano quasi tutti gli indirizzi, scritti evidentemente sulle buste, andate perdute, e quindi è difficile individuare i destinatari, non indicati col nome nemmeno all'inizio della lettera; è però intuibile trattarsi di persone della cerchia dei Lodron. Questi scritti ci offrono qualche particolare della vita professionale e privata del nostro funzionario. In una (n. 949; Villa, 23 luglio 1695) Antonio Chiusole si rivolge con riconoscenza a un «*Molto Illustre Signor Paron Colendissimo*» che l'ha informato di un decesso appena avvenuto, esprime compianto per l'estinto, porge condoglianze da parte del fratello don Vito. Aggiunge un curioso *post scriptum*: «*Li raccomando i canarini*». In un'altra (n. 950; Villa, 27 agosto 1695) ringrazia un alto personaggio della giurisdizione, che evidentemente si trovava al momento presso i signori Lodron in qualche loro residenza a nord delle Alpi, di averlo informato della sua nomina a vicario; egli spera «*di servire in quel ufficio S. Signoria... in condicione di vero e fidele ministro...*». Aggiunge: «*Mio fratello don Vito è mezo perso andando solo ogni giorno da Villa a Nogaredo, considerando l'assenza di V[ost]ra Signoria] e perciò vedda consolarlo presto, e dal medesimo resta devotamente riverito, come non meno da mia Sig.ra Consorte. Mi honori d'un saluto alli SS. M.to Rev.mi*». Nella lettera n. 951 (Villa, 19 [ottobre] 1695) accenna a un *possesso* (probabilmente la nomina ufficiale) che dovrebbe essergli assegnato la domenica successiva, «*per il quale non resto di multiplicar le mie preghiere per un paro di Lepri, con commetterli siino presi per tempo, acciò siino*



Delega del vicario Antonio Chiusole senior allegata ad un atto del notaio Francesco Tonazza. Data: Nogaredo, 18 febbraio 1715

froli». Per ultima riassumo la lettera n. 953 (Rovereto, 23 marzo 1697), nella quale il Chiusole appare infastidito per una noiosa faccenda riguardante i *Fornasèri* (i lavoratori della fornace di laterizi presso l'Adige). Egli, che si trova a Rovereto, ivi trattenuto dalla pioggia, si rivolge a un suo *Compadre* con la preghiera di consegnare al «*Clarissimo Signore*» (l'amministratore dei Lodron) la lettera di promessa che questi aveva scritto per i *Fornasèri*, la quale sta inclusa nell'involucro che lui sta usando per scrivere queste righe. I *Fornasèri* infatti hanno cambiato idea e vogliono liberare l'amministratore dalla promessa fatta. Si comprende che l'involucro è il medesimo che era stato usato per avvolgere la lettera di promessa già inviata a lui, e così si spiega che destinatario e mittente siano la medesima persona, *Antonio Chiusole*. La missiva fu evidentemente inviata mediante persona di fiducia e consegnata a mano.

Don Vito, da quanto si legge di lui nella lettera n. 950, pare abitasse a Villa, immaginiamo nella suddetta casa, della quale era comproprietario: infatti il suo nome compare

accanto a quello del fratello Antonio in un documento¹⁰ riguardante la già menzionata lite coi Marzani per il muro divisorio tra le due proprietà, che questi avevano sopraelevato; ricordo che allora la proprietà Marzani si fermava a quel muro. Al di là, l'orto e il chiesuretto (oggi giardino Marzani), appartenevano ai vicini. Don Vito faceva forse parte dei sacerdoti cantori o dei cappellani della Cappella di S. Ruperto, dato che più tardi lo troviamo abitualmente residente nella palazzina del Cornalé (o palazzo di S. Ruperto), adibita dal 1640 alla metà del Settecento ad abitazione di tali sacerdoti¹¹.

Riguardo al figlio Antonio, sappiamo, dalla letteratura sopra ricordata, che fu mandato a 13 anni in collegio a Salisburgo, dove frequentò anche l'università, studiando con successo matematica (ma anche diritto, come abbiamo visto), materia di cui fu poi lettore per un anno. Quindi, desiderando viaggiare per ampliare le proprie conoscenze in

¹⁰ AST, Notai di Villa Lagarina, Antonio Gasparini e Riccardo Girondeffi, 6/4/1704, B. XVI (1703-1708).

¹¹ Roberto Adami, *Le due sedi del Monte di Pietà*, in «Quaderni del Borgoantico» n. 1, 2000, p. 15.

⁹ Ad esempio: una delega datata 18 febbraio 1715, allegata a un atto di vendita da parte di minori di medesima data (AST, Notai di Villa Lagarina, Francesco Tonazza, B. II, 1715-1719).

faggio della sua gran bontà, e raccomandandomi umil^{te} alle
 caratissime sue grazie ambice di Lettere con profondo
 petto
 Sella Eccellenza tra Reu.

Segonzano li 6 7bre
1720

Umiliss^{imo} Gio: Maria di S. Marco
 Securo & Suto Ant^o Chiusole

Lettera di Antonio Chiusole junior datata Segonzano, 6 settembre 1720

vari campi, si dedicò ad altre mansioni (accompagnò come maggiordomo il principe Ercolani in una ambasceria a Venezia per conto dell'imperatore Carlo VI; fu precettore del conte Carlo di Castelbarco e con lui viaggiò in Italia, Germania, Francia e Inghilterra), sempre coltivando i suoi studi prediletti e iniziando anche a scrivere e a pubblicare: è del 1716 la prima edizione del suo trattato di geografia «*Il mondo antico e moderno...*». Nel 1719, a quarant'anni, si sposò a Rovereto con Teresa, figlia del nobile Valentino Monte, cittadino di Rovereto. Il matrimonio fu celebrato il 16 febbraio in S. Marco, essendo state ottenute le dispense necessarie, sia per la consanguinei-

tà di terzo grado, sia per l'abbuono di due pubblicazioni.¹² Assistente incaricato dall'Arciprete (don Baldessare Martini) fu il fratello Paride. Dove si stabilirono gli sposi? Qui devo scostarmi dalle fonti che li dicono da subito residenti in Rovereto; proprio nel 1719 infatti, nel già citato *Status Animarum* della Parrocchia di Villa Lagarina, essi risultano facenti parte del nucleo familiare del vicario Antonio Chiusole (negli anni precedenti Antonio junior non vi compariva, essendo all'estero, in viaggio, ecc.) con residenza nel Palazzo di Noga-

redo; sistemazione che peraltro sarebbe durata poco, come vedremo tra breve.

Nemmeno un anno dopo, il 9 gennaio 1720, la famiglia fu colpita da un grave lutto: la morte di Paride, non ancora trentenne. Sopra la registrazione nel *Liber Mortuorum* della Parrocchia di S. Marco di Rovereto, relativa a *Paris sacerdos*, vi è una precisazione: *Chiusole, Villensis, Rhetoricae Professor*.¹³ Fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Villa Lagarina.

L'aver intrapreso la vita matrimo-

¹² Archivio Parrocchiale di S. Marco, Rovereto, *Liber Matrimoniorum* II/2, c. 256 verso, n. 11.

¹³ Archivio Parrocchiale di S. Marco, Rovereto, *Liber Mortuorum* III/4, c. 17, n. 17. L'età indicata nella registrazione è di «28 anni circa».

niale deve aver persuaso Antonio a valutare l'opportunità di dedicare almeno una parte del suo tempo a una professione che garantisse alla famiglia un sicuro sostentamento. Osserviamo che proprio alla fine del 1719 il padre Antonio deve aver concluso la sua carriera; negli atti notarili, infatti, dal 1720 compare, nella funzione di vicario, Paride Madernini di Villa. E, come già detto sopra, nel corso degli anni venti compare il «*Commissario Antonio Chiusole*» (evidentemente junior).

In BCR¹⁴ vi sono altre due lettere firmate *Antonio Chiusole*, scritte ambedue nella medesima calligrafia, ben diversa da quella di Antonio padre; la seconda fu scritta nel 1735, quando questi era morto già da otto anni. Escluso il padre, non era detto che si trattasse del figlio; ma anche qui ha dato esito positivo il confronto calligrafico con alcune deleghe allegate ad atti notarili dell'anno 1736¹⁵, anno in cui, come vedremo, Antonio junior fece le veci di vicario. Il contenuto delle lettere si accorda del resto perfettamente con le funzioni di Antonio presso i Lodron (l'accenno al vicariato, le affermazioni di sottomissione ai signori...). Non mi è riuscito invece il confronto calligrafico con le opere manoscritte di Antonio Chiusole conservate in BCR, in quanto sono state vergate in bella calligrafia, priva di elementi caratteristici, probabilmente da uno scrivano.

La prima lettera (n. 954; Segonzano, 6 settembre 1720), scritta su quattro facciate, è diretta a una innominata «*Eccellenza Reverendissima*». Sul verso esiste un'annotazione di ricevimento, con una firma (*Trento, 6 Sett. 720. S.e B. Sartori. 39*) che non ci illumina molto; potrebbe essere quella di un segretario. All'inizio lo scri-

fic 8. february 1736 Chiusole
18

ob aliqua ingruentia negotio Venditio:
quam honoranda Communitas Ville facere
videtur, interesse non valcam, ideo hinc me
tantibus tam ad recipiendas informationes,
nam ad interponendum oportunitum Decretum,
et in ceteris ad supplendas in oibz, et per
via vias meas, Excell^{ma} J. Cancellarium
Festi Subdelega di meliori modo et forma,
Et itaq In quorum fidem }

Antonius Chiusole Comm
missarius pro interim Vi
carius Delegatus

Subdelega del commissario e vicario delegato Antonio Chiusole junior al cancelliere Lorenzo Festi di data 8 febbraio 1736

vente riferisce di una visita da lui fatta a Povo «*a Sua Eccellenza la Signora Contessa*», durante la quale il discorso era caduto «*sopra le premure di casa nostra, e sopra la troppo precipitosa risoluzione circa il Vicariato*»; sul quale argomento la dama s'era espressa dicendo che «*il conte Gerolamo agirà sempre con rettitudine*». Proseguendo, il mittente dice di attendere, per l'auspicata soluzione del problema, il ritorno da Salisburgo del conte Gerolamo, definito in seguito anche «*Conte Padrone*»: probabilmente Gerolamo Massimiliano Lodron, 1681-1748, figlio di Francesco Antonio e proprietario, insieme al fratello Paride (1668-1721), del palazzo di via Calepina

a Trento. Ripeto che nelle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo nei mesi precedenti era stata decisa la sorte del vicariato (assegnato a Paride Madernini), e che di lì a poco Antonio junior sarebbe stato nominato commissario. Lo scrivente dice di trovarsi a Segonzano perché, dovendo attendere l'arrivo (a Trento) del conte Gerolamo, ha pensato di approfittarne per andare a far visita al Conte di Prato.

Anche nella lettera del 1735 (18 dicembre) il mittente Antonio Chiusole si rivolge a una *Eccellenza*: a questo personaggio augura ogni prosperità nell'anno novello, con la supplica di non disdegnare «*le mie umilissime preghiere, le quali sono di poter vivere sott'al-*

¹⁴ AL, Ms.31.4. (B. II, n.ri d'inv. 954-955).

¹⁵ AST, Notai di Nogaredo, Lorenzo Festi junior, B. I, fas. I, n. 99, 9/2/1736: riguarda l'ospedale di Villa; AST, Notai di Nogaredo, Lorenzo Festi junior, B. I, fas. I, n. 105, 1/3/1736: riguarda la comunità di Nogaredo.

l'ombra dell'alta Sua protezione». Nei due gruppi di lettere anche lo stile è diverso: più diretto e concreto quello delle prime, che abbiamo attribuito al padre, più diplomatico e ampolloso quello delle seconde, che attribuiamo al figlio. Ma riprendiamo il filo della nostra storia.

Fu probabilmente dopo il collocamento a riposo che il padre si trasferì a Rovereto, ottenendone la cittadinanza, eventi ambedue riportati da Clemente Baroni Cavalcabò.¹⁶ Proprio in quegli anni, scorrendo i libri dei notai di Villa Lagarina, si nota delle vendite di campi, da parte dei Chiusole, nel territorio di Villa. La casa di Villa rimaneva però in loro possesso, ed è verosimile che vi trascorressero qualche periodo. Sicuramente Antonio *senior* si trovava in paese quando lo colse la morte. Riporto qui, anche per il suo contenuto drammatico, la registrazione dell'evento nei libri parrocchiali di Villa Lagarina,¹⁷ tradotta dal latino:

«27 Febbraio 1727

*Da Villa Villa / Il nobile e chiarissimo signore dottor Antonio Chiusole, già vicario di queste Giurisdizioni, dopo aver assistito alla messa in questa chiesa, ne uscì con aspetto normale, come vidi io stesso, dirigendosi, non so per quale destino, verso l'angolo tra la chiesa e la sacrestia di S. Ruperto, quando improvvisamente cadde presso il muro della chiesa, colpito, a quanto pare, da apoplezia; trovato quasi morente da un giovane, essendo accorso dalla scuola il reverendo vicario parrocchiale *pro tempore* don Gerolamo Maffei (era ancora in corso a Roma la lite intentata dal signor conte [arciprete] Carlo Ferdinando Lodron), da questi fu assolto come di dovere e come fu*

possibile, mentre ancora respirava e manifestava segni di pentimento con la compressione della mano, e quindi ricevette il Sacramento dell'Estrema Unzione con una breve raccomandazione della sua anima. Spirò nel Signore là, dove si trovava, tra l'ottava e la nona ora tedesca antimeridiana, di anni circa 79, e il suo corpo fu sepolto in questa chiesa parrocchiale nella tomba della sua famiglia il giorno 28 febbraio circa a mezzogiorno, dopo l'ufficio funebre e la messa secondo l'uso».

Ritornando al figlio Antonio, ritengo che dopo la nomina a commissario e dopo la morte del padre abbia alternato anch'egli, compatibilmente coi suoi impegni, la permanenza nella casa di Villa e in quella di Rovereto, almeno fino al 1731. A quell'anno infatti risale un documento¹⁸ che ci informa sul destino della casa Chiusole di Villa, oltre a darci un'ulteriore prova della professione di Antonio *junior*. L'11 giugno 1731 infatti, nella casa Chiusole di Villa «*Il molto Ill. Clarissimo Sig. Dr. Antonio Chiusole Commissario delle Giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo e il Nob. Sig. don Vito Chiusole...*» (dunque senza dubbio nipote e zio; e il nipote era ancora commissario) diedero in affitto a Giovanni Battista Scrinzi di Nogaredo la loro casa «*con l'orto e il chiesureto attaccato*» per 5 anni (dunque fino al 1736). Dal documento apprendiamo indirettamente che Antonio *junior* aveva ereditato la parte di casa già appartenuta al padre, e appare anche evidente che non vi avrebbe abitato più almeno per 5 anni (in realtà è da ritenere che non vi abbia abitato mai più). Infatti a lui non sarebbe stato concesso (ma forse nemmeno l'aveva richiesto) ciò che una clausola permetteva a don Vito: «*dandosi il caso che il Sig. Don Vito dovesse ritornare in casa resterà a suo favore risservato il studio e [si scalerà] dall'affitto*

l'importo di detto studio a giudizio dei periti». Non sappiamo se lo zio sacerdote abbia usufruito di questa possibilità; è certo che dal suo testamento, dettato il 31 dicembre 1734,¹⁹ si evince che la sua dimora abituale era ormai il già ricordato palazzo di S. Ruperto, o palazzina del Cornalè: «*Nella Palazzina detta il Monte sul Cornalè e nella Stua terrena che guarda sopra la strada pubblica, solita abitatione dell'Infrascritto Sig. Testatore... Don Vito Chiusole, giacendo in letto, sano di mente benché nel corpo alquanto infermo...*». Don Vito lasciava dei legati alle due nipoti, figlie del fratello Antonio, e nominava erede universale il «*Dr. Antonio Commissario delle Giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo di lui nipote e figlio del qm Sig. Dr. Antonio Chiusole suddetto*». Don Vito risulta ancora vivente, sempre al Cornalè, in un documento del 22 aprile 1736.²⁰ Forse era già morto quando il nipote Antonio vendette la casa ai Marzani; il Tovazzi non lo nomina come venditore. Dal citato *Status Animarum* risulta che gli Scrinzi abitavano ancora nella casa di Villa nel 1737. In alcuni rogiti degli anni 1736 e '37²¹ essi risultano in difficoltà economiche: si sono indebitati coi Marzani per poter pagare il canone, e vendono qualche bene.

Quanto alla carriera di Antonio *junior*, in un documento del 9 febbraio 1736²² questi viene detto «*Dr. Antonio Chiusole Commissario delle Giurisdizioni... e ora anche delegato a fare le veci di Vicario in dette Giurisdizioni*». Infatti Paride Madernini era morto! Al documento è allegata la subdelega del Chiusole al cancelliere (e notaio) Lorenzo Festi (*junior*), scritta, cosa ormai in quel tempo insolita, in

¹⁶ Anonimo, ma Clemente Baroni Cavalcabò, in *Memorie per servire all'Istoria Letteraria*, Venezia 1755; Tomo VI, Parte I, pp.17-19. Il medesimo articolo si trova anche in *Memorie dell'I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, 1901, pp. 313-314, n. 54.

¹⁷ *Liber Mortuorum I*, 1645-1743, c. 180.

¹⁸ AST, Notai di Nogaredo, Giovanni Bernardini Festi, B. III, Fas. IV, n. 712, 11/6/1731.

¹⁹ AST, Notai di Nogaredo, Lorenzo Festi *junior*, B I, Fas. I, 31 12 1734.

²⁰ AST, Notai di Nogaredo, Lorenzo Festi *junior*, B. I, Fasc. I, 22/4/1736.

²¹ AST, Notai di Nogaredo, Lorenzo Festi *junior*, B. I: 29/2/1736; 2/1/1737 e altri.

²² AST, Notai di Nogaredo, Lorenzo Festi *junior*, B. I, 9/2/1736.

latino, e datata «*Die octo Februarij 1736 Roboreti*». Una prova che Antonio nella sua casa di città ci andava, o ci stava, spesso; verosimilmente è qui che egli attendeva, negli ampi intervalli che il suo impegno di Nogaredo gli lasciava, ai suoi studi. Nel 1737 però il vicario era di nuovo un Madernini²³, il fratello di Paride, Adamalberto, che rimase in carica fino alla morte (1749): quindi si può escludere che Antonio Chiusole abbia ricoperto stabilmente quella carica. Nel 1738 infatti egli risulta soltanto commissario²⁴. Non ho fatto ricerche specifiche, ma andando avanti con la mia consultazione dei libri notarili per altri scopi, dopo questo anno non ho più trovato il suo nome. È da ritenere che abbia rinunciato di lì a poco alla professione; del resto, come anticipato, le fonti lo dicono vivente a Rovereto e ivi operante non solo come studioso, ma anche come valente insegnante delle discipline in cui eccelleva e di lingue straniere: si trattava di lezioni private, impartite a giovani appartenenti a famiglie benestanti della città. È dunque in questo momento

che deve essersi trasferito là stabilmente. Il suo alunno più famoso, Giuseppe Valeriano Vannetti, cofondatore, nel 1750, dell'Accademia degli Agiati, proprio nel 1739 iniziò ad approfittare di queste dotte lezioni (appena reduce, ventenne, da un lungo curriculum di studi nel Tirolo di lingua tedesca e in Italia²⁵). Inoltre, non mi sembra possa considerarsi un caso che, dopo la prima edizione de «*Il mondo antico e moderno*» nel 1716, la maggior parte delle pubblicazioni siano avvenute, a Venezia, tra il 1739 (terza ristampa con aggiornamenti del suddetto trattato) e il 1749, anche se erano certamente il frutto di lunghi studi precedenti.

Nel 1751 Antonio Chiusole fu accolto, col nome di «Aulisio», nell'Accademia degli Agiati. Fu anche membro dell'Accademia degli Accessi di Trento, col nome di «Sincero»²⁶.

Dopo aver goduto sempre di buona salute, in seguito a breve malattia, l'«*Ill. mus Doctor Antonius Nob. S. R. Imperii Chiusole*» morì a Rovereto il 13 marzo 1755 a 74 anni e fu

sepolto «*in tumulo Suffragii*». Le espressioni in corsivo e i dati sono stati presi dalla laconica registrazione della parrocchia di S. Marco di Rovereto.²⁷

Le fonti asseriscono che non ebbe discendenti, e certamente è vero. Nacque tuttavia almeno un figlio, che morì a un anno e mezzo il 23 gennaio 1723 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria, nella tomba della famiglia Chiusole: Così la registrazione, nel *Liber Mortuorum* della parrocchia di S. Marco: *Antonius, filius Clarissimi Domini Doctoris Antonii Chiusole, ac Dominae Teresae uxoris, unius anni et mensium 6 migravit ad Dominum, sepultusque fuit in Ecclesia S. Mariae Carmelitanae in tumulo domus Chiusole.*²⁸

La vedova di Antonio (*Nob. D. Teresia vidua qm Nob. D.ri Domini Antonij Chusole nata Monte*) sopravvisse al marito per circa dodici anni. Morì a Rovereto il 5 dicembre 1767, dopo tre anni di continua malattia e dopo aver ricevuto molte volte la comunione e quattro l'estrema unzione. Fu sepolta nella chiesa del Suffragio, come il marito.²⁹

²³ AST, Lorenzo Festi *junior*, B. I, 2/1/1737.

²⁴ AST, Lorenzo Festi *junior*, B. II, vari atti.

²⁵ Giambattista Chiamonte, *La vita del cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti Roveretano Signore di Villanuova Fondatore dell'Imperiale Regia Accademia degli Agiati di Rovereto*, Brescia 1766.

²⁶ Francescantonio Zaccaria, *Istoria Letteraria d'Italia, 1750-1759*, Vol. XIV, pp. 331-333.

²⁷ Archivio Parrocchiale di S. Marco, Rovereto, *Liber Mortuorum* III/5 c. 17.

²⁸ Archivio Parrocchiale di S. Marco, Rovereto, *Liber Mortuorum* III/4, c. 41 v., n. 15.

²⁹ Archivio Parrocchiale di S. Marco, Rovereto, *Liber Mortuorum* III, 5, c. 99 v., n. 244.

Diario artistico dell'arcipretale di Santa Maria Assunta a Villa Lagarina fra Ottocento e Novecento

Elisabetta G. Rizzioli*

La vicenda artistica che ha interessato fra Ottocento e Novecento l'arcipretale di Santa Maria Assunta di Villa Lagarina, all'epoca centro ideale e fulcro d'irraggiamento della vita sociale, economica e comunitaria del paese¹, risulta connotata da imponenti imprese monumentali e da lavori di restauro edilizio, architettonico e pittorico promossi da molteplici enti (chiesa, comune, corporazioni) e da privati relativi alla facciata, alla cappella di San Ruperto², alla volta, ad altari, arredi e varie tele, e ad ambienti che nel corso del tempo avevano subito distruzioni, danneggiamenti e modificazioni - ingenti soprattutto quelli determinati dal primo conflitto mondiale³ -, interventi che hanno restituito al suo splendore il patrimonio artistico della pieve⁴.

In relazione alla vicenda primottocentesca della decorazione della volta dell'arcipretale di Santa Maria Assunta, non è inopportuno segnalare che è emerso, da un inedito fondo archivistico relativo a quest'ultima - già presso un antiquario roveretano, nel giugno del 2002 acquisito dal comune lagarino e in corso di studio⁵ - del materiale documentario che consente nuove indagini e valutazioni, almeno relativamente allo svolgimento delle iniziali trattative. I documenti rinvenuti espongono una vicenda che, coinvolgendo l'impegno operoso di significative personalità del tempo, al fine di ornare degnamente la volta della navata, si sviluppa ad ampio raggio epistolare in più riprese, sortendo purtroppo esito negativo.

La prima idea di abbellire la volta, sorta agli inizi del 1804 su propo-

sta della fabbrica lagarina, si era indirizzata, dopo un'incertezza iniziale, verso una decorazione a fresco e verso l'artista tirolese Josef Schöpf - abile frescante lusinghieramente giudicato da Canova ma che non raggiunse tuttavia fama internazionale -⁶, spegnendosi poi gradualmente per difficoltà che la storiografia locale⁷ ha attribuito anzitutto a presunte contrarietà espresse dall'isero Giovanni di Dio Galvagni, dall'arciprete Clemente Lodron e, nel 1806, dal vescovo di Trento Emanuele Maria Thun. Di contro a tale impostazione, i documenti da poco rinvenuti⁸ gettano una luce alquanto nuova sugli eventi, dal momento che, se emerge evidente la contrarietà dell'arciprete Clemente Lodron - che comunque si riferisce non alla scelta dell'artista quanto invece all'esecuzione del lavoro - altrettanto non si può dire a proposito di Galvagni. Infatti, quest'ultimo, richiesto di esprimere un parere tecnico intorno al lavoro da farsi e circa la scelta dell'artista, nel dare risposta spiega le molteplici ragioni che suggeriscono la decorazione a fresco e si mostra più che prodigo di elogi verso il pittore tirolese designato, affermando che: «[...] non è / così facile in ogni tempo l'aver una sì favo= / revole occasione di poter impiegare un così / celebre professore come il Schöpf [...]»⁹. «[...] Il Signor Schöpf ha dato prove fin d'ora / così luminose della sua bravura in dipin= / gere a fresco, ed a soffitto, che non resta / alcun dubbio, ch'egli non abbia a lasciar / anche in Villa un testimonio perpetuo della / sua eccellenza [...]»¹⁰.

Venuta meno nel 1806 tale possibilità, la volta rimase priva di ornamento fino a quando l'arciprete Giovanni Aste decise un intervento ad affresco e stucco, eseguito fra il 1897 ed il 1898 dal caravaggino Luigi Cavenaghi, accompagnato da un'equipe di stuccatori diretti da Pietro Calori.¹¹

Circa la pala di *San Giuseppe* eseguita da Eugenio Prati [cat. 1; app. doc. 1] e che porta la data del 1878, il carteggio esaminato presenta una vicenda anch'essa complessa e contraddittoria, conclusasi tuttavia con esito positivo grazie all'abilità diplomatica del parroco di allora. Il materiale documentario rintracciato fornisce un'interessante testimonianza, pur relativa ad un breve turno di tempo, circa gli adempimenti amministrativi che si rendevano all'epoca preliminari all'attribuzione di un incarico sugli arredi della chiesa, mettendo in luce un sistema di gerarchie di poteri e competenze attribuiti a vari organi, monocratici (ordinariato, parrocchia, capocomune) e collegiali (fabbrica).

Il conte Carlo Lodron, che propone l'assegnazione dell'incarico al Prati, l'ordinariato che, nella persona del vescovo ausiliare, don Giovanni Haller¹², manifesta parere favorevole all'impresa, la fabbrica, contraria ad esaudire i desideri del conte e disposta piuttosto a decretare il proprio ammutinamento, il parroco decano di Villa Lagarina, don Pietro Zortea, inteso a contestualizzare razionalmente e a mediare le varie opzioni, sono i personaggi che svolgono l'attività preliminare all'affidamento di tale incarico.

La prima lettera del 3 dicembre 1877, intesa ad ufficializzare la commissione, ne avvia la prassi burocratica con la richiesta del consenso all'ordinariato inoltrata dal parroco, il quale vi manifesta il palese patrocinio del conte, la propria posizione favorevole e quella decisamente contraria dei fabbricieri. La seconda, un'accompagnatoria recante la stessa data, contiene significativi indizi circa lo svolgersi della consultazione sottesa all'attribuzione dell'incarico medesimo. Risultano evidenti: la familiarità intercorrente tra il pittore ed il conte - del quale il parroco decano rileva con un certo disappunto il comportamento precipitoso -; l'aumento del costo dell'opera richiesto dal Prati (da 40 marengi a 70); le ragioni di contrarietà avanzate dalla fabbrica, delle quali egli fornisce pertinente razionalizzazione; i dubbi circolanti sulle capacità dell'artista; il debito di Villa nei confronti dei Lodron così come la chiara denuncia della compromissione del conte in tale situazione e l'opportunità di non fargli perdere rispettabilità: elementi, questi, intorno ai quali si muove il discorso di don Zortea, fornendo al vescovo coadiutore circostanziati consigli in relazione ai due contendenti, il conte e i fabbricieri. La risposta perentoria dell'ordinariato, formulata nella persona del vescovo coadiutore tre giorni dopo, mostra di non tenere in alcun conto i consigli espressi dal parroco ad agire diplomaticamente, e adduce piuttosto una serie di indiscutibili ragioni in forza delle quali poter trascurare l'opinione dei fabbricieri: favorire il culto di San Giuseppe, incoraggiare un bravo artista locale, l'opportunità di non rendere il conte scontento, la disponibilità di denaro da spendersi per l'esecuzione del quadro, destinando ad un momento successivo l'assolvimento delle spese ritenute invece necessarie e di primaria importanza dalla fabbrica. La lettera del 3 gennaio seguente, magistralmente orchestrata dall'operosa prudenza

del decano - *nei primi tempi del suo ingresso in parrocchia*¹³ -, rappresenta di contro l'opposizione ferma dei fabbricieri, e comunica la soluzione definitiva da lui data alla questione, facendo gravare la spesa non sul bilancio arcipretale, bensì sulla contabilità della cappella di San Roberto, non perché essa detenga più ingenti proventi rispetto all'arcipretale, quanto piuttosto perché tali proventi sono direttamente e discrezionalmente gestiti dal conte, con il solo vincolo del controllo da parte del parroco e del capocomune di Villa¹⁴.

Don Giacomo Antonio Giordani, sacerdote primissario, maestro di coro e storiografo locale del tempo, espone alcuni interventi effettuati quattordici (o tredici) anni più tardi nell'arcipretale: «[...] Don Aste con un debito di 16 mila corone avea, nel 1892, fatto fare il pavimento della Cappella [di San Ruperto] dallo Scanagatta¹⁵ di Rovereto; ristaurare le pitture dallo Spreafico¹⁶ di Milano; e indorare il fondo delle pareti dallo S[ch]warz¹⁷. E otto giorni prima di cessare di essere Parroco di Villa, ha sottoscritto il contratto con la ditta Gianoli di Vicenza per il restauro degli altari della Chiesa [altare di Santa Teresa, eretto a spese della contessa Teresa Lodron, nata Dietrichstein nel 1654 (cat. 1) e quello fatto costruire da Giovanni Azzalini nel 1650 (cat. 3) inclusi] e pel suo pavimento [dell'aula e del presbiterio]. Il restauro degli altari fu contrattato per lire italiane tre mila e dugento; il pavimento lire 17 e mezzo quello della navata, e lire 14 e mezzo quello del presbiterio, per ogni metro quadrato. [...]»¹⁸. Notizie che, avvalorate da riscontri in sede contabile¹⁹, consentono di apprezzare l'operato di don Giovanni Aste (parroco-decano dal 12 settembre del 1886 al primo novembre del 1900), distintosi per la personalità poliedrica e l'intraprendenza orientata a compiere specifici lavori di risistemazione, restauro, ridipintura, decorazione, e a trovare - abile regista di pro-

grammi figurativi - soluzioni interpretative distribuite fra cappelle, sovrapporte e pareti, volte all'abbellimento della chiesa.

Risale all'anno successivo l'opera di autore ignoto collocata fra le due prime lesene della navata a sinistra entrando, raffigurante la *Sacra Famiglia* [cat. 2].

Sulla campitura nera posta nella parte inferiore della tela compare un'iscrizione devozionale formulata dall'intera comunità locale che menziona e storicizza la solenne occasione dei 50 anni di episcopato di papa Pecci (creato arcivescovo titolare di Damietta nel 1843): «„J Padrifamiglia della Parrocchia / „che dal 19 Febbraio 1893, giorno memorando / „del Giubileo episcopale di Papa Leone XIII / „consacrarono loro steòsi e le loro famiglie / „alla Sacra Famiglia di Nazaret”». Dall'analisi degli *Atti* dell'Archivio Parrocchiale Decanale non è emerso alcun riferimento documentario relativo all'autografia e alla messa in opera della tela.

Reca la data di ultimazione 1898 l'intervento ad affresco e stucco eseguito sulla volta della navata da Luigi Cavenaghi, accompagnato da un'*équipe* di plasticatori diretti da Pietro Calori.²⁰ Secondo quanto attesta Giordani, la commissione risale all'autunno del 1896, l'inizio dei lavori al 21 giugno 1897 - verosimilmente non appena il parroco poteva disporre concretamente dei necessari capitali -²¹, protraendosi - fatta salva qualche temporanea sospensione - fino all'ottobre del 1898, per un costo complessivo di «dodicimila fiorini (ventiquattromila corone)»²² - situazione debitoria nei confronti delle due famiglie contadine citate da don Giacomo evasa nell'arco di circa un sessantennio -. La decorazione ad affresco venne condotta in breve torno di tempo, corrispondente al mese di luglio (o anche all'agosto) di quell'anno. La scena si svolge nella campata centrale, ove si assiste all'*Incoronazione della Vergine* - stilisticamente

vicina per la grazia classicheggiante e l'intonazione cromatica a quella da lui dipinta a fresco, con una resa più sobria, semplice e leggera, nel 1899 in una delle tre medaglie (le due rimanenti raffigurano la *Giustizia* e la *Carità*) che decorano la volta della chiesa di Santa Maria Assunta a Gallarate²³ -, attornata da quattro leggeri e briosi angioletti monocromi, memori sia della pittura settecentesca sia della lezione di Pellegrino Tibaldi - con l'architettura del quale Cavenaghi si era già confrontato nel 1885 in occasione della decorazione dei pennacchi della cupola della chiesa milanese di San Fedele²⁴ -, posti agli angoli dello scomparto; altre due coppie di angioletti decorano i due medaglioni rispettivamente situati nella prima e nella quinta campata.

Risalgono a tre anni dopo gli ulteriori interventi di restauro dei quali il Giordani così dà conto: «[...] L'Aste [...] andò in pensione il primo novembre 1900; ma volle prima assicurare alla sua Chiesa il pavimento. E per ciò venti giorni prima di cessare di essere parroco egli ne sottoscrisse il contratto con la Ditta Gianoli di Vicenza, la quale si obbligò di eseguire la pavimentazione della navata a lire diciassette e mezza per ogni metro quadrato, e quello del presbiterio a quattordici e mezza. Aste non vide nulla ch'è morì ai 7 dicembre 1900. Il pavimento fu terminato nell'ottobre 1901»²⁵.

Lo stesso autore ricorda: «[...] ai 20 gennaio 1901 venne da Pinè, ove era Parroco, don Gian Battista Zorzi da Ziano di Val di Fiemme. Come ho detto dianzi don Aste aveva sottoscritto, 8 giorni prima di cessare di essere Parroco di Villa, il contratto pel pavimento e pel restauro degli altari; e questa fu una fortuna pella Chiesa, poiché don Zorzi trovando nel suo ingresso gravata la fabbrica di dodici mila corone pella decorazione della volta, non avrebbe nemmeno pensato al pavimento ed agli altari. Come voleva il contratto i lavoratori vicentini vennero il primo

maggio 1901 e cominciarono subito il restauro degli altari. Nel medesimo tempo le macchine di Vicenza si affrettavano a preparare marmette. Quando furono bastanti nel presbiterio, venne il maestro muratore a porle in opera, e poste in opera le abbiamo viste il dì dell'Assunta. Intanto vennero due altri scalpellini che uniti ai primi, comechè lavorassero come hanno principiato a fare i socialisti, ci diedero terminati e altari e pavimento pel giorno d'Ognissanti. Abbiamo cercato un marmo non bello ma duraturo. Ci siamo riusciti? Lo diranno i nostri nipoti. Don Zorzi coprì la cupola dell'Oratorio di ferro zincato, e anche quest'opera fu compiuta nel 1901, colla spesa di seicento corone e passa: quattrocento della Chiesa e dugento dei Confratelli e Consorelle. Colori pure nel 1902 in bianco i bassi rilievi della Via Crucis di S. Lucia, che prima erano a colori varii»²⁶.

La pala raffigurante l'*Immacolata Concezione*, collocata sul terzo altare della navata a destra entrando, porta la data 1923 [cat. 3; app. doc. 3]; eseguita da Giuseppe Balata - in sostituzione della preesistente di analogo soggetto e di autore ignoto, distrutta dall'esplosione del novembre 1917²⁷ - durante il decanato di don Emilio Visintainer ed essendo sindaco del comune Pietro Galvagnini, venne pagata, lo stesso anno della sua ultimazione, 2000 lire²⁸. Essa si impone per la struttura compositiva, legata ai modi stilistici della ritrattistica del pittore, per l'eleganza della Vergine, che ostenta sicurezza e fierezza di sé, per la naturalezza e la disinvoltura della posa di tre quarti che accenna ad un leggero movimento verso sinistra - suggerito anche dalle pieghe della veste bianca e cangiante su cui si staglia il manto blu cobalto - come richiamata da qualcosa che attrae la sua devota e affettuosa attenzione. La solennità e il significato religioso della rappresentazione, per quell'insieme di relazioni che l'artista stabilisce nell'attenta resa dei sentimenti e della più intima affet-

tività e nella ricercatezza decorativa degli angioletti che teneri e spontanei attorniano la Donna, affiorano attraverso una resa squisitamente umana, intesa al vero come rappresentazione quasi fotografica della realtà e possibilità di descriverne la particolare sospensione pressoché magica e primitiva.

Non è stato rintracciato negli *Atti* dell'Archivio Parrocchiale Decanale alcun riferimento documentario circa la commissione della tela.

Abbreviazioni

DAT: *Dizionario degli artisti trentini tra '800 e '900*, a cura di F. Degasperis, G. Nicoletti, R. Pisetta, Il Castello, Trento 1998

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, in corso, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960 ss.

Thieme-Becker: U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, I-IV, Engelmann, Leipzig 1907-1910; V-XXXVII, Seemann, Leipzig 1911-1950 (dal XVI a cura di H. Vollmer) [r.fot. Seemann, Leipzig 1978]

Tn, ADT: Trento, Archivio Diocesano Tridentino

V. Lag., APD: Villa Lagarina, Archivio Parrocchiale Decanale

V. Lag., BC: Villa Lagarina, Biblioteca Comunale

Bibliografia

Fonti inedite

VILLA LAGARINA
Archivio Parrocchiale Decanale
Parrocchia di Villa Lagarina. Carteggio ed Atti. 1870-1939, nn. V/16, V/17

Parrocchia di Villa Lagarina. Prima Nota, Chiesa Parrocchiale, n. X/A 6

Biblioteca Comunale «A. Libera»
Fascicolo *Documenti. Schöpf 1804* [segnatura provvisoria], n. 17.
Diverse Carte dimostranti la proposizione di voler far pitura-

- re il Volto della Chiesa, *Parere*, 5 marzo 1804
- Testi a stampa
- Arte e potere dinastico. *Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, cat. a cura di M. Botteri Ottaviani, L. Dal Prà, E. Mich, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2007
- Bertoncello F., *Josef Schöpf (1745-1822) e le sue opere in Alto Adige*, Provincia Autonoma di Bolzano, Bolzano 1993
- Cont A., *Documenti inediti sui rapporti di Josef Schöpf con Villa Lagarina (1805)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» 75-77 (1996-1998), sez. II/1, pp. 251-260
- Cont A., *Pitture e sculture di proprietà della chiesa di S. Maria Assunta a Villa Lagarina danneggiate durante la prima guerra mondiale (1917)*, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 14/27 (1998), pp. 49-62
- Crespi Tranquillini V., *Arte e Pietà. I Lodron a Villa Lagarina. La Pieve di S. Maria Assunta*, Longo, Rovereto 1988
- Eugenio Prati (1842-1907). *Tra Scapigliatura e Simbolismo*, cat. a cura di G. Belli, A. Pattini, A. Tiddia, Silvana, Cinisello Balsamo 2009
- Franchini F., *Eclettismo architettonico nella chiesa di Santa Maria Assunta di Villa Lagarina: il contributo di Enrico Nordio tra composizione e restauro*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Classe di Scienze umane - Classe di Lettere ed Arti, 258 (2008), ser. VIII, vol. VIII, A, fasc. I, pp. 33-95
- Giordani G., *Cenni storici su la Chiesa e su i Parroci di Villa Lagarina raccolti ed ordinati dal cooperatore e direttore di coro d. Giacomantonio Giordani*, Sottoc chiesa, Rovereto 1877
- Giordani G., *Cenni storici su la Chiesa e su i Parroci di Villa Lagarina raccolti ed ordinati dal cooperatore e direttore di coro d. Giacomantonio Giordani*, Sottoc chiesa, Rovereto 1877 [r.fot. a cura di A. Lasta, Mercurio, Rovereto 1968 e 1983], pp. 22, 35, 44
- Giordani G., «Cenni Storici su la Chiesa e su i Parroci di Villa Lagarina raccolti ed ordinati dal cooperatore e direttore di coro D. Giacomantonio Giordani». *Aggiunta (1877-1902)*, a cura di R. Adami, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 13/26 (1997), pp. 79-88
- Giordani G., *Il Conte Paride Lodron Arcivescovo di Salisburgo e la Chiesa di Villa Lagarina*, Grandi, Rovereto 1908
- Hammer H., *Josef Schöpf. 1745-1822. Mit allgemeinen Studien über den Stilwandel der Fresko- und Tafelmalerei Tirols im 18. Jahrhundert*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg» 51 (1907), ser. III
- Hammer H., *Schöpf Josef*, in U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XXX, a cura di H. Vollmer, Seemann, Leipzig 1936, pp. 235-236
- Il Principe e l'Architetto. L'attività di Santino Solari (1576-1646) al servizio di Paride Lodron a Villa Lagarina e a Salisburgo, tra manierismo e primo barocco*, cat. a cura di R. Adami, Comitato per la valorizzazione della Destra Adige «Il Comun Comunale, I giochi e la regola», Pomarolo 1993
- L'Archivio Parrocchiale Decanale di Villa Lagarina. Inventario 1467-1943*, a cura della Cooperativa Koiné, Provincia Autonoma di Trento, Trento 1994
- «L'epoca d'ogni cambiamento». *Storia e documenti trentini del periodo napoleonico*, a cura di M. Nequirito, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2004 («Quaderni», 5)
- L'Ottocento. Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto. Catalogo ragionato delle collezioni del XIX secolo*, a cura di G. Belli, N. Boschiero, P. Pettenella, Skira, Milano 1999
- Nicoletti G., *Giuseppe Balata: l'artista che "non fu ribelle in arte"*, in *Giuseppe Balata. Tiarano di Sopra, 1879 - Rovereto, 1965*, cat. a cura di G. Nicoletti, Galleria Civica G. Segantini, Arco 2007, pp. 9-13
- Perini R., *L'illusione di una pittura immortale. Il restauro dei rami della Cappella di S. Ruperto a Villa Lagarina*, in *L'Officina dell'arte. Esperienze della Soprintendenza per i Beni Storico-artistici*, a cura di L. Giacomelli, E. Mich, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2007 («Beni Artistici e Storici del Trentino. Quaderni», 13), pp. 129-141
- Trento Anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del Principato Vescovile*, cat. a cura di S. Groff, R. Pancheri, R. Taiani, Comune di Trento, Trento 2003
- Una Donna vestita di sole. L'Immacolata Concezione nelle opere dei grandi maestri*, cat. a cura di G. Morello, V. Francia, R. Fusco, Motta, Milano 2005
- Villicus [Todeschi E.], «Cenni storici sulla Chiesa e sugli arcipreti di Villa Lagarina». *Aggiunta 1903-1997*, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 14/27 (1998), pp. 43-48
- [Wagner W.], in *Artisti austriaci a Roma. Dal Barocco alla Secessione* (trad. di A. Bianchi Schanzer, M. De Pasquale et alii), cat. a cura di J. Garms, Istituto Austriaco di Cultura in Roma, Roma 1972 (voce «Schöpf Joseph [Telfs 1745 - Innsbruck 1822. Pittore]»), pp. n.n., nn. 347-360 (361-362?)
- Weber S., *Artisti Trentini e Artisti che operarono nel Trentino*, a cura di N. Rasmò, Monauni, Trento 19772, p. 273
- Zieger A., *Storia della Regione Tridentina*, Accademia del Buonconsiglio, Trento 1968

Note

- * Dott. Ric. all'Università di Pisa, docente e pubblicitista, accademica agiata, è storica dell'arte specialista del Settecento e dell'Ottocento, autrice in particolare delle monografie *Domenico Udine Nani 1784-1850* con il successivo ampliamento *Domenico Udine Nani 1784-1850. Aggiunte al catalogo delle opere* e *Antonio Rosmini Serbati conoscitore d'arte*, e di numerosi saggi in riviste specializzate, miscelanee e cataloghi.
- ¹ Sulla vita socio-politica, le attività produttive presenti nel paese di Villa Lagarina a partire dal 1810, anno che data l'inizio del breve periodo di appartenenza del Trentino al Regno d'Italia di Napoleone, i cambiamenti radicali - il ceto borghese si sostituisce a quello feudale della nobiltà, già provato dalle riforme austriache e bavaresi, e gran parte delle comunità trentine vengono soppresse per essere accorpate in nuovi comuni, non più comunità -, le profonde riforme che interessano il territorio inserito nel neoistituito Dipartimento dell'Alto Adige, con capoluogo in Trento, retto da un prefetto e diviso in cinque distretti (Trento, Cles, Bolzano, Rovereto e Riva) dotato ciascuno di viceprefettura, cfr. R. Adami, *Artigiani e commercianti a Villa Lagarina nel 1810*, in «Quaderni del Borgoantico» 9 (2008), pp. 92-94.
- ² Per i vari prospetti della facciata, e per progetti e disegni relativi a lavori eseguiti e da eseguirsi nell'arcipretale e nella cappella cfr. APD/Parrocchia di Villa Lagarina. *Carteggio ed Atti. 1870-1939*, n. V/21. Cfr. inoltre L. Franchini, *Ecclettismo architettonico nella chiesa di Santa Maria Assunta di Villa Lagarina: il contributo di Enrico Nordio tra composizione e restauro*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Classe di Scienze umane - Classe di Lettere ed Arti, 258 (2008), ser. VIII, vol. VIII, A, fasc. I, pp. 33-95; [A. Passerini], *Le possibili facciate della chiesa di Villa Lagarina*, in «Quaderni del Borgoantico» 9 (2008), pp. 103-109.
- ³ A. Cont, *Pitture e sculture di proprietà della chiesa di S. Maria Assunta a Villa Lagarina danneggiate durante la prima guerra mondiale (1917)*, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 14/27 (1998), pp. 49-62; Villicus [E. Todeschi], «*Cenni storici sulla Chiesa e sugli arcipreti di Villa Lagarina*». Aggiunta 1903-1997, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 14/27 (1998), pp. 43-44; A. Moschetti, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezia nella Guerra Mondiale 1915-1918*, V, Officine Grafiche C. Ferrari, Venezia 1931, p. 78.
- ⁴ Sulla vicenda storica ottocentesca e novecentesca della pieve cfr. almeno APD/Parrocchia di Villa Lagarina. *Carteggio ed Atti. 1870-1939*, nn. V/16, V/17.
- ⁵ BC/Fascicolo *Documenti. Schöpf 1804* [segnatura provvisoria], n. 17. *Diverse Carte dimostranti la proposizione di voler far pitturare il Volto della Chiesa*.
- ⁶ Su di lui (Telfs am Inn 1745 - Innsbruck 1822) che, dopo l'iniziale apprendistato presso Philipp Haller e il lungo tirocinio sotto la direzione di Martin Knoller (1765-1774) ottiene nel 1775, tramite il ministro pleni-
- potenziario della Lombardia, Carlo Firmian, il pensionato artistico romano - soggiorno di studio durato dal 1775 al 1783 - ove ha modo di frequentare la Scuola del Nudo in Campidoglio gestita dall'Accademia di San Luca e gli *ateliers* di Anton Raphael Mengs e Anton von Maron, e di stringere amicizia con gli artisti della colonia tedesca residente nella cosiddetta Dominante - fra i quali merita ricordare anzitutto Joseph Bergler (Salisburgo 1753 - Praga 1829), protetto dalle famiglie trentine Firmian e Thun -, artista la cui metrica compositiva, rigorosamente neoclassica, evidenzia l'assiduità dello studio della statuaria classica - ampiamente documentato dalla raccolta di disegni da lui lasciata in eredità all'abazia cistercense di Stams - e l'acquisizione di un linguaggio internazionale aderente all'estetica mengsiana che gli permisero di guadagnarsi in breve tempo l'attenzione e il favore di alcuni fra i maggiori mecenati e collezionisti dell'ambiente cosmopolita romano, cfr. H. Hammer, *Josef Schöpf. 1745-1822. Mit allgemeinen Studien über den Stilwandel der Fresko- und Tafelmalerei Tirols im 18. Jahrhundert*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg» 51 (1907), ser. III; Id., *Schöpf Josef*, in Thieme-Becker, XXX, 1936, pp. 235-236; [W. Wagner], in *Artisti austriaci a Roma. Dal Barocco alla Secessione* (trad. di A. Bianchi Schanzer, M. De Pasquale et alii), cat. a cura di J. Garms, Istituto Austriaco di Cultura in Roma, Roma 1972 (voce «Schöpf Joseph [Telfs 1745 - Innsbruck 1822. Pittore]»), pp. n.n., nn. 347-360 (361-362?); F. Bertonecello, *Josef Schöpf (1745-1822) e le sue opere in Alto Adige*, Provincia Autonoma di Bolzano, Bolzano 1993, spec. pp. 3-32, 127-132, 133-147; J. Weingartner, *Die Kunstdenkmäler Südtirols*, I. *Eisacktal, Pustertal, Ladinien, Athesia - Tyrolia*, Bozen-Innsbruck-Wien 1985, pp. 167, 226, 262, 309, 338, 582, 584, 587, 593; II. *Bozen und Umgebung, Unterland, Burggrafenamt, Vinschgau*, (1991), pp. 131, 274, 275; M. Botteri, *Schöpf Joseph*, in *La pittura in Italia. Il Settecento*, a cura di G. Briganti, II, Electa, Milano 1990, p. 866; R. Pancheri, *Le occasioni del neoclassicismo a Bolzano*, in *Bolzano 1700-1800. La città e le arti*, cat. a cura di S. Spada Pintarelli, Silvana, Cinisello Balsamo 2004, pp. 325-349; Id., pp. 380-381; 382-383; 384-385; E. Mich, in *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, cat. a cura di M. Botteri Ottaviani, L. Dal Prà, E. Mich, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2007, pp. 220-221, n. 71.
- ⁷ G. Giordani, *Cenni storici su la Chiesa e su i Paroci di Villa Lagarina raccolti ed ordinati dal cooperatore e direttore di coro D. Giacomantonio Giordani*, Sottochiesa, Rovereto 1877 [r.fot. a cura di A. Lasta, Mercurio, Rovereto 1968 e 1983], p. 35; Id., *Il Conte Paride Lodron Arcivescovo di Salisburgo e la Chiesa di Villa Lagarina*, Grandi, Rovereto 1908, p. 18; A. Cont, *Documenti inediti sui rapporti di Josef Schöpf con Villa Lagarina (1805)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» 75-77 (1996-1998), sez. II/1, pp. 251-260. A quest'ultimo contributo si rimanda per
- la conoscenza del materiale documentario, riguardante l'«ideata» impresa», compreso tra il giugno e l'ottobre 1805.
- ⁸ Cfr. app.
- ⁹ BC/Fascicolo *Documenti*, cit., *Parere*, 5 marzo 1804, p. [5].
- ¹⁰ *Ivi*, p. [2].
- ¹¹ G. Giordani, «*Cenni Storici su la Chiesa e su i Paroci di Villa Lagarina raccolti ed ordinati dal cooperatore e direttore di coro D. Giacomantonio Giordani*». Aggiunta (1877-1902), a cura di R. Adami, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 13/26 (1997), pp. 82-83; Id., *Il Conte Paride Lodron*, cit., p. 20; V. Crespi Tranquillini, *Arte e Pietà. I Lodron a Villa Lagarina. La Pieve di S. Maria Assunta*, Longo, Rovereto 1988, pp. 25-26; A. Cont, *Documenti inediti*, cit., p. 256; E. Mich, *Panorama della pittura nell'Ottocento*, in *Storia del Trentino, V. L'età contemporanea. 1803-1818*, a cura di M. Garbari, A. Leonardi, il Mulino, Bologna 2003, p. 475; E. G. Rizzoli, *Questione di un Parere. La possibile decorazione a fresco della volta nell'arcipretale di Santa Maria Assunta in Villa Lagarina*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Classe di Scienze umane - Classe di Lettere ed Arti, 259 (2009), ser. VIII, vol. IX, A, fasc. I, pp. 329-350; Ead., *Vicende artistiche dell'arcipretale di Santa Maria Assunta a Villa Lagarina fra Ottocento e Novecento. La decorazione della volta*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», Classe di Scienze umane - Classe di Lettere ed Arti, 262 (2012), ser. IX, vol. I, A (in corso di pubblicazione).
- ¹² Vescovo ausiliare dal 1874 al 1880, e, in quegli anni del principe vescovo Benedetto Riccabona.
- ¹³ Don Pietro Zorzea prende infatti possesso della parrocchia di Villa Lagarina il 21 ottobre 1877, rimanendovi fino al 19 maggio 1886. Cfr. G. Giordani, *Cenni storici su la Chiesa*, cit., p. 49; Id., «*Cenni Storici su la Chiesa ...*». Aggiunta (1877-1902), cit., pp. 80, 82.
- ¹⁴ Su tutto questo cfr. cat. I, app. doc.
- ¹⁵ Si tratta verosimilmente di Gelsomino Scagnatta, disegnatore, scultore ed ornataista, nato a Varenna di Como nel 1831; trasferitosi intorno al 1860 a Rovereto, fondò nel 1863 un'industria di marmi che espanse successivamente assieme ai figli - anch'essi artigiani-artisti lapicidi assai operosi nella seconda metà dell'Ottocento -; l'attività della ditta da lui fondata proseguirà fino al 1970; cfr. DAT, 1998, pp. 406, 409; G. Giordani, «*Cenni Storici su la Chiesa ...*». Aggiunta (1877-1902), cit., p. 87, nota 8.
- ¹⁶ Si tratta di Luigi Spreafico, pittore, decoratore e restauratore, nato a Galbiate di Como, morto nel 1923, che fu allievo dell'Accademia di Brera, partecipando alle Esposizioni braidensi del 1872 e del 1874 - come si legge nell'*Indice degli artisti espositori di "Vado a Brera"*. *Artisti, opere, generi, acquirenti nelle Esposizioni dell'800 dell'Accademia di Brera*, a cura di R. Ferrari, Aref, Brescia 2008 («Nuovi Itinerari della Ricerca», 3), p. 464; inoltre M. Penocchio, *L'universo Esposizioni, ivi*, p. 160; fra le mostre alle quali prese poi parte si segnala quella di Rovigo

del 1877, in cui espone *Una nota inaspettata e In giardino* -, e operò a lungo nel Trentino. Cfr. G. Giordani, "Cenni Storici su la Chiesa ...". *Aggiunta (1877-1902)*, cit., p. 87, nota 9; P. Arrigoni, *Spreafico Luigi*, in Thieme-Becker, XXXI, 1937, p. 407; O. Brentari, *Guida del Trentino. Trentino Occidentale, III. Valli del Sarca e del Chiese*, Pozzato, Bassano 1900, p. 159; S. Weber, *Artisti Trentini e Artisti che operarono nel Trentino*, a cura di N. Rasmò, Monauini, Trento 1977², p. 339; A. M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, a cura di A. Restelli, L. Servolini, V. Patuzzi, Milano 1974⁴, p. 3159, s.v.; A. P. Torresi, *Primo dizionario biografico di pittori restauratori italiani dal 1750 al 1950*, Liberty house, Ferrara 1999, p. 133; E. Mich, *Panorama della pittura nell'Ottocento*, cit., p. 475, ove si legge: «Al 1891-1892 datano gli affreschi eseguiti nella parrocchiale di Bezzeca dal pittore di Gallarate [leggi Galbiate] Luigi Spreafico, già ricordato per i restauri nel teatro Sociale di Trento, al quale spetta pure il restauro della cappella di San Ruperto nella parrocchiale di Villa Lagarina (1898) [!] e la decorazione (oggi scialbata) nel duomo di San Vigilio»; R. Perini, *L'illusione di una pittura immortale. Il restauro dei rami della Cappella di S. Ruperto a Villa Lagarina, in L'Officina dell'arte. Esperienze della Soprintendenza per i Beni Storico-artistici*, a cura di L. Giacomelli, E. Mich, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2007 («Beni Artistici e Storici del Trentino. Quaderni», 13), p. 140, che a proposito del restauro dell'intera cappella avvenuto nel 1889 precisa: «in tale occasione i dipinti vennero affidati al pittore milanese Luigi Spreafico che intervenne sulle lastre di rame con ampie ridipinture e stesure di colore. Di questa invasiva operazione conservativa è testimone un bigliettino pubblicitario di Francesco Schwarz, indoratore e negoziante di Rovereto, affisso su una decorazione a stucco della volta». L'ultimo e difficile restauro eseguito dalla ditta Gianmario Finardi è stato successivamente realizzato negli anni 2001-2003, intervento che ha consolidato e fissato gli strati preparatori e pittorici, e riportato alla luce con una rispettosa pulitura la luminosa policromia originale (ivi, p. 141). Nondimeno in relazione ai lavori di restauro in San Ruperto Maria Donato nel saggio su *L'attività di Santino Solari a Villa Lagarina* apparso come contributo al catalogo *Il Principe e l'Architetto* scrive: «Risulta che i lavori vennero iniziati in realtà molto più tardi. Dipinti e stucchi vennero restaurati solo nel 1891 ad opera, rispettivamente, di Luigi Spreafico e dello Schwarz, mentre il pavimento venne rifatto dallo Scanagatta di Rovereto», affermando nella relativa nota di aver ricavato le notizie nell'opera di Giordani del 1908 (*Il Conte Paride Lodron*, cit., p. 20; cfr. *infra*, nota 18) e dando conto della documentazione esistente nell'archivio parrocchiale lagarino circa un precedente intervento di ripristino condotto nel 1823 e consistito nell'imbiancatura della cappella e nel restauro stucchivo, curato dagli stuccatori Graziano Pozzolini (?)

e Vincenzo Margaritini - quest'ultimo anche imbianchino - per riparare (come aggiunge in seguito rifacendosi a Perini cit. *supra*) gli ingenti danni causati da un violento nubifragio, interventi che Giordani nell'opera del 1877 (*Cenni storici su la Chiesa*, cit., p. 39) definisce, biasimando l'operato del parroco Pier Antonio Saibanti, «la balordaggine di far imbiancare i gessi della Cappella; onde scomparve per sempre dagli stessi quella maestria di contorni e quella pastosità natia, che tanto piaceva» - *Il Principe e l'Architetto. L'attività di Santino Solari (1576-1646) al servizio di Paride Lodron a Villa Lagarina e a Salisburgo, tra manierismo e primo barocco*, cat. a cura di R. Adami, Comitato per la valorizzazione della Destra Adige "Il Comun Comunale, I giochi e la regola", Pomarolo 1993, pp. 50, 64, nota 27 -. Da ultimo, interessa anche segnalare la vicenda pittorica e grafica del più noto coevo Eugenio Spreafico (Monza 1856 - Magreglio 1919), formatosi fra il 1876 e il 1879 all'Accademia di Brera sotto la guida di Giuseppe Bertini e di Raffaele Casnedi, e interprete negli anni 1880-1916 della poetica del vero e della realtà contadina nella Brianza di fine Ottocento; cfr. L. Càllari, *Storia dell'arte contemporanea italiana (con indice degli artisti menzionati)*, Loescher & C., Roma 1909, p. 317; A. M. Comanducci, *I pittori italiani dell'Ottocento. Dizionario critico e documentario*, Artisti d'Italia, Milano 1934, pp. 702-703, s.v.; Anonimo, *Spreafico Eugenio*, in Thieme-Becker, XXXI, 1937, p. 407; A. M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei pittori*, cit., V, p. 3156, s.v.; P. Biscotini, *Spreafico Eugenio, in La pittura in Italia. L'Ottocento*, a cura di E. Castelnuovo, II, Electa, Milano 1991, pp. 1031-1032; L. Pini, in *Accoppiamenti giudiziosi. Industria, arte e moda in Lombardia 1830-1945*, cat. a cura di S. Reborà, A. Bernardini, Silvana, Cinisello Balsamo 2004, pp. 229-230; E. C. Chiodini, in *Eugenio Spreafico*, cat. a cura di G. Anzani, A. Montrasio, Silvana, Cinisello Balsamo 2005, p. 229, n. 130 e fig. a p. 223; p. 226, n. 53 e fig. a p. 160-161; p. 229, nn. 111, 112 e figg. a p. 209; p. 224, n. 1 e fig. a p. 113; F. Mutti, in *Arte e lavoro. '800/'900*, cat. a cura di E. Lazzarini, Pacini, Pisa 2007, pp. 122-123; G. Anzani, *Eugenio Spreafico e la poetica del vero. Un singolare interprete della realtà contadina nella Brianza di fine Ottocento*, ivi, pp. 9-39; E. Staudacher, *La pittura a Milano dalla scapigliatura al divisionismo*, ivi, pp. 75-101.

¹⁷ Si tratta di Francesco Schwarz, apprezzato indoratore roveretano attivo in varie chiese della Valle Lagarina alla fine dell'Ottocento; cfr. G. Giordani, "Cenni Storici su la Chiesa ...". *Aggiunta (1877-1902)*, cit., p. 87, nota 10; R. Adami, *La Chiesa di S. Cristoforo di Pomarolo nel discorso tenuto da don Luigi Bolner il 26 agosto 1883. Seconda parte*, in «Il Comunale. Periodico culturale della Destra Adige» 14/7 (1991), p. 42, nota 6. Non è tuttavia possibile identificarlo fra gli omonimi registrati in Thieme-Becker, XXX, 1936, p. 361.

¹⁸ G. Giordani, "Cenni Storici su la Chiesa ...". *Aggiunta (1877-1902)*, cit., p. 83. Poco più

sopra il maestro di coro dava notizia, assieme ad un personale apprezzamento sul parroco, di altri lavori degni di nota: «[...] [il] cornicione esterno della Chiesa di S. Lucia, che fece fare un anno dopo il suo ingresso [1887], [...] quello dell'oratorio, che non hanno ancora terminato di pagare i confratelli; [...]» (ivi, p. 82). Lo stesso autore, qualche anno più tardi riporta la notizia anticipando di un anno la data di esecuzione della pavimentazione: «[...] Buono per la Chiesa che al Zorrea, morto nel 1886, successe Don Giovanni Aste di Vallarsa. Il quale nel 1891 fece fare il pavimento della cappella di S. Ruperto dallo Scanagatta di Rovereto, restaurare le pitture della stessa dallo Spreafico di Milano, e dorare il fondo delle sue pareti dallo S[ch]warz. Le sedici mila Corone che importarono quei lavori furono pagate a poco a poco coi redditi del provvidenziale capitale. [...]» (Id., *Il Conte Paride Lodron*, cit., p. 20).

¹⁹ E. G. Rizzoli, *Vicende artistiche dell'arcipretale di Santa Maria Assunta a Villa Lagarina fra Ottocento e Novecento. La decorazione della volta*, cit. *supra*, nota 11. Cfr. inoltre i resoconti contabili relativi agli anni menzionati negli atti dell'Archivio Parrocchiale Decanale.

²⁰ Cfr. *supra*, nota 11; inoltre E. Lissoni, «Il primo frescante di Lombardia», in *Luigi Cavenaghi e i maestri dei tempi antichi. Pittura, restauro e conservazione dei dipinti tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Civai, S. Muzzin, Lubrina - Cassa Rurale ed Artigiana Banca di Credito Cooperativo di Caravaggio, Bergamo-Caravaggio 2006, pp. 64-129, 135-137 (spec. p. 119).

²¹ Ottenuti per la generosa donazione «di due famiglie di contadini: dei fratelli Luigi e Maria Pezzini di Villa e di Quirino Petrolli di Piazzo» - G. Giordani, "Cenni Storici su la Chiesa ...". *Aggiunta (1877-1902)*, cit., p. 82 -. Dodicimila fiorini costituivano alla fine dell'Ottocento una somma considerevole, dell'ordine di qualche centinaio di migliaia di euro di oggi.

²² G. Giordani, "Cenni Storici su la Chiesa ...". *Aggiunta (1877-1902)*, cit., p. 82. Il costo della decorazione ad affresco della volta ammonterebbe invece «al prezzo di lire italiane diciassettemila e cinquecento» (*ibidem*) o all'importo «di diciotto mila Corone» (Id., *Il Conte Paride Lodron*, cit., p. 20).

²³ E. Lissoni, «Il primo frescante di Lombardia», in *Luigi Cavenaghi*, cit., pp. 108-110, spec. fig. a p. 108 e figg. alle pp. 102-107, 111.

²⁴ Ivi, figg. alle pp. 124-125.

²⁵ G. Giordani, *Il Conte Paride Lodron*, cit., p. 20. Nell'*Aggiunta (1877-1902)* l'autore scriveva invece: «[...] E otto giorni prima di cessare di essere Parroco di Villa, ha sottoscritto il contratto con la ditta Gianoli di Vicenza per il restauro degli altari della Chiesa e pel suo pavimento. Il restauro degli altari fu contratto per lire italiane tre mila e dugento; il pavimento lire 17 e mezzo quello della navata, e lire 14 e mezzo quello del presbitero, per ogni metro quadrato. [...]» (p. 83). Sulla menzione di coevi interventi di restauro cfr. anche cat. 3, 3 bis, 3 ter, app. doc., pp. 43, 44, note 18, 20, 22, 27.

²⁶ G. Giordani, "Cenni Storici su la Chiesa ...". Aggiunta (1877-1902), cit., pp. 83-84. In uno dei *Registro dei Conti* dell'archivio storico pertinente la Chiesa parrocchiale, che riporta entrata ed uscita relative ad un arco temporale compreso fra il 3 gennaio 1903 e il 31 dicembre 1908 si legge: «*Uscita*» / «1903 Agosto 20 Al Pittore Chiochetti per restauri -----Corone M. 48.--» (APD/Parrocchia di Villa Lagarina. *Prima Nota, Chiesa Parrocchiale*, n. X/A 6). Si tratta certamente di Giovanni Battista Chiochetti (Moena 1843 - Trento 1917), pittore ed abile ritrattista soprattutto dell'ambiente ecclesiastico, copista e restauratore - i suoi lavori seguono la tradizione neoclassica nella composizione delle forme, che manifestano talora sfumature realistiche, e nel cromatismo -, ma non è stato possibile identificare la specifica natura dei lavori che egli ha eseguito. Su di lui cfr. L. O[berziner], *Chiochetti Giovanni Battista*, in Thieme-Becker, VI, 1912, p. 508; [L. Felicetti], *L'ospizio di S. Pellegrino presso Moena nel Trentino. Memorie storiche*, Tabarelli, Cavalese 1906, pp. 71-72; Tridentino, *Un pittore trentino alla scuola veneziana del secolo scorso*, in «Arte Cristiana» 10/9 (1922), pp. 283-287; C. Dell'Antonio, *Artisti ladini. 1580-1939*, Scuola d'Arte di Moena, Trento 1951, pp. 11-12; Id., *Il pittore Giovanni Battista Chiochetti di Moena (1843-1917)*, in «Strenna Trentina» 54 (1975), pp. 67-69; A. M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, a cura di L. Pelandri, L. Servolini, I. Patuzzi, Milano 1962³, p. 440, s.v.; S. Weber, *op. cit.*, pp. 93, 95-96; DAT, 1998, pp. 142-147; A. P. Torresi, *Primo dizionario biografico di pittori restauratori italiani dal 1750 al 1950*, cit., p. 45; E. Bénézit, *Dictionnaire critique et documentaire des Peintres, Sculpteurs, Dessinateurs et Graveurs*, a cura di J. Busse, III, Gründ, Paris 1999⁴, p. 596; P. PETTENELLA, in *L'Ottocento. Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto. Catalogo ragionato delle collezioni del XIX secolo*, a cura di G. Belli, N. Boschiero, P. Pettenella, Skira, Milano 1999, p. 194.

²⁷ Quest'ultima tela ottocentesca avrebbe coperto l'eventuale nicchia - della quale oggi non resta alcuna traccia, come attestato dall'espressa rimozione dell'attuale effettuata nei primi mesi del 2004, ma non si può escludere che essa «fosse stata tamponata in concomitanza con la realizzazione della tela più antica oppure nel corso dei lavori di restauro degli altari affidati nel 1892 alla ditta Gianoli di Vicenza» (D. Primerano, S. Castri, in *Dalla chiesa al museo. Arredi liturgici della pieve di Santa Maria Assunta nella sezione di Villa Lagarina del Museo Diocesano Tridentino*, cat. a cura di D. Primerano, Museo Diocesano Tridentino, Trento 2004, p. 58) -, contenente la statua dell'*Immacolata* scolpita nella seconda metà dell'Ottocento dall'intagliatore meranese Franz Pendl che, come ricorda Giordani, nel 1871 - essendo arciprete don Tommaso Torresani - riportò anche «alla sua forma primiera» «la *miracolosissima Immagine* [...] della Beatissima Vergine», collocata per secoli in una nicchia del vecchio altare maggiore ligneo e, quando quest'ultimo fu sostituito da quello in marmo eretto fra il 1696 ed il 1700 ad opera dei fratelli Cristoforo e Sebastiano Benedetti di Castione, trasportata in uno laterale e successivamente riposta in sacrestia, ove rimane tuttora: «[...] Provveduta la Chiesa di questo altare fu cura di Carlo Ferdinando di illustrarla d'avvantaggio. Perciò incisa in rame la *miracolosissima Immagine*, come dice, della Beatissima Vergine, che per tanti secoli si venerò in una nicchia dell'altar maggiore, e che solamente dopo l'erezione dell'altar nuovo si pose in uno laterale (ove sta anche adesso restaurata, e dallo scultore Francesco Pendl di Merano restituita alla sua forma primiera nell'anno 1871) la fece diffondere per ogni dove. La qual cosa contribuì non poco ad introdurre la costumanza in tutti i paesi della Valle di designar col nome di Madonna di Villa la Festa titolare che si celebra ai 15 di Agosto. Aveva ordinato il pio Arciprete, che questa Immagine non venisse esposta alla pubblica venerazione se non da un sacerdote vestito di cotta e stola, e che allora vi ardessero innanzi almeno due cande. [...]» - G. Giordani, *Cenni storici su la Chiesa*, cit., p. 22 -; la sta-

tua è così menzionata anche da Weber «Nella decanale di Villa Lagarina vi è un'immagine di Maria V. restaurata da Francesco Pendl di Merano ed è quella che si porta in processione la festa del 15 agosto» - S. Weber, *op. cit.*, p. 273 -. In realtà l'immagine è stata successivamente sostituita dalla statua di *Santa Maria Assunta*, realizzata a Milano presso la ditta Martini nel 1913 (come si legge nell'apposta iscrizione a pennello) in legno policromato e dorato, posta su un piedestallo circondato da angioletti, e portata per la prima volta in processione dal decano don Emilio Visintainer il 15 agosto del 1913; in deposito presso l'oratorio di San Giobbe, essa funge tuttora da statua processionale. Circa il menzionato artista meranese, importa segnalare che nell'Ottocento ben tre intagliatori del Tirolo tedesco di nome Franz Pendl operarono in patria ed in terra trentina: Franz il Vecchio, Franz Xaver e il Franz al quale è stato recentemente proposto di riferire l'operato - ma non si può escludere che si tratti del secondo (Merano 1817 - Untermais presso Merano 1896) -. Cfr. A. Cont, *Pitture e sculture*, cit., pp. 51, 53, 54, 57, nota 9, 62, nota 33; sulle varie soluzioni identificative pertinenti la miracolosa immagine dell'altare maggiore si vedano i due contributi - in taluni aspetti tra loro discordanti - di D. Primerano, S. Castri, in *Dalla chiesa al museo*, cit., pp. 56-59, n. 1; Eaed., in E. Chini, D. Primerano, *I Lodron a Villa Lagarina*, Nicolodi, Rovereto 2003 («de terre», 11), pp. 62-63; sulla statua portata in processione si consideri la cronaca stesa da una testimone del tempo: *Cenni di cronaca desunti da un manoscritto di Emilia Galvani di Villa Lagarina, residente a Sant'Ilario. Breve descrizione degli avvenimenti accaduti a Villa il 15 agosto 1912*, a cura della Biblioteca Comunale di Villa Lagarina, in «il Comune. Periodico storico culturale della destra Adige» 18/35 (2002), pp. 27-35 (spec. pp. 29, 35). Per l'attività dei citati Pendl cfr. J. Weingartner, *op. cit.*, I, pp. 408, 514, 564, 592; II, pp. 270, 282, 283, 476, 559, 574, 592, 624, 703, 786; Anonimo, *Pendl Franz Xaver*, in Thieme-Becker, XXVI, 1932, p. 377; E. Bénézit, *op. cit.*, p. 716.

²⁸ Cfr. cat. 3, app. doc., 1.



1.

Eugenio Prati
(Caldonazzo 1842-1907)**San Giuseppe**

1878

olio su tela, cm 214,5 x 136,5
in basso a destra: "Eug = Prati / 1878"Villa Lagarina, arcipretale di
Santa Maria Assunta, secondo
altare della navata a destra
entrando

La pala di *San Giuseppe* - della quale presso i discendenti dell'artista a Caldonazzo si conserva il disegno preparatorio a matita (Maroni, Wenter, 1956, p. 20; Patini, 2007, p. 110, n. 174) - commissionata a Prati nel 1877 dall'arciprete don Pietro Zortea, parroco di Villa Lagarina, sotto la supervisione del conte Carlo Lodron e l'autorizzazione del vescovo coadiutore Giovanni Haller, si situa cronologicamente al termine dell'esperienza formativa e professionale fiorentina di Giovanni Prati.

Nella città toscana l'artista - grazie all'aiuto del barone Giovanni a Prato e di altri patrioti trentini - si era stabi-

lito nell'aprile del 1866, dopo un brevissimo soggiorno a Milano, per proseguire, presso lo studio del pittore ticinese Antonio Ciseri (Ronco d'Ascona 1821 - Firenze 1891) - ritrattista di grande capacità di penetrazione psicologica tradotta sulla tela con raffinata stesura pittorica mediante l'analisi serrata dei tratti fisionomici, ed interprete di soggetti storici e religiosi, segnatamente evangelici, che nell'ambito di un procedimento analitico di matrice naturalistica e nell'orbita del purismo ingresiano e bartoliniano rinnovò, manifestando una chiara influenza morelliana, la tradizione accademica toscana - il proprio *iter* di studio incominciato quattor-

dicenne all'Accademia di Belle Arti di Venezia sotto la guida di Michelangelo Grigoletti, Pompeo Marino Molmenti e Carl von Blaas - quest'ultimo nel 1865 aveva rilasciato un attestato relativo al valore di Prati ed alla sua volontà di perfezionamento, nonché alla necessità di un sostegno economico - (Rosadi, 1916, pp. 6-7; Bellonzi, 1978, p. 75; *Antonio Ciseri. 1821-1891*, 1991, pp. 85-104, nn. 16-21; pp. 105-146, nn. 22-50; pp. 147-163; Spalletti, 2001, pp. 341-362, 406; Sisi, 2005, p. 27; Paolucci, 2007, pp. 29-42; Mazzocca, 2007, pp. 43-67; Bietoletti, 2007, pp. 90-93, 96-103, nn. 3-7; Lombardi, 2007, pp. 94-95, n. 2; Staudacher, 2007, pp. 17-32 e 33-41).

A tale proposito va ricordato che su sollecitazione di Antonio Ciseri, al cui insegnamento Prati si era affidato non appena raggiunta Firenze nel 1866 dopo i primi anni di formazione accademica veneziana, era stato esortato a prender parte al concorso indetto nel settembre del 1867 - per l'anno successivo - dall'Accademia di Belle Arti di Firenze che indicava ai partecipanti un tema ripreso dalle *Notizie* di Filippo Baldinucci raffigurante *Michelangelo Buonarroti cui lo Zuccari mostra il disegno del Mosè copiato dal giovane Federico Barocci, al quale ne fa molti elogi invitandolo a proseguire con alacrità nei suoi studi* - l'artista, consapevole di essere debitore di un omaggio alla storia 'madre della pittura' aveva, già nel novembre del 1866, pensato all'esecuzione di un piccolo dipinto avente per soggetto «Michelangelo che, ispirato dal genio, disegnava la pianta di una fortezza per la collina di San Miniato» (Garbari, 2001, p. 183) -. Partecipando al Concorso Triennale presentava dunque nel 1868 il dipinto *Michelangelo Buonarroti cui lo Zuccari mostra il disegno del Mosè* [...] - un olio su tela di cm 173 x 135, di proprietà dell'Accademia fiorentina delle Arti del Disegno ora in deposito alla Galleria dell'Accademia - che traduceva la trama indicata dal comitato accademico traendo il soggetto da un brano della vita di Barocci di Baldinucci, ed interpretando il mito michelangiolesco come un episodio di umanità e di edificante insegnamento piuttosto che di celebrazione agiografica eroica, inteso a ricordare una tradizione iconografica cara alla sensibilità ottocentesca. Furono lodate l'invenzione e la qualità del disegno e biasimate invece la caratterizzazione uniforme dei volti giovanili, l'intonazione eccessiva e la ridotta prospettiva. Negli anni Ottanta, orientatosi ormai verso il filone verista e sociale, Prati dedicava al Maestro di Caprese un'altra tela ad olio intitolata *Michelangelo che scopre il suo Mosè davanti a Vittoria Colonna*, andata dispersa nel primo conflitto mondiale (Sisi, 1994, pp. 80-81, n. 65; Matucci, 2008, pp. 38-39, n. 10).

Secondo quanto riporta la letteratura consultata, egli rientrava definitivamente nella terra natale nel 1879, stabilendosi per quell'anno a Caldonazzo dove, dopo le nozze con Ersilia Vasselai (1861-1913), celebrate il 26 maggio dello stesso anno, prende dimora prima di portarsi nel 1880 ad Agnedo in Valsugana - i dipinti di questo periodo raccontano la vita familiare, gli usi e i

costumi degli abitanti sullo sfondo delle bellezze paesaggistiche della valle, lasciando la precisione del disegno spazio ad una pennellata morbida e lieve (Ferrari, 2007, p. 120; Staudacher, 2007, pp. 61-76) - e successivamente nel 1893 a Trento, città nella quale apre una piccola scuola di pittura - in sobborgo dei Mulini, via Grazioli - (Maroni, Wenter, 1956, p. 41; Staudacher, 2004, p. 353).

La commissione all'artista viene proposta all'ordinariato dal conte Carlo Lodron alla fine del novembre 1877 [cfr. app. doc., 1; 2]; la pala viene ultimata l'anno successivo e collocata nel 1879 sul secondo altare della navata a destra entrando, intitolato a Santa Teresa - costruito a spese della contessa Teresa Lodron, nata Dietrichstein nel 1654 (Cont, 1998, p. 51) -. I due pagamenti effettuati all'artista, pari ciascuno a 168 fiorini-oro - equivalenti a 40 marenghi, come riporta anche don Giacomo Antonio Giordani (Giordani, 1877-1902, p. 81) -, sono registrati nel *Resoconto* relativo all'amministrazione della cappella di S. Roberto per il 1878 [cfr. app. doc., 6; 6 a]. Nella contabilità dell'anno seguente, alla data del 17 luglio è poi indicata la spesa occorsa per il trasporto e la spedizione dell'opera [cfr. app. doc., 7] dipinta in casa del conte Lodron [cfr. app. doc., 2] - senza dubbio il palazzo di città sito in contrada Calepina -.

La tela, risolta in modo naturale fra verità e verismo in un interno spoglio e dimesso, amalgama la presenza umana all'atmosfera dell'ambiente circostante, indulgendo nella rappresentazione di dettagli pittoreschi propri di una quotidianità epicizzata conforme all'attività del personaggio protagonista. La ripresa dal vero rende possibile il controllo del tono e del valore di ogni punto di superficie, mentre la concisione descrittiva e naturalistica della pittura di genere - elegantemente definita attraverso una linea che si perde tra calde tonalità di colori dai contorni progressivamente sfumanti - scaturisce dall'intensità cromatica assecondata dalla luce (che, diversamente dosata negli impasti, riesce a favorire il rilievo materico dato alle epidermidi e alle ruvide stoffe del santo), dall'equilibrio della posizione della figura in rapporto al luogo, dall'elegante chiaroscuro interpretato nel contrasto tra tinte neutre - una variegata intonazione di ocre e grigi - ed altre più luminose - l'azzurro ultramarino della sopravveste di Giuseppe - rese con pennellate piatte e trasparenti a larghe campiture.

L'invenzione prospettica, il plasticismo pronunciato dei volumi delle figure e dei panneggi resi vibranti dalla luce, il gioco dei chiaroscuri, la pennellata fluente e pastosa, la velocità esecutiva, permettono di qualificare la pala come un'opera non secondaria all'interno della produzione del pittore trentino nel corso dell'ottavo decennio.

Al di là di un primo impatto letterario e bozzettistico, memore del minuto pittoricismo di sapore accademico neoclassico - evidente soprattutto nella pala con la *Visione di Sant'Antonio da Padova* (un olio su tela di cm 246 x 124,5, firmato e datato in basso a destra «Eug.

Prati / 1875») dipinta su commissione della contessa Maria Revedin Bassetti per la parrocchiale di San Pietro Apostolo in Lasino e collocata sul primo altare a destra entrando, nella quale con assoluta fissità risaltano il carattere diretto di tipo percettivo ed emozionale della visione e il gioco di rimandi negli sguardi e nei gesti, così come nel *San Vigilio*, dipinto l'anno prima per la cappella del Collegio Vescovile di Trento e scomparso nel bombardamento del maggio 1944 (Maroni, Wenter, 1956, p. 20 e figg. alle pp. 21 e 24; Rizzi, 1931, fig. fra le pp. 128 e 129; Pattini, 2007, p. 44, fig. 41, p. 45, fig. 44; Pattini, 2009, pp. 21-22) -, la lettura del santo, in una posa di grande equilibrio e semplicità, risulta particolarmente partecipata, affrontata in chiave di dolce espressione di affetti, evidenziata in particolare dalla delicatezza degli atteggiamenti che l'anziano padre putativo rivolge al Figlio, attingendo l'artista ad una realtà significativa intesa ad evidenziare uno sguardo che è visione e pensiero, sino a sottolinearne intensamente e realisticamente l'umanità attraverso una poetica didascalica che interessa anche altri soggetti sacri, quali il *Sant'Adalberto* - un olio su tela di cm 260 x 161 - dipinto su commissione dell'ingegnere Saverio Tamanini, per mandato testamentario dell'avvocato Pietro Bernardelli, negli anni 1872-1873 per la cappella dedicata al santo nella chiesa di Sant'Antonio a Gocciadoro ed oggi in deposito presso la Soprintendenza ai Beni Storico-Artistici della Provincia di Trento, ed i *Santi Cosma e Damiano*, pala d'altare di grandi dimensioni eseguita su commissione del parroco don Dario Trentini per la parrocchiale trentina della Vela, inaugurata il 27 settembre del 1894 (Pattini, 2009, pp. 21, 31, 41, nota 70).

Vibrante e naturale - l'espressività mimica è resa con tale scioltezza da comunicare con effetto immediato le più intime sensazioni - appare il volto austero di Giuseppe (la resa pittorica della testa e soprattutto la più disinvolta trattazione dei capelli e della barba ne ammorbidiscono l'espressione), rischiarato dall'intensa luminosità che proviene dalla finestra a privilegiane lo sguardo teneramente rivolto al Bambino. Quest'ultimo, immerso in una luce bianca, morbida e diffusa, che intride e avviva delicatamente il candore del panno che lo avvolge, è condotto con un colore leggero; un accennato grafismo - ammorbidito da una naturalezza e da un sentimento di intimità familiare - evidenzia precisi e accurati i soffici capelli, confermando la capacità dell'autore nel cogliere le psicologie dell'infanzia, fermata nello stupore dello sguardo che fissa con gli occhioni sgranati lo spettatore.

L'impianto compositivo invita - in una sorta di crescendo emotivo - a concentrare lo sguardo nello spazio silenzioso dell'interno - autentico inserto di realtà di una bottega da falegname con un tavolo da lavoro, una pialla, una pinza e diversi trucioli di legno -, dove la figura meditativa del santo, accompagnato dagli attributi iconografici specifici - proteso in quel colloquio riservato

che in sé esprime il mistero consapevole della verità e della preghiera - concentra lo sguardo di forte intensità emotiva sul corpo del Bambino tornito di luce che sorregge sul braccio destro, mentre nella mano sinistra reca un ramo di gigli (il tradizionale bastone fiorito), simbolo della castità. La compostezza cromatica dell'immagine, la semplificazione dell'impianto disegnativo, il taglio ravvicinato della resa prospettica favoriscono un'immediatezza narrativa e aneddotica in cui si conciliano l'interesse per il reale, la sensibilità all'umanità dei gesti, l'attenzione ai sentimenti e all'intensità degli sguardi, come ai riflessi dell'arte ottocentesca riletta in chiave poetica, non convenzionale o patetica. La pala si concentra nelle espressioni dolci degli affetti familiari, in particolare nella tenerezza dello sguardo che l'anziano padre putativo rivolge al figlio, che con calma attrazione emotiva rivolge altrove il proprio sguardo, non ricambiando quello paterno.

Personale trascrizione di risonanze riconducibili certo al realismo veneto, lombardo e toscano - da Guglielmo Ciardi a Luigi Nono e Giacomo Favretto, da Giovanni Fattori a Silvestro Lega - ove la sincerità del vero reale recupera i quattrocentisti non col sentimento divino ma col sentimento umano del tempo, dai fratelli Induno (*Intorno agli Induno*, 2002, pp. 15-32; *Domenico e Gerolamo Induno*, 2006) alla pittura scapigliata di Tranquillo Cremona e Daniele Ranzoni (*La magia*, 2002, p. 15; *Il segno della Scapigliatura*, 2006, pp. 77-97; Quinsac, 2009, pp. 80-85; 88-115; 116-133; 150-161) ma anche ad influenze di pittori quali Zandomenighi, De Nittis e Boldini (*Impressionismo italiano*, 2002, pp. 11-25), l'opera dà conto di ciò che l'artista trentino, pur mantenendo intatto un suo peculiare dettato espressivo, ha sapientemente interpretato e rielaborato, modulando il proprio passaggio da uno stile accademico ad uno più simbolico ed intimista.

Dopo l'intervento di restauro effettuato nel 1922 [cfr. app. doc., 8], resosi necessario a causa del danno subito l'8 novembre 1917 quando l'esplosione di una granata sfondò la parete meridionale del presbiterio, quello recentissimo, attuato negli anni 2002-2003, consistito sostanzialmente nel togliere le vecchie vernici che lo velavano e quindi in un'accurata pulitura che ha recuperato il partito cromatico originale, permette di apprezzare integralmente l'esecuzione diligente del disegno nitido, del colore limpido e della materia quasi smaltata che interpretano in modo spontaneo il mistero della sacralità, commisurandolo poeticamente ad atmosfere reali. Proprio nell'inconvenzionale visione domestica del tema - probabilmente, seguendo Giordani, all'origine del rifiuto da parte della committenza - la pala ricorda quella di analogo soggetto - un olio su tela di cm 220 x 155 - eseguita da Gaspare Landi (Piacenza 1756-1830) nel 1800 per la chiesa di San Giorgio a Piacenza, invero ancora più eloquentemente sobria ed essenziale nell'esprimere la profonda e commossa intimità del rapporto fra l'uomo-padre Giuseppe e il divino fanciullo (*Gaspa-*

re Landi, 2004, fig. a p. 143). Essa, per *grazia e naturalezza* e per l'atteggiamento affettuoso, non può inoltre non far pensare alla mezza figura del *San Giuseppe con Gesù Bambino* - un olio su tela di cm 93 x 75 - conservato nella pinacoteca del Museo della Città di Rimini (inv. 620 PQ, in deposito dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini dal 1990) ove il Bambino, ignudo e con in mano un pomo compare fra le braccia affettuose del padre - ritratto ammantato di giallo ed in età matura con il volto segnato da numerose rughe ed incorniciato da barba e capelli canuti - col quale intesse un intenso dialogo attraverso lo sguardo. L'opera riminese è una copia - probabilmente eseguita successivamente al 1638 - di una tela di Guido Reni (Bologna 1575-1642) - di cm 86 x 71 - esposta nella mostra monografica sul pittore tenutasi a Bologna nel 1988 nel cui catalogo figura al n. 70 con una scheda a cura di Cristina Casali Pedrielli, studiosa che ricorda che il dipinto, ora in collezione privata statunitense, si trovava nel 1677 nella raccolta fiorentina del marchese Gerini (Casali Pedrielli, 1988, pp. 166-167, n. 70; Cesarini, 2000 e Pasini, 1995, p. 60, che attribuisce con qualche riserva la tela a Reni). Si considerino anche il *San Giuseppe* eseguito dall'artista bolognese tra il 1640 ed il 1642 - un olio su tela di cm 65 x 53 - custodito alla Galleria Nazionale d'Arte Antica di Roma (Baccheschi, 1971, tav. LVIII e p. 115, n. 208) ed inoltre, per le strette affinità compositive con la tela di collezione privata ad Houston rispetto alla quale presenta tuttavia alcune sostanziali varianti, il *San Giuseppe col Bambino* conservato al Museo Diocesano di Milano ed afferente la Collezione Monti, un olio su seta di cm 125 x 91,5 (già Galleria Arcivescovile, inv. 10 ed ora inv. MD 2002.109.002), compatibile con una datazione agli anni maturi dell'attività dell'artista bolognese, in un torno di tempo compreso fra il 1625 ed il 1630 - riscoperto anch'esso in occasione della menzionata mostra bolognese -, quadro da stanza destinato alla devozione privata (il santo vi compare per tre quarti della figura e alle sue spalle, sulla sinistra, risalta la macchia cupa di una montagna contro la quale battono i toni meno scuri di alcune frasche) del quale esistono repliche più tarde, di qualità decisamente inferiore, nella chiesa veneziana dei Santi Giovanni e Paolo e nella Pinacoteca Civica di Fano, oltre a copie della versione proveniente dalla citata collezione Gerini (Mazza, 1988, pp. 190-191, n. 82; Brogi, 1994, pp. 215-217, n. 86; *Museo Diocesano di Milano*, 2005, p. 191, n. 33). Va visto, fra le varie trattazioni dell'immagine elaborate dal Bolognese sullo sfondo di un paesaggio o contro un fondale neutro, opere eseguite in momenti diversi, ma tutte nella fase della tarda maturità, anche l'analogo soggetto, raffigurante sempre Giuseppe con in braccio il Bambino, oggi conservato, dopo vari passaggi di proprietà, al Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo (inv. 58), pervenuto nel 1850 dalla collezione del re dei Paesi Bassi Guglielmo II con sede a l'Aia; esso, passato dalla sacrestia dell'Escorial in Spagna - ove si trovava a *pendant* con una *Vergine*

che allatta il Bambino - nella collezione di proprietà di Giuseppe Bonaparte, era stato da quest'ultimo donato al maresciallo Desolles, comandante del suo esercito, per essere nel 1847 acquistato dal re Guglielmo II presso il mercante inglese Henry Farrer. Si tratta di un olio su tela, trasferito da tavola, tela incollata su masonite, di cm 126 x 101, cronologicamente collocabile fra le prime opere eseguite sul tema, verosimilmente intorno al 1635, nonostante esistano opinioni differenti che riferiscono la tela agli anni Venti del Seicento. Sulla base delle incisioni di Earlom e Walker - come riporta Svetlana Vsevoložskaja - è nota l'esistenza di una tela di Reni con *Simone e Gesù Bambino*, un tempo nella Collezione Walpole ed in seguito pervenuta all'Ermitage insieme a questa in oggetto rimanendovi sino al 1862, quando fu trasferita nel Museo Rumjantsev di Mosca. Le composizioni con Simone e Giuseppe sono affini, venendo talora la seconda identificata con la prima e ritenuta proveniente dalla Collezione Walpole (Vsevoložskaja, 2010, p. 241, n. 218 e fig. a p. 96). Da ultimo, l'atteggiamento di Giuseppe in cui prevalgono i sentimenti familiari interamente giocati in un clima d'affettuoso calore protettivo e la tenera fisionomia di Gesù trovano riscontro nella mezza figura del *San Giuseppe col Bambino* - un olio su tela di cm 78 x 69 - dipinto da Elisabetta Sirani (Bologna 1638-1665) e conservato alla Pinacoteca Comunale di Faenza. L'opera, vibrante di tenera delicatezza e dai toni di una conversazione privata ricca di accenti intimistici restituisce alcuni spunti tratti da Guercino - si consideri ad esempio, per l'energico contrasto di lume che fa risaltare i volumi torniti del Bambino ed i panni del vecchio falegname entro lo spazio vuoto ed oscuro della bottega, il meditato senso della forma ed il decoroso comporre con un linguaggio di grande nobiltà, carico di *pathos* e di suggestioni naturalistiche, il *San Giuseppe col Bambino (Gesù nella bottega)*, un olio su tela di cm 165 x 125, già alla Galleria Arcivescovile di Milano, inv. 13 (Brogi, 1994, pp. 218-219, n. 88) - e da Ludovico Carracci, manifestando tuttavia un carattere complessivamente eversivo rispetto ai modelli, così come una percezione peculiare della maniera 'chiara' di Reni, in ciò superando i tentativi effettuati dal padre Giovan Andrea in quella direzione (Faietti, 1998, pp. 180-183, n. 64, spec. p. 182; Frisoni, 2004, pp. 187-188, n. 30; Modesti, 2004, p. 58, fig. 24).

Bibl.: Ambrosi, 1894², Giordani, 1877-1902, p. 81; pp. 488-490; Z[ippel], 1907, p. 152; Weber, 1933, p. 238; 1977², p. 291; Maroni, Wenter, 1956, pp. 20, 41; Cont, 1998, pp. 50, 51-52; DAT, 1998, pp. 364-367; *La magia*, 2002, p. 15; Thieme-Becker, 1933, p. 350; Staudacher, 2004, p. 353; Ferrari, 2007, p. 120; Staudacher, 2007, spec. pp. 17-32, 33-40, 61-76; Pattini, 2007, pp. 44-45, figg. 41, 44, p. 110, nn. 174-175; Pattini, 2009, pp. 17-41, spec. pp. 21-23, 31, 40, nota 20

Abbreviazioni

DAT: *Dizionario degli artisti trentini tra '800 e '900*, a cura di F. Degasperi, G. Nicoletti, R. Pisetta, Il Castello, Trento 1998

Thieme-Becker: U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis*

zur Gegenwart, I-IV, Engelmann, Leipzig 1907-1910; V-XXXVII, Seemann, Leipzig 1911-1950 (dal XVI a cura di H. Vollmer) [r.fot. Seemann, Leipzig 1978]

Tn, ADT: Trento, Archivio Diocesano Tridentino

V. Lag., APD: Villa Lagarina, Archivio Parrocchiale Decanale

V. Lag., BC: Villa Lagarina, Biblioteca Comunale

Bibliografia

Fonti inedite

VILLA LAGARINA

Archivio Parrocchiale Decanale

Parrocchia di Villa Lagarina. Carteggio ed Atti. 1870-1939, n. V/17, 2144

Parrocchia di Villa Lagarina. Protocollo. 1877, n. IV/6

Parrocchia di Villa Lagarina. Protocollo. 1878, n. IV/6

Parrocchia di Villa Lagarina. Resoconti e Documenti di Corredo. 1874-1884, n. XI/15, *Chiesa Parrocchiale ed Altri Enti Ecclesiastici. Resoconti. 1878, Cappella S. Roberto*

Parrocchia di Villa Lagarina. Resoconti e Documenti di Corredo. 1874-1884, n. XI/15, *Chiesa Parrocchiale ed Altri Enti Ecclesiastici. Resoconti. 1879, Cappella S. Roberto*

Parrocchia di Villa Lagarina. Resoconti e Documenti di Corredo. 1911-1930, n. XI/20, *Chiesa Parrocchiale ed Altri Enti Ecclesiastici. Resoconti. 1922, Conto dell'Entrata ed Uscita della Chiesa*, p. 13

ROVERETO

Biblioteca Civica «G. Tartarotti»

Rossaro A., *Dizionario biografico trentino*, [1921-1952], ms. 20.9, 3287

TRENTO

Archivio Diocesano Tridentino

Atti Amministrativi 1877, n. 2144

Testi a stampa

Allievi artisti alla Scuola Reale Elisabetina di Rovereto, a cura di M. Scudiero, UCT, Trento 2006 («Teseo»)

Ambrosi F., *Scrittori ed Artisti Trentini*, Zippel, Trento 1894² [r.fot. Forni, Sala Bolognese 1972], pp. 488-490

Ammann G., *Carl von Blaas*, in *Il Secolo dell'Impero. Principi, artisti e borghesi tra 1815 e 1915*, cat. a cura di G. Belli, A. Tiddia, Skira, Milano 2004, pp. 344

Ammann G., in *Eroi romantici. La storia tirolese nei dipinti del XIX secolo da Koch a Defregger*, cat. a cura di H. Hastaba, C. Kraus, C. Sporer-Heis, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum - Museo Provinciale di Castel Tirolo, Innsbruck-Tirolo 1996, pp. 68-69

Anonimo, *Miscellanea, Eugenio Prati*, in «Archivio Trentino» 22/[1-2] (1907), p. 64

Anonimo, *Miscellanea, Mostra di Quadri di Eugenio Prati* [1907], in «Archivio Trentino» 22/[1-2] (1907), pp. 121-122

Antonio Ciseri. *1821-1891. Dipinti e disegni dalle Gallerie Fiorentine*, a cura di E. Spalletti, C. Sisi, Centro Di, Firenze 1991

Arte in Ticino 1803-2003, cat. a cura di R. Chiappini, II. *L'affermazione di un'identità 1870-1914*, Museo di Belle Arti di Lugano - Salvioni, Lugano-Bellinzona 2002

Baccheschi E., *L'opera completa di Guido Reni*, Rizzoli, Milano 1971, tav. LVIII e p. 115, n. 208

Barilli R., *Ancora sulle vie nazionali (e regionali) all'impressionismo*, in *Impressionismo italiano*, cat. a cura di R. Barilli, Mazzotta, Milano 2002, spec. pp. 11-25

Bellonzi F., *Architettura, pittura, scultura dal Neoclassicismo al Liberty*, Quasar, Roma 1978, pp. 47, 75, 433-436

Belzoni M., *Glorie dell'Arte Trentina*, Legione Trentina, Trento 1940², pp. 129-144

Bietoletti S., *Antonio Ciseri e il fascino della forma*, in *Silvestro Lega. I Macchiaioli e il Quattrocento*, cat. a cura di G. Matteucci, F. Mazzocca, A. Paolucci, Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì - Silvana, Forlì-Cinisello Balsamo 2007, pp. 90-93, 96-103, nn. 3-7

Boschiero N., in *L'Ottocento. Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto. Catalogo ragionato delle collezioni del XIX secolo*, a cura di G. Belli, N. Boschiero, P. Pettenella, Skira, Milano 1999, p. 199

Boschiero N., Pettenella P., in *L'Ottocento. Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto. Catalogo ragionato delle collezioni del XIX secolo*, a cura di G. Belli, N. Boschiero, P. Pettenella, Skira, Milano 1999, pp. 82-92, nn. 62-87

Brentari O., *Giovanni a Prato ed Eugenio Prati*, in «Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto» 162 (1912), ser. III, vol. XVIII, pp. 483-484

Broggi A., in *Le stanze del Cardinale Monti. 1635-1650. La collezione ricomposta*, cat. a cura di [M. Bona Castellotti, S. Coppa, M. T. Fiorio et alii], Leonardo Arte, [Milano] 1994, pp. 215-217, n. 86

Broggi A., in *Le stanze del Cardinale Monti. 1635-1650. La collezione ricomposta*, cat. a cura di [M. Bona Castellotti, S. Coppa, M. T. Fiorio et alii], Leonardo Arte, [Milano] 1994, pp. 218-219, n. 88

- Caputo Calloud A., *Il ritratto o la costante osservazione del vero*, in Antonio Ciseri. 1821-1891. Dipinti e disegni dalle Gallerie Fiorentine, a cura di E. Spalletti, C. Sisi, Centro Di, Firenze 1991, pp. 105-146, nn. 22-50
- Carlini A., in *Rembrandt e i capolavori della grafica europea nelle collezioni del Castello del Buonconsiglio*, cat. a cura di P. Cassinelli, F. de Gramatica, Castello del Buonconsiglio, Trento 2008, pp. 72-73, n. 2
- Carlo Iozzi (1844-1929) dall'Accademia alla pittura di genere, cat. a cura di F. Casprini, Centro Di, Firenze 2005
- Casali Pedrielli C., in *Guido Reni 1575-1642*, cat. a cura di [A. Emiliani, C. Casali Pedrielli et alii], Nuova Alfa, Bologna 1988, pp. 166-167, n. 70
- Casotto E., *Eugenio Prati*, in *Nuovi ospiti a Palazzo delle Albere. Donazioni e depositi del XIX secolo. 2004-2008*, cat. a cura di A. Tiddia, Stella, Rovereto 2008, pp. 114-115; 118-119
- Cesarini M., *Scheda OA* (IBACN Regione Emilia-Romagna 2000)
- Ciseri I., *Per un itinerario ciseriano a Firenze*, in Antonio Ciseri. 1821-1891. Dipinti e disegni dalle Gallerie Fiorentine, a cura di E. Spalletti, C. Sisi, Centro Di, Firenze 1991, pp. 147-163
- Colombo N., *Dal paesaggio romantico al realismo, in Il paesaggio dell'Ottocento a Villa Reale. Le raccolte dei musei lombardi tra Neoclassicismo e Simbolismo*, cat. a cura di F. Mazzocca, Allemandi & C., Torino 2010, p. 136, n. 15; p. 138, n. 19
- Comanducci A. M., *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, a cura di L. Pelandi, L. Servolini, III, Patuzzi, Milano 1962³, pp. 1502-1503 (voce «Prati Eugenio»)
- Comanducci A. M., *I pittori italiani dell'Ottocento. Dizionario critico e documentario*, Artisti d'Italia, Milano 1934, p. 555 (voce «Prati Eugenio»)
- Cont A., *Pitture e sculture di proprietà della chiesa di S. Maria Assunta a Villa Lagarina danneggiate durante la prima guerra mondiale (1917)*, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 14/27 (1998), pp. 50, 51-52
- Crespi Tranquillini V., *Cultura e società a Villa*, in V. Crespi Tranquillini, G. Cristoforetti, A. Passerini, *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Stampalith, Trento 1994, pp. 363-380 (*Ottocento amaro e fecondo*)
- Cristoforetti G., *“Madona Sancta Maria de Vila de Villa”. La Pieve di Villa Lagarina e i suoi Pieveani*, in V. Crespi Tranquillini, G. Cristoforetti, A. Passerini, *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Stampalith, Trento 1994, pp. 259-263 (*L'Ottocento, il secolo dei parroci di patronato. Sulla scena i protagonisti diretti*); pp. 263-266 (*Definitivi lavori nella pieve e restauro di S. Ruperto*)
- Da Courbet a Fattori. I principi del vero, cat. a cura di F. Dini, Skira, Milano 2005
- Dall'Accademia all'Atelier. Pittori tra Brera e il Canton Ticino nell'Ottocento, cat. a cura di M. A. Previtera, S. Reborà, Electa, Milano 2002
- De Grassi M., in *Ottocento veneto. Il trionfo del colore*, cat. a cura di G. Pavanello, N. Stringa, Canova, Treviso 2004, pp. 394-295 (voce «Michelangelo Gri-goletti»)
- De Santi S., Donati V., *Giovanni Piancastelli artista e collezionista. 1845-1926*, Edit Faenza, Faenza 2001
- De Vecchi P., *“Dal vero...”*. *Esercizio e invenzione*, in *Il Piccio nella collezione di disegni e nelle carte di Piero Chiara*, cat. a cura di S. Contini, P. De Vecchi, Silvana, Cinisello Balsamo 2007, pp. 19-27
- Dizionario degli artisti trentini tra '800 e '900*, a cura di F. Degasperi, G. Nicoletti, R. Pisetta, Il Castello, Trento 1998, pp. 364-367
- Domenico e Gerolamo Induno. La storia e la cronaca scritte con il pennello*, cat. a cura di G. Matteucci, Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona - Allemandi & C., Tortona - Torino-Londra-Venezia-New York 2006 («Archivi dell'Ottocento» diretta da G. L. Marini)
- Eugenio Prati (1842-1907). Tra Scapigliatura e Simbolismo*, cat. a cura di G. Belli, A. Pattini, A. Tiddia, Silvana, Cinisello Balsamo 2009
- Faietti M., in *Figure. Disegni dal Cinquecento all'Ottocento nella Pinacoteca Nazionale di Bologna*, cat. a cura di M. Faietti, A. Zacchi, Electa, Milano 1998, pp. 180-183, n. 64, spec. p. 182
- Ferrari D., in *Sulle tracce di Maurice Denis. Simbolismi ai confini dell'Impero asburgico*, cat. a cura di A. Tiddia, Skira, Milano 2007, pp. 120-127, n. 3
- Finocchi A., *Federico Faruffini. Un pittore tra Romanticismo e Realismo*, Cassa Rurale ed Artigiana di Sesto San Giovanni, [Sesto San Giovanni] 1989
- Finocchi A., *Il paesaggio nella pittura lombarda dell'Ottocento*, in *Il territorio lombardo: prospettive di ricerca storico-naturalistica dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di A. Visconti, Società Italiana di Scienze Naturali e Museo Civico di Storia Naturale di Milano, Milano 1996 («Natura. Rivista di Scienze Naturali» 87/2, [1996]), pp. 127-134
- Finocchi A., *Paesaggio e lavoro contadino nell'arte lombarda dell'Ottocento*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. Blanco, Franco Angeli, Milano 2008 («Temi di storia», 124), pp. 255-260
- Francesco Lojaco 1838-1915*, cat. a cura di G. Barbera, L. Martorelli, F. Mazzocca et alii, Silvana, Cinisello Balsamo 2005
- Frisoni F., in *Elisabetta Sirani “pittrice eroina” 1638-1665*, cat. a cura di J. Bentini, V. Fortunati, Compositori, Bologna 2004, pp. 187-188, n. 30
- Fugazzi S., in *Un altro '800. Gusto e cultura in una quadreria oltrepadana*, cat. a cura di S. Fugazza, A. Guarnaschelli, P. Nicholls, Skira, Milano 2005 («Grandi collezioni alla Ricci Oddi di Piacenza», 1), pp. 26-27, n. 2
- Gallo Martucci A., in *I luoghi di Giovanni Fattori nell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Passato e*

- presente, cat. a cura di G. Videtta, A. Gallo Martucci, Pagliai Polistampa, Firenze 2008, pp. 146-147, n. 5 (Antonio Ciseri, *Ritratto di Giovanni Duprè*)
- Garbari M., *Le tappe del cammino verso l'arte. Lettere di Eugenio Prati a Giovanni a Prato*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» 80 (2001), sez. II/1-2, pp. 169-214
- Garbari M., *Giovanni a Prato a Eugenio Prati. I precetti di un sacerdote liberale e patriota*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» 81 (2002), sez. I/3, pp. 353-381
- Gaspere Landi*, cat. a cura di V. Sgarbi, Skira, Milano 2004, fig. a p. 143
- Gentilotti A. de, *Un grande poeta trentino del pennello. Eugenio Prati. In memoria dell'eletto artista, nel centenario della sua nascita*, in «Vita Trentina», n. 4, 22 gennaio 1942, p. 3
- G[iolli] R., *Cronache Milanesi*, in «Emporium» 33/65 (1927), n. 389, pp. 326-331
- Giordani G., «*Cenni Storici su la Chiesa e su i Paroci di Villa Lagarina raccolti ed ordinati dal cooperatore e direttore di coro D. Giacomantonio Giordani*». Aggiunta (1877-1902), a cura di R. Adami, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 13/26 (1997), p. 81
- Giordani S., «*Fedeli alla loro maniera, che non si squilibrerò mai a tentar l'avventura*». Tra rinnovamento e tradizione: esperienze artistiche in una città di confine, in G. Leoni, S. Giordani, *Rovereto 1919-1939. Architettura, urbanistica, arte*, Nicolodi, Rovereto 2000, pp. 137-166
- Giuseppe Lorenzoni e la cultura artistica a Bassano fra Otto e Novecento*, cat. a cura di G. Ericani, Comune di Bassano del Grappa, Bassano del Grappa 2004
- Giussani A., in *Arte in Ticino 1803-2003*, cat. a cura di R. Chiappini, I. La ricerca di un'appartenenza 1803-1870, Museo di Belle Arti di Lugano - Salvioni, Lugano-Bellinzona 2001, p. 420 (voce «Ciseri Antonio di Giovanni Francesco»)
- Gli Artisti Ticinesi. Dizionario biografico*, Bianchi, Lugano 1900, pp. 49-50 (voce «Ciseri Antonio»)
- Gramatica F. de, in *Rembrandt e i capolavori della grafica europea nelle collezioni del Castello del Buonconsiglio*, cat. a cura di P. Cassinelli, F. de Gramatica, Castello del Buonconsiglio, Trento 2008, pp. 70-71, n. 1
- Grand Tour. Dalle Dolomiti all'Etna*, cat. a cura di E. Iachello, P. Marangoni, Circolo Culturale La Stanza, Bolzano 2005
- Guercino a Fano tra presenza e assenza*, cat. a cura di M. R. Valazzi, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, Fano 2011
- Ivovella L., *Michelangelo Grigoletti*, in *Il Secolo dell'Impero. Principi, artisti e borghesi tra 1815 e 1915*, cat. a cura di G. Belli, A. Tiddia, Skira, Milano 2004, p. 349
- Il fascino della natura. Bartolomeo Bezzi*, cat. a cura di A. Pattini, Comune di Trento, Trento 2003
- Il secondo '800 italiano. Le poetiche del vero*, cat. a cura di R. Barilli et alii, Mazzotta, Milano 1992²
- Induno Fattori Nomellini Viani. Pittura di storia nella Galleria d'Arte Moderna di Novara*, cat. a cura di A. Scotti Tosini, Silvana, Cinisello Balsamo 2005
- L'Ottocento a Verona*, a cura di S. Marinelli, Silvana, Cinisello Balsamo 2001
- La magia e la poesia del Trentino nella pittura di Eugenio Prati*, cat. a cura di E. Staudacher, Comune di Trento, Trento 2002
- La pittura del vero tra Lombardia e Canton Ticino (1865-1910)*, cat. a cura di G. Anzani, E. Chiodini, Silvana, Cinisello Balsamo 2008
- La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, a cura di G. Pavanetto, II, Electa, Milano 2003
- Lombardi L., in *Silvestro Lega. I Macchiaioli e il Quattrocento*, cat. a cura di G. Matteucci, F. Mazzocca, A. Paolucci, Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì - Silvana, Forlì-Cinisello Balsamo 2007, pp. 94-95, n. 2
- Magnetti D., *Dal Grigio al Verde. La pittura di macchia tra Liguria e Piemonte*, in *Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte*, cat. a cura di P. Rum, Skira, Milano 2006, pp. 29-34
- Marconi E., in *Ragione e sentimento. Sguardi sull'Ottocento in Toscana*, cat. a cura di C. Sisi, G. Giusti, Giunti, Firenze 2007, pp. 74-75, n. 23
- Marinelli S., *Il caso Prati*, in *Eugenio Prati (1842-1907). Tra Scapigliatura e Simbolismo*, cat. a cura di G. Belli, A. Pattini, A. Tiddia, Silvana, Cinisello Balsamo 2009, pp. 56-61
- Maroni R., Wenter G., *Eugenio Prati pittore*, Collana Artisti Trentini, Trento 1956
- Matucci B., in *Il volto di Michelangelo*, cat. a cura di P. Ragionieri, Mandragora, Firenze 2008, pp. 38-39, n. 10
- Mazza A., in *Guido Reni 1575-1642*, cat. a cura di [A. Emiliani, C. Casali Pedrielli et alii], Nuova Alfa, Bologna 1988, pp. 190-191, n. 82
- Mazzocca F., *Lega, i Macchiaioli e la fortuna dei Primitivi tra Purismo e Novecento*, in *Silvestro Lega. I Macchiaioli e il Quattrocento*, cat. a cura di G. Matteucci, F. Mazzocca, A. Paolucci, Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì - Silvana, Forlì-Cinisello Balsamo 2007, pp. 43-67
- Mich E., *Panorama della pittura nell'Ottocento*, in *Storia del Trentino, V. L'età contemporanea. 1803-1818*, a cura di M. Garbari, A. Leonardi, il Mulino, Bologna 2003, pp. 472-473
- Migliavacca C., in *Il segno della Scapigliatura. Rinnovamento tra il Canton Ticino e la Lombardia nel secondo Ottocento*, cat. a cura di M. Agliati Ruggia, S. Reborà, Silvana, Cinisello Balsamo 2006, pp. 250-287, nn. 77-97
- Millozzi F., *Giacomo Favretto*, in *Il Secolo dell'Impero. Principi, artisti e borghesi tra 1815 e 1915*, cat. a cura di G. Belli, A. Tiddia, Skira, Milano 2004, pp. 347-348
- Modesti A., *Elisabetta Sirani. Una virtuosa del Seicento bolognese*, Compositori, Bologna 2004, p. 58, fig. 24

- Mostra della pittura trentina dell'Ottocento e Novecento*, cat. a cura della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie per la Venezia Tridentina, Temi, Trento 1946
- Museo Diocesano di Milano*, a cura di P. Biscottini, Touring Club Italiano, Milano 2005, p. 191, n. 33
- Nebl M., *I colori dell'Anima*, in *Il colore del Sacro, dell'Anima, della tecnologia. Immagini*, cat. a cura di M. Nebl con la collaborazione di F. Degasperi, Electa, Milano 2006, pp. 52-58
- Nicoletti G., *Prati Eugenio*, in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, a cura di E. Castelnuovo, II, Electa, Milano 1991, p. 976
- Oreste da Molin 1856-1921*, cat. a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, N. Stringa, P. Tieto, Banca di Credito Cooperativo di Piove di Sacco, Piove di Sacco 2006
- Ottocento veneto. Il trionfo del colore*, cat. a cura di G. Pavanello, N. Stringa, Canova, Treviso 2004
- Pancheri G., *Ricordo di Eugenio Prati*, in «Strenna Trentina» 56 (1977), p. 133
- Pancheri R., *Eugenio Prati*, in *Nuovi ospiti a Palazzo delle Albere. Donazioni e depositi del XIX secolo. 2004-2008*, cat. a cura di A. Tiddia, Stella, Rovereto 2008, pp. 116-117
- Paolucci A., *Silvestro Lega e il Quattrocento*, in *Silvestro Lega. I Macchiaioli e il Quattrocento*, cat. a cura di G. Matteucci, F. Mazzocca, A. Paolucci, Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì - Silvana, Forlì-Ciniseo Balsamo 2007, pp. 29-41
- Pasini G., *Museo della città. Rimini. Guida catalogo*, Circondario di Rimini, Rimini 1995 («Guide dei Musei del Circondario», 2), p. 60
- Pattini A., *Eugenio Prati. Poeta della Spiritualità*, Target's NewLine, Trento 2007, pp. 44-45, figg. 41, 44, p. 110, nn. 174-175
- Pattini A., *Eugenio Prati, un percorso biografico attraverso le opere e la critica*, in *Eugenio Prati (1842-1907). Tra Scapigliatura e Simbolismo*, cat. a cura di G. Belli, A. Pattini, A. Tiddia, Silvana, Cinisello Balsamo 2009, pp. 17-41
- Piccolo M., in *Ottocento veneto. Il trionfo del colore*, cat. a cura di G. Pavanello, N. Stringa, Canova, Treviso 2004, pp. 406-407 (voce «Pompeo Marino Molmenti»)
- Pilati M. de, *Bartolomeo Bezzi*, in *Il Secolo dell'Impero. Principi, artisti e borghesi tra 1815 e 1915*, cat. a cura di G. Belli, A. Tiddia, Skira, Milano 2004, p. 343
- Pilati M. de, *Bartolomeo Bezzi*, in *Nuovi ospiti a Palazzo delle Albere. Donazioni e depositi del XIX secolo. 2004-2008*, cat. a cura di A. Tiddia, Stella, Rovereto 2008, pp. 100-109
- Pittori dell'Ottocento trentino. Eugenio Prati, Bartolomeo Bezzi*, a cura di G. Belli, s.n., s.l. 1988
- Quinsac A.-P., *I "Cremoniani"*, in *Scapigliatura*, cat. a cura di A.-P. Quinsac con la collaborazione di D. Tronelli, Marsilio, Venezia 2009, pp. 116-133, nn. 76-99
- Quinsac A.-P., *Il sodalizio Cremona, Ranzoni, Gignous*, in *Scapigliatura*, cat. a cura di A.-P. Quinsac con la collaborazione di D. Tronelli, Marsilio, Venezia 2009, pp. 88-115, nn. 42-75
- Quinsac A.-P., *L'elaborazione di un nuovo linguaggio. Il dialogo Ranzoni-Cremona*, in *Scapigliatura*, cat. a cura di A.-P. Quinsac con la collaborazione di D. Tronelli, Marsilio, Venezia 2009, pp. 80-85, nn. 33-39
- Quinsac A.-P., *L'isolamento di Daniele Ranzoni*, in *Scapigliatura*, cat. a cura di A.-P. Quinsac con la collaborazione di D. Tronelli, Marsilio, Venezia 2009, pp. 150-161, nn. 117-130
- Rasmo N., *Storia dell'arte nel Trentino*, Dolomia, Trento 1982, pp. 371-372
- Rebora S., *Intorno agli Induno. Una traccia iconografica per la pittura di genere*, in *Intorno agli Induno. Pittura e scultura tra genere e storia nel Canton Ticino*, cat. a cura di M. Agliati Ruggia, S. Rebora, Skira, Milano 2002, pp. 15-32
- Regonelli S., *Giuseppe Canella, Piccio e il paesaggio come stato d'animo. La suggestione di Alessandro Manzoni*, in *Il paesaggio dell'Ottocento a Villa Reale. Le raccolte dei musei lombardi tra Neoclassicismo e Simbolismo*, cat. a cura di F. Mazzocca, Allemandi & C., Torino 2010, pp. 129-132, nn. 1-8, spec. p. 131, n. 6
- Regonelli S., *Dal paesaggio romantico al realismo*, in *Il paesaggio dell'Ottocento a Villa Reale. Le raccolte dei musei lombardi tra Neoclassicismo e Simbolismo*, cat. a cura di F. Mazzocca, Allemandi & C., Torino 2010, pp. 133-134, 136, 137, 138, 139, nn. 1, 3-14, 17-18, 20-31
- Rizzi G., *Passeggiate trentine. Lezioni popolari sui monumenti principali della città di Trento*, I. Monumenti entro la cinta romana, Ardesi & C., Trento 1931
- Romagna F., *Villa Agnedo. Notizie storiche*, Comune di Villa Agnedo, Villa Agnedo 1998, pp. 222-224
- Rosadi G., *La vita e l'opera di Antonio Ciseri*, Alinari, Firenze 1916
- Scudiero M., *Appunti per una Storia dell'Arte Trentina del XX Secolo*, in *Arte Trentina del '900. 1900-1950*, cat. a cura di M. Scudiero, Consiglio della Provincia Autonoma di Trento, Trento 2000, pp. 1-5 (*Dall'Ottocento alla Grande guerra*); pp. 5-11 (*Gli artisti trentini e la "grande guerra"*)
- Sisi C., *Antonio Ciseri e il ritratto celebrativo*, in *La Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. Storia e collezioni*, a cura di C. Sisi, Silvana, Cinisello Balsamo 2005, p. 27
- Sisi C., *Ecce Homo!*, in *Antonio Ciseri. 1821-1891. Dipinti e disegni dalle Gallerie Fiorentine*, a cura di E. Spalletti, C. Sisi, Centro Di, Firenze 1991, pp. 85-104, nn. 16-21
- Sisi C., *Egisto Sarri e la pittura sacra nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Egisto Sarri 1837-1901*, cat. a cura di M. Bucci, OpusLibri, Firenze 2000, pp. 27-36
- Sisi C., in *Michelangelo nell'Ottocento. Il centenario del 1875*, cat. a cura di S. Corsi con la collaborazione di C. Sisi, Charta, Milano 1994, pp. 80-81, n. 65
- SISI C., *L'indagine sul vero tra Firenze e Napoli*, in *La Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. Storia e*

- collezioni, a cura di C. Sisi, Silvana, Cinisello Balsamo 2005, p. 24
- Spalletti E., *Antonio Ciseri: un pittore protagonista tra Firenze e il Ticino*, in *Arte in Ticino 1803-2003*, cat. a cura di R. Chiappini, I. La ricerca di un'appartenenza 1803-1870, Museo di Belle Arti di Lugano - Salvioni, Lugano-Bellinzona 2001, pp. 341-362, 406
- Staudacher E., *Eugenio Prati*, in *Il Secolo dell'Impero. Principi, artisti e borghesi tra 1815 e 1915*, cat. a cura di G. Belli, A. Tiddia, Skira, Milano 2004, pp. 352-353
- Staudacher E., *Eugenio Prati. Il pittore che narrò la vita trentina dell'Ottocento*, Croxarie, Strigno 2007 («Progetto Memoria»)
- Staudacher E., in *Il Secolo dell'Impero. Principi, artisti e borghesi tra 1815 e 1915*, cat. a cura di G. Belli, A. Tiddia, Skira, Milano 2004, pp. 216-217, 230-231, 234-235, 236-237, 238-239
- Tamanini F., *Dal paesaggio romantico al realismo, in Il paesaggio dell'Ottocento a Villa Reale. Le raccolte dei musei lombardi tra Neoclassicismo e Simbolismo*, cat. a cura di F. Mazzocca, Allemandi & C., Torino 2010, p. 134, n. 2; pp. 136-137, n. 16
- Tiddia A., *Fra natura e simbolo. Simbolismi ai confini dell'Impero asburgico*, in *Sulle tracce di Maurice Denis. Simbolismi ai confini dell'Impero asburgico*, cat. a cura di A. Tiddia, Skira, Milano 2007, pp. 25-34
- Tra Venezia e Vienna. Le Arti a Udine nell'Ottocento*, cat. a cura di G. Bergamini, Silvana, Cinisello Balsamo 2004
- Una pinacoteca per l'Ottocento*, cat. a cura di E. Manzano, G. C. F. Villa, Comune di Treviso - Canova, Treviso 2000
- Valagussa G. et alii, *La pittura sacra e i temi letterari*, in *Piccio. L'ultimo romantico*, cat. a cura di F. Mazzocca, G. Valagussa, Silvana, Cinisello Balsamo 2007, pp. 118-131, nn. 33-39
- Viola E., *Eugenio Prati pittore ottocentista*, Presel, Bolzano 1958
- Viroli G., *La Collezione Pedriali nella Pinacoteca Civica di Forlì*, Cassa dei Risparmi di Forlì, Forlì 1985
- Vsevoložskaja S., *Museo Statale Ermitage. La pittura italiana del Seicento [Catalogo della Collezione]* (trad. di G. Conti), Skira, Milano 2010, p. 241, n. 218 e fig. a p. 96
- Weber S., *Artisti Trentini e[d] Artisti che operarono nel Trentino*, Artigianelli, Trento 1933, pp. 237-239; II ed. a cura di N. Rasmò, Monauni, Trento 1977, pp. 290-292
- Weber S., *Prati Eugenio*, in U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XXVII, a cura di H. Vollmer, Seemann, Leipzig 1933, p. 350
- Z[ippel] V., *Eugenio Prati (1842 - 1907)*, in «Archivio Trentino» 22/[3] (1907), pp. 148-160

Appendice documentaria

Si trascrive e si riporta integralmente alle pagine seguenti l'inedita documentazione relativa alla commissione e al pagamento dell'opera in oggetto [cat. 1]; essa è conservata presso l'Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina e l'Archivio Diocesano Tridentino.

Quella rintracciata presso l'archivio di Trento si compone di un fascicolo manoscritto contenente tre lettere del parroco decano Zortea [1; 2; 4]¹: le prime due portano la data del 3 dicembre 1877 e sono rispettivamente indirizzate al Principesco Vescovile Ordinariato e alla persona del vescovo coadiutore [in realtà ausiliare]; l'altra risale al 3 gennaio 1878. Nell'archivio lagarino si conserva anzitutto la lettera - della quale esiste la minuta nel fascicolo manoscritto dell'archivio diocesano - inviata al parroco dall'ordinariato nella persona del vescovo ausiliare il 6 dicembre del 1877 [3]².

Delle missive in partenza e in arrivo rimangono così trascritti gli estremi: nel *Protocollo 1877 (Protocollo degli Esibiti della Parrocchia di Villa Lag. 1877)*, al n. 154 e alla data del 3 dicembre è registrato, esibito dal parroco, il seguente oggetto: «Chiede la spesa per / S. Giuseppe renitenti / i fab^{ri}»; alla voce *Tenore della Evazione* si legge: «L'ord^{lo} spera che sarà / la spesa acconsentita / dalla fab^{ria}»; sul medesimo foglio, il 25 dello stesso mese viene indicato al n. 161, quale esposto da parte dell'ordinariato: «Chiede la dimanda della spesa per S. Giuseppe» [5 a]³; nel protocollo dell'anno

successivo, al n. 3 e al 3 gennaio è accennato, presentato dal parroco, tale contenuto: «Risponde all'Ordinariato / che i fab^{ri} non accordano / la spesa di S. Gius, ma ver= / rà fatta con altro fondo» [5 b]⁴.

Nel resoconto contabile (*Resoconto = Cappella S. Roberto = di Villa Lagarina / Pro anno 1878*) del 1878 - presente nella cartella in duplice copia - alla voce *Parte Passiva. Uscita*, al *Titolo V* relativo agli *Abbigliamenti* viene registrato al 31 gennaio il pagamento al pittore Eugenio Prati di 168 fiorini-oro [6]⁵; sul verso del foglio è poi indicata al 7 settembre la consegna di un analogo versamento [6 a]⁶.

Nel resoconto contabile dell'anno successivo (*Resoconto = Cappella S. Roberto = di Villa Lagarina. = / pro anno 1879.*), alla voce *Parte Passiva. Uscita*, al *Titolo V* relativo alle *Spese diverse* è infine registrata, alla data del 17 luglio, la somma occorsa - pari ad 1 fiorino, 99 soldi e 5 denari [7]⁷ - per il trasporto e la spedizione del quadro di S. Giuseppe.

Nel resoconto contabile del 1922, infine, il fascicolo N.° 2874 *Amm. / Pres. II.XII.1923 / Diocesi di Trento. Decanato di Villa Lagarina. Conto dell'Entrata ed Uscita della Chiesa di Villa Lagarina per l'anno solare 1922* alla voce *Uscita*, al *Titolo V. Per requisiti di chiesa (cera - olio - ostie - vino - riparazioni ai sacri arredi ed altra biancheria)* registra - priva di data di riferimento e di numero dell'allegato - al punto 5 della pagina 13, la spesa di 800 lire «Per restauro dipinto di S. Giuseppe» [8]⁸.

1

Ilmo, e Rmo P. V. Ordinariato

Avanti tre giorni ritornò da Trento il Sig. Carlo Conte dei Lodron coll'assicurazione d'aver ottenuto il permesso di far pingere dal Sig. Prati un S. Giuseppe destinato a sostituire la vecchia tela di detto santo non molto decorosa per la chiesa di Villa. Il sottoscritto vedrebbe ben volentieri il detto cambiamento, quantunque la spesa di 70 pezzi da 20 franchi ne sia rilevante, e ne implora il permesso, notando però per amore della verità, che i Fabbricanti sono contrarij.

*Dalla Canonica Parte
Villa Lagarina 3 Xbre 1877
Zortea pa*

[1]

[a tergo]

*N:° 2144/Amm
Pr. 5 Dicembre 1877.*

*Ilmo, e Rmo P. V. Ordinariato
di
affari
di Amzne eccles^{ca} Trento*

2

Villa Lagarina 3 Xbre 1877

M. Rdo Sig. M.

Avanti pochissimo tempo ritornò da Trento il Sig. Conte Lodron coll'assicurazione d'aver ottenuto il permesso di far pingere dal Prati un San Giuseppe, e che non mancava che il permesso Vescov. pro forma. Intanto condusse con sé il pittore che approntò telajo, e tela, e già s'accinge qui nell'abitazione del Sig. Conte all'opera. Il Sig. Conte in questo fu troppo precipitoso, e quan=

tunque avesse sentita l'opinione favorevole di questa Canonica, dovea sentire anche quella dei Fab ^u, tanto più, che prometteva l'opera per 40 pezzi da 20 franchi, ed ora il Prati non vuole farla per meno di 70. Il Conte è compromesso, la Fab ^u non vuol saperne di spesa perché la Chiesa ha tanti bisogni come di patene, di vasi, di strato mortuario, di rattoppare apparati vecchi di valore etc, ed ha molte ragioni, prima l'indi-

[1]

spensabile, poi il lusso, non essendosi fatto nulla in Chiesa da qualche tempo. La chiesa potrebbe già dispor di fio. 1000 circa, senza toccare il patrimonio, come lo potrà vedere dai conti, ma si resta senza nulla. E poi colla spesa di 70 Marenghi si può avere il quadro da qualunque academia, sicuri d'un lavoro esatto, mentre con tutta l'opinione del Prati, si sente a dire, che qualcheduna delle sue opere non riuscì, espone però il suo quadro a qualunque giudizio. È vero anche, che se Villa ha qualche cosa lo deve ai Lodron, e che perciò si può qualche cosa concedere al Sig ^uConte Carlo. In ogni modo Ella, che deve approvare la spesa trovi qualche temperamento per quietare i Fab ^u se la permette, o di non far sfigurare il Conte, se non la concede. Sicuro della grazia, anticipando Le i miei più sentiti ringraziamenti me Le prof

D^{mo} Ser
D. Zortea

[2]

3

P.V. ORDINARIATO
TRENTO

N:° 2144/Am:°e

Al M.° Revdo: Signor Paroco Decano
di
Villa Lagarina

In corrispondenza al di Lei foglio dei 3 and^{te} Le si conferma, che alla ricerca del Signor Carlo Conte Lodron, se l'Ordinariato

acconsentirebbe che a spese di codesta Chiesa venisse commessa al pittore Sig.^r Prati una nuova palla di S. Giuseppe, fu vocalmente risposto, che senza difficoltà verrebbe accordato il necessario permesso qualora ne fosse presentata regolare domanda, ed i mezzi della Chiesa lo permettessero. Siccome questi non mancano, stantechè altri desiderati provvedimenti possono senza danno dilazionarsi, resta che la Fabbriciera innalzi analoga istanza; né si dubita sia per farlo e per decorare codesto bel tempio di una buona pittura, e per corrispondere alla ognor crescente divozione dei fedeli verso il Santo Nutrizio dell'Uomo-Dio, e per incoraggiare un bravo artista come patriota, ed in fine pure per secondare il desiderio di un membro di quella illustre famiglia che cumulò codesta Chiesa di tanti e sì grandi benefizj.

Della presente Ella, M.^o Revd.^o: Signor Decano, darà comunicazione ai Signori Fabbricieri, e trovandolo opportuno anche al Signor Conte.

Dal V. P. Ordinariato
Trento 6 Dicembre 1877.

Giovanni Vescovo Coadj

[1]

[a tergo]

N.^o 2144/Am.^e

Al M.^o Revd.^o: Signor Paroco Decano
di

Affari
d'amminist.^e ecclest.^a Villa Lagarina

4

N.^o = 3

Ilmo, e Rmo P. V. Ordinariato

A senso del rispettato fog. di cod. Il. e R.
P. V. Ordinariato dei 6 Xbre 1877 N.^o = 2144 Am.^e devo riferire, che fu impossibile indurre i Fabbricieri a sottoscrivere la domanda per la spesa d'una palla di S. Giuseppe, che anzi piuttosto eran disposti a dar la rinunzia dal loro officio.

Al sottoscritto non parve prudente lo spingere le cose a tal segno, specialmente nei primi tempi del suo ingresso, e perciò cercò di combinare, che la spesa, se

l'opera riesce, venga pagata da un fondo destinato a scopi pii, del quale può disporre ad arbitrio il Conte patrono, e la cui sorveglianza appartiene al par^o ed all'attuale Sig^r Capo – Comune di Villa.

Così son soddisfatti il Sig^r Conte Carlo de' Lodron, i Fabbricieri, ed il pit^o Sig^o Prati

*Dalla Canonica Parte
Villa Lagarina 3 Genjo 1878
Zortea pa*

[1]

[a tergo]

*Preso a notizia si ponga
al N° 2144/1877*

N° = 3

*Ilmo, e Rmo P. V. Ordinariato
di
affari di Amzne
Eccles^o
Trento*

5 a

PROTOCOLLO DEGLI ESIBITI del Comune di 45

N. ESIBITO	DATA		Parte esibita + quantità da restituire l'Esibito	OGGETTO DELL'ESIBITO	TENERE DELLA STAZIONE	Firma di Esibizione
	Giorno	Mese				
113	1	1870	pa. 17	Grana di riserva per S. Giuseppe vecchio - f. 17	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo - f. 17	
114	10	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe vecchio		
115	10	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
117	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
118	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
119	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
120	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
121	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
122	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
123	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
124	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
125	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
126	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
127	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
128	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
129	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		
130	22	1870	1	Grana di riserva per S. Giuseppe nuovo		

5 b

PROTOCOLLO DEGLI ESIBITI del Comitato di

Numero della causa	DATA della promozione		Data all'atto o all'atto del Chiodo	QUALITÀ DELL'ESIBITO 1875	NOME DELL'ESIBENTE	NOME DELLA FARMACIA	Dove è situata
	Giorno	Mese					
1	3	Giugno	part.	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
2	3	Giugno	part.	Supplimento per un'industria farmaceutica italiana			
3	3	30	part.	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
4	4	1	1	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
5	4	di	Comizio	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
6	2	1	1	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
7	7	15	Part.	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
8	7	1	1	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
9	7	1	1	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
10	7	1	1	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
11	7	1	1	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			
12	7	1	Part. Vares	Prodotto di un'industria farmaceutica italiana			

6

Data del pagamento L. M. C.	PARTE PASSIVA Uscite	N. della partita	Importo parte V. A. rim. s. c.	Importo totale V. A. rim. s. c.	Annotazioni
	<i>Risposta!</i>		175 02.	911 05 5	
1878 Dic 31	Al Sig. Sindaco per l'apporto contabile della Capella pro 1878.	22	40. -		
1878 Dic 31	Al Cavaliere Taranga per l'apporto contabile della Capella pro 1878.	23	18 12.		
	Si accreditò il suddetto contabile per conto Casarico pro 1878.	24	230. -		
	<i>Somma</i>			1143 17.	
	<u>TITOLO IV</u>				
	<u>Storici</u>				
1878 Gen 20	Al Comune di Castellana per le 11 sale chiodate pro 1878.	25	8 75		28 36 della giunta nuova giunta chiodate
" " 21	Al Comune di Castellana per le 11 sale chiodate pro 1878.	26	59 97 5		Parimente l'abbonamento della Chiesa di S. Maria
" " 28	Al Comune di Castellana per le 11 sale chiodate pro 1878.	27	1 68		
" " 31	Al Comune di Castellana per le 11 sale chiodate pro 1878.	28	1 76		
" " "	Al Comune di Castellana per le 11 sale chiodate pro 1878.	29	10 53.		
	<i>Somma</i>			81 37 5	
	<u>TITOLO V</u>				
	<u>Abbigliamento</u>				
" " 31	Al Comune di Castellana per le 11 sale chiodate pro 1878.	30	168		Pro.
	<i>Risposta!</i>		168	1143 17 5	

6 a

Data dei pagamenti A. M. D.	PARTE PASSIVA		N. della partenza	Importo part.		Importo totale V. A.	Annotazioni
	Uscita			V. A.			
				roz.	c. n.		
		Riparto		168.		1175 57.	
1878 Gen 10	al	Top. Giuseppe per fatura	31	4 70.			
" 10	al	Al. Beldonna: Stabla per provvisione	32	15.			
" 17	al	Al. Beldonna: Engomia accente per cura	33	168.			etc
" 16	al	Top. Giuseppe per fatura	34	7 64.			
		Somma				563 34.	ai R. 61, 94, 122 p.
		<u>Titolo VI.</u>					Principi persona imp.
		<u>Spese diverse</u>					in ora Ruff. 235
" 30	al	Top. Giuseppe: qual. medicamenti per la nuova della casa di sede in Beldonna	35	8.			all'incanto per somma pagabile
" 25	al	Al. Beldonna: qual. qual. per la salute, provvisione per 1877.	36	17 50.			in ora Ruff. 236
" 10	al	Top. Giuseppe per spese imp. nella top.	37	2. 50.			ogni qual. per
" 19	al	Al. Beldonna: sede in Top. di Tombo per 1877.	38	15 50.			gabin. per 102.0
" 31	al	Top. Giuseppe per parte della sede della Cappella	39	1.			che al 12 p. somma
" "	al	Al. Beldonna: fatura per provvisione per la parata della L. Beldonna	40	7.			che al 12 p. somma
" "		Spese medicamenti	41	20.			che al 12 p. somma
" "	al	Al. Beldonna: fatura per provvisione per la cont. della L. Cap. per 1877.	42	20.			che al 12 p. somma
" "	al	Al. Beldonna: fatura per provvisione per la nuova sede per 1877.	43	16.			che al 12 p. somma
" "		Perageo in sede per f. 102.50 p. al 1277.	44	12 34.			che al 12 p. somma
		Somma				126 04.	
		Somma totale dell'Uscita				689 38.	ai R. 61, 94, 122 p.

7

Data del pagamento A. M. G.	PARTE PASSIVA Uscite	Sc. dollari quintanti	Importo pass. V. A. mon. a. d.	Importo totale V. A. mon. a. d.	Annotazioni
	<i>Importo</i>			<i>1270 00</i>	
	<u><i>Totale III - Ricavi</i></u>				
<i>1879 Feb. 21</i>	<i>all'ir. Officia della Inspectoria obgra red per cognoscimento d'imposta, Ia II Quartale, pro 1879</i>	<i>20</i>	<i>29 76</i>		<i>ad 1/20 al 1/20 paganti con 1/20 per conto la monta spettando l'altra meta al fondo giacente Chiesa di Villa</i>
<i>Sett. 29</i>	<i>al subbotta per III e IV quartale, equi valente d'imposta, pro 1879</i>	<i>21</i>	<i>29 65 s</i>		
<i>Nov. 8</i>	<i>al R. ministero (Comune) di Sanjuse per le quattro rate stera</i>	<i>22</i>	<i>2 58</i>		
<i>21</i>	<i>al R. ministero (Comune) di S. Maria per le quattro rate stera</i>	<i>23</i>	<i>1 44</i>		
	<i>Successiva</i>			<i>f. 62 41 s</i>	
	<u><i>Totale IV - Spese diverse</i></u>				
<i>May 1</i>	<i>al R. ministero (Comune) di S. Maria per le quattro rate stera</i>	<i>24</i>	<i>17 50</i>		
<i>Apr. 14</i>	<i>all'ir. Officia della Inspectoria di S. Maria per imposta campatica fraudata</i>	<i>25</i>	<i>0 50</i>		
<i>Jul. 17</i>	<i>Per trasporto del quadro di S. Giuseppe e spedizione delle stera</i>	<i>26</i>	<i>1 99 s</i>		
<i>16</i>	<i>al R. ministero (Comune) di S. Maria per le quattro rate stera</i>	<i>27</i>	<i>0</i>		
	<i>Trasporto</i>			<i>f. 22 99 s 1193 86 s</i>	

Il materiale documentario rintracciato fornisce un'interessante testimonianza, pur relativa ad un breve turno di tempo, circa gli adempimenti amministrativi che si rendevano all'epoca necessari all'attribuzione di un incarico sugli arredi della chiesa, mettendo in luce un sistema di gerarchie di poteri e competenze fra vari organi, monocratici (ordinariato, parrocchia, capocomune) o collegiali (fabbriceria).

Il conte Carlo Lodron, che propone l'assegnazione della commessa all'artista, l'ordinariato che, nella persona del vescovo ausiliare, mons. Giovanni Haller⁹, manifesta parere favorevole all'impresa, il parroco decano di Villa Lagarina, don Pietro Zortea, inteso a contestualizzare razionalmente e a mediare le varie opzioni, e la fabbriceria, contraria ad esaudire i desideri del conte e disposta piuttosto a decretare il proprio ammutinamento, sono i personaggi dell'attività preliminare all'affidamento dell'incarico.

I documenti riguardanti la vicenda sottesa all'autorizzazione ecclesiastica necessaria per la commessa della pala mettono in luce un clima, venutosi a creare in parrocchia, alquanto vivace. Il parroco decano di Villa Lagarina, solerte e oculato nei comportamenti, preciso e corretto nel seguire le procedure amministrative richieste dall'ordinamento canonico, condivide con il conte Carlo Lodron, e sostiene, la necessità non più procrastinabile di sostituire la vecchia tela di *San Giuseppe*, la quale ormai risulta non più adeguatamente «decorosa per la chiesa di Villa».

L'ordinariato, nella persona del vescovo ausiliare, si dichiara pienamente d'accordo con il progetto, *in primis* per ragioni di decoro, ma poi anche per opportunità culturale, religiosa e politica. L'ideatore del programma di sostituzione della vecchia pala, il conte Carlo, ne è talmente convinto assertore da spingersi troppo in avanti, senza provvedere alle opportune cautele del caso. Infatti, gli è bastato un cenno verbale di assenso da parte dell'autorità ecclesiastica di Trento, che già chiama l'amico pittore nel suo palazzo, ad approntare «*tela-jo e tela*». Ma il nobiluomo ha agito arbitrariamente, trascurando le normali regole di procedura, che invece esigono il preventivo nulla-osta da parte dei fabbricieri, trattandosi di spesa a carico del bilancio della chiesa.

L'ostinazione di questi ultimi deriva probabilmente da un giudizio di mediocrità che circolava intorno alle capacità e al valore del pittore prescelto dal conte («*si / sente a dire, che qualcheduna delle sue opere / non riuscì*»), ma soprattutto si fonda su ragioni di cassa: («*la Fab [■] non vuol sa= / perne di spesa perché la Chiesa ha tanti bi= / sogni come di patene, di vasi, di strato mortua= / rio, di rattoppare apparati vecchi di valore / etc.*»). Perciò, all'interno di questa piccola vicenda paesana devono esservi state delle tensioni e diatribe di un certo rilievo, se poi in conclusione tutto viene accomodato in altro modo rispetto all'itinerario che era stato avviato. La vicenda deve essersi sviluppata in un mese appena, come si evince facilmente dalla documentazione rintracciata: i primi due documenti, a firma del par-

roco decano, portano entrambi la data del 3 dicembre 1877 e vengono indirizzati al medesimo destinatario, l'ordinariato di Trento; tre giorni dopo, il 6 dicembre, è già pronta la risposta del vescovo ausiliare; il 3 gennaio dell'anno successivo, a un mese esatto dalle prime due missive, compare una nuova lettera del parroco all'ordinariato, con l'indicazione di aver risolto definitivamente, ma in tutt'altro modo, la questione che malamente si stava aggrovigliando.

Il primo documento, datato 3 dicembre 1877, è l'istanza formale con la quale don Pietro Zortea, parroco decano di Villa Lagarina, chiede all'ordinariato «*il permesso / di far pingere dal Sig [■]Prati un / S. Giuseppe destinato a sostituire la / vecchia tela di detto santo non mol= / to decorosa per la chiesa di Villa*», permesso già verbalmente ottenuto dal conte Lodron, patrono dell'impresa. Don Zortea, nella chiusa della lettera, giudica però «*rilevante*» l'onorario di 70 marenghi richiesto dal pittore, e soprattutto rende nota la contrarietà dei fabbricieri.

Il secondo documento, di uguale data, è una lettera con la quale il parroco intende confidenzialmente fornire all'ordinariato ulteriori ragguagli utili a far capire come stanno realmente le cose, allo scopo di consentire una decisione ponderata, sia essa in un senso o nell'altro. Il resoconto dettagliato tocca tutti i punti salienti della questione: dalla precipitosa intrapresa del conte Carlo al problema del prezzo dell'opera, dalla posizione intransigente assunta dalla fabbriceria ai problemi di bilancio della parrocchia, sino ai dubbi insinuati circa le capacità del pittore incaricato. La lettera, oltre che una descrizione precisa dei fatti, sembra lo specchio delle tante perplessità che agitano la mente di don Zortea, il quale cerca di vagliare con prudenza e correttezza tutti gli aspetti controversi della questione. Comincia dal comportamento non del tutto legittimo assunto dal conte: è vero che egli si è premunito di un'assicurazione verbale di consenso da parte dell'ordinariato, ma è anche vero che l'intrapresa abbisognava del normale itinerario procedurale: domanda scritta cui sarebbe seguita autorizzazione scritta; è vero che ha dalla sua «*l'opinione favorevole / di questa Canonica*», ma egli di fatto ha trascurato di sentire «*quel= / la dei Fab [■], tanto più, che prometteva l'o= / pera per 40 pezzi da 20 franchi, ed ora il / Prati non vuole farla per meno di 70*». La chiesa, d'altra parte, è stata trascurata «*non essendosi fatto nulla [...] da qualche tempo*», e bisogna pensare prima all'«*indispensabile*», poi al «*lusso*»: così ragionano i fabbricieri, e il parroco, nel riferirne al vescovo ausiliare, sembra dividerne l'opinione. Continuando la sua efficace esposizione dei pro e dei contro, egli esamina anche i dettagli economici della questione: la chiesa sarebbe pure in grado di affrontare la spesa senza intaccare il patrimonio, avendo a disposizione circa 1000 fiorini; però, dopo tale spesa, non resterebbe più nulla in cassa (e questa è un'evidente esagerazio-

ne, equivalendo 1000 fiorini a 119 marenghi). Infine, è discutibile anche la scelta dell'esecutore: qualunque accademia infatti potrebbe fornire un'opera uguale per la medesima somma, e si resterebbe «sicuri d'un lavoro / esatto, mentre con tutta l'opinione del Prati, si / sente a dire, che qualcheduna delle sue opere / non riuscì». In conclusione, si rende necessario l'intervento dell'ordinariato per dare soluzione alla contesa: se quest'ultimo deciderà di autorizzare la spesa, «trovi qualche temperamento per quietare i / Fab^{ri}»; nel caso contrario, cioè di non autorizzazione, procuri «di non far sfigurare / il Conte», dal momento che «se Villa ha qualche cosa lo de= / ve ai Lodron».

Il terzo documento, datato 6 dicembre, è la risposta dell'ordinariato, che aveva ricevuto le due missive dalla canonica di Villa il giorno precedente. Mons. Haller, vescovo ausiliare, si schiera decisamente dalla parte di Carlo Lodron e non tiene minimamente conto del consiglio ricevuto di trovare «qualche temperamento per quietare i / Fab^{ri}». Rovesciando l'ordine di priorità sostenuto da questi e fatto proprio dal parroco («altri desiderati provvedimenti possono / senza danno dilazionarsi»), l'ausiliare non prende nemmeno atto del parere negativo espresso, ed elenca quattro buone ragioni a favore della commissione: le prime tre, a ben vedere, pretestuose e destinate solo ad accompagnare l'ultima, consistente nella necessità di «secondare il desiderio di un membro / di quella illustre famiglia che cumulò codesta Chiesa di tanti e sì gran= / di benefizj».

Cosa di preciso sia poi accaduto nell'arco di un mese non è dato sapere, ma lo sviluppo complessivo della vicenda, nonché la sua soluzione amministrativa legata alla sequenza giuridica del procedimento, sono ricavabili da un'ulteriore missiva indirizzata dal parroco all'ordinariato in data 3 gennaio 1878 (ma all'ultima lettera non si è purtroppo trovata risposta da parte dell'ordinariato)

e dai resoconti contabili della cappella di San Roberto relativi agli anni 1878 e 1879. La volontà dei fabbricieri era stata così forte da resistere anche alle pressioni dello stesso vescovo ausiliare: «fu impossibile indurre i / Fabbricieri a sottoscrivere la domanda per / la spesa d'una palla di S. Giuseppe, che / anzi piuttosto eran disposti a dar la ri= / nunzia dal loro officio»; e fu lo stesso don Zortea, abile diplomatico, a trovare un accomodamento, lasciando soddisfatti - almeno a suo dire - il conte, i fabbricieri ed il pittore. Si abbandonò l'idea di far eseguire l'opera con i fondi dell'amministrazione della chiesa - per la cui gestione era evidentemente obbligatorio l'assenso della fabbrica -, optando piuttosto per la soluzione di far gravare la spesa su «un fon= / do destinato a scopi pii» gestito direttamente dal conte patrono con la sorveglianza del parroco e del capocomune di Villa, Silvio Marzani; l'espedito amministrativo fu tale da appianare ogni contrarietà. Al parroco, giunto a Villa da poco più di un mese¹⁰, non era sembrato prudente attuare la politica del muro contro muro nei confronti degli ostinati fabbricieri, preferendo piuttosto aggirare la loro scomoda posizione.

La prova dell'applicazione di tale marchingegno amministrativo si ricava dal resoconto contabile della cappella di San Roberto per l'anno 1878, che registra al 31 gennaio e al 7 settembre i due pagamenti effettuati all'artista, ciascuno di 168 fiorini-oro, per un totale di 40 marenghi¹¹ - essendo all'epoca 1 fiorino pari a 8,4 marenghi -, e dal resoconto contabile per l'anno successivo che cita, alla data del 17 luglio, la somma occorsa, quasi due fiorini, per il trasporto e la spedizione del quadro di *San Giuseppe* alla sua destinazione.

L'esecuzione della pala, approntata nella dimora dello stesso conte, Palazzo Lodron a Trento in contrada Calepina - ciò che prova di una considerevole familiarità tra quest'ultimo e l'artista -, fu dunque qui proseguita ed ultimata¹².

Note

¹ ADT/Atti Amministrativi 1877, n. 2144.

² APD/Parrocchia di Villa Lagarina. Carteggio ed Atti. 1870-1939, n. V/17, 2144.

³ APD/Parrocchia di Villa Lagarina. Protocollo. 1877, n. IV/6.

⁴ Ivi, 1878.

⁵ APD/Parrocchia di Villa Lagarina. Resoconti e Documenti di Corredo. 1874-1884, n. XI/15, Chiesa Parrocchiale ed Altri Enti Ecclesiastici. Resoconti. 1878, Cappella S. Roberto.

⁶ Ibidem.

⁷ Ivi, 1879, Cappella S. Roberto.

⁸ APD/Parrocchia di Villa Lagarina. Resoconti e Documenti di Corredo. 1911-1930, n. XI/20, Chiesa Parrocchiale ed Altri Enti Ecclesiastici. Resoconti. 1922, Conto dell'Entrata ed Uscita della Chiesa, p. 13.

⁹ Vescovo ausiliare dal 1874 al 1880, e, in quegli anni, del principe vescovo Benedetto Riccabona.

¹⁰ Don Pietro Zortea prende infatti possesso della parrocchia di Villa Lagarina il 21 ottobre 1877, rimanendovi fino al 19 maggio 1886. Cfr. G. Giordani,

Cenni storici su la Chiesa e su i Paroci di Villa Lagarina raccolti ed ordinati dal cooperatore e direttore di coro D. Giacomantonio Giordani, Sottocchia, Rovereto 1877 [r.fot. a cura di A. Lasta, Mercurio, Rovereto 1968 e 1983], p. 49; Id., "Cenni Storici su la Chiesa e su i Paroci di Villa Lagarina raccolti ed ordinati dal cooperatore e direttore di coro D. Giacomantonio Giordani". Aggiunta (1877-1902), a cura di R. Adami, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 13/26 (1997), pp. 80, 82.

¹¹ Nella citata *Aggiunta* del Giordani, cronista e ricercatore di memorie storiche, con qualche inesattezza che inficia in parte l'attendibilità delle notizie, si legge: «Zortea nel 1878 [...] commise al pittore Prati il quadro di S. Giuseppe per metterlo sull'altare di S. Teresa, e lo contrattò cento marenghi [...]. Ma perché il quadro si ebbe la generale disapprovazione, fu lasciato libero al pittore o di portarlo con se o di contentarsi di soli quaranta marenghi. Scelse i marenghi e se ne andò in pace» - *ivi*, p. 81 -.

¹² La somma di 1 fiorino, 99 soldi e 5 denari equivaleva all'epoca all'incirca alla paga di due giornate lavorative di un operaio, ed è ragionevole pensarla pari all'importo richiesto per il trasferimento della pala da Trento a Villa Lagarina via ferrovia.



2.

Anonimo

Sacra Famiglia

1893

olio su tela, cm 184 x 107
 sulla campitura nera che occupa
 la parte inferiore della tela: „J
 Padrifamiglia della Parrocchia
 / „che alli 19 Febbraio 1893,
 giorno memorando / „del Giubileo
 episcopale di Papa Leone XIII /
 „consacrarono se stefsì e le loro
 famiglie / „alla Sacra famiglia di
 Nazaret”.”

Villa Lagarina, arcipretale di
 Santa Maria Assunta,
 fra le due prime lesene della
 navata a sinistra entrando

Nella *Sacra Famiglia*, tela non firmata né documentata, oleografica eppur dignitosa, l'autore ha espresso, in forma ingenua ma efficace, la sincerità di un momento di vita e di un sentimento.

La serenità della scena, il ritmo pausato della composizione e la dolcezza che impronta gli sguardi consapevoli delle figure - l'espressione solenne del Bambino passa a quella di benevolenza della Madre verso Giuseppe, che guarda con devozione il suo piccolo figlio - misurano la consonanza del pittore con il linguaggio educato sul

classicismo cinquecentesco e seicentesco. In particolare, l'assetto piramidale - all'interno del quale i gesti e gli sguardi legano le figure l'una all'altra in corrispondenze ritmate ed equilibrate - e l'attenzione minuta ai dettagli naturalistici del terreno in primo piano rivelano una voluta adesione alla tradizione figurativa leonardesca.

La tela assume una propria valenza narrativa, tendendo a trasformarsi, per l'ambientazione arcadico-paesistica dell'intera scena, in una rappresentazione di vita

familiare all'aperto, delimitata dalla quinta prospettica dell'architettura sullo sfondo a destra guardando. L'anonimo pittore adotta una precisione descrittiva soffermandosi in particolare sulle tonalità sobrie dei volti e degli abiti, armonicamente riproposte nella tavolozza d'insieme ed accentuate per contrasto dalla fresca vegetazione e dalla luce tersa e cristallina del cielo che inonda la campitura; diversamente dosata negli impasti, essa conferma una ricerca naturalistica in sintonia con le gamme cromatiche talora ravvivate da riflessi cangianti.

Il bozzetto dell'opera, un olio su tela di cm 37,5 x 27, a lungo conservato in una casa privata di Villa Lagarina, per il tramite di un antiquario roveretano è recente-

mente entrato in possesso di un collezionista monzese. Sul retro dell'opera, al margine superiore sinistro della cornice, si legge la seguente dedica a lapis: «Al Santese Giuseppe Galvagnini / nel giorno del suo Matrimonio (19-1-903) / Il Direttore del Coro Don Giacomo Giordani / di Pedersano»», a ricordo del dono nuziale fatto al massaro.

Tra il modello e l'opera finita non si riscontrano sostanziali differenze compositive, fatta salva l'aggiunta della campitura nera che occupa la parte inferiore della tela e reca l'iscrizione dei donatori.

Bibl.: inesistente

Elisabetta G. Rizzioli



3.
Giuseppe Balata
(Tiarno di Sotto 1879 - Rovereto
1965)
Madonna Immacolata
1923
olio su tela, cm 226,5 x 134
in basso a sinistra: “G. BALATA
1923.”
Villa Lagarina, arcipretale di Santa
Maria Assunta, terzo altare della
navata a destra entrando

La *Madonna Immacolata* ultimata nel 1923 e retribuita a Giuseppe Balata alla consegna con 2000 lire [cfr. app. doc., 1] è collocata sul terzo altare a destra entrando, eretto a spese di Giovanni Azzalini nel 1650, in sostituzione della pala di autore ignoto e di analogo soggetto che lo adornava, andata distrutta l'8 novembre 1917, durante il primo conflitto mondiale, quando l'esplosione di una granata sfondò la parete meridionale del presbiterio. Quest'ultima tela avrebbe coperto l'eventuale

nicchia - della quale oggi non resta alcuna traccia, come attestato dall'espressa rimozione dell'attuale effettuata nei primi mesi del 2004, ma non si può escludere che essa «fosse stata tamponata in concomitanza con la realizzazione della tela più antica oppure nel corso dei lavori di restauro degli altari affidati nel 1892 alla ditta Gianoli di Vicenza» (Primerano, Castri, 2004, p. 58) - contenente la statua dell'*Immacolata* scolpita nella seconda metà dell'Ottocento dall'intagliatore meranese

Franz Pendl (Cont, 1998, pp. 51, 57, nota 9) - e «attualmente riposta nella nicchia ricavata all'interno dell'altare delle reliquie della sacrestia» (Primerano, Castri, 2004, p. 56) -, il quale nel 1871 - essendo arciprete don Tommaso Torresani - riportò anche «alla sua forma primiera» «la *miracolosissima Immagine* [...] della Beatissima Vergine», che venne riposta in sacrestia ove è custodita (Giordani, 1877, pp. 22, 44; Weber 1977², p. 273; Cont, 1998, pp. 54, 62, nota 33).

La grazia e l'algido equilibrio della pala di Balata - forse iconograficamente una riproduzione dell'opera ottocentesca precedente «raffigurante l'Immacolata in piedi sopra il mappamondo» (Cont, 1998, p. 51) - manifestano esplicitamente la poetica dell'artista, intimista ed impregnata di distacco contemplativo, giocata sulla polarità di naturalismo e primitivismo, sulla tecnica del fuoco ravvicinato sui particolari, sull'uso di colori puri con stesure cromatiche brillanti, sull'aspirazione a trattare i soggetti religiosi in modo prosaico e sensibilmente decorativo, fra realismo magico e primitivismo, poetica che perviene ad esiti stilistici che rimandano, indubitabilmente, all'impronta della pittura nazarena trasmessa alla corrente preraffaellita; tutto ciò nell'«adesione al realismo [...] e alla vivezza neoclassica di Novecento» (Belli, 1994, p. 46). Non sarà estraneo a ciò l'*iter* di studio che Balata intraprese alla Scuola di Nudo di Monaco e all'Accademia di Belle Arti di Brera. Numerose sono le Immacolate che più o meno con varianti possono rappresentare un precedente stilistico della pala dell'arcipretale di Santa Maria Assunta. Per l'insieme e il dettaglio del gruppo di angeli dipinti ai piedi della Vergine merita segnalare l'*Immacolata Concezione* - olio su tela di cm 268 x 178 - dipinta dal pittore fiammingo dal nome italianizzato Geronimo Gerardi (Anversa 1595 c. - Trapani 1648) fra il 1628 e il 1631 per la chiesa palermitana di Sant'Anna la Misericordia. Gerardi, attivo in Sicilia principalmente a Palermo e a Trapani a partire circa dal 1620 e sino al 1648, entrato probabilmente nella sua città di origine in contatto con la bottega di Rubens e con il giovane Anton Van Dick mantenne altresì in terra siciliana notevoli contatti con altri fiamminghi rinsaldando i legami mediante la vasta diffusione delle stampe di traduzione; il suo linguaggio, come quello di altri pittori fiamminghi presenti nella Sicilia occidentale nella prima metà del Seicento, risente delle scelte figurative di Pietro Novelli il Monrealese (Monreale 1603 - Palermo 1647), originando un contesto stilistico che la storiografia non ha tardato a definire fiammingo-novellesco. Mentre gli elementi di cultura vandyckiana sono evidenti nella resa pittorica e nella pennellata, la formula compositiva del dipinto sembra rifarsi a tipologie anche fisionomiche di tipo rubensiano; proprio gli angeli e il vorticoso addensarsi di nubi sembrano ripresi da un'incisione tratta da opere di Rubens, tradotte a bulino da Schelte Adams Bolswert (Bolsward 1586 c. - Anversa 1659) e precisamente l'*Assunta* già nella chiesa dei Gesuiti di Anversa poi al Kunsthistori-

sches Museum di Vienna (n. 314) e l'*Assunta* già nella chiesa delle Carmelitane Scalze poi ai Musei Reali di Belle Arti di Bruxelles (n. 166), entrambe dipinte prima del 1620. Qualche tangenza si ricava inoltre con l'*Incoronazione della Vergine* affrescata da Novelli intorno al 1630 sulla volta dell'Oratorio del Rosario di San Domenico a Palermo e in particolar modo nella postura delle braccia della Vergine e nei putti svolazzanti. Oltre ad ipotizzabili diretti rapporti reciproci - le due opere sono pressoché coeve - le parentele compositive sono riconducibili al comune riferimento a fonti d'immagine rubensiane (Bongiovanni, 2008, pp. 91-93; Mezzetti, 1977, pp. 46-47, n. e fig. 66; Scuderi, Milano 1990, pp. 102-107, nn. 10-11). Si consideri altresì l'*Immacolata* - un olio su tela di cm 303 x 201 - commissionata al Monrealese dalla nobile badessa Flavia Maria Aragona nel contesto di un cospicuo arredo artistico da lei finanziato della zona presbiteriale nella chiesa palermitana della Concezione al Capo fra il 1625 ed il 1651; oltre al dipinto l'artista deve aver eseguito anche la decorazione affrescata del cupolino ottagonale sovrastante l'altare (Scuderi, Palermo 1990, pp. 238-239, n. II.28).

La tela di Balata non può non far pensare all'*Immacolata Concezione* - un olio su tela di cm 294 x 164 -, firmata e datata nel margine inferiore destro «*Jusepe de Ribera español / F. 1637*», della Graf Harrach'sche Familiensammlung di Rohrau. Acquistata a Madrid nel 1676 dal conte Ferdinando Bonaventura von Harrach, essa riprende con alcune varianti e in dimensioni ridotte il tema già illustrato da Ribera (Játiva 1591 - Napoli 1652) nel 1635 per la chiesa delle Agostiniane Scalze di Monterrey a Salamanca (*Immacolata Concezione*, olio su tela di cm 502 x 329, firmata e datata nel margine inferiore destro «*Jusepe de Ribera / español valenciano / F. 1635*»). La tela degli Harrach presenta una luminosità solare ed un notevole impreziosimento cromatico, con evidenti propensioni, in direzione naturalista, a soluzioni pittoricistiche nei modi elaborati intorno agli anni Trenta dalle correnti neovenete e vandyckiane in area mediterranea (Spinosa, 1978, p. 107, n. 92 e fig. a p. 106; p. 110, n. 106 e fig. a p. 109). È stata posta più volte in relazione con la tela - di cm 255 x 177 - d'analogo soggetto e datata nello stesso 1637 che si conserva ora nella Collezione Kress al Columbia Museum of Art and Science, che presenta la Vergine con le mani giunte ma rivolta verso sinistra e circondata da un numero minore di angioletti e di attributi mariani, e con la redazione affine, ma con le mani giunte al seno come a Salamanca, che era presso il marchese di Alcántara e fu poi acquistata per il Museo del Prado (inv. 1070) da Ferdinando VII nel 1833 (Spinosa, 1978, p. 110, n. 107 e fig. a p. 109). Della stessa composizione, come rilevato da Nicola Spinosa, Ribera dipinse successivamente altre due note versioni: nel 1646 quella nel convento di Santa Isabella a Madrid, distrutta durante la guerra civile e che riprende lo schema del dipinto a Salamanca ma senza l'Eterno Padre, e la redazione molto

danneggiata già nel convento di San Pasquale sempre a Madrid ed ora nei depositi del Prado (Spinosa, 1978, p. 124, n. 202 e fig. a p. 123, p.110, n. 108 e fig. a p. 109; Spinosa, 1992, pp. 214-215, n. 1.60; Pérez Sánchez, 1992, p. 284, n. 1.101 e fig. a p. 283). La versione già a Santa Isabella è stata identificata con la tela dipinta per l'altare maggiore della cappella del vecchio Palazzo Reale di Napoli, trasferita nel 1668 nell'adiacente nuova residenza reale e quindi portata in Spagna nel 1672 dal viceré Pedro Antonio de Aragón; al suo posto sull'altare rimasto vuoto venne successivamente collocata l'*Immacolata* in marmo di Cosimo Fanzago, passata poi nell'edificio della Pietrarsa e successivamente nel cortile del Seminario Arcivescovile (Spinosa, 1992, pp. 214-215, n. 1.60).

La composizione implica altresì un lontano debito verso la scuola sivigliana del secolo XVII. In primo luogo all'*Inmaculada Concepción* - un olio su tela di cm 135 x 101,6 - dipinta fra il 1618 e il 1619 da Diego Velázquez (Siviglia 1599 - Madrid 1660), e oggi alla National Gallery di Londra e, fra le numerose opere di analogo soggetto di mano di Alonso Cano (Granata 1601-1667), a quella - olio su tela di cm 184 x 113 - riferibile al 1650 del Museo Diocesano di Arte Sacra di Vitoria, che ne richiama la torsione (Aterido, 2007, pp. 308-309, n. 6 e fig. a p. 122; Finaldi, 2007, pp. 324-325, n. 29 e fig. a p. 198). Vanno altresì segnalate l'*Inmaculada de Soult* - olio su tela di cm 274 x 190 - dipinta intorno al 1678 da Bartolomé Esteban Murillo (Siviglia 1617-1682), protagonista della grande stagione pittorica della Spagna di Filippo IV, per la chiesa dell'Ospedale dei Venerabili Sacerdoti a Siviglia, probabilmente per committenza di don Justino de Neve, fondatore della stessa benefica istituzione nel 1675 ed oggi conservata al Museo Nacional del Prado (inv. 2809) - assieme alla *Concepción del Escorial* (già *Inmaculada de la Granja*), un olio su tela di cm 206 x 144, eseguita entro il 1665, e alla *Concepción de Aranjuez*, un olio su tela di cm 222 x 118, databile fra il 1670 e il 1680 - che ripropone, come in numerose opere del pittore con la medesima iconografia, la particolare raffigurazione, diffusa in area iberica e nei territori della penisola italiana sotto il controllo asburgico, della *Purísima*, in abito bianco e manto azzurro, dall'aspetto di giovane fanciulla; diversamente dalla più nota immagine dell'*Immacolata* derivata dalla donna dell'Apocalisse, il capo non è cinto da dodici stelle ma da un'aureola raggiata, manca il drago sotto i piedi che poggiano sul globo, circondato da angeli, mentre è presente, come solo attributo, il crescente di luna. L'esemplare in esame con la moltitudine di angeli e testine cherubiche disposte in una sorta di spirale intorno alla figura mariana, precorritrici di nuove sensibilità rococò costituiscono una novità compositiva destinata a grande fortuna per tutto il Settecento. L'impostazione della figura stante della Vergine, lievemente più piccola, rispetto alle composizioni precedenti, con le mani al petto e lo sguardo rivolto verso l'alto, era

già stata sperimentata dal pittore nell'*Immacolata* di *Aranjuez*, assai vicina, per tali elementi, all'*Assunzione della Vergine* (*I Padri della Chiesa discutono sul dogma dell'Immacolata Concezione*), un olio su tela di cm 273,5 x 184, dipinta da Guido Reni intorno al 1635 - o più di un decennio prima, nel biennio 1616-1617, se accostata stilisticamente all'*Assunzione* commissionata all'artista bolognese dal cardinale Durazzo per la chiesa di Sant'Ambrogio a Genova - del Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo (inv. 59) (Luna, 2003, p. 95, n. 2809; p. 92, n. 972 e fig. 24; p. 95, n. 974; Facchin, 2009, pp. 190-191, n. 1.2 e fig. a p. 82; Vsevoložskaja, Milano 2010, pp. 239-240, n. 216 e fig. a p. 94). Ancora di Murillo va infine menzionata l'*Immacolata Concezione* (*Esquilache*) - un olio su tela di cm 235 x 196 - degli anni 1645-1655, anch'essa conservata presso il Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo (inv. 7146) ove i contorni dei corpi e degli oggetti sono tracciati con nitore - incluse le immagini della luna e degli angioletti recanti i simboli segnalati nelle litanie mariane quali l'ulivo, la palma, le rose, l'iris, lo specchio, il giglio -; attorno alla testa della Vergine l'aureola, di un pastoso color ocre, ricorda per tonalità le opere del maestro sivigliano della seconda metà degli anni Quaranta del Seicento, come attesta la maniera in cui sono impostati gli angeli corporei, simili a dei bambini in carne ed ossa, disinvoltamente materici. Nel secolo XVII quest'ultima tela entrò a far parte della raccolta del collezionista sivigliano Nicolás Omazur - per il quale Murillo eseguì numerose committenze -, rimanendovi sino al 1698 per passare, sempre a Siviglia, in quella di I. P. Omazur de Malcampo; successivamente e sino al 1785 fu nella collezione del marchese di Esquilace a Madrid e in Italia, poi a Roma in quella del cardinale Gregorio e in quella di Pio VI, dalla quale nel 1842 pervenne al Museo Statale Ermitage acquistata dal duca Braschi; nel 1929 venne acquisita da Antiquariat per ritornare infine, nel 1931, nel museo di San Pietroburgo ([Kagané, Zatti], 2009, pp. 112-113, n. 22).

Anche se più stemperata e meno vigorosa di quella di Balata va menzionata anche l'*Immacolata Concezione* dipinta da Giacinto Brandi (Poli 1621 - Roma 1691) nel 1679 e collocata sul primo altare entrando a sinistra nella chiesa di San Giovanni Battista a Jesi. Attorno al 1680, quasi contemporaneamente alla pala dell'altare maggiore di Giovanni Peruzzini il cardinale Alderano Cybo inviava a Jesi per l'oratorio femminile questa *Immacolata*. Nella tela, che si impone come un prodotto della maturità dell'artista di Poli (che dopo aver lavorato a Napoli, dal 1647 si stabiliva a Roma, entrando nell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon e dal 1651 all'Accademia Nazionale di San Luca, di cui veniva eletto principe nel 1668) è evidente la presenza dell'influsso di Carlo Maratti e della sua pittura romana; l'immagine brandiana della Vergine assisa fra le nuvole, con lo sguardo rivolto al cielo ed il braccio elevato verso l'Onnipotente, sembra derivare dalla tradizionale iconografia

marattesca dell'Assunta. Il cardinale Cybo era stato uno dei maggiori sostenitori della dottrina dell'Immacolata Concezione promulgata dall'amico e papa Alessandro VII l'8 dicembre del 1661; lo stesso Cybo commissionerà a Maratti nel 1686, per la propria cappella in Santa Maria del Popolo a Roma, il *San Giovanni Evangelista che spiega la dottrina dell'Immacolata Concezione ai Santi Gregorio, Agostino e Giovanni Crisostomo*, ritenuto dei più alti esiti marchigiani a Roma. Nell'allungata figura della Vergine - che dà conto dell'apprendistato nella bottega di Alessandro Algardi -, accampata contro il cielo, è avvertibile l'evoluzione in senso classico che contraddistingue il vasto operato del Brandi dopo il 1670 - notevole l'affinità tipologica con la *Sacra Famiglia e la visione della Croce* dipinta da Brandi per la chiesa di San Bartolomeo ad Ancona, e oggi conservata nella Pinacoteca della città -; ma il tratto saliente è il turgore barocco che gonfia i panneggi della figura, e ne fa forse un punto di massimo avvicinamento all'operato di Giovan Battista Gaulli, cui Brandi mostra di accostarsi nei primi anni Ottanta, epoca appunto del quadro jesino. La concentrata attenzione dello sguardo estatico della Vergine richiama la *Santa Cecilia* di Raffaello che Brandi deve aver visto a Bologna nella sia pur breve stagione di apprendistato con Giovanni Lanfranco per altro tanto determinante nella sua pittura (Tassi, 2011, pp. 111, 116, 114, fig. 9; DBI XIV, 1972, pp. 15-17; Serafinelli, 2009, pp. 152-157).

Un confronto è altresì proponibile con l'*Immacolata Concezione* - un olio su tela di cm 64 x 40 - nelle collezioni della Galleria dell'Accademia Nazionale di San Luca a Roma, uno dei vari studi eseguiti da Corrado Giaquinto (Molfetta 1703 - Napoli 1766) per la commissione, ricevuta probabilmente nel 1740 dal marchese Ercole Turinetti di Pierio, di eseguire un quadro per la parrocchiale del Carmine di Torino; si trattava di una pala d'altare da collocare nella prima cappella a sinistra, che venne eseguita dall'artista pugliese a Roma ed inviata a Torino nel luglio del 1741; essa raffigura al centro l'*Immacolata* e in basso, a destra, il Profeta Elia, a cui i Carmelitani erano devoti; a sinistra è il carro con i cavalli, attributo del profeta, con cui Elia ascese al cielo. In questo studio per l'incarico torinese compare solo la figura dell'*Immacolata* portata in cielo dagli angeli; esso fu donato dallo stesso artista all'Accademia di San Luca come ringraziamento - come si legge nell'iscrizione sul retro del dipinto - della sua ammissione quale Accademico di merito nel gennaio del 1740. Esistono almeno altri due bozzetti per la pala, in uno dei quali, di proprietà Capochiani a Molfetta, più vicino a quello dell'Accademia, compare la sola figura della Vergine con gli angeli, con una differenza di postura nella figura dell'angelo di sinistra (Capobianco, 2005, pp. 206-207, n. 22). Si veda anche l'ancona monumentale con il medesimo soggetto che orna l'altare della seconda cappella a destra entrando nella Basilica dei Santi Apostoli a Roma dipinta fra il 1749 ed il 1750,

opera che manifesta una minore aderenza alla nuova tendenza classicista, caratterizzata da composizioni più solenni e severe, diffusasi a Roma intorno alla metà del secolo e alla quale anche Giaquinto si avvicina nelle pale dipinte per alcune chiese romane.

Ma per i debiti seicenteschi, segnatamente con la pittura di Sassoferrato, e per l'indagine sulla luce di marca accademica un confronto stringente è proponibile con l'*Immacolata Concezione* - fedele all'iconografia tradizionale con però l'assenza della falce di luna ai piedi della Vergine - dipinta da Giacomo Trécourt (Bergamo 1812 - Pavia 1882) - un olio su tela di cm 265 x 135 - per la parrocchiale bergamasca dei Santi Martino e Carlo Borromeo in Adrara, commissionata nel novembre 1843 dalla locale fabbrica e terminata entro il 1847 quando fu esposta a Brera. Iniziata all'indomani della nomina a professore di pittura presso la Civica Scuola di Pittura di Pavia, parziale risarcimento alla mancata successione a Giuseppe Diotti presso l'Accademia Carrara, la pala mostra il raffreddamento della pittura di Trécourt che traduce le istanze puriste in forme di controllata e ricercata astrazione, che rinserrano la figura nell'eleganza estenuata del disegno, liberandosi in un'accentuata ricerca luministica nella tavolozza dai raffinati toni *glacés*, nell'estensione e variazione delle tinte, giocate sulla scomposizione dei bianchi di vaporosa luminosità, in linea con le preziosità della pittura d'accademia francese da Scheffer a Chasseriau, conosciuta nel viaggio del 1845, quello dichiarato a Parigi o quello documentato a Roma, con una forte presenza di artisti francesi, come informa Omar Cucciniello (Cucciniello, 2010, pp. 128-129).

Iconograficamente fedele alla visione dell'Apocalisse (Ap 12, 1) e alla profezia del Genesi (Gen 3, 15), la Vergine, dall'espressione di estatico incanto, domina il mondo coronata da dodici stelle e da una luce dorata e modulata che illumina da dietro il suo volto. Nella virtuosistica levitazione luminosa della veste bianca, si staglia su uno sfondo genericamente definito, poggiando su nubi lanuginosi, mentre sembra allontanata ed isolata dallo spazio circostante; ai suoi piedi si intravedono la mezzaluna (Ap 12, 1), emblema mariano, la coda e la testa del serpente - causa del peccato originale - calpestato mentre addenta la mela (Gen 3, 15), simbolo del demonio sconfitto. La sua postura, appena inclinata in avanti e caratterizzata dalla torsione del capo verso sinistra, sembra, coniugandosi con un senso di accademica compostezza, suggerire un moto bloccato, quasi come un'istantanea. La raffinatezza del volto viene esaltata dal contrasto con lo sfondo indefinito e scuro, come pure dall'espedito dei capelli sciolti che fluenti ed ondulati incorniciano il viso e si stagliano sul retrostante alone luminoso - una corona di raggi splendenti - in modo da conferire spazialità.

Ai lati dell'*Immacolata* - ad equilibrare la composizione e a definirne la profondità - due gruppi di affettuosi angioletti, dall'espressione gioiosa e giocosa, ricondu-

cibili al repertorio correggesco, fanno capolino fra le nubi in un'atmosfera di sfumate penombre; risalta l'intensa luminosità dei loro incarnati che si avvale di un cromatismo vitreo - amministrato dall'ombra - atto a conferire ai volti un'espressività intensa ed immediata. Quale attributo della verginità di Maria, che con la grazia dell'immacolatezza può dirsi immune dal peccato originale e - in quanto madre di Cristo - portatrice di salvezza, come della grazia derivante dal Figlio, è possibile individuare la sola falce di luna che irradia di luce riflessa dal sole. Di tale complesso contenuto tematico l'artista propone un'immediata e densissima interpretazione degli affetti, in cui l'argomento della purezza si snoda attraverso la forza del disegno della Donna, immagine di assoluta interiorità, di silente e incontaminata giovinezza, quasi rarefatta per effetto dello squisito viraggio in chiaro ottenuto attraverso delicate sapienze cromatiche, di «colori artificiosi» e talora «stralunati» (Scudiero, 1998, p. 8).

Alla posa malinconica e meditativa della Donna, volta ad alti pensieri eppur quasi intesa ad un *pathos* controllato, ad una diretta emotività o persino ad una vaga sensualità, colta in un momento che ne rivela i caratteri più profondi ed inespressi, corrisponde una vivida intenzione realistica nella descrizione della bellezza disadorna del volto, che il raffinato cromatismo delle vesti di foggia classicheggiante sottolinea per contrasto. La composizione plastica - la cui struttura simmetrica risponde alla poetica minuziosa, precisa, quasi didascalica e semplificatrice propria di Balata -, è arricchita da un'attenzione al chiaroscuro che ammorbidisce i lineamenti, vive di una luminosità che modella e fa vibrare i panneggi e i contorni in modo asciutto e preciso, con rapide pennellate in meditate e larghe stesure; tutto ciò impiegando un magistrale avvicinarsi cromatico - a tinte intere e stesure opache contrapposte ad altre brillanti -, per cui la tavolozza pare risentire l'armonia dell'uso simbolico del colore.

L'*Immacolata* esprime già l'adesione dell'artista alla poetica del realismo di Novecento, con il recupero di peculiarità stilistiche classiche, in particolare di matrice ingresiana, così come al purismo, e manifesta il richiamo alla concretezza, ai valori dell'oggettivazione, intesi ad uno stato spirituale che, distanziando l'opera dalle contingenze terrene, la renda, attraverso una *pittura degli stati d'animo*, oggettivamente atemporale, con connotazioni iconiche di immanenza.

Balata, autore di nature morte, paesaggi, ritratti, immagini sacre, vari disegni a penna ed alcune incisioni su linoleum di buona fattura, che dal 1920 al 1959 ha partecipato alle esposizioni regionali, è stato - come già ha sottolineato Rossaro - uno dei migliori e più attivi restauratori trentini (studiò con Luigi Cavenaghi e suo maestro fu il pittore e restauratore Antonio Mayer), di opere sia a fresco sia ad olio, per conto della Soprintendenza alle Belle Arti di Trento, e tale attività lo occupò per buona parte della vita (Gilmozzi, 1980, p. 24; Cont,

1998, p. 57, nota 8; Rollandini, 2000, p. 208; *Giuseppe Balata*, 2007, p. 105). È forse possibile riferire a lui l'intervento di restauro del *San Giuseppe* di Prati (cat. 1) compiuto nel 1922.

Nel luglio del 1993 Mario Conforti ha pubblicato su «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe» una pagina in ricordo di Giuseppe Balata, scegliendo un necrologio a firma di R. B.; rimane incomprensibile - ed erronea - l'annotazione posta in calce - «(da «L'Adige» del 25.6.1993)» -, non essendovi traccia sul quotidiano trentino di tale necrologio, né alla data indicata da Conforti né a quella del 25 giugno 1965, giorno successivo alla data di morte dell'artista - USC/Registro degli Atti di Morte del Comune di Rovereto (1965), I, Atto n. 68 -. Compare invece sul numero 150 de «Il Gazzettino» del 26 giugno 1965 l'articolo - anonimo - Una vita dedicata all'arte del restauro, mentre sul numero del giorno precedente di quest'ultimo quotidiano figura la notizia del lutto *È morto ieri il pittore Balata* - BCR/G, n. 150 (26.6.1965), p. 6; BCR/G, n. 149 (25.6.1965), p. 6 -.

Bibl.: Rasmò, 1998, pp. 42-43; DAT, 1998, pp. 30-33; Cont, 1998, pp. 50, 51, 54, 57, note 8-9, 62, nota 33; Giordani, 1877, p. 22; Weber 1977², p. 273

Elisabetta G. Rizzioli

Abbreviazioni

DAT: *Dizionario degli artisti trentini tra '800 e '900*, a cura di F. Degasperì, G. Nicoletti, R. Pisetta, Il Castello, Trento 1998

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, in corso, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960 ss.

V. Lag., APD: Villa Lagarina, Archivio Parrocchiale Decanale

V. Lag., BC: Villa Lagarina, Biblioteca Comunale

Bibliografia

Fonti inedite

VILLA LAGARINA

Archivio Parrocchiale Decanale

Parrocchia di Villa Lagarina. Resoconti e Documenti di Corredo. 1911-1930, n. XI/20, *Chiesa Parrocchiale ed Altri Enti Ecclesiastici. Resoconti. 1923, Conto dell'Entrata ed Uscita della Chiesa*, p. 13

ROVERETO

Biblioteca Civica «G. Tartarotti»

Rossaro A., *Dizionario biografico trentino (Dizionario degli uomini illustri trentini)*, [1921-1952], Ms. 20.2, 239 a

Testi a stampa

- Adami R., *L'altare di S. Valentino*, in «Volano notizie», 4/2 (1999), p. 24
- Anonimo, *E morto ieri il pittore Balata*, in «Il Gazzettino», n. 149, 25 giugno 1965, p. 6
- Anonimo, *Una vita dedicata all'arte del restauro*, in «Il Gazzettino», n. 150, 26 giugno 1965, p. 6
- Anonimo, *Cronaca Cittadina, Artisti nostri*, in «Messaggero. Giornale di Rovereto», n. 213, 18 settembre 1907, p. [2]
- Aterido A., in *Fábulas de Velázquez. Mitología e Historia Sagrada en el Siglo de Oro*, cat. a cura di J. Portús Pérez, Museo Nacional del Prado, Madrid 2007, pp. 308-309, n. 6 e fig. a p. 122
- Belli G., «*Ars nostra*»: esposizioni d'arte in Trentino-Alto Adige dal 1922 al 1942, in *Arte e Stato. Le esposizioni sindacali nelle Tre Venezie (1927-1944)*, Skira, Milano 1997, pp. 119-132
- Belli G., *Dall'Avanguardia alla tradizione e ritorno. Le arti figurative tra le due guerre nel Trentino*, in *Espressione Oggettività. Aspetti dell'arte negli anni venti e trenta. Tirolo, Alto Adige, Trentino*, cat. a cura di G. Dankl et alii, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum - Museion - Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, Innsbruck-Bolzano-Trento 1994, pp. 39-48
- Bongiovanni G., in *Fiamminghi e altri Maestri. Gli Artisti Stranieri nel Patrimonio del Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'Interno*, cat. a cura di F. Rigon con la collaborazione di M. Arcidiacono, G. Paniccia, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2008, pp. 91-93
- Capobianco F., in *Corrado Giaquinto. Il cielo e la terra*, cat. a cura di M. Scolaro, Minerva, Bologna 2005, pp. 206-207, n. 22
- Cenni di cronaca desunti da un manoscritto di Emilia Galvagni di Villa Lagarina, residente a Sant'Ilario. Breve descrizione degli avvenimenti accaduti a Villa il 15 agosto 1912*, a cura della Biblioteca Comunale di Villa Lagarina, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 18/35 (2002), pp. 27-35
- Comanducci A. M., *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, a cura di L. Pelandi, L. Servolini, I. Patuzzi, Milano 1962³, p. 98 (voce «Balata Giuseppe»)
- Cont A., *Pitture e sculture di proprietà della chiesa di S. Maria Assunta a Villa Lagarina danneggiate durante la prima guerra mondiale (1917)*, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 14/27 (1998), pp. 50, 51, 57, note 8-9
- Cucciniello O., in *Sacro Lombardo dai Borromeo al Simbolismo*, cat. a cura di S. Zuffi, 24 Ore Cultura, Milano 2010, pp. 128-129
- De Santi S., Donati V., *Giovanni Piancastelli artista e collezionista. 1845-1926*, Edit Faenza, Faenza 2001
- Dizionario degli artisti trentini tra '800 e '900*, a cura di F. Degaspero, G. Nicoletti, R. Pisetta, Il Castello, Trento 1998, pp. 30-33
- Facchin L., in *Il Potere e la Grazia. I Santi Patroni d'Europa*, cat. a cura di A. Geretti, S. Castri con la collaborazione di C. Corsato, Skira, Milano 2009, pp. 190-191, n. 1.2 e fig. a p. 82
- Finaldi G., in *Fábulas de Velázquez. Mitología e Historia Sagrada en el Siglo de Oro*, cat. a cura di J. Portús Pérez, Museo Nacional del Prado, Madrid 2007, pp. 324-325, n. 29 e fig. a p. 198
- Gilmozzi G., *Un po' di storia*, in *Santa Maria del Carmine. Un po' di storia da salvare . . .*, Mercurio, Rovereto 1980, pp. 24-25 (*I restauri dei quadri*)
- Giordani G., *Cenni storici su la Chiesa e su i Parroci di Villa Lagarina raccolti ed ordinati dal cooperatore e direttore di coro d. Giacomantonio Giordani*, Sottochiesa, Rovereto 1877 [r.fot. a cura di A. Lasta, Mercurio, Rovereto 1968 e 1983], pp. 22, 44
- Giordani S., «*Fedeli alla loro maniera, che non si squilibrerò mai a tentar l'avventura*». *Tra rinnovamento e tradizione: esperienze artistiche in una città di confine*, in G. Leoni, S. Giordani, *Rovereto 1919-1939. Architettura, urbanistica, arte*, Nicolodi, Rovereto 2000, pp. 137-166
- Giuseppe Balata*, in *Diego Costa. Artisti e uomini di cultura a Rovereto*, Regesto della donazione Costa al Comune di Rovereto, a cura di M. Scudiero, L'Editore, [Trento] 1992, p. 20
- Giuseppe Balata. Il pittore umile*, in *Giuseppe Balata*, a cura di M. Scudiero, Comune di Rovereto 1994
- Giuseppe Balata. Mostra antologica*, a cura di M. Scudiero, Galleria Dusatti, Rovereto 1998
- Giuseppe Balata. Tiarno di Sopra, 1879 - Rovereto, 1965*, cat. a cura di G. Nicoletti, Galleria Civica G. Segantini, Arco 2007
- [Kagané L., Zatti S.], in *Da Velázquez a Murillo. Il Secolo d'oro della pittura spagnola nelle collezioni dell'Ermitage*, cat. a cura di L. Kagané, S. Zatti, Skira, Milano 2009, pp. 112-113, n. 22
- L'Ottocento a Verona*, a cura di S. Marinelli, Silvana, Cinisello Balsamo 2001
- Luna J. J., *Guía actualizada del Prado. Una Historia de la Pintura a través de las obras del Museo*, Alfiz, Madrid 2003, pp. 89-95, spec. p. 95, n. 2809; p. 92, n. 972 e fig. 24; p. 95, n. 974
- Mazzocca F., *La pittura sacra in Lombardia nell'Ottocento tra tradizione e innovazione. Dal Neoclassicismo al Divisionismo*, in *Sacro Lombardo dai Borromeo al Simbolismo*, cat. a cura di S. Zuffi, 24 Ore Cultura, Milano 2010, pp. 34-41
- [Mezzetti R.], in *Rubens e l'incisione nelle collezioni del Gabinetto Nazionale delle Stampe*, cat. a cura di D. Bodard, R. Mezzetti, De Luca, Roma 1977, pp. 46-47, n. e fig. 66
- Peréz Sánchez A. E., in *Jusepe de Ribera. 1591-1652*, cat. a cura di [A. E. Peréz Sánchez, N. Spinosa], Electa Napoli, Napoli 1992, pp. 283-284, n. 1.101

- Primerano D., Castri S., in *Dalla chiesa al museo. Arredi liturgici della pieve di Santa Maria Assunta nella sezione di Villa Lagarina del Museo Diocesano Tridentino*, cat. a cura di D. Primerano, Museo Diocesano Tridentino, Trento 2004, pp. 56-59, n. 1
- Primerano D., Castri S., in E. Chini, D. Primerano, *I Lodron a Villa Lagarina*, Nicolodi, Rovereto 2003 («le terre», 11), pp. 62-63
- R. B., *Una vita dedicata all'arte del restauro*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe» 37/74 (1993), n. 2, p. 12
- Rasmo N., *Dizionario biografico degli artisti atesini*, II, a cura di L. Borrelli, S. Spada Pintarelli, s.n., Bolzano 1998, pp. 42-43
- Rollandini E., in *L'Arte Riscoperta. Opere delle collezioni civiche di Rovereto e dell'Accademia Roveretana degli Agiati dal Rinascimento al Novecento*, cat. a cura di E. Chini, E. Mich, P. Pizzamano, Museo Civico di Rovereto, Rovereto 2000, p. 208
- Rossaro A., *Iconografia della Chiesa Roveretana. Note storico-artistico-agiografiche*, Istituto Sant'Ilario, Rovereto 1934, pp. 10, 16, 20, 52, 57 (sull'attività di restauro)
- Rossaro A., *Rovereto Sacra: Crocifissi Madonne e Santi (affreschi e tabernacoli)*, Grigoletti, Rovereto 1937, pp. 8, 13
- Serafinelli G., *Giacinto Brandi (Roma 1621 - 1691): scoperte documentarie attorno alla sua vicenda biografica e un dipinto inedito*, in «Arte documento» 25 (2009), pp. 152-157
- Scudiero M., *Appunti per una Storia dell'Arte Trentina del XX Secolo*, in *Arte Trentina del '900. 1900-1950*, cat. a cura di M. Scudiero, Consiglio della Provincia Autonoma di Trento, Trento 2000, pp. 1-5 (*Dall'Ottocento alla Grande guerra*); pp. 5-11 (*Gli artisti trentini e la "grande guerra"*)
- Scuderi V., in *Pietro Novelli e il suo ambiente*, cat. a cura di [V. Abbate, T. Viscuso, A. M. Scuderi, S. Grasso], Flaccovio, Palermo 1990, pp. 238-239, n. II.28
- Scuderi V., in *Pittori del Seicento a Palazzo Abatellis*, cat. a cura di V. Abbate, Electa, Milano 1990, pp. 102-107, nn. 10-11
- Sisi C., *Egisto Sarri e la pittura sacra nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Egisto Sarri 1837-1901*, cat. a cura di M. Bucci, OpusLibri, Firenze 2000, pp. 27-36
- Spinosa N., *L'opera completa del Ribera*, Rizzoli, Milano 1978, p. 107, n. 92 e fig. a p. 106; p. 110, nn. 106, 107, 108 e figg. a p. 109; p. 124, n. 202 e fig. a p. 123
- Spinosa N., in *Jusepe de Ribera. 1591-1652*, cat. a cura di [A. E. Pérez Sánchez, N. Spinosa], Electa Napoli, Napoli 1992, pp. 214-215, n. 1.60
- Tassi S., *Tipologie marattesche e committenze: alcuni esempi nell'anconetano*, in *Il magistero di Carlo Maratti nella pittura marchigiana tra Sei e Settecento*, a cura di C. Costanzi, M. Massa, 24 Ore Cultura, Milano 2011, pp. 103-127, pp. 111, 116, 114, fig. 9, 127, note 33-37
- Torresi A. P., *Primo dizionario biografico di pittori restauratori italiani dal 1750 al 1950*, Liberty house, Ferrara 1999, p. 15 (voce «Balata Giuseppe»)
- Una Donna vestita di sole. L'Immacolata Concezione nelle opere dei grandi maestri*, cat. a cura di G. Morello, V. Francia, R. Fusco, Motta, Milano 2005
- Velázquez*, a cura di E. Ragusa, Rizzoli - Skira, Milano 2003 («I Classici dell'Arte», 20)
- Villicus [Todeschi E.], «Cenni storici sulla Chiesa e sugli arcipreti di Villa Lagarina». Aggiunta 1903-1997, in «il Comunale. Periodico storico culturale della destra Adige» 14/27 (1998), p. 44
- Vsevoložskaja S., *Museo Statale Ermitage. La pittura italiana del Seicento [Catalogo della Collezione]* (trad. di G. Conti), Skira, Milano 2010, pp. 239-240, n. 216 e fig. a p. 94
- Weber S., *Artisti Trentini e Artisti che operarono nel Trentino*, a cura di N. Rasmo, Monauni, Trento 1977², p. 273

Appendice documentaria

Si riporta integralmente l'inedita documentazione relativa al pagamento dell'opera in oggetto [cat. 3]; essa è conservata presso l'Archivio Parrocchiale Decanale di Villa Lagarina.

Nel resoconto contabile del 1923, il fascicolo N.° 1566 *Amm. / Pres. II.X.1924 / Diocesi di Trento. Decanato di Villa Lagarina. Conto dell'Entrata ed Uscita della Chiesa di Villa Lagarina per l'anno solare 1923 alla voce Uscita*, al Titolo V. *Per requisiti di chiesa (cera - olio - ostie - vino - riparazioni ai sacri arredi ed altra*

biancheria) registra alla pagina 13, senza data di riferimento, con n. dell'allegato 17 e al punto 8, come pagamento effettuato «A Balata Giuseppe per fornitura pala / altare raffigurante l'Immacolata» l'importo di 2000 lire [1]¹.

Note

¹ APD/Parrocchia di Villa Lagarina. *Resoconti e Documenti di Corredo. 1911-1930*, n. XI/20, *Chiesa Parrocchiale ed Altri Enti Ecclesiastici. Resoconti. 1923, Conto dell'Entrata ed Uscita della Chiesa*, p. 13.

Povert  ed assistenza a Villa Lagarina tra Otto e Novecento

Gianni Bezzi



Sommario

Introduzione – Il controllo della povert 
 Pezzi d'oro – Marengi - Fiorini e corone
 Il lascito Riolfatti (testamenti 1878, 1880, 1883)
 I fondazione – Casa di ricovero
 II fondazione – Asilo infantile
 III fondazione – Biblioteca scolastica
 IV fondazione – Borse di lavoro per giovani
 V fondazione – Dote per una ragazza

VI fondazione – Magazzino grano turco
 VII fondazione – Lazzaretto
 VIII fondazione – Congregazione di carit 
 Commento
 Nascita della Congregazione di Carit 
 La Congregazione - Banca: 1883-1888
 Il dissidio con il Comune (1888-1891)
 Si comincia a "fare carit " (1892)
 Lo statuto e l'atto costitutivo del 1897
 Ordinaria povert  di fine Ottocento

Secolo nuovo problemi vecchi
 Conclusione
 Bibliografia

Nota

Le illustrazioni che accompagnano questo articolo sono tratte dal volume "Il Trentino dei contadini 1921-1931" di Paul Scheurmeier (edito dal Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina nel 1995). Questo professore svizzero, profondo studioso dei dialetti e del folklore delle zone alpine, negli

anni tra il 1921 ed il 1931, visitò con grande attenzione le nostre vallate per raccogliere materiale per un grande “Atlante Linguistico ed Etnografico dell’Italia e della Svizzera Meridionale” che sarebbe stato pubblicato solo nel 1960.

Le immagini non sono quindi specifiche di Villa Lagarina e nemmeno – a stretto rigore – del periodo storico che il nostro studio cerca di documentare, ma riteniamo che siano comunque dei “segni” della vita del tempo e, perché no, anche un piccolo, affettuoso omaggio alle generazioni di Trentini che hanno vissuto a cavallo tra Otto e Novecento.

Introduzione – Il controllo della povertà

Se la povertà o addirittura la miseria costituiscono un sottofondo tragicamente continuo nella storia delle generazioni che ci hanno preceduto, con questo piccolo studio cerchiamo di capire come questi fenomeni, nel ristretto ambito di Villa Lagarina, siano stati contrastati, alleviati, ma soprattutto “controllati” dalla classe dominante che, nel periodo che stiamo esaminando cioè tra il Milleottocento ed il Millenovecento, era costituita dalla piccola nobiltà terriera e dalla borghesia (anch’essa proprietaria di terre o addetta al commercio e libere professioni).

Abbiamo volutamente usato il termine “controllato” perché ci sembra quello più pertinente per rendere l’idea di una serie di attività che, se da un lato cercavano di dare sollievo alla miseria, si proponevano soprattutto di far sì che questo fenomeno rimanesse entro limiti economici e sociali sopportabili, vale a dire che si evitasse l’esplosione di fenomeni di rivolta sociale (il ricordo della Rivoluzione Francese del 1789 era ancora ben presente) e che il “costo” dell’assistenza – che ricadeva sulle casse pubbliche e quindi si traduceva in imposte e

tasse a carico della collettività – non diventasse esorbitante.

Fino alla fine del Settecento la “carità” era un dato che si poneva tra la sfera del privato e quella dell’attività religiosa (ed anche a Villa abbiamo molti esempi di “lasciti” originati dalle famiglie più importanti del paese e poi gestiti dalla chiesa, che andavano a sostenere singole attività benefiche come distribuzione di cibo, borse di studio per giovani studenti, abitazioni di soccorso, ecc.), ma è con la Rivoluzione Francese (e precisamente con la Costituzione Francese del 1793), che per la prima volta si dichiara il soccorso pubblico come un “debito sacro” della comunità. La società è d’ora in poi obbligata a dare assistenza ai cittadini infelici sia procurando loro un lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a coloro che non sono in grado di lavorare: non più, dunque, una generosità privata o un “consiglio morale”, ma un dovere della comunità.

Questo principio si tradusse nel passaggio di tutti gli istituti di beneficenza (privati o religiosi che fossero) ad un Ente Pubblico a livello comunale che, sotto il controllo statale, concentrò tutte le attività assistenziali; dovunque arrivarono le armate francesi vennero istituite le Congregazioni di Carità Comunali, come accadde anche nel Trentino, durante l’annessione al Regno d’Italia napoleonico (quella di Trento città, ad esempio, venne costituita il 15/02/1811).

Un caso emblematico, in questo contesto, è quello della città di Rovereto: anche qui nel 1811 venne istituita la Congregazione di Carità “.. *allo scopo di conseguire una uniformità nella amministrazione dei fondi dei poveri e delle altre pie istituzioni...tutti gli ospedali, gli orfanatrofi, i luoghi pii, i lasciti e le fondazioni di beneficenza di qualunque denominazione essi siano avranno una sola*

e medesima amministrazione che prenderà il titolo di Congregazione di Carità”. Vennero inglobati nella Congregazione ben 23 tra legati, benefici, lasciti ed Istituti vari e la Congregazione per più di un secolo (nel 1937 fu trasformata in Ente Comunale di Assistenza), costituì l’asse portante di tutta l’assistenza roveretana, giungendo progressivamente ad amministrare il Fondo Poveri, l’Ospedale, la Casa di Ricovero, il Monte dei Pegni, l’Asilo infantile Rosmini, l’Orfanatrofio (maschile e femminile), le case operaie, le colonie marine e montane, la Locanda Sanitaria (in funzione anti-pellagrosa), il Ristorante Popolare e perfino le Pompe Funebri.

Quando termina la “bufera napoleonica” ed il Trentino entra definitivamente nell’orbita austriaca (divenendo parte della Provincia/Land del Tirolo), la Congregazione di Carità è una delle poche istituzioni “rivoluzionarie” che vengono conservate dai nuovi padroni: già dal 01/03/1814 il governo austriaco con l’Editto concernente la “Provvisoria Organizzazione del Tirolo Italiano”, riconosce che “... *gli Istituti di Beneficenza esistenti sotto il nome di Congregazioni di Carità sono commendevoli per molte considerazioni. La Reggenza riconosce i segnalati servizi che nel corso degli ultimi 3 anni hanno prestato a favore dell’umanità languente... essa non tarda a confermarli ne’ luoghi ove esistano.*”

Anche a Villa Lagarina era stata costituita, durante il periodo “francese”, una Congregazione di Carità Comunale, riguardava cioè il Comune di Villa come era stato creato durante il periodo napoleonico (praticamente quasi tutta la Destra Adige) e quindi quando Giovan Battista Riolfatti con il suo testamento del maggio 1878 darà origine alla Congregazione che ci interessa esaminare da vicino, scrive testualmente: “*lascio per la costituzione di una speciale Con-*

gregazione di Carità di Villa Lagarina, distinta dall'esistente di Villa e comuni consorti, la somma di fiorini austriaci 1.000"; si trattava quindi di creare un organismo per i poveri del solo Comune di Villa Lagarina nei confini in cui era stato ricostituito con il ritorno degli Austriaci (praticamente l'attuale paese, visto che sia Nogaredo che Pedersano, Castellano e Pomarolo erano ridiventati Comuni autonomi).

È importante sottolineare il concetto di "pertinenza" o diritto di incolato: la Legge Imperiale Austriaca del 1863 stabiliva che esso rappresentava una cittadinanza comunale ed, al tempo stesso, il domicilio di soccorso, cioè il luogo in cui ognuno aveva diritto al necessario mantenimento ed alla cura in caso di malattia; il povero non poteva pretendere qualsiasi soccorso, ma il Comune doveva provvedere soltanto in quanto il povero stesso non fosse in grado di procacciarsi con le proprie forze la necessaria sussistenza. Tutti i cittadini dovevano avere il diritto di incolato in un comune e non si poteva rinunciare all'incolato in un comune (o perderlo per qualsiasi motivo) se non lo si fosse già acquisito altrove.

Parlare di una Congregazione per i poveri di Villa voleva dire riferirsi non tanto a chi abitava a Villa, ma esclusivamente a chi aveva il diritto di incolato nel Comune di Villa e quindi, come vedremo in seguito, diventava fondamentale, per l'amministrazione comunale, accertare l'esistenza di questo diritto in capo ai "poveri" che richiedevano i soccorsi per escludere chi non era "pertinente" del Comune.

Per completare il quadro di riferimento, aggiungiamo che l'organizzazione politico-amministrativa del tempo prevedeva come struttura base il Comune (erano 384 nelle dimensioni dell'attuale provincia di Trento, quindi troppi, piccoli e poveri, ma ciascuno gelosamente fiero della propria autonomia), raggruppati nei 27 Distretti Giudiziari a loro volta racchiusi in 9 Distretti Politici: Villa Lagarina faceva parte del Distretto Giudiziario di Nogaredo (dal 1910 denominato di Villa Lagarina e che aveva sede nel palazzo di Via dei Tigli, ancora adesso chiamato "del Giudizi"), che comprendeva la Destra Adige da Aldeno a Isera ed era a sua volta parte del Distretto Politico di Rovereto (più o meno l'attuale Comunità di Valle della Vallaga-

rina). Rovereto era anche sede di Capitanato (potremmo avvicinarlo alla nostra idea di provincia), che raggruppava tutto il Trentino Meridionale (Vallagarina, Basso Sarca, Ledro e Giudicarie).

A Trento (con competenza sui due Capitanati di Trento e Rovereto), aveva sede anche una Sezione della Luogotenenza di Innsbruck con compiti di sorveglianza sugli Enti Pubblici Locali (un poco come il nostro Prefetto o Commissario del Governo): rappresentava la "longa manus" del governo di Vienna in sede locale.

L'attuale Trentino, insieme all'Alto Adige ed al Tirolo austriaco, formava la Provincia/Land Tirolo, che all'interno dell'impero austro-ungarico, godeva di una notevole autonomia amministrativa e legislativa, tutelata da un proprio parlamento (Dieta) con sede ad Innsbruck.

Le strutture superiori al Comune (Distretti Giudiziari, Distretti Politici, Capitanati, Luogotenenze) si fregiavano del titolo "Imperial-regio" abbreviato con la sigla I.R., per ricordare che derivavano la loro autorità dall'imperatore d'Austria e re d'Ungheria, Francesco Giuseppe II (che regnò dal 1848 al 1916).

Ricordiamo i Capo-comune (sindaci) che si sono succeduti a Villa Lagarina nella seconda metà dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale:

- Giovan Battista Riolfatti (avvocato e possidente) dal marzo 1861 al maggio 1872
- Silvio Marzani (farmacista) da maggio 1872 a maggio 1888
- Federico Ambrosi (commerciante di corami e granaglie) da maggio 1888 a settembre 1891
- Francesco barone de Moll (possidente) da settembre 1891 a novembre 1918



Pezzi d'oro – Marengi – Fiorini e Corone

Nel corso delle prossime pagine incontreremo molte monete “strane”, dai pezzi d'oro ai marengi, dai fiorini alle corone: vediamo di fare un poco di chiarezza.

Il “pezzo d'oro da 20 franchi” spesso richiamato nel testamento Riolfatti, era chiamato anche “marengo” o “Napoleone d'oro”, in quanto era stato coniato per volontà di Napoleone dopo la vittoriosa battaglia di Marengo del 1800 e circolava liberamente in tutta Europa in quanto fino alla prima guerra mondiale, le monete d'oro erano riconosciute ed accettate dovunque per il valore di oro fino che contenevano (il marengo ne conteneva grammi 3,05 ed aveva il valore “facciale” di 20 franchi francesi). C'era anche il “mezzo marengo” cioè la moneta di 10 franchi francesi.

Nell'impero austriaco (ed in tutti gli stati e staterelli facenti parte dell'impero romano-germanico) fino al 1866 circolava il fiorino “renano” chiamato anche “fiorino d'impero”, ma in quell'anno, dopo la guerra tra Austria e Prussia (che per noi italiani fu la 3° guerra d'indipendenza con l'annessione al giovane Regno d'Italia del Veneto), l'Austria, battuta dai prussiani a Sadowa, venne esclusa dal mondo germanico (dominato dalla nuova potenza prussiana che nel 1870 unificò gli altri stati, proclamando l'Impero Germanico) e questo significò per lei, anche il dover creare una nuova moneta.

Fu quindi coniato il nuovo “fiorino austriaco”, una moneta che valeva, come contenuto di oro fino, 1 ottavo del marengo. Ovviamente, visto che l'impero austriaco era diventato l'impero d'Austria e Regno d'Ungheria, vennero coniate e circolavano liberamente anche “fiorini ungheresi” che avevano lo stesso valore di quelli austriaci (come

adesso succede con le monete da 1 o 2 Euro che vengono coniate dai singoli paesi membri dell'Eurozona, con differenti immagini, ma stesso valore).

Nel 1898 accanto al fiorino venne creata la corona del valore di mezzo fiorino: le due monete convissero fino al 1900, quando il fiorino venne ritirato dalla circolazione e la corona rimase l'unica moneta corrente nell'impero austro-ungarico fino al termine della prima guerra mondiale.

Una piccola nota ancora sulle banconote (o “note di banco”, come spesso vengono chiamate nei vecchi documenti); la circolazione di carta-moneta fino alla prima guerra mondiale, era assolutamente parificata alla circolazione monetaria in quanto esisteva (in tutta Europa) il concetto di moneta convertibile: chiunque aveva il diritto (e la certezza) di potersi recare in ogni momento presso una banca per cambiare una banconota in sonante moneta d'oro o d'argento.

È soltanto con la prima guerra mondiale, con il folle indebitamento di tutti gli Stati per le spese militari, che fu introdotta la “circolazione forzosa” della carta moneta: non era più concesso convertire la carta in oro, ma soprattutto non era più possibile farlo perché a fronte della stessa quantità di oro o argento presente nei propri forzieri, lo Stato aveva emesso e continuava ad emettere “valanghe” di carta che ovviamente continuavano a deprezzarne il valore con un'inflazione che in certi casi (Germania ed Austria in particolare) addirittura arrirono ad azzerarlo (in Austria, ad esempio, dopo la guerra la corona venne abbandonata e si ripartì con una nuova moneta, lo scellino).

Nel prosieguo della nostra ricerca abbiamo cercato di riportare tutti i valori a quello espresso in fiorini austriaci per consentire una più agevole comprensione dei prezzi.

Qualche esempio dei prezzi del tempo? Una giornata di lavoro di un bracciante agricolo valeva fior. 0,50, quella di un operaio dell'industria f. 0,90 (ma se donna, solo f. 0,50), un insegnante elementare riceveva 300-400 fiorini all'anno, un chilogrammo di farina da polenta costava f. 0,15, un kg. di carne f. 0,60-0,70, un paio di scarpe da 2 a 3,5 fiorini, una bella casa di tre piani in centro al paese f. 7.000. L'affitto annuale di un appartamento f. 40-70. Il bilancio del Comune di Villa, a cavallo del 1900, pareggiava attorno ai 4.000 fiorini annui.

Bisogna ricordare però che, a differenza di quanto accade ai nostri giorni, gran parte della popolazione, cioè i contadini, consumavano soprattutto quello che producevano ed il denaro che passava per le loro mani era sempre molto scarso: le entrate erano legate alla vendita dell'uva, dei bozzoli da seta o di qualche animale e coprivano (o almeno tentavano di farlo) le spese che si dovevano fare con moneta come le tasse (le temute “steore”), il conto della cooperativa per quel poco che si poteva comperare (e che infatti si saldava al momento della vendita dei prodotti agricoli) e, purtroppo, il medico ed il farmacista (ovviamente “chiamati in causa” solo in casi di assoluta gravità).

Il lascito Riolfatti (testamenti 1878,1880,1883)

La figura del dottor Giovan Battista Riolfatti (nato a Villa il 1 agosto 1812 da Luigi e Giuseppa Leonardini di Preore e morto, sempre a Villa, l'11 agosto del 1883), è già stata magistralmente trattata da Antonio Passerini in un suo scritto per il numero 7 dei Quaderni del Borgoantico, ma vogliamo qui ricordarla come un caso emblematico e certo fuori dall'ordinario, di beneficenza e/o di carità in quanto volle lasciare tutta la sua sostanza (case, terreni, capitali dati presti-

to, ecc.) alla comunità con il suo testamento del 24 maggio 1878, poi parzialmente modificato in data 2 maggio 1880 ed ancora in data 25 marzo 1883.

Vediamo un poco più da vicino questo importante documento che ci è giunto (oltre che nell'originale olografico), in una copia fatta stampare dall'Amministrazione Comunale di Villa nel 1888 e diffusa tra la popolazione, in un momento di tensione tra il Comune e la Congregazione di Carità che coincide con l'amministrazione guidata da Federico Ambrosi (quella che Antonio Passerini, ha definito la "giunta rivoluzionaria" per la predominanza di commercianti ed artigiani al posto dei nobili e possidenti che storicamente avevano sempre guidato il Comune).

Si tratta di una serie di disposizioni molto articolate che ci offrono uno spaccato di grande interesse sulla vita del tempo, sulle sue miserie ma anche su come poteva venire intesa una "carità" di vasto respiro, da parte di una persona che essendo stata per molti anni a capo dell'amministrazione comunale, aveva certamente una visione molto precisa dei bisogni della gente, ma anche un'ottica (molto moderna, ci pare), di prospettiva di lungo periodo.

"Testamento di me sottoscritto Gio Batta dr. Riolfatti fu Luigi, fatto ed esteso in Villa Lagarina li 24 maggio 1878. Richiamando ed annullando qualunque anteriore disposizione testamentaria che da me potesse esistere, e conscio d'altra parte pienamente a me stesso, trovo di fare le seguenti disposizioni riguardo alla mia sostanza...."

Ed inizia con il concedere alla sorella Rosa (l'unica ancora in vita dei numerosi fratelli e sorelle) l'usufrutto sulla campagna detta "chiesura" o "chiesureto" e sulla casa di abitazione situata in Piazza della Fontana al n. 16 (attualmente

di proprietà della famiglia Zandonai, con a piano terra il negozio di verdura e la sede dell'Associazione Alpini) con tutto il contenuto e ogni anno "duecento chilogramma di picche di uva della migliore qualità del mio stabile ai Giardini, così pure tutte le frutta del fondo stesso, pomi, pera, ficchi, persici ciliegia, etc., compresa l'uva primiticcia detta uesa..."

Con un'aggiunta successiva, alla sorella Rosa viene anche assegnato un vitalizio annuo di 300 fiorini ed alla serva di casa, Bettini Diomira, un vitalizio annuo di 60 fiorini.

Seguono poi alcuni "legati" a favore della cognata Maria, vedova del defunto fratello Francesco e della di lei figlia Erminia Riolfatti, per poi passare alle Fondazioni, vale a dire una serie di lasciti con destinazioni specifiche.

I fondazione – Casa di ricovero

Si prevedeva di costituire una casa di ricovero per anziani poveri dopo 10 anni dalla morte del Riolfatti, utilizzando solo gli interessi maturati in quel frattempo sul patrimonio lasciato alla Congregazione di Carità. Il testatore si rende conto che ben difficilmente questa somma potrà bastare per un'opera così costosa, ma si augura che il Comune vorrà collaborare con risorse proprie per un obiettivo tanto rilevante per tutta la comunità.

Questa Fondazione verrà eliminata con la modifica al testamento avvenuta nel maggio del 1880.

II fondazione – Asilo infantile

Dopo 6 anni dalla morte del Riolfatti, la Congregazione di Carità avrebbe consegnato al Comune "400 effettivi pezzi d'oro da 20 franchi ciascuno (pari a 3.200 fiorini), i cui annui interessi dovranno

no essere impiegati per l'istituzione di un Asilo Infantile, dove vengano accolti, durante il giorno, i ragazzi dell'uno e dell'altro sesso, dell'età... dai tre ai sei anni compiuti, appartenenti a famiglie stabilmente dimoranti nel comune di Villa Lagarina...la persona cui sarà affidato l'asilo dovrà essere una donna affatto morigerata di costumi, di qualche cultura e di preferenza una maestra approvata, che sappia procurare ai fanciulli i primi rudimenti elementari ed insinuar loro per tempo buoni principi morali e religiosi per quanto l'età permetta. Dovranno essere accettati gratuitamente nell'asilo i ragazzi d'ambo i sessi delle famiglie povere, si potrà però ripetere un mensile moderato da quelle famiglie che trovansi in buone condizioni economiche."

Nella modifica al testamento effettuata il 25/3/1883, a questa dotazione in denaro viene aggiunta anche una casa che il Riolfatti possedeva in via Cavolavilla, confidando che essa potesse essere adattata a sede dell'Asilo. Anche la sorella Rosa, che muore nel 1890, lascia un cospicuo capitale (900 marenghi d'oro, pari a 7.200 fiorini) a favore dell'Asilo: i due lasciti riuniti danno origine all'attuale Scuola Materna di Villa Lagarina, giustamente ancor oggi dedicata alla memoria di Gio Batta e Rosa Riolfatti.

III fondazione – Biblioteca scolastica

"... Lascio annui numero 6 pezzi d'oro da 20 franchi (48 fiorini) a favore di questa scuola elementare maschile dei quali metà dovrà essere impiegata nell'acquisto di scelte operette riflettenti argomenti morali e di buoni costumi per formare, un poco alla volta, una piccola biblioteca annessa alla scuola stessa. I libri in tal modo acquistati potranno essere imprestati o anche regalati, a seconda delle circostanze

ze, ai ragazzi più adulti cogli anni e più intelligenti della scuola elementare e così pure ai giovani che frequentano la scuola domenicale. L'altra metà del lascito dovrà essere impiegata nella compera di libri scolastici che verranno poi distribuiti gratuitamente fra i ragazzi più bisognosi della scuola ed in quanto ci fosse un avanzo, potrà essere impiegato in oggetti di vestiario, in ispecie scarpe, da regalarsi ai giovani scolari poveri. Voglio poi che sia corrisposto al termine di ogni anno scolastico, un pezzo d'oro da 20 franchi (8 fiorini), al giovane studioso della classe superiore maschile di questa scuola, ritenuto il più degno per buona condotta e profitto e, a pari merito, al più bisognoso ... Lascio ugualmente un mezzo marengo (4 fiorini) al ragazzo più distinto della classe inferiore di detta scuola."

IV fondazione – Borse di lavoro per giovani

"...Lascio annualmente 10 pezzi d'oro da 20 franchi (80 fiorini) al Comune di Villa (a partire dal 1 novembre del terzo anno successivo alla mia morte), per il collocamento a seconda delle circostanze, di due o più ragazzi, di preferenza orfani o discoli, presso onesti contadini o altrimenti a maestro per apprendere un'arte o un mestiere. Il giovanetto dovrà essere pertinente del Comune di Villa e quivi dimorante, di famiglia povera, non oltrepassare l'età di 14 anni ed il di lui collocamento non potrà, di regola, superare il triennio a carico della Fondazione."

V fondazione – Dote per una ragazza

"...Voglio e dispongo che la mia erede (la Congregazione di Carità) a mezzo del Comune di Villa, abbia a corrispondere nel mese di dicembre del terzo anno dopo la mia morte (e così di tre anni in tre anni), 12 pezzi d'oro da 20 franchi



(96 fiorini) ad una giovane da marito pertinente nel Comune stesso, senza però l'obbligo per la stessa di maritarsi, mentre io non intendo, con questa Fondazione, di favorire i matrimoni, ma solo di premiare il merito e favorire l'emulazione. La giovane dovrà essere di nobile condotta morale, nubile o vedova senza figli, non malaticcia, dell'età da 18 a 28 anni, non appartenere a famiglia benestante e, a pari meriti, si dovrà dare la preferenza alla più povera. Si dovrà poi usare ogni imparzialità e giustizia nell'accordare il legato, senza riguardo a raccomandazione o insinuazione di sorta in modo che sia sempre preferita la più degna".

VI fondazione – Magazzino grano turco

"... dopo sei anni dalla mia morte ... voglio che siano consegnati al Comune di Villa 150 pezzi d'oro da 20 franchi (1.200 fiorini) per la formazione di un magazzino comunale stabile da grano turco. Detto importo dovrà essere impiegato, in tutto o in gran parte, nell'acquisto a tempo opportuno, quando cioè il prezzo è molto basso. In tempo di carestia (ad esempio quando il prezzo della farina gialla sulla piazza di

Rovereto sorpassasse i 20 soldi per chilogrammo), dovrà venire aperta una vendita giornaliera di farina gialla il cui prezzo sarà fissato a seconda delle circostanze, fermo però che rimanga intatto (in grano o in denaro), il capitale di fondazione. Avranno diritto all'acquisto di farina i soli pertinenti del Comune di Villa, esclusi i benestanti. Sarà compito della Rappresentanza Comunale determinare quando sia il caso di carestia, fissare il prezzo della farina gialla e determinare chi possa acquistarla. In base alla situazione della Fondazione, la Rappresentanza potrà anche deliberare una distribuzione gratuita ai poveri pertinenti del Comune."

VII fondazione – Lazzarettop

"... dopo sei anni dalla mia morte ...dispongo e voglio che la mia erede consegnhi al Comune di Villa 200 pezzi d'oro da 20 franchi (1.600 fiorini) per l'erezione in un luogo appartato e adattato, di un piccolo lazzaretto onde trasportarvi, nei casi di epidemia e contagi, quali il colera, il vaiolo nero ed altri simili malori, gli individui colpiti o sospetti di simili malattie, siano pertinenti del Comune o forestieri (in questo caso verso

compenso delle spese sostenute da parte del rispettivo Comune). Non dubito che tale Fondazione, di vitale interesse per tutto il paese, si troverà all'occasione debitamente appoggiata e sussidiata dalle famiglie benestanti di qui o almeno dal Comune."

VIII fondazione – Congregazione di carità

"...Lascio ancora per l'istituzione di una speciale Congregazione di Carità di Villa, distinta dalla sussistente Congregazione di Villa e Comuni consorti, l'importo, per una volta tanto di fiorini 1.000 i cui annui interessi saranno impiegati in sussidi per i poveri di questo Comune. ... L'obbligo di dare esecuzione a questa Fondazione si avrà dopo trascorsi 6 anni dalla mia morte."

Nella modifica del 1880, al testamento viene aggiunto un codicillo in cui, il Riolfatti dispone che...
"l'erede di ogni mia sostanza, all'infuori di quella da me disposta per altri scopi, sia una novella Congregazione di Carità da stabilirsi qui in Villa a vantaggio di questi poveri pertinenti, che dovrà essere affatto separata e distinta dalla sussistente Congregazione di Villa e comuni consorti e che avrà anche una propria amministrazione... essa dovrà dipendere affatto dal Comune di Villa a cui spetterà perciò anche stabilire le norme e prendere rapporto ad essa, tutte quelle disposizioni che crederà opportune... io non dubito che la Rappresentanza Comunale saprà vigilare e provvedere perché la mia pia Fondazione venga sempre coscienziosamente amministrata e non abbia mai a degenerare dallo scopo benefico a cui tende e specialmente perché non diventi

un fomite ed un incoraggiamento all'ozio ed al vizio che è pur troppo il lato cattivo di simili fondazioni."

La Congregazione di Carità compie con questa disposizione un grosso "salto di qualità": da destinataria di un lascito (seppure importante: 1.000 fiorini), diventa l'erede di tutta la sostanza del Riolfatti libera da altre specifiche destinazioni ed in questa veste anche l'esecutrice di tutti gli altri lasciti previsti.

Importante anche la sottolineatura della dipendenza della Congregazione dal Comune che diviene non solo il titolare di un generico potere di controllo (come la legge prevedeva per tutte le Congregazioni di Carità), ma anche del potere di nomina dei 5 consiglieri (il presidente ed il vice erano automaticamente individuati nelle persone dell'arciprete decano e del Capocomune) ed addirittura dell'autori-



tà di “provvedere” a che la Fondazione si mantenga coerente con la volontà del testatore: come vedremo in seguito, l’interpretazione di questo “potere” sarà fonte di contenzioso tra l’Amministrazione Comunale ed il Consiglio della Congregazione.

Commento

Abbiamo parlato sopra di un documento molto articolato e complesso, che cerca di individuare bisogni concreti della popolazione e di porvi sollievo: ma se a questo concetto generico di aiuto ai bisognosi si può assegnare la costituzione della Congregazione di Carità (che poi assorbirà anche i compiti inizialmente previsti per la Casa di Ricovero), più interessante e – abbiamo definito – moderno, è invece l’interessamento per bambini e giovani sia con la fondazione dell’Asilo (da sottolineare la prevista gratuità per i figli delle famiglie povere, ma anche la presenza di una “maestra approvata” che non si limiti alla custodia dei bambini, ma provveda anche ad impartire i primi rudimenti elementari oltre ai principi morali e religiosi) e la costituzione di una biblioteca scolastica con la precisa disposizione che venga utilizzata non solo dagli alunni della scuola elementare ma anche quelli della scuola domenicale (i fanciulli che – soprattutto per motivi economici – erano già impegnati in attività lavorative e solo alla domenica potevano/dovevano frequentare una scuola “sussidiaria”).

Importante anche la donazione per l’acquisto di libri scolastici per gli alunni poveri: spesso i Comuni (che secondo la Legge avrebbero dovuto provvedere in merito) lesinavano su queste spese considerandole superflue; attenta alle esigenze concrete della povera gente anche la previsione che eventuali somme residue vengano utilizzate per scarpe ed oggetti di vestiario

per gli alunni poveri come in effetti troviamo documentato almeno fino alla prima Guerra Mondiale.

Nel 1909, ad esempio, si comperano 12 paia di stivali e 4 giubbe, nel 1910, 16 paia di scarpe (le fa Enrico Piazzini a 3,5 fiorini al paio), 4 giubbe ed un paio di calzoni, nel 1912, 11 paia di stivali (6 li confeziona Luigi Gerosa e 5 Enrico Piazzini), nel 1913, 17 paia di scarpe e nel 1914 16 paia di stivali “di vacchetta e corame”, dunque un continuo intervento che forse nella nostra età di abbondanza e spreco di abbigliamento “griffati” farà sorridere, ma che immaginiamo sarà stato molto apprezzato dai piccoli beneficiati e dalle loro famiglie.

Questa Fondazione prevede anche un premio di un marengo d’oro al giovane studioso della classe superiore (e mezzo marengo a quello della classe inferiore) ritenuto più degno per condotta e profitto ed a pari merito, al più bisognoso, segno dell’attenzione del Riolfatti non solo verso la carità, ma anche la volontà di “*premiare il merito e promuovere l’emulazione*”.

Anche l’istituzione delle 2 Borse di Lavoro si presta ad una riflessione; l’avviamento al lavoro dei giovanissimi (anche prima del compimento dell’obbligo scolastico), era purtroppo un’abitudine (o una necessità) molto diffusa nelle famiglie povere che spesso collocavano i figli come “famej” cioè servi agricoli, presso qualche contadino in cambio del puro mantenimento (“per vito e per vestito” come si diceva, per indicare che non portavano niente a casa, ma “i era zò dale spese”) e che spesso erano “usati e sfruttati” dai “padroni” al limite delle loro possibilità.

Riolfatti si preoccupa invece di dare una sistemazione corretta a questi due beneficiati che avranno, per tre anni, un collocamento (si suppone dignitoso visto che era retribuito ai datori di lavoro), pres-

so contadini o maestri artigiani che insegnassero un mestiere in modo da renderli autonomi per affrontare la vita. Illuminante sul pensiero del benefattore (che evidentemente riflette l’opportunismo diffuso nella società del tempo), il richiamo del Riolfatti al Comune chiedendogli di vigilare perché la Fondazione “*...non divenga occasione di abbandono e trascuratezza dei genitori inverso ai propri figli e non riesca quindi dannosa anziché utile al paese*”. Questo legato ha operato tra gli anni 1892 e fino alla prima guerra mondiale, ma anche tra il 1921 e il 1928.

Ancora più interessante la “Dote per una ragazza”, decisamente innovativa rispetto alla consuetudine: qui infatti si chiarisce che la beneficiata non avrà alcun obbligo di sposarsi per ottenere la dote in quanto “*... io non intendo favorire i matrimoni, ma solo premiare il merito e promuovere l’emulazione*”; una posizione assolutamente moderna e vorremmo quasi dire “femminista” in un mondo in cui la donna, dal punto di vista economico, veniva considerata solo oggetto di sfruttamento (da parte del padre prima e del marito poi), mai titolare di diritti ed in grado, come accade con questa Fondazione, di ricevere – in prima persona - un piccolo patrimonio che le consenta magari di avviare una attività economica autonoma. Questa Fondazione ha sicuramente funzionato tra il 1898 ed il 1911, assegnando ogni 3 anni la somma prevista tra le ragazze che avevano presentato domanda (si erano candidate 9 ragazze nel 1898, 8 nel 1901, 14 nel 1904, 16 nel 1907, 13 nel 1910).

La Fondazione relativa al magazzino del granoturco ci riporta alle carestie dei secoli passati e di inizio dell’Ottocento, quando a causa anche della pessima condizione delle strade e delle ripartizioni doganali (che rendevano assai costoso il trasporto delle derrate), bastava un’annata di siccità (o al

contrario di troppa pioggia, o una gelata primaverile), per far sì che singole zone, perdendo i raccolti, si trovassero alla mercé di pochi commercianti che potevano agevolmente approfittare della loro posizione monopolistica.

Da qui l'idea del Riolfatti di un magazzino comunale che investa il capitale in acquisto di granturco a prezzi di mercato (anzi il testamento raccomanda "quando il prezzo è molto basso") per poterlo poi rivendere ai bisognosi nel momento della carestia senza lucrare nulla (l'unico vincolo è quello di mantenere inalterato il capitale di fondazione); in realtà – e per fortuna, possiamo dire – il problema delle carestie si risolse da solo con la costruzione della ferrovia del Brennero (1858 la tratta Verona-Bolzano e 1867 quella Bolzano-Innsbruck) ed il miglioramento delle strade; non si ebbero più "carestie" nel senso di mancanza assoluta degli alimenti, mentre rimase, ovviamente, il problema cronico dei poveri che se già si trovavano in difficoltà nei tempi "normali", ancora di più sentivano acute le conseguenze di aumenti di prezzi, spesso ingiustificati.

Questa Fondazione (che avrebbe dovuto essere costituita sei anni dopo la morte del testatore, quindi nel 1889), non venne mai realizzata: possiamo anche supporre che oltre alla minore "urgenza" delle carestie, ci sia stato qualche interesse della classe commerciale del paese (ad esempio vedremo poi che il futuro sindaco Federico Ambrosi era un commerciante di granaglie e di corami), che certo non poteva vedere con entusiasmo la nascita di un organismo destinato a "calmiere" i prezzi nei momenti di crisi.

Rimase però il generoso lascito in denaro, che venne poi chiamato Fondazione Montegrani e che nel 1907 esponeva una disponibilità di 6.184 corone (3.092 fiorini): il capitale originale di 1.200 fiorini era stato quindi impiegato con

buoni frutti; durante la prima guerra mondiale questa somma venne parzialmente utilizzata per acquistare farina gialla da distribuire ai poveri; seppure in maniera diversa da quanto aveva previsto il donatore, lo spirito al quale il Riolfatti si era ispirato veniva così rispettato, mentre non si poteva dire altrettanto di quella parte di patrimonio che nello stesso periodo (dietro "forti pressioni ed intimidazioni" come riferirono il conte Carlo Marzani ed il dott. Enrico Scrinzi) veniva investito in prestiti di guerra austriaci che alla fine della guerra si tramutarono in "carta straccia" causando forti perdite patrimoniali alla Fondazione.

Lo stesso destino seguì anche la Fondazione del Lazzaretto: anche stavolta erano previsti sei anni per la sua realizzazione ma probabilmente il progresso della scienza, soprattutto per quanto concerne il controllo delle malattie contagiose, rese superflua la creazione di uno specifico ospedale; ricordiamo che le ultime gravi epidemie di colera nel Trentino si erano registrate nel 1836 e nel 1855 e quindi, verso la fine del secolo, si poteva sperare di aver superato questo problema. Nel 1910 il cassiere della "Fondazione Lazzaretto" Pietro Galvagnini espone un capitale di 8.079 corone (pari a 4.039,5 fiorini) che purtroppo saranno investite in prestiti di guerra austriaci con quasi totale perdita dopo il crollo dell'impero austro-ungarico.

Ci sembra importante riportare il pensiero che il Riolfatti esprime a conclusione del suo testamento: *"...probabilmente dopo il mio decesso, alcuna delle istituzioni da me fondate diverrà soggetto di critica, né sarebbe al certo farne meraviglia, mentre ognuno ha il suo modo di pensare e di vedere, ben spesso anche egoista, pochi concordano e, come dice il proverbio: tot capita, tot sententiae. Scopo precipuo delle mie Fondazioni fu di favorire al meglio l'educazione*

della gioventù, promuovere i buoni costumi e soccorrere i bisognosi estendendone i benefici al maggior numero possibile d'individui. Non so se il mio intento sarà almeno in parte raggiunto e se avrà a derivarne alcun poco di bene pel mio paese. Ad ogni modo le mie intenzioni erano al certo benevole e questo basta alla mia coscienza. Ma dureranno le Fondazioni da me istituite? Resisteranno all'urto dei tempi o cadranno esse travolte dall'urto sociale che da lontano ci minaccia? Tolga Iddio che i miei timori, i miei tristi presentimenti si avverino. Confidiamo nella Provvidenza, che tutto regge quaggiù ed i cui imperscrutabili decreti non è dato a mente umana di conoscere".

Emerge, ancora una volta, una personalità concreta e decisa: ci sembra di sentire qui il Capocomune che ha fatto lunga esperienza di quanto divenga spesso oggetto di critica chi opera per il bene comune (anche al meglio delle sue possibilità), ma che sa riporre nella propria "buona coscienza" il giudizio finale sul valore delle sue opere e della sua vita.

Frutto certamente dei tempi la chiusura con quella preoccupazione, quasi quel terrore *"dell'urto sociale che ci minaccia"*, che esprime bene la paura dei "benpensanti" di fine Ottocento sull'avanzare delle rivendicazioni del mondo dei poveri (presto organizzato politicamente nel movimento socialista) e che non potrà più accontentarsi delle "Fondazioni caritatevoli", ma pretenderà – a ragione – una maggior giustizia nella ripartizione delle ricchezze e del potere.

Una curiosità si può ancora aggiungere: a differenza di quasi tutti i testamenti del tempo, manca in questo qualsiasi riferimento a pratiche religiose; a parte il chiedere un *"obito affatto modesto con i soli preti di Villa e Pedersano"* (richiesta che non verrà accolta perché

– giustamente – il Comune vorrà onorare questo cittadino esemplare), non ci sono le decine o centinaia di S. Messe pagate a suffragio della propria anima o lasciti alla Parrocchia o a qualche altra chiesa, nessun accenno a Confraternite religiose (a quel tempo molto diffuse anche da noi), mentre costante è il richiamo al Comune ed alla Rappresentanza Comunale (il Consiglio) quale autorità di vigilanza sui suoi lasciti; dobbiamo pensare ad un Riolfatti anticlericale? Certamente no, visto che nomina il sacerdote Antonio Miori (cappellano di Villa) quale suo esecutore testamentario, visti i continui richiami all'educazione morale e religiosa dei giovani (a partire da quelli accolti nell'Asilo) e la ripetuta fiducia nella "Provvidenza che tutto regge", pensiamo piuttosto una persona "moderna" che, forse anche per la sua esperienza di amministratore comunale, aveva compreso che i tempi della "carità religiosa" dovevano ormai lasciare il passo a quelli della "assistenza pubblica".

Nascita della Congregazione di Carità

La prima pagina del "Libro Verbali della Congregazione di Carità di Villa (custodito presso l'Archivio Storico del nostro Comune) riporta testualmente:

"Congregazione di Carità di Villa
La Congregazione fu fondata nel 1883 dal Dr. Riolfatti G.Batta. Il primo dono fu di due obbligazioni di Stato di fior. 100 l'una. Poscia il Dr. Riolfatti Gio.Batta lasciò tutta la sua sostanza alla nuova Congregazione di Carità colle fondazioni ed oneri notati nel Suo testamento.
Mori il dì 11 agosto 1883."

E nella pagina successiva, dopo la data del 28/09/1883:

"Nella Canonica parrocchiale di Villa, avanti don Pietro Zortea parroco-decano, presenti Silvio Mar-

zani, Capo Comune, Francesco bar. de Moll, don Antonio Miori, cooperatore, Nicola Bertagnolli, Antonio Ambrosi, Giuseppe Galvagnini, fu convocata la presente riunione allo scopo di ricevere il già approntato ed approvato statuto della nuova Congregazione di Carità di Villa dalla Rappresentanza Comunale, la quale a senso del medesimo, aveva già nominati i 5 su riferiti consiglieri e i radunati credettero di presentare alle Superiori Autorità per l'approvazione il seguente:

"Statuto della Congregazione di Carità del Comune di Villa"

Col presente atto si dichiara esistere una Congregazione di Carità nel Comune, e pel solo Comune di Villa Lagarina, a differenza della già esistente che sarà chiamata Congregazione Generale.

La Congregazione è l'unione di alcune persone che gratuitamente prestano la loro opera pel bene dell'umanità sofferente.

Scopo primario della Congregazione di Carità è di alleggerire i mali corporali del prossimo.



Essa ottiene questo scopo usando dei fondi che possiede, o vengono posti a sua disposizione.

Non deve diminuire il suo patrimonio, ma può consumare solo la rendita.

È composta da un Preside, un Vice-Preside e 5 membri o Consiglieri.

Il preside è il parroco, il Vice preside è il Capo Comune, qualsiasi altro individuo che sia elettore nel Comune, può essere consigliere.

I consiglieri vengono nominati dalla Rappresentanza Comunale e la loro mansione dura 3 anni.

Seguono altri articoli tra i quali ci sembrano importanti i seguenti:

Il consiglio sorveglia l'amministrazione ed in special modo decide preventivamente l'investimento di capitali, i contratti di locazione e quindi le disdette, e qualunque

modificazione nella natura del patrimonio, anche se dipendesse dall'approvazione della Superiore Autorità.

Il Consiglio nomina un Amministratore il quale tien conto di ogni provento ed ogni uscita. Ogni anno (non più tardi della fine di marzo) dovrà presentare regolare resa di conto, che dovrà essere ricevuta e placitata dal Consiglio e presentata alla Rappresentanza Comunale per l'approvazione.

Tutte le cariche sono gratuite, meno quella dell'Amministratore che dovrà essere retribuito anche nel caso che appartenesse al Consiglio.

“Il presente statuto è stato approvato dall'Ill. Sezione di Luogotenenza di Trento il 10 gennaio 1884 sotto il N. 229, d'accordo colla

Inclita Giunta Provinciale Tirolese. Approvato dalla Rappresentanza Comunale 5 ottobre 1883.”

In realtà la prima data “ufficiosa” relativa alla nascita della Congregazione può essere posta al 26 luglio del 1883 quando don Pietro Zortea – arciprete-decano di Villa – consegnava al Comune 2 obbligazioni di Stato da 100 fiorini ciascuna che “...servir devono quale primo fondo di una Congregazione di Carità di cui manca il Comune. Piccola cosa, invero, ma si accetti il buon cuore”.

Ma è con l'approvazione dello Statuto da parte del Comune (che provvede anche a nominare i 5 consiglieri) e poi da parte della Luogotenenza di Trento e soprattutto con il Decreto di Aggudicazione del



24 marzo 1884 con il quale la Congregazione entra in possesso della sostanza lasciata da G.B.Riolfatti, che la “Congregazione di Carità dr. Riolfatti di Villa Lagarina” può dirsi veramente costituita ed operante.

Già nell’ottobre del 1883 si registra la prima riunione “operativa” del Consiglio: ci sono alcune richieste di riduzione di debito che i richiedenti avevano nei confronti del defunto Riolfatti (che non vengono accettate) e due richieste di acquisto terreni che vengono sospese in attesa di acquisire maggiori informazioni, mentre a fine gennaio del 1884 l’Amministratore “provvisorio” Silvio Marzani, presenta la prima “resa di conto” relativa al periodo 11/08/83 (morte del Riolfatti e quindi “data di nascita” della Congregazione) e la fine dello stesso anno:

	FIORINI
Patrimonio iniziale (all’11/08/1883) come da stima giudiziale	64.662
Entrate	641
Uscite	1.750
Patrimonio al 31.12.1883	63.553

Approvando questo primo consuntivo, il Consiglio delibera anche il compenso all’Amministratore (che viene confermato nella carica): 100 fiorini per il 1883 (considerando il lavoro eccezionale dell’avviamento dell’attività) e 150 fior. per ogni anno successivo (ricordiamo che quello dell’Amministratore – a norma di Statuto – era l’unico incarico retribuito della Congregazione).

La congregazione - “banca” 1883-1888

Il testamento Riolfatti prevedeva che la Congregazione di Carità operasse in favore dei poveri di Villa dopo trascorsi 6 anni dalla sua morte: come abbiamo visto, il Comune si mosse rapidamente per rendere operativa la Congregazio-

ne che per i primi anni di vita si trovò ad amministrare una notevole sostanza (case, terreni, capitali dati a prestito, ecc.), con il solo impegno di “*non diminuire la sostanza, ma se possibile aumentarla*”.

La Congregazione operò quindi come un “possidente” o se vogliamo, come una banca, attenta ad impiegare al meglio i capitali di cui era venuta in possesso. Non si trattava di una sostanza di poco conto, come abbiamo visto circa 63.500 fiorini, anche se su questa gravavano vari “impegni” come le Fondazioni da costituire ed i vitalizi a favore dei parenti sopravvissuti (innanzi tutto la sorella Rosa), ma se consideriamo che la casa di Piazza della fontana (3 piani in centro al paese) verrà tra qualche anno venduta all’asta per fiorini 7.001, comprendiamo che si trattava di un

“capitale” di tutto rispetto, soprattutto considerando il “tenore di vita” della grandissima maggioranza degli abitanti del nostro paese.

Nella primavera del 1884, si rileva che esiste una liquidità in cassa di oltre 5.000 fiorini: come investirli? Si delibera un prestito di 2.000 richiesto dal Comune di Aldeno e tenere 3.000 fiorini in cassa per pagare le tasse ereditarie a carico della sostanza Riolfatti. Ci sono ancora richieste di acquisto sia per terreni che per la casa di Cavolavilla, ma si decide di non accettarle. In giugno si deliberano le modalità per affittare (o eventualmente vendere) alcuni stabili, mentre per quello “ai Giardini”, bisognoso di interventi, si incarica il geometra Turri di predisporre un progetto per ripartire la casa in tre lotti che possano venir affittati separatamente.

Entro fine anno, due lotti dei Giardini (casa e campagna) vengono affittati (uno ad Antonio Todeschi per fiorini 220 ed uno ad Agostino Manica per 240), mentre viene venduto (salvo approvazione della Superiore Autorità), un orto confinante con la chiesa di Piazza che quella frazione intende assegnare al Beneficiario della chiesa stessa.

In ottobre dello stesso anno, viene messo in vendita all’asta il terreno di pertiche 792 “al Capitel”: se lo aggiudicano i fratelli Scrinzi di Castel Noarna per fior. 722,50.

Nel gennaio del 1885 il Comune comunica l’intenzione di costruire un edificio che serva da Asilo, Scuola elementare ed Uffici comunali (si tratta della vecchia sede delle scuole elementari in piazza della chiesa, ora sostituita dalla nuova sede del Comune) e quindi la Congregazione mette in vendita la casa di via Cavolavilla (che G.B.Riolfatti aveva ipotizzato come sede del futuro Asilo) che viene acquistata da Ersilia ed Agrippina Todeschi per 1.350 fiorini. Questa somma viene consegnata al Comune insieme a 800 fiorini, esaudendo quindi la volontà di Riolfatti per quanto riguarda l’erezione dell’Asilo. In realtà, il testamento parlava di 3.200 fiorini (da versare 6 anni dopo la morte, quindi solo nel 1899) più la casa e questa differenza sarà uno dei motivi di contrasto con il Comune che, tra l’altro, farà sì che la creazione dell’Asilo venga ritardata fino al 1890, quando si potrà disporre anche del lascito di Rosa Riolfatti.

A febbraio del 1885 viene presentato ed approvato il Conto Consuntivo 1884 che, a parte una discordanza con i risultati 1883 (ci sono in più 1.732 fiorini), per la prima volta espone dettagliatamente i valori che compongono la sostanza della Congregazione i cui importi più consistenti sono rappresentati dagli stabili e dai prestiti:

	FIORINI
Patrimonio fine 1883	65.285
Entrate 1884	9.889
Uscite 1884	11.445
Patrimonio netto 31.12.84	63.729
Dettaglio Voci principali del patrimonio:	
- Capitali pubblici istituti di credito	2.973
- Capitali ipotecari e chirografari dati a prestito	37.468
- Stabili	13.435
- Cassa	5.793

A maggio del 1885, il Consiglio *"...preso in disamina l'entrata ed uscite di questa Congregazione e visto che si trova ora abbastanza fornita da poter disporre di qualche importo a favore dei poveri"* stanziava 400 fiorini annui, assegnati al Comune perché li distribuisca *"... finchè la Congregazione sarà al caso d'entrata in attività definitiva."* Quindi ben prima dei sei anni previsti dal testamento Riolfatti, la Congregazione inizia, seppure con cautela ed operando tramite il Comune, ad erogare qualche somma ai poveri di Villa.

Anche nei successivi anni l'attività del Consiglio si concentra sui prestiti (normalmente concessi solo con garanzia di ipoteca su case e terreni, al tasso del 4,75 o del 5%,

con restituzione in rate con scadenza a giugno (S. Giovanni) e a novembre (S. Martino) e con l'impegno di assicurare gli stabili contro l'incendio. Ci sono parecchi casi di ritardo nei pagamenti delle rate (spesso si promette il pagamento "alla stagione dei bachi" sottintendendo il momento della vendita dei bachi da seta che rappresentava, insieme all'uva, l'unico prodotto "vendibile", talvolta si richiedono nuove garanzie). Interessante notare che i richiedenti non sono solo di Villa (che sono anzi una esigua minoranza), ma provengono un poco da tutta la Destra Adige oltre che da Volano e Besenello.

L'altro grande capitolo di attività riguarda la gestione del patrimonio immobiliare: vengono respinte le

istanze degli affittuari dei Giardini per ottenere una riduzione dell'affitto a causa dei danni dell'alluvione 1885, mentre quando muore uno degli affittuari, si delibera di continuare il contratto con il figlio maggiore (ma con garanzia della madre). C'è poi la diatriba con un altro affittuario che ha *"arbitrariamente scassato e volto a coltura un tratto di terreno e per di più distrutto l'acquedotto della fontana"*: la Congregazione metterà una nuova tubatura in ferro ma l'affittuario dovrà pagare 5 fiorini in più all'anno fino a risarcimento del danno. L'affittuario inoltre *"... sarà molto obbligato a prestare la sua opera manuale nello scavo e lavoro necessario per il nuovo acquedotto"*.

C'è anche da provvedere al taglio del bosco sopra lo stabile ai Giardini: si decide –previa adesione da ottenersi dalla signora Rosa Riolfatti - di praticare solo il taglio delle piante mature "in economia" e poi vendere il legname. L'amministratore resta incaricato di segnare piante da tagliare e fare rispettare quella parte che difende lo stabile dalle pietre che cadono dal monte.

Nel 1886 muore il decano Pietro Zortea (a 53 anni) gli succede Giovanni Aste da Vallarsa che resterà in carica fino al 1900: il nuovo decano assume anche le funzioni di preside della Congregazione di Carità (la prima riunione sotto la sua presidenza è del 3 gennaio 1887).

In quello stesso 1887 muore anche don Miori (cappellano o cooperatore, come veniva indicato) che, abbiamo visto, era anche il curatore testamentario di Giovan Battista Riolfatti (a questa morte il Passerini addebita parte dei ritardi e screzi tra Comune e Congregazione sull'applicazione delle volontà testamentarie). Il suo posto, in Consiglio della Congregazione, viene preso dal nuovo cappellano don Candido Roberti.



A conclusione di questo periodo della Congregazione “banca”, riportiamo lo sviluppo del patrimonio negli anni 1885–1886–1887, che dimostra come l’amministrazione persegua il fine statutario di “mantenere ed eventualmente aumentare il patrimonio” con una consistenza costante degli stabili e mobili e le maggiori entrate annuali “parcheeggiate” temporaneamente in “Libretti Cassa di Risparmio” e poi impiegate in operazioni di prestito. Possiamo anche notare che in quegli anni il Bilancio della Congregazione (entrate ed uscite) era nettamente superiore a quello del Comune di Villa.

Che il “passaggio di consegne” non sia indolore, lo dimostrano subito due episodi: la nomina del nuovo segretario comunale nella persona del fratello del neo-sindaco (Eugenio, maestro di posta e capo dei pompieri), che viene duramente, ma invano, contestata da Silvio Marzani, mentre subito dopo l’ex-sindaco viene messo in “stato d’accusa” per alcune spese non regolarmente approvate dalla Rappresentanza e richiesto di versare alle casse comunali fiorini 88; è certamente un episodio doloroso per Silvio Marzani che da quel momento si ritira sempre più dalla vita del Comune (ritornerà vice-

Non può stupire, dunque, che il Comune decida di dare alle stampe e distribuire (in 50 copie) il testamento di G.B.Riolfatti per dimostrare che le volontà del donatore non sono state rispettate ma, soprattutto, la “dipendenza totale” della Congregazione dal Comune.

Il 9 novembre di quell’anno, il Consiglio della Congregazione viene informato dal presidente di aver ricevuto una lettera del Capocomune che non intende intervenire alla seduta perché “.. non può riconoscere la presente costituzione di questa pia fondazione, che è in aperta contraddizione alle dispo-

	1885-FIOR.	1886-FIOR.	1887-FIOR.
Patrimonio alla fine dell’anno precedente	63.729	62.610	63.379
Entrate dell’anno	3.547	5.149	4.809
Uscite dell’anno	4.666	4.380	3.458
Patrimonio alla fine dell’anno in corso	62.610	63.379	64.730
Dettaglio Voci principali del patrimonio:			
- Capitali pubblici istituti di credito	2.133	2.133	2.493
- Capitali ipotecari e chirografari a prestito	41.292	41.062	43.259
- Libretti Cassa di Risparmio		4.045	699
- Stabili	13.435	13.435	13.435

Il dissidio con il Comune (1888 – 1891)

Nel maggio del 1888 si tengono le elezioni comunali che danno risultati inattesi: della vecchia giunta comunale viene rieletto solo Silvio Marzani (che ora passa a guidare la minoranza), mentre escono di scena (per il momento) il barone Francesco de Moll, il dr. Enrico Scrinzi (senior) e Domenico Sandonà (progettista ed impresario edile onnipotente in tutte le attività dei lavori pubblici del Comune).

Capocomune è nominato Federico Ambrosi (commerciante di granaglie e corame, ma anche il maggior contribuente del Comune), mentre nella Rappresentanza compaiono Quirino Fedrigolli (ex segretario comunale) e Nicolò Bertagnolli.

sindaco con le elezioni del 1891), preso d’altra parte, dagli impegni professionali (era proprietario della farmacia) e anche da problemi familiari (era rimasto vedovo con tre bambini in tenera età), ma che continuerà ad operare attivamente per la Congregazione in qualità di Amministratore.

Nel Consiglio della Congregazione entra, di diritto come vice-presidente, il nuovo sindaco, ma tutti gli altri Consiglieri rimangono in carica in quanto il loro mandato è triennale e sono appena stati rinnovati; inevitabile quindi che le “diatribe” politiche si trasportino anche nella Congregazione che viene vista dalla nuova Giunta, come un “centro di potere” alternativo, se non antagonista.

sizioni testamentarie del benemerito fondatore”. Il Consiglio però non si piega ed anzi delibera di presentare alla I.R. Luogotenenza di Trento la nota del Capocomune insieme alla copia dello Statuto e copia del testamento del fondatore, per invocare una sentenza in proposito.

Ma nemmeno il Comune demorde: chiede il testamento originale Riolfatti nonché l’inventario e la ventilazione ereditaria (cioè la suddivisione delle proprietà tra i vari eredi): la Congregazione risponde che si rivolga all’I.R. Giudizio di Nogaredo, dove questi documenti sono depositati e poi, non riconoscendo giustificata la protesta del Capocomune, delibera di continuare con l’ordinaria attività, affrontando il problema dei danni causati alla

proprietà “Giardini” dal nubifragio del 9 settembre quando il torrente Morela ha scaricato un’enorme quantità di ghiaia nella campagna; c’è anche una controversia con un debitore che sostiene di aver fatto il pagamento di una rata del suo debito ancora nel 1880 direttamente a mani del Riolfatti (dalle carte della Congregazione questo non risulta, ma, dopo la testimonianza giurata di un terzo, viene accettato).

Malgrado il Consiglio sia così deciso nel sostenere il suo buon diritto nei confronti del Comune, qualcosa si muove anche al suo interno: in dicembre, infatti, il preside propone al Consiglio il quesito se, “...conforme alle disposizioni del testatore G.B.Riolfatti si debba ritenere scaduto il tempo di mettere in attività la Congregazione a favore dei poveri; attesa la poca chiarezza delle disposizioni testamentarie che ammette varie interpretazioni, si delibera di invocare in proposito un parere delle autorità competenti, per poi prendere decisione”.

Il Comune torna alla carica nello stesso dicembre quando la Rappresentanza non riconosce “la presente costituzione della Congregazione di Carità e tutti i bilanci fino al 1886”: il Consiglio, ancora una volta, si appella alle “Superiori Autorità” ed intanto procede sulla sua strada.

Nel febbraio successivo, si compie un altro atto teso a chiarire la posizione della Congregazione, vale a dire la cessione (autorizzata dalla Luogotenenza) a Rosa Riolfatti dei crediti da lei vantati sull’eredità del fratello: si tratta di fiorini 15.267 di capitale più 497 di interessi pari alla “.. tangente dotale a lei pervenuta per eredità paterna, materna, ziale e fraterna, come da inventario del rag. D.Gazzoletti; il Consiglio precisa di aver preso questa delibera, conveniente e degna, perché il Benefattore pregò che si abbiano i dovuti riguardi per la sorella e

perché la Congregazione, in questi anni, ebbe qualche vantaggio nel gestire l’intero patrimonio”.

In settembre il Consiglio tenta di sistemare la pendenza con il Comune per il pagamento di alcuni legati Riolfatti (l’Asilo, il Lazzaretto ed il Magazzino grani) offrendo 6.000 fiorini che però vengono rifiutati sostenendo che “.. non si riconosce la Congregazione perché non sistemata giusto l’intenzione del benefico testatore e perché ancora sub lite..”: non una valutazione diversa sulla somma, quindi, ma una totale “messa in discussione” della Congregazione nel suo complesso; la Congregazione decide di depositare questa somma presso l’I.R. Giudizio di Nogaredo a disposizione del Comune.

Anche la Luogotenenza (chiamata in causa, come abbiamo visto, dalla Congregazione), decide di intervenire e chiede il Resoconto del Patrimonio a partire dalla morte del Benefattore, in modo da poter giungere al “Documento di Fondazione” ed alla certificazione del Patrimonio iniziale che, come noto, doveva rimanere intangibile: questa ricognizione dà il risultato di fior. 65.186 meno un passivo di fior. 15.120.

Ma intanto non si può dimenticare l’ordinaria amministrazione: la casa Giardini ha sofferto gravi danni e minaccia di cadere, bisogna autorizzare i lavori più urgenti; il lavoro di asporto della ghiaia dai campi (sempre dei Giardini) costa 18 fiorini (0,50 fiorini a giornata); due fittavoli chiedono il condono del loro debito nei confronti di G.B.Riolfatti: si risponde che non è nei poteri della Congregazione, si rivolgano alla Luogotenenza di Trento (forse, in quel momento delicato, non si voleva prestare il fianco ad accuse di “favoritismi”).

Nella primavera del 1890 si approva il Rendiconto dell’anno precedente che evidenzia un forte aumento

delle uscite (i famosi 6.000 fiorini messi a disposizione del Comune) con un Patrimonio netto (vengono conteggiati per la prima volta i 15.120 fior. di passività) pari a fior. 45.948 e nell’estate, rispondendo ad una nuova serie di critiche del Comune, il Consiglio mette a verbale che “... l’attuale ordinamento della Congregazione corrisponde essenzialmente alle disposizioni del testamento di G.B. Riolfatti e perciò non trova una ragione perché abbia ad essere rinnovato. Lo Statuto, regolarmente approvato dalla Deputazione Comunale, dall’Eccelsa Giunta Provinciale e dalla I.R. Luogotenenza, soddisfa ai bisogni attuali della Congregazione; se in seguito avesse d’uopo di qualche modificazione, ciò verrà fatto, ma per ora non lo si ritiene necessario. D’altronde il Consiglio della Congregazione non è che una emanazione della Rappresentanza Comunale (in quanto i consiglieri sono nominati da essa) e la nomina del preside e del vice-preside deve rimanere quella attuale; l’ordinaria amministrazione spetta al Consiglio della Congregazione, solo un’alterazione della sostanza deve andare soggetta ad approvazione della Rappresentanza Comunale alla quale spetta la sorveglianza con la nomina dei Revisori, mentre la nomina dell’Amministratore spetta al Consiglio della Congregazione.” Come si vede, nessun cedimento ed anzi si ripete la convinzione di essere sulla strada giusta.

A fine giugno muore Rosa Riolfatti destinando, come detto, un cospicuo lascito per l’Asilo che così può essere messo in funzione eliminando uno dei motivi di attrito tra Congregazione e Comune; questo decesso “libera” anche la Congregazione da alcuni vincoli: cessa, infatti, l’usufrutto sulla casa di Piazza della Fontana con tutto il suo contenuto e sul “chiesuretto”; cosa farne? Il Consiglio delibera di mettere tutto all’asta, non prima però di aver ottenuto l’approvazio-



ne della Rappresentanza Comunale e delle “Superiori Autorità Politiche”. In effetti le aste si tengono a novembre: la casa in Piazza viene acquistata dal barone Moll per fiorini 7.001 ed il “chiesuretto” per fiorini 4.501 dal Capocomune Federico Ambrosi.

Un altro segno di “disgelo” avviene ad ottobre quando il Consiglio delibera (con l’approvazione del Capitanato di Rovereto) di versare al Comune fiorini 1.400 da utilizzare per i poveri (700 per l’anno 1888 ed altrettanti per il 1889), oltre a 160 fiorini per la Fondazione IV (Le Borse di Lavoro per giovani).

Un vero colpo di scena a dicembre, quando il presidente don Giovanni Aste, comunica al Consiglio di aver presentato “...all’Eccelsa Sezione di Luogotenenza di Trento, le proprie dimissioni per ragioni esposte

a voce; il Consiglio si dichiara spiacentissimo che deplorabili circostanze abbiano obbligato il preside a dare le proprie dimissioni e si dichiara pure spiacentissimo d’essere privato d’un Capo che per tanti titoli si rese benemerito, ma riconosce che egli, a tutela del proprio decoro e della propria dignità, non poteva agire in altro modo, e per quanto ne possa essere dolente, trova correttissima e giustificata questa deliberazione del signor Preside”.

Evidentemente questo atto “drammatico” deve aver messo in moto non solo le varie “fazioni” del paese, ma anche le “Superiori Autorità” perché dopo un silenzio di alcuni mesi, nel maggio del 1891 si tiene una seduta del Consiglio (alla quale per la prima volta partecipa anche il Capocomune Federico Ambrosi), nella quale il decano-presidente comunica di

aver ritirato le sue dimissioni “... a seguito del desiderio espresso dall’I.R. Dirigente della Sezione di Luogotenenza di Trento”, ma non solo: propone al Consiglio di mettere in attività la Congregazione iniziando a distribuire sussidi ai poveri e consegnare 1.000 fiorini al Comune quale contributo all’assistenza per il 1890. Il Consiglio approva all’unanimità (compreso anche Federico Ambrosi) e questo sembra essere il “lieto fine” del dissidio tra Comune e Congregazione (o forse tra singole personalità dell’uno e dell’altro campo).

Si comincia a “fare carità” (1892)

A settembre del 1891 ci sono le elezioni comunali con un nuovo rivolgimento delle posizioni: la giunta “rivoluzionaria” viene sconfitta e ritornano al potere i “conservatori”

(se così possiamo chiamarli, consci della limitatezza di queste classificazioni portate nel ristretto ambito di un piccolo Comune di quel tempo). Il barone Francesco de Moll viene nominato Capocomune e manterrà questa carica fino alla prima guerra mondiale compresa, avendo come vice Silvio Marzani.

A novembre c'è la nomina del nuovo Consiglio della Congregazione: Il decano Giovanni Aste preside, bar. Francesco de Moll vicepreside, consiglieri dr. Scrinzi Enrico, don Giacomo Giordani, Antonio Ambrosi, Giuseppe Ambrosi ed il conte Guido Marzani; Amministratore Silvio Marzani. Nella prima riunione il preside inaugura la nuova "legislatura" "... con acconce parole, facendo voti per il buon andamento e sviluppo della pia istituzione, per l'aiuto dei veri poveri bisognosi e specialmente quelli vergognosi, che meri-

tano di essere sussidiati al pari degli altri. Richiama l'attenzione dei consiglieri sulla grave responsabilità che incombe loro per l'amministrazione e la conservazione del patrimonio della Congregazione." Nella stessa riunione si decide di approntare un nuovo Statuto (il preside, il vice e don Giordani sono incaricati di redigere una bozza) e, vista l'approvazione della Luogotenenza, di iniziare con il 1 gennaio del 1892 la distribuzione diretta dei sussidi ai poveri. L'ufficio della Congregazione viene confermato presso la Canonica.

C'è anche da risolvere una controversia con Diomira Bettini (la "serva di casa" del Riolfatti) che chiede fior 67,50 cioè F 0,50 al giorno per la custodia della casa di Piazza della Fontana dalla morte di Rosa alla vendita: l'Amministratore viene autorizzato a transare a fior. 40 (trovando la richiesta esa-

gerata), ma continua anche l'attività "finanziaria" concedendo un mutuo di f. 1.000 al tasso del 5%, con garanzia su un campo valutato altre 1.500, ma rifiutando – per garanzia insufficiente - una richiesta di f. 1.100 su una casa valutata f. 2.000, perché già gravata da altra ipoteca per f.500; viene rifiutata anche una richiesta di abbassare il tasso di un mutuo dal 5% al 4,75% (non si vede alcun motivo per accettare la proposta), mentre si riscontra che con la morte di Rosa Riolfatti sono decaduti gli impegni dei fittavoli dei Giardini di fornire alla stessa uva e frutta: bisogna subito aumentare in proporzione gli affitti annuali. Si approva, infine, il Resoconto dell'anno 1890: il patrimonio netto è ora di Fiorini 54.759.

Finalmente nel marzo 1892 si approva il Regolamento per la distribuzione dei sussidi ai poveri



(le “sovvenzioni ordinarie”, deliberate una volta all’anno in seguito alla “Revisione dell’elenco dei poveri”, verranno distribuite settimanalmente ed anticipatamente da parte di un “Padre dei Poveri” che viene individuato in Luigi Pizzini, eventualmente sostituito da Agostino Marzani) e subito appaiono numerose, nei verbali del Consiglio, le richieste sia di interventi straordinari (di solito originati da cure mediche o da eventi stagionali come le richieste di legna da ardere o di vestiti pesanti all’approssimarsi dell’inverno), che di aumento per le sovvenzioni ordinarie.

Scopriamo così che alcune famiglie erano disponibili ad accogliere orfani “a pagamento”, ad esempio quando una famiglia di Sacco chiede l’aumento per il mantenimento di un’orfana, viene deciso di toglierla per affidarla ad una famiglia di Villa che si “accontenta” di f. 0,20 al giorno. In un altro caso, è il Comune di Rovereto che chiede f. 0,40 al giorno per il mantenimento di una giovane “illegittima”: si prova a collocarla presso uno zio di Villa offrendo f. 0,20, ma al rifiuto di questo, si decide di “attivare le pratiche per tradurla all’Asilo delle Traviate di Hall al costo di f. 0,20 al giorno più f. 12 per il viaggio.”

Un altro capitolo delle richieste di intervento riguarda il pagamento di affitti soprattutto per “poveri pertinenti” di Villa che abitano fuori zona (Rovereto, Ala, Bolzano, Innsbruck), quasi sempre accompagnate da dichiarazioni dei Comuni di residenza (ed in questi casi sempre approvate), ma spesso rifiutate o quanto meno sospese con richieste di ulteriori informazioni sulla situazione familiare (le somme richieste per pagare l’affitto annuale sono nell’ordine di 10, 15, massimo 20 fiorini).

Meno disponibile sembra invece la Congregazione per le “cure balneari”: in qualche caso vengono

rifiutate con il parere del dr. Scrinzi (che le giudica di “dubbia utilità”) in altri perché la “famiglia richiedente non è in condizione di assoluta povertà” e comunque si è sempre attenti ad elargire con grande cautela; ad una anziana che chiede il sussidio giornaliero a causa della malferma salute si risponde che “... il Lodevole Consiglio si meraviglia della dimanda fatta, sapendo che la stessa si guadagna il vitto col servire i propri figli che hanno giornaliero guadagno”. È evidente che il “controllo sociale” in un piccolo paese dove tutti fanno tutto di tutti, aiutava anche il lavoro del Consiglio come quando si respinge una richiesta di aiuto perché “... consta al Consiglio che la defunta sorella del petente con disposizione testamentaria ha provveduto pel suo mantenimento vita durante..” o un’altra richiesta viene respinta perché “...avendo ereditato lo scorso anno 500 franchi, questi devono servirgli per almeno tutto quest’anno” ed ancora un altro rifiuto “perché la di lui moglie viene sovvenuta dalla fabbrica”.

Queste delibere si intervallano quelle relative all’attività finanziaria ed a quella immobiliare come quando i fittavoli dei Giardini si lamentano per l’affitto troppo alto ed il Consiglio si offre di aggiungere gratuitamente l’usufrutto del bosco (ma “con rispetto delle piante grosse”), segnalando il tutto anche al Comune “a scanso di eventuali dispiaceri” o come quando (nell’ottobre del 1893) si vende il bosco Prealunga a Todeschi Luigi incassando fiorini 365 (la base d’asta era stata fissata a f. 200).

Sul “fronte finanziario” si devono scontare anche alcune perdite come quando si deve accettare un abbuono di 60 fiorini su un credito “... viste le condizioni miserabili del debitore e ritenuto che colla esecuzione, nel migliore evento, non si realizzerebbe di più... trattasi di prestito fatto ancora da G.B.

Riolfatti e male assicurato”. Ancora per quanto riguarda la finanza, scopriamo che mentre i prestiti rendono di solito il 5% di interessi, i depositi della Congregazione presso la Cassa di Risparmio fruttano il 3,75%, così quando alcuni debitori chiedono di estinguere anticipatamente i loro mutui, si accetta solo a patto che essi paghino la differenza tra i due tassi per tutto il periodo di anticipo del pagamento.

Ci sono anche interventi “estemporanei” come quando il Seminario vescovile di Trento chiede alla Congregazione di fare garanzia per f. 380 “...quale mantenimento per gli anni 94/95 e 95/96 di un chierico, nativo di Villa, qualora egli fatto sacerdote, non pagasse l’anzidetto importo nello spazio di 6 anni”: il Consiglio aderisce alla richiesta “nell’intimo convincimento che il Chierico vorrà corrispondere al suo obbligo”.

Nelle “varie” c’è la “supplica” del calzolaio Coser Giuseppe per ottenere lavoro: si terrà in considerazione al momento della distribuzione di indumenti e scarpe ai poveri (come in effetti avviene poco tempo dopo), ma c’è anche la comunicazione del preside che un povero assistito “...ha venduto tutto il suo mobilio (consistente in un armadio, una credenza, due pesi di piuma e vari utensili di rame e di ferro) per f. 1,80, importo che ha subito consumato con una solenne sbornia”. Ora bisogna ricomprare tutto, dopo una solenne “lavata di capo” al povero indisciplinato.

Ad aprile del 1895 i Revisori presentano il Resoconto dell’anno prima: la spesa per i poveri è stata di f. 2.700 superando quindi le entrate previste ed intaccando il patrimonio: il Consiglio “... riconosce le giuste osservazioni e si fa obbligo di diminuire le sovvenzioni”; intanto si ordina all’Amministratore di procedere, al bisogno con atti coercitivi, contro tutti i debitori morosi e poi si sospende

l'erogazione di nuovi mutui perché "non ci sono soldi in cassa". Intanto il Resoconto viene trasmesso al Comune perché "*.. voglia concorrere alla spesa maggiore dell'entrata pel mantenimento dei poveri*" chiedendo che venga versato il reddito della Fondazione "Santo Monte" spettante a Villa per ripianare la perdita.

I risultati della revisione si vedono per tutto l'anno seguente: la lista dei "sussidiati" viene rivista con varie diminuzioni (i sussidi giornalieri passano da f.0,30 a 0,20, da 0,20 a 0,15 e da 0,15 a 0,10) e le richieste straordinarie vengono quasi tutte respinte o rimandate. Si accettano le spese "una tantum" che alleggeriscono il bilancio futuro, come quelle per pagare l'emigrazione in America o il trasferimento a Salisburgo, presso parenti, di poveri "sussidiati". Si lesina anche sulle spese di manutenzione degli stabili come quando gli affittuari dei Giardini chiedono un aumento per i lavori di sgombero della ghiaia si risponde picche: o così o lasciare perdere il lavoro.

Intanto procedono gli atti per giungere alla definitiva sistemazione legale della Congregazione: a seguito di una fitta corrispondenza a più voci (Congregazione, Comune, Luogotenenza di Trento, Sezione di Finanza di Innsbruck), l'Amministratore viene incaricato di preparare un "prospetto dettagliato" di tutti i capitali di proprietà della Congregazione, "*..per ognuno segnalando quali documenti ne comprovino la garanzia e quali manchino. Lo stesso Amministratore dovrà anche preparare un prospetto dettagliato di tutti i cambiamenti avvenuti nella sostanza di G.B.Riolfatti, come risulta dal testamento e fino al momento presente*".

Nel corso del 1895, la Congregazione assume anche un segretario: si tratta di Giovan Battista Marzani che riceve uno stipendio annuo di fiorini 30.



Ad ottobre del 1896 arriva finalmente il Decreto Capitanale che autorizza la Costituzione della Fondazione dr. Riolfatti (Congregazione di Carità): si può dunque approntare quanto prima l'abbozzo del Documento di Fondazione.

Lo statuto e l'atto costitutivo del 1897

Nel 1897 si conclude dunque il travagliato percorso di "sistemazione delle carte" della Congregazione: superati i dissidi con il Comune, corrette più volte le bozze di Statuto inviate alla Luogotenenza di Trento e da questa fatte controllare alla Sezione di Intendenza di Finanza di Innsbruck, si arriva finalmente a stendere - il 17 novembre del 1897 - il "Documento di Fondazione" ed il nuovo Statuto, che firmato da tutti i membri del Consiglio, viene trasmesso alla Rappresentanza Comunale ed alla Luogotenenza, certi - questa volta - dell'approvazione.

Lo Statuto non porta modifiche - se non marginali e formali - a quello iniziale, mentre più importante (e sostanzioso) è il Documento di Fondazione che in premessa riporta quasi per intero il Testamento Riolfatti ed i suoi vari legati, ma

anche la precisazione di altri capitali che erano pervenuti alla Congregazione:

le due famose "obbligazioni" da 100 Fiorini ciascuna, donate da don Zortea nel 1883

50 Fiorini lasciati da don Antonio Miori (cappellano a Villa per molti anni) con il suo testamento del 16/04/1887

1.000 Fiorini che Pedrotti Tomaso di Villa aveva lasciato (con testamento del 6/8/1855) al Comune perché venissero destinati "*.. ai poveri oppure a l'ospitale di Villa colla condizione che sia giutato i miei parenti se ne avesse di bisogno*": il Comune - correttamente - aveva individuato nella Congregazione l'ente che poteva dar corso all'intenzione del Pedrotti.

Ma il Documento di Fondazione è molto preciso (anzi pignolo, potremmo dire, se non sapessimo che dietro ad ogni riga c'è la "longa manus" della Luogotenenza e dell'Intendenza di Finanza), nella individuazione del "Patrimonio di Fondazione" cioè quella parte "intangibile" dei lasciti che non potranno mai venire alienati senza l'autorizzazione delle "Superiori Autorità".

Ecco dunque come viene esposto sinteticamente (ma nel Documento

originale ogni voce viene ampiamente dettagliata), il Patrimonio di Fondazione della Congregazione:

più alla “ufficializzazione” davanti alle Autorità ed a tutto il paese, della correttezza dell’attività della

devano quel periodo difficile, riconoscendo, nella Congregazione, un “bene di tutti e per tutti”.

Patrimonio Riolfatti all’inventario giudiziale del 18/11/1883 – Fiorini		64.553
Più - Aumenti rinvenuti su capitali, mobili e valore degli stabili	+	3.910
Meno - Diminuzioni riscontrate su valore dei terreni	-	550
Patrimonio rettificato		67.913
Meno – Gravami sul patrimonio:		
A favore della sorella Rosa (pagati nel 1889)	-	15.120
A favore della nipote Erminia Riolfatti (pagati nel 1883)	-	415
Legati II, IV e VII del Testamento	-	6.300
Spese d’inventario	-	250
Tasse ereditarie (pagate nel 1883-1885)	-	4.776
Vendita casa di via Cavolavilla (al Comune per Asilo Infantile)	-	1.426
Patrimonio netto del Lascito Riolfatti		39.626
Più - Patrimoni di altri donatori (Zorzea 200, Miori 50, Pedrotti 1.000) al netto di tasse di successione	+	1.117
Patrimonio netto di Fondazione		40.743

A fronte di questa esposizione, il Documento di Fondazione riporta anche il dettaglio della situazione patrimoniale della Congregazione riferito al 31.12.1896, che giustifica l’amministrazione di questi tredici anni:

Congregazione in questi anni, travagliati, come abbiamo visto, da contrasti profondi e certamente laceranti nella compagine sociale di Villa Lagarina.

Il Documento porta le firme autografe di tutto il Consiglio della

	FIORINI
- Capitali ipotecari	38.507
- Valori pubblici	326
- Mobili	120
- Stabili	9.430
- Resti attivi	2.668
- Cassa	373
- Capitali chirografari di dubbia esazione	648
Totale Patrimonio al 31.12.1896	52.072

Il patrimonio della Congregazione si è accresciuto di oltre 10.000 Fiorini “... che rappresentano i frutti, non interamente consumati per i bisogni della Congregazione, che furono e verranno anche in seguito, investiti ad aumento del patrimonio e servire come fondo di riserva in caso di straordinari bisogni.” Questo “Documento” ci sembra destinato non solo alla formalizzazione “burocratica” della Congregazione, ma molto di

Congregazione: il decano don Aste preside ed accanto il Capocomune Barone Francesco de Moll vicepresidente e poi sotto don Giacomo Giordani, Silvio Marzani, Federico Ambrosi (l’ex capocomune “rivoluzionario”), il dr. Enrico Scrinzi ed il Conte Guido Marzani: anche visivamente sembra il “trattato di pace” tra le due fazioni che avevano fatto della Congregazione uno dei motivi di contrasto profondo e che ora chiu-

Ordinaria povertà di fine Ottocento

Siamo ormai giunti al termine dell’Ottocento e, nello stesso tempo, ad un periodo di “ordinaria amministrazione” della Congregazione di Carità; determinato definitivamente il patrimonio di Fondazione, approvato lo Statuto sia dal Comune che dalla I.R. Luogotenenza, sopite se non dimenticate, le diatribe sull’interpretazione delle volontà di G.B. Riolfatti e sulla “supremazia” del Comune, ora si tratta solo di fare quello che lo Statuto chiedeva: amministrare la sostanza ed utilizzarne i frutti per il sollievo dei poveri del Comune di Villa Lagarina.

I verbali del Consiglio in questo periodo evidenziano, a differenza di quelli dei primi anni, molto minore impegno sul fronte dei prestiti (pochi e di importi modesti, come 100 o 200 f., uno solo di f. 3.500, con garanzia del valore di oltre 7.000 f., ma ci sono anche molti rifiuti sia per scarse garanzie, sia perché “..la Congregazione non dispone di liquidi..” oppure “.. non ci sono capitali da investire..”) e più sempli-

ce l'amministrazione dei fondi (ormai limitati alla casa e campagna dei "Giardini" ed alla casa di Via Cavolavilla ora conosciuta come ex-ECA), mentre crescono le attività legate alla distribuzione della beneficenza.

Nella primavera del 1896, ad esempio, scopriamo che viene chiuso un "Ricovero" che alcuni mesi prima era stato creato "*.. in via provvisoria e di prova..*" nella casa di Gio Batta Petrolli, visto che quest'ultimo non si accontenta di Fior. 0,40 al giorno per ogni ricoverato (viene però concessa allo stesso Petrolli, una gratificazione di Fior. 10 per le spese che aveva sostenuto nell'adattare la casa). Si tornò quindi ad inviare i poveri non autosufficienti al Ricovero di Rovereto, fino al 1889 sistemato insieme all'ospedale presso la chiesa di Loreto e da quell'anno trasferito nell'edificio annesso al nuovo Ospedale di

S.Maria (si trattava di una vecchia casa di proprietà della famiglia Rosmini, opportunamente adattata e che continuerà a funzionare fino agli anni '60 del Novecento quando fu costruita l'attuale Casa di Riposo).

Qualche idea sui costi del tempo: nella primavera del 1897 la Congregazione compera per i suoi assistiti un paio di scarpe da uomo a f. 3,40, un paio di stivali da bambina f. 2,50, un paio di scarpe da bambino f. 2, una veste da donna a f. 0,50; la paga giornaliera di un muratore è valutata 1 f. (si usa questa scusa per negare il sussidio ad un povero che "*potrebbe procurarsi di che vivere colla sua arte*"), l'assistenza ad una persona ammalata f.0,20 al giorno, l'affitto annuale di un quartiere dai 15 ai 25 fiorini (una richiesta di f.32 viene accettata ma "*.. solo per quest'anno perché l'anno prossimo dovrà*

trovarsi un quartiere più piccolo e meno costoso").

Dalla Carinzia scrive un "povero sussidiato" di Villa chiedendo (anche con lettera di appoggio del Comune dove risiede) l'aumento del sussidio ma, dopo un primo rifiuto, propone un'altra soluzione: la Congregazione mi procuri un organetto ed il permesso di "suonatore girovago" ed io riuscirò a mantenermi da solo. Il Consiglio approva e "*..prega il Consigliere signor Barone de Moll, per l'acquisto dell'organetto e per ottenere il permesso dall'Autorità competente della Carintia, che possa andare girando a suonare con un organetto*".

L'attenzione alle spese è sempre presente e quasi ossessiva: la richiesta di un alloggio viene rifiutata perché "*.. avendo un sussidio di f. 0,20 al giorno deve procurarselo*



col suo lavoro..”, quella di venir ricoverato per affrontare un’operazione accettata solo “.. se vorrà recarsi presso un pubblico ospedale ove le spese sono sostenute dalla Provincia”. A questo proposito ricordiamo che, secondo le statistiche, l’Ospedale pubblico più vicino (quello di Rovereto) negli anni tra il 1882 ed il 1886 esponeva una degenza media di 50-58 giornate (spiegabile forse con il fatto che all’ospedale arrivavano solo i casi più gravi, ma anche con il livello della “tecnologia” medica e chirurgica del tempo), mentre le diagnosi più frequenti riguardavano pellagra, tubercolosi, vizio cardiaco, tumore, febbri reumatiche e fratture. Sempre nello stesso periodo, la percentuale di ricoverati “forestieri” (cioè provenienti da fuori Rovereto) era di circa un terzo del totale.

Ed appena i bambini sono abbastanza grandi per il lavoro, almeno stagionale, scatta subito la riduzione del sussidio: “..per il figlio solo fino ad aprile perché avendo compiuto i 10 anni e non essendo tenuto all’obbligo della scuola, può essere messo a servizio con il 1 maggio.” Ancora più decisi quando arrivano i 14 anni (termine dell’obbligo scolastico): “..il Consiglio fa osservare che la sussidiata compisce prossimamente i 14 anni: avvisare il tutore che provveda pel collocamento della stessa”. Difficile, per noi, accettare questo modo di procedere, ma dobbiamo cercare di immedesimarci in quei tempi di grande durezza per tutti, grandi e piccoli.

Anche i rapporti con gli altri Comuni o con altri Enti coinvolti nell’assistenza sono sempre improntati a correttezza formale ma a deciso controllo dei costi; così se la Farmacia di Ala invia una nota di medicinali forniti a “poveri pertinenti di Villa”, prima di pagare si fa controllare al dr. Scrinzi che rileva “.. esservi nella distinta medicinali di specialità non esistenti nella farmacia, la prescrizione delle

quali, per conto di pubblici Istituti di Carità, si ritiene non ammissibile, ... si prega di voler chiamare all’ordine il medico curante di Ala per eventuali future prescrizioni” e se la Congregazione di Rovereto presenta un altro conto di medicinali, si decide di pagare ma scrivendo “.. che alla sussidiata venne prescritto quasi esclusivamente vino di marsala che non è medicamento da prescriversi ai poveri e che in avvenire questa Congregazione non intende di pagare tali medicinali”. Anche il Giudizio Distrettuale di Ala scrive per chiedere che una “povera sovvenzionata di Villa li dimorante” abbia un aumento del sussidio, ma la risposta è lapidaria: “..un importo maggiore non si può dare perché Congregazione difetta di mezzi”.

Il Comune di Rovereto segnala che S.B. “povero sussidiato di Villa”, si è reso irreperibile, lasciando non solo nella completa miseria, ma anche con un carico di debiti da pagare, la sua numerosa famiglia: urge intervenire almeno per il sostentamento. Notizie come questa non fanno che rinforzare (e spesso se ne trova traccia nei Verbali) una diffusa “sfiducia” nei confronti dei poveri, o meglio quasi una rassegnata constatazione di quanto la miseria materiale spesso porti anche alla miseria morale, al tentativo di approfittare della situazione, al non volersi “dar da fare” per risolvere la situazione, limitandosi alle lamentele con la Congregazione, attendendosi la manna dal cielo.

Così spesso i sussidi (soprattutto quelli straordinari) vengono deliberati con la clausola che vengano consegnati al richiedente a piccole rate (quando ve ne sia veramente il bisogno), oppure versati al curato del paese dove dimora il povero perché faccia da tramite (e controllore), o ancora vincolandoli al fatto che il beneficiario ritorni ad abitare a Villa, dove evidentemente era più facile verificare la situazione eco-

nomica, ma anche la “moralità” (o meglio la mancanza di moralità) che spesso ritorna nei Verbali quale giustificazione di mancato accoglimento delle richieste.

Una volta all’anno c’è la revisione della “lista dei poveri sussidiati”, vale a dire coloro che per tutto l’anno percepivano un aiuto in denaro (di solito tra i f. 0,15 e 0,50 al giorno in base alla composizione della famiglia): a seconda dell’andamento economico della Congregazione si stringono o si allentano (poco in verità) le maglie della beneficenza sia inserendo o dipendendo nominativi, sia aumentando o diminuendo i singoli importi.

È un momento importante in cui i singoli Consiglieri spesso portano proposte evidentemente dettate da specifiche conoscenze della situazione dei singoli “casi”; c’è chi propone di ridurre il sussidio ad una famiglia in vista del fatto che uno dei figli compirà presto i 14 anni, chi consiglia di prendere informazioni su un sussidiato che dimora ad Ala “se veramente si trova sempre nello stato di bisogno”, chi chiede l’intervento del dr. Scrinzi per valutare se un assistito è veramente ammalato come sostiene, chi addirittura, come il Consigliere Ambrosi Federico, si offre di dar lavoro per qualche giornata ad un “sussidiato” per alleggerire le spese della Congregazione: sembra di risentire nelle parole di ciascuno, l’eco del monito di don Aste nel richiamare “.. l’attenzione dei consiglieri sulla grave responsabilità che incombe loro per l’amministrazione e la conservazione del patrimonio della Congregazione.”

Secolo nuovo, problemi vecchi

1900: nasce un nuovo secolo portando non solo le consuete vaghe speranze di un mondo migliore, ma questa volta anche uno spirito nuovo, quello che sarà chiamato “la Belle Epoque”, un ottimismo,

un'euforia quasi, una sensazione di tempi nuovi, una fiducia grande nella scienza (che effettivamente stava facendo progressi incredibili fino a pochi anni prima: la luce elettrica, le automobili, la chimica possono essere tre esempi tra i tanti), ma anche la speranza che la scienza risolvesse i dissidi tra le classi sociali e tra gli Stati.

Noi, ora, sappiamo che purtroppo non è stato così e che tra poco più di dieci anni, i nostri bisnonni avrebbero scoperto, con una guerra mondiale in cui proprio la scienza avrebbe consentito dolori ed atrocità impensabili, quanto i loro sogni fossero fragili e le loro speranze di un progresso dell'umanità senza limiti fossero ingannevoli.

Per ora però accontentiamoci di riportare il nostro sguardo sulla piccola comunità di Villa (certo abbastanza lontana dai centri più importanti per sentire solo qualche eco di questo "entusiasmo") e sulla nostra Congregazione di Carità, anch'essa alle prese con i problemi di sempre: una povertà diffusa che bastava poco a trasformare in miseria (la morte del capofamiglia o una sua malattia, la perdita del lavoro, un incidente, un debito che non si riesce più a pagare e che quindi continua a crescere....).

Le prime novità di questi anni sembrano banali, come, ad esempio, l'apparire ed il diventare sempre più frequenti nella corrispondenza fra i vari enti, di moduli prestampati e di lettere scritte a macchina (sono gli Ospedali di Rovereto ed Ala a spedire alla Congregazione i moduli per la "Notifica di Ricovero", con segnalazione della durata prevista o il Municipio di Rovereto che chiede la rifusione di spese mediche e farmaceutiche per un povero "appartenente per domicilio a codesto Comune e dimorante in Rovereto"), mentre il nostro Comune continua a scrivere a mano (in bellissima calligrafia) i Certificati di pertinenza e di povertà con i

quali si dichiarano le generalità di chi "...per diritto di incolato appartiene al Comune di Villa Lagarina ed è veramente povero e sovvenzionato dalla locale Congregazione di Carità".

A fine ottobre del 1900, va in pensione, perché malandato di salute (ed infatti morirà poco dopo), il decano don Giovanni Aste; gli succede don Giobatta Zorzi che assume anche la carica di preside della Congregazione di Carità (il primo verbale con la sua firma è quello del 12/02/1901).

I problemi di assistenza medica costituiscono una parte importante dell'attività della Congregazione; si va dai disturbi psichiatrici (una donna affetta da psicosi che l'Ospedale di Rovereto segnala di non poter assistere oltre: si prova, inutilmente, presso l'Ospedale di Ala e poi al Manicomio Provinciale, ma anche qui non c'è posto, bisogna riportarla a casa e riprovare tra tre mesi; in effetti, alcuni mesi dopo, si effettua il ricovero a Pergine pagando 6 fiorini per carrozza e cavallo ed 1,5 per donna di custodia e cibarie), alla tubercolosi (due sorelline sono "... affette da tubercolosi delle ghiandole e delle ossa, una malattia che riduce queste bambine in uno stato miserando: si impone senz'altro una cura ospitaliera con relativa operazione"), dalla nefrite alla risipola, dalla pleurite (si concede un sussidio per 40 giorni, non di più), ad un'operazione di ernia (si raccomanda il ricovero presso l'Ospedale di Rovereto), ai problemi della vecchiaia ("... il custode della povera R.C. chiede che il sussidio venga portato da 20 a 30 cent/giornalieri, non potendo assolutamente, il sussidio che percepisce, bastare ai sempre crescenti bisogni cagionati dall'avanzata età e dalla malattia da cui è aggravata da molti anni").

Ci sono, ovviamente, anche le richieste straordinarie come questa: "Chiedo primieramente venia

per le ragioni che umilmente espongo volendo interessare la bontà di questa Lodevole Congregazione a nuovamente considerare lo stato miserabile della mia famiglia, prodotto dalla già mia caduta che mi rese inabile al lavoro e a tutte le altre disgrazie di malattie nei figli... Io mi vedo l'uomo il più disgraziato se questa Lodevole Congregazione non rinnova l'aiuto dapprima onde poter avere di che vivere e mantenere la mia famiglia. Dopo il vitto necessita il vestito.. prima per i figli che non si possono mandare alla scuola in modo indecente...insomma sono un uomo perduto e se la disgrazia fosse solo per me, ma essa moralmente si estende sopra la mia famiglia... i figli vogliono mangiare e sono 6, la moglie è necessaria al governo della famiglia per cui non può guadagnarsi nulla... eco il quadro della mia famiglia.. 8 persone che devono vivere con 1 fiorino al giorno".

O un'altra che protesta perché è stato ridotto il sussidio: "L'umilissima sottofirmata, costretta dall'estremo bisogno, osa pregare codesta spettabile Congregazione di revocare il conchiuso preso in suo danno e di graziarla del sussidio assegnatole fino al mese passato pei ben noti e seguenti motivi: la supplicante conta l'età di 80 anni, è inferma e necessita di cura ed aiuto continuo. Grazie Iddio, questo aiuto lo ha dalla nuora, pure vedova, malsana, incapace di lavori pesanti e madre di una figlia obbligata alla scuola. L'unica fonte benefica di questa povera famigliuccia è codesta spettabile Congregazione che si compiace di elargire un sussidio ora ridotto a f.0,30 giornalieri (appena bastanti per una persona, ma non per tre)". Ma la risposta della Congregazione è negativa: "la riduzione venne deliberata in seguito al continuo aumento dei poveri, stante il quale la Congregazione non può assolutamente largheggiare e deve procedere con grande circospezione nel



fissare i sussidi per non aggravare di troppo le finanze comunali e quindi si respinge”.

Altra supplica contro la sospensione del sussidio di 10 soldi/g. che *“partecipava fin qui quale appartenente alla classe dei poveri di questo Comune. Io non so comprendere i motivi di tale misura non essendosi cambiate per nulla in questi ultimi tempi le mie circostanze economiche e finanziarie. Mi informai perciò e mi fu detto che la causa si è perché mia figlia va vestita con troppo lusso.”* Anche qui il Consiglio è lapidario: *“Non si fa luogo alla domanda perché non sussistono più le condizioni di una volta”.*

I “casi pietosi” sono purtroppo all’ordine del giorno come quando un “sussidiato” si presenta dichiarando che avendogli tolta la sovvenzione di f. 0,50 al giorno non può mantenere la sua fami-

glia con la moglie ammalata e sei figli tra 12 e 2 anni. Riceve 1 fior. al giorno dalla Cassa Infortuni (in quanto invalido da una mano), ma basta appena per il cibo, ci vuole la legna e 2 litri di latte al giorno. Ha chiesto di essere assunto come sorvegliante notturno alla ferrovia (un lavoro adatto ad un invalido) ma intanto...

E che dire di questo sfogo disperato? *“... di quanti dolori foste cagione, di quanta amarezza per questa povera vecchia... Voi che dovete essere i nostri padri, i nostri provveditori, perché in vostra mano sono i denari da dispensare, mettetevi nelle mie angustie, nei miei panni, misurate i miei patimenti, pensate alla mia età e soccorrete-mi”.*

C’è anche un impiegato di posta che, per spiegare perché non può aiutare la madre (fin qui sussidiata dalla Congregazione), ci spiega det-

tagliatamente la trafila estenuante e costosa a cui deve sottoporsi chi vuole essere assunto dall’Amministrazione Statale: *“...per avere le doti necessarie ad aspirare ad un posto qual pubblico funzionario, dovetti fare l’anno volontario nella milizia, sottopormi all’esame di ufficiale della riserva, circostanza questa, sine qua, in quel tempo a nessuno era dato ottenere un simil posto. A quei giorni aveva già picchiato alla nostra porta la povertà, con un padre appena in grado di guadagnare quel poco necessario per la povera madre, fratello e sorella molto giovani... ed ecco il momento nel quale dovetti rivolgermi a persone buone per avere il necessario onde poter passare questo benedetto anno... e per conseguenza dovetti incontrare un debito di f. 250 (anche per le uniformi). Otto mesi dopo entrai come aspirante alla posta. Sei mesi lavorai senza un centesimo e dopo fui nominato praticante con 25 f.*

meze e con l'obbligo di porre 400 f. di cauzione. E dove prenderli? Il padre era nel frattempo morto e la mamma non aveva un soldo a disposizione ed ecco che dovetti assumere un secondo debito ed ora debbo risparmiare per pagare questi ed altri impegni imposti da forza maggiore".

Ma per poter "fare carità" bisogna far fruttare i capitali ed anche su questo fronte non sempre tutto fila liscio: *"L'umile sottoscritto va in debito verso codesta Lodevole Congregazione del capitale di fio. 3.000 cogli interessi di tre anni, per cui venne richiesto del pagamento dei detti interessi e minacciato di esecuzione... non fu per sua colpa, ma solo per le disgrazie toccategli allorquando cominciò a mancare al suo dovere... quattro grossi maiali furono fatti abbruciare perché affetti da gramigna (danno 400 f.).. una mula morta inaspettamente del valore di 200*

f. chiede un condono di 1 anno interessi e la sospensione delle azioni esecutive". Il Consiglio intima di pagare subito un'annualità e fornire garanzie per pagamento del resto, altrimenti si continuerà con l'esecuzione dei beni.

I mutui continuano ad essere concessi al tasso del 5%, ma solo con garanzia ipotecaria su case e campagne, ed in questi anni non appaiono più i casi di domande respinte per "mancanza di capitali", evidentemente la situazione finanziaria della Congregazione si era normalizzata, ma va anche ricordato che dal 1892 avevano cominciato a nascere e a diffondersi rapidamente nel Trentino, le Casse Rurali, consentendo quindi un accesso al credito molto più semplice di prima anche agli abitanti dei nostri paesi.

Anche i rapporti con il Comune corrono sul binario della normalità

: nel 1901, ad esempio, si chiude definitivamente la lunga storia del finanziamento dell'Asilo *".. presa notizia del deliberato della Rappresentanza Comunale il Consiglio della Congregazione da parte sua delibera di realizzare sugli utili capitalizzati, un importo fino a f. 3.000 ed ordina all'Amministratore di versare questa somma alla Fondazione dell'Asilo Infantile".*

Nel quotidiano scorrere della vita della Congregazione, sembra che solo il Consigliere Ambrosi Eugenio si assuma la veste di "coscienza critica" con ripetute sollecitazioni che vengono puntualmente riportate nei Verbali.

Nel 1901, ad esempio, propone di nominare una commissione di 2 consiglieri che effettuino un controllo delle stime dei beni offerti in garanzia a fronte di mutui, che venga fissata alla II domenica d'ogni mese la riunione del Consiglio



per l'esame delle richieste prodotte nel frattempo con facoltà alla presidenza di convocare sessioni straordinarie, che vengano nominati a turno di 2 consiglieri che una settimana prima della riunione esaminino le richieste pervenute per consentire la raccolta di informazioni sui "petenti" e riferiscano in Consiglio, che l'ordine del giorno (la "currenda") venga mandato ai consiglieri almeno 4 giorni prima della riunione. Sembrano proposte di buon senso per migliorare l'operatività del Consiglio (o forse per diminuire il potere del presidente, vicepresidente ed Amministratore, visto che quasi tutte vengono bocciate).

Ambrosi ritorna alla carica in sede di controllo del conto dell'Amministratore per il 1902, prende carta e penna e questa volta "va giù duro": *"Non so idearmi un Consiglio che opera ed agisce senza conoscere lo stato della Congregazione, senza sapere neppure se l'anno precedente colle sue elargizioni abbia, come suol dirsi, consumata la lana o attaccato la pecora stessa, in una parola senza avere una direttiva per regolarsi"*. E giù con le critiche: il conto è stato presentato con ritardo (colpa dell'amministratore o della Presidenza che non vigila?); ci sono interessi non riscossi da più di due annualità: bisogna inserire un obbligo stringente nel contratto con l'Amministratore; in qualche caso sono state disattese le delibere del Consiglio su singoli interventi (mancata accensione di garanzie su prestiti): l'Amministratore dovrebbe essere un fedele esecutore dei deliberati del Consiglio. Visto che c'è la Congregazione, bisogna accordarsi col Comune perché smetta di fare carità in proprio: tutta la carità deve passare per la Congregazione che il Comune deve sovvenzionare (sulla base di una rendicontazione semestrale degli interventi effettuati).

Bisogna sopprimere l'uso di spedire il sussidio ai poveri fuori paese

ai singoli Comuni; niente intermediari: che i sussidiati vengano a prendere il denaro direttamente dalle mani del Padre dei Poveri a giorni fissi (a chi non può venire, venga spedito per posta trattenendo le spese). Il Padre dei Poveri diventerebbe quindi anche un utile informatore sulle reali situazioni degli assistiti. A proposito dei poveri dimoranti fuori paese, l'Ambrosi riconosce che la "defficienza" di quartieri a Villa è uno svantaggio per la Congregazione; ogni anno la disponibilità di abitazioni peggiora tanto da rendere difficoltosa la ipotizzata sistemazione degli assistiti ora fuori paese, ma anche di quelli che dimorano qui: bisogna valutare la possibilità che la Fondazione Conte Federico Marzani (che aveva lasciato alcune abitazioni per i poveri del paese) entri subito in attività senza attendere il termine voluto dal testatore.

Come si vede, non solo critiche, ma anche molte proposte concrete: quale esito avranno avuto? Lasciamo scoprirlo a chi avrà voglia di continuare lo studio della Congregazione negli anni successivi: noi, sperando di non avervi annoiato troppo con la storia di vent'anni (dal 1883 al 1903), chiudiamo qui, ricordando solo che la Congregazione vivrà fino al 1937 (superando le vicissitudini della prima Guerra Mondiale e del passaggio da Austria ad Italia), quando verrà accorpata (assieme alla vecchia Congregazione sovra-comunale del periodo napoleonico) nella nuova ECA, l'Ente Comunale di Assistenza che continuerà l'opera di sollievo ai bisognosi fino al 1977; dopo di allora i beni verranno trasferiti al Comune e le competenze alla Provincia con delega ai Comprensori.

Conclusioni

Cosa dire in conclusione? Seguendo giorno per giorno la vita della Congregazione, ci sembra di aver

vissuto un poco la vita dell'intera comunità di quegli anni: certo, il punto di osservazione era quello della povertà e dell'assistenza, ma ci sono sembrate abbastanza diffuse da interessare una parte non marginale della popolazione.

Attraverso la Congregazione abbiamo seguito anche la vita "politica" del paese, con i suoi "partiti" (forse sarebbe meglio indicarli come "gruppi di potere") che si alternarono alla guida del Comune, portatori ciascuno di interessi – di gruppo, appunto – ma anche di interessi collettivi in un momento storico in cui alla tradizionale "stabilità" (potremmo dire anche stagnazione) dei modi di vita e dei rapporti sociali che si ripetevano immutabili da secoli, si sostituivano fermenti di novità, segni di cambiamento che dalle grandi città si riversavano rapidamente (grazie ai nuovi mezzi di comunicazione e d'informazione) anche ai paesi più piccoli e periferici.

Abbiamo visto che anche Gio Batta Riolfatti, alla conclusione del suo testamento, si chiede preoccupato se le istituzioni che sta creando con il dono della sua sostanza "reggeranno all'urto dei tempi": 130 anni dopo, se cerchiamo cosa sia rimasto, oltre alla casa ex-ECA di via Cavolavilla (oggi ITEA e quindi in qualche modo "coerente" con le intenzioni del donatore), possiamo guardare all'edificio dei Giardini che ospita l'Associazione "Voce Amica", costruito dal Riolfatti come residenza di campagna e rimasto fino ad oggi struttura a valenza sociale ed assistenziale, ma dobbiamo anche considerare che il patrimonio della Congregazione, pur tra tanti passaggi successivi, non solo ha alleviato le sofferenze di varie generazioni, ma comunque è confluito in altre strutture pubbliche e quindi, seppure in maniera diversa da quanto si attendeva il Riolfatti, i suoi doni sono ancora presenti ed operanti nella nostra comunità.

Oggi, col senno di poi, possiamo essere meno pessimisti di lui sugli anni che si sono succeduti alla sua morte e misurare il grande progresso che le generazioni successive hanno compiuto, non solo sotto l'aspetto economico (importantissimo per liberare gran parte della popolazione dalla povertà se non dalla miseria), ma anche sotto quello sociale, dell'istruzione, dell'assistenza alla malattia ed alla povertà e, cosa non indifferente, dei rapporti sociali, dell'eguaglianza e della libertà, del trattamento della donna e dei bambini, in una parola del vivere di ogni giorno.

Non ci deve essere dunque nessuna "nostalgia" per quei tempi che solo nel mito, nei ricordi sbiaditi, possono sembrarci circondati da un'aura rosata: l'ordine, la tranquillità, la pace sociale, anche la tanto spesso decantata "solidarietà" dei vicini e dei paesani, abbiamo visto di quante sofferenze fossero conditi e sostenuti.

Cosa resta dunque? Credo l'immagine di alcune "figure" che speriamo di aver portato in luce: da un lato le forti personalità del tempo come il sindaco Francesco de Moll (che rimarrà fedelissimo dell'Austria fino alla fine), il suo vice, il farmacista Silvio Marzani (che invece verrà rinchiuso dall'Austria a Katzenau come sospetto filoitaliano), i due fratelli Ambrosi, (Federico, il sindaco, commerciante di granaglie ed Eugenio, il capo dell'ufficio postale, ma anche capo dei pompieri e segretario della Società di Abbellimento), forse "ribelli o rivoluzionari" per il partito avverso, ma che troviamo sempre in prima fila sia nella politica che nelle attività sociali, con una grande voglia di fare per il bene del paese e poi i decani ed i cappellani (o cooperatori come veni-

vano chiamati) che non avevano paura di "sporcarsi le mani" nella gestione del denaro che vivevano come impegno di garanzia per tutta la comunità, ma soprattutto e prima di tutto Gio Batta Riolfatti, con il suo grande sogno che partendo da tante piccole e grandi iniziative che guardavano alle esigenze primarie (assistenza ai poveri ed anziani, istruzione e lavoro), voleva costruire a poco a poco un paese migliore.

E vicino a questi "grandi" vogliamo però ricordare insieme a voi i tanti "senza nome e senza storia" che abbiamo incontrato nelle vecchie pagine dei verbali, nelle lettere disperate, nelle "suppliche", nei referti dei medici, nelle carte della burocrazia che appiattisce in numeri e formule le lacrime ed i patimenti: a tutti costoro è dedicato questo lavoro che vuole essere un piccolo monito a far sì che la relativa ricchezza dei nostri giorni non ci faccia mai dimenticare da dove veniamo.

Bibliografia

Come già detto sopra, i documenti originali relativi sia al testamento di G.B. Riolfatti che alla nascita ed alla vita della Congregazione di Carità da lui fondata, sono custoditi presso l'Archivio Storico del Comune di Villa Lagarina: ancora una volta voglio qui ringraziare l'Amministrazione Comunale, nella persona del sindaco Alessio Manica e del curatore dell'archivio Roberto Adami, per la cortesia e l'aiuto concessomi.

Per quanto riguarda i testi relativi al periodo in esame (fine Ottocento ed inizi del Novecento), tra i moltissimi esistenti vorrei ricordare e consigliare a chi vuole approfondire l'argomento i seguenti titoli,

reperibili presso la Biblioteca Comunale di Villa Lagarina:

- Adami, R.: *L'opera Romani di Nomi e l'assistenza e la beneficenza in Destra Adige*, Nomi 2006
 Bortoli, B. – Grandi, C.: *Un secolo di legislazione assistenziale nel Trentino 1814-1914*, Rovereto 1983
 Canavero, A. – Moioli, A.: *De Gasperi e il Trentino*, Trento 1985
 Garbari, M.- Leonardi, A.: *Storia del Trentino-Vol V-L'Età contemporanea* (Bologna)
 Girardi, L.: *Beneficenza e assistenza pubblica a Rovereto dal 1811 al 1918*, Rovereto, 1999
 Leonardi, A.: *Depressione e Risorgimento Trentino 1866-1914*, Roma 1971
 Monteleone, R.: *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma, 1971
 Zaninelli, S.: *Un'agricoltura di Montagna nell'800*, Trento 1978

Va ancora ricordato che in quel periodo nel Trentino venivano stampati 3 quotidiani (espressione dei tre principali movimenti politici del tempo: liberale, socialista e cattolico-popolare) e vari periodici: sono tutti consultabili (su microfilm) presso la Biblioteca Civica di Rovereto e costituiscono una preziosa, importante e spesso anche gustosa fonte di informazioni sulla politica, economia e cronaca quotidiana delle nostre comunità in quegli anni di grandi trasformazioni.

E per ultimo (ma non meno importante, come dicono gli inglesi) un caldo ringraziamento a mia moglie Lia (primo attento "correttore di bozze" ma soprattutto prodiga di suggerimenti e consigli) ed agli amici di Borgoantico (in particolare Sandro Giordani, Roberto Adami e Antonio Passerini), indispensabili per fare "arrivare in porto" questo lavoro.

1902: morte annunciata di un'istituzione secolare

110 anni fa i Comuni di Villa, Nogaredo-Brancolino, Pederzano, Sasso-Noarna decisero la chiusura del “Santo Mònt” (banco dei pegni) in vita da tre secoli e mezzo

Antonio Passerini



Comunicazione a Innsbruck dell'avvenuta decisione di chiusura del Monte

Non fu una fine improvvisa quella del “Santo Mònt”, decretata il 7 luglio 1902 (e messa in atto nel 1903) dai Comuni che lo avevano fondato, con i Lodron, poco dopo il 1550: l'antica istituzione era in agonia ormai da anni, almeno per quanto riguardava la sua attività peculiare, quella cioè di banco dei pegni. Più volte e da più parti (anche dalla luogotenenza di Innsbruck) in precedenza s'era ventilata l'ipotesi della sua chiusura, che comportava anche un impiego diverso del capitale. Questo capitale, accantonato fin dagli inizi e accresciuto nel tempo, era “intoccabile” per una precisa e inflessibile norma, da nessuno derogabile, stabilita dai fondatori a metà del Cinquecento, oltre che per la natura stessa della “fondazione”.

Il fatto era che ormai “le rendite provenienti dai pegni” erano “meschinissime, affatto insufficienti a coprire le spese d'amministrazione”, alle quali si aggiungevano “steore e sovrainposte” molto alte (in quanto “attività industriale”). Per pagare tutte le spese bisognava utilizzare gli interessi sui capitali del Monte: ciò significava di fatto togliere i soldi ai poveri e quindi fallire nello scopo “fondante” dell'istituzione; significava anche tenere in piedi un'attività in perdita per la cassa del Monte ma in profitto per le casse dello Stato (steore/imposte) e per quelle comunali (sovrainposte).

Poco più di dieci anni prima era stata avanzata una richiesta e avviata una vertenza dal Comune di Villa, con l'appoggio degli altri

comuni, per poter disporre, per precisi scopi sociali, di una parte consistente del capitale del Santo Monte. In quell'occasione vennero allegati alla richiesta sia i “capitoli” (cioè i “patti”, il regolamento) del 1578, sia lo statuto del 1848.

Di seguito proponiamo:

I “capitoli” del 1578

Lo statuto del 1848

Le vicende del 1888-1893

La documentazione del 1902-1903 e cenni riferiti ai decenni posteriori.

Bibliografia minima e fonti

Virginia Crespi Tranquillini - Giovanni Cristoforetti - Antonio Passerini, *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Cassa Rurale di Rovereto-Stampalith, Trento, 1994, capitolo *Il Monte di Pietà*, pagg. 74-82.
Robero Adami, *Le due sedi del Monte di Pietà*, in “Quaderni del Borgoantico” n. 1, 2000.

Capitoli del 1578, statuto del 1848 e altra documentazione sono depositati nell'Archivio di Stato di Trento, secondo la segnatura: “Capitanato distrettuale di Rovereto, Serie speciale, busta 41 Fondazioni (teca interna 117)”.

Una “minuta” de 1557 dei capitoli del Monte e varia altra documentazione sono depositate nell'Archivio storico del Comune di Villa Lagarina, secondo la segnatura “Santo Monte di Pietà”, N. 973-977 (anni 1578-1931); N. 978-1035 (anni 1849-1933).



Parte finale della comunicazione con la firma di Silvio Marzani per il Capocomune Francesco Moll, assente



Timbro del Monte di Pietà in uso dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Trenta del Novecento

L'IDEALITÀ DEGLI INIZI: GRATIS SIA IL SERVIZIO DEGLI ADDETTI SIA I PRESTITI (DI SEI MESI) SU PEGNO

Regolamento del 1578 del Monte di pietà di Villa Lagarina (ma la fondazione è avvenuta circa 25 anni prima)

Proponiamo per intero una trascrizione del 1888 di una copia del regolamento del primo Monte di pietà di Villa redatta nel 1578 (il Monte era stato fondato verso il 1554, come appare dall'iscrizione che vediamo riprodotta in queste pagine a corredo del testo). La trascrizione, nella quale si rileva qualche adattamento linguistico, è depositata insieme ad altra documentazione presso l'Archivio di Stato di Trento. C'è però un'antica copia del regolamento anche nell'Archivio storico del Comune di Villa: si tratta di una "minuta dei capitoli del Monte di pietà di Villa fatta nell'anno 1557", e, più precisamente, di una copia del regola-

mento del Monte di pietà di Rovereto, sulla quale sono sovrascritte delle modifiche.

L'antico regolamento è molto dettagliato ed evidenzia la complessità della "macchina" del Monte di pietà. Per esempio almeno quattro addetti sono sempre presenti nel Monte in orario di apertura (una volta alla settimana, ogni martedì anche festivo, due-tre ore prima di pranzo).

Alcuni punti chiave

Mettiamo ora in risalto alcuni aspetti che riteniamo punti chiave dell'istituzione.

1. Uno speciale "diritto" riservato ai poveri. Il Monte di pietà nasce esclusivamente a favore dei poveri e il suo uso diventa una sorta di loro "diritto". Danneggiare il Monte significa danneggiare i poveri e quindi (essendo i poveri i prediletti di Dio, secondo l'affermazione del Vangelo "quello che avrete fatto ai piccoli-poveri, l'avrete fatto a me") recare un'offesa a Dio stesso particolarmente deplorabile.
2. La gratuità del prestito. È legata al concetto espresso sopra: non bisogna ricavare profitto, mediante interessi, dalle necessità dei poveri. (Ma il realismo e l'efficienza porteranno in seguito ad introdurre gli interessi, se pur sempre in percentuali moderate).
3. La gratuità del servizio. Anche questa è legata al concetto di

fondo: se fai un servizio al povero non devi pretendere compenso. Di fatto, chi viene designato a svolgere un servizio per il Monte deve "sopportare" ("per amor di Dio") due condizioni impegnative: non può rifiutare l'incarico; deve svolgere l'incarico gratuitamente. (Ma la totale gratuità, anche a fronte delle notevoli responsabilità degli addetti, andrà presto in crisi).

4. Il mantenimento del capitale. Deriva sempre dall'idea di base: diminuire il capitale significa diminuire i diritti dei poveri. Quindi nessuna autorità, nessuna istituzione e neppure i fondatori, cioè i sei Comuni citati nel testo e i giurisdicenti (titolari delle giurisdizioni) Lodron, potranno intaccare il capitale. Piuttosto si cercherà in vari modi di aumentare sempre più il capitale in modo da rendere più efficace ed esteso il servizio-diritto dei poveri.

5. Il sistema di controllo. Si mette in piedi un complesso sistema di "controlli incrociati" (presenza contemporanea di più addetti, doppia scrittura di entrate e uscite, rigidità nelle autorizzazioni, premi a chi denuncia abusi...) in modo da contrastare efficacemente profittatori e imbrogliatori (erano già successi in vari luoghi scandali clamorosi, e anche a Villa ben presto emergono sotterfugi e raggiri). In seguito si semplificheranno le cose, affidandosi di più alla professionalità e all'onestà degli addetti.

Infine un rilievo: gli Ebrei non possono né comprare né far comprare pegni messi all'incanto. La "questione Ebrei" è particolarmente "pesante" e complessa in quei secoli (ma non solo in quelli), a livello europeo, in parte proprio a proposito dei "banchi dei pegni" (versione profana dei "monti di pietà" che implicano anche una valenza religiosa). Nelle giurisdizioni Lodron le loro attività sono bandite, mentre in destra Adige sono ammesse sia a Isera sia a Nomi (dove esisteva il "ghetto", angolo di paese ancor oggi chiamato così).

«COPIA DE GLI CAPITOLI DEL SANTO MONTE»

Essendo stata ispirata dal Signore Idio il R.mo P. frate Angelo Siciliano dell'ordine di San Francesco de conventuali predicatore qui in Villa di essortare gli Ill.mi Sign.i Conti et il popolo nelle sue predicazioni che volessero costituire un monte di pietà a beneficio de poveri suditi.

Il che parendo cosa buona e santa all'Ill.mo Signor Conte e cavalier Niccolò di Lodron figliuolo dell'Ill. Signor conte e cavalier Paris di Lodron et alla Ill. Sign.a Madalena Bagarota moglie già dell'Ill. Signor Conte Agostino figliuolo del medesimo Ill. Sign. Conte Paris tutrice et governatrice degli Ill.i Sign.i Conte Felice, Conte Antonio et Sign. Conte Agostino suoi figliuoli, et agli uomini delle infrascritte ville, et con ciò cominciando a pigliar limosine, et altri suffragi s'è stabilita una somma di denari et dato ordine di torre una casa dove si possano essercitare i negozi del Monte, nel quale s'hanno da osservare gli infrascritti capitoli. Dando così buono esempio, et strada all'altre ville delle medesime iuridizioni che col tempo s'habbia a disporre di subintrare a così degna opera; buona non solamente alla comodità de poveri ma ancora alla conservazione de beni loro.

Commento (spiegazione)

Il monte di pietà è promosso dai Lodron e dalle comunità a beneficio dei poveri (e si specifica: possano avere piccole somme di denaro senza mettere in pericolo, con le ipoteche, i propri beni – cioè la casa e qualche campo) *in seguito alle prediche di un frate francescano, come è già successo in moltissime altre città e borghi.*

In quel tempo le due giurisdizioni dei Lodron, arrivati in Vallagarina un centinaio di anni prima, sono comandate da Nicolò, titolare di Castel Nuovo (Noarna) e dalla cognata Madalena Bagarota facente funzione di titolare di Castellano

in vece dei suoi tre figli minorenni (la quale morirà nel 1556, e dunque il monte è precedente a quella data).

Si inizia

1. raccogliendo un capitale di base;
2. prendendo in affitto una casa (un locale) per l'attività del monte.

DELL'ELLETTION DEL CONSIGLIO

Dovendosi mandar ad esecuzione i negozi, et capitali del sacro Monte, et crear deputati et altri ufficiali per l'amministrazione d'esso. è stato giudicato dagli prefati Ill. Sign. ri conti esser necessario costituire un consiglio nell'infrascritto modo delle ville che son concorse alla edification del Monte il quale abbia autorità d'ellegere i deputati et altri ufficiali, et consigliare e determinare le cose che saranno proposte da tempo in tempo secondo la forma de capitoli.

Il numero de gli huomini di esso consiglio è questo: dalla terra di Villa s'ellegeranno tre huomini, da Nogareto tre altri, e tre altri da Petresan, da Noarna uno huomo, da Sasso un'altro et un'altro da Brancolino che sono in tutto dodici.

Et questi quando saran chiamati dalli deputati a consigliare le cose del Monte debbano venire se non saranno impediti da giusta causa sotto pena d'una libra di cera; da essere applicata all'uso del Monte. Et quando non vorranno obedire che i deputati habbian ricorso alli detti Ill.i Sign.i conti accio che proveggano per giustizia.

Commento

Fondatori del Monte sono i Lodron e le comunità di Villa, Nogaredo, Pedersano, Noarna, Sasso e Brancolino (da notare che manca Castellano).

Viene istituito un consiglio di 12 uomini che deve eleggere ogni anno le persone impiegate nella gestione del Monte e decidere sulle questioni generali.

Villa, Nogaredo e Pedersano hanno diritto a tre consiglieri (tre

quote, tre voti) ciascuno, Noarna, Sasso e Brancolino uno ciascuno.

Il consiglio è convocato dai "deputati" che hanno pure facoltà di denunciare presso i giurisdicenti Lodron eventuali comportamenti scorretti dei consiglieri.

Per ogni assenza ingiustificata il consigliere pagherà la multa di una "libra" di cera a favore del Monte.

1°. Della ellectione delli deputati e suo offitio

Primo [chi elegge i tre deputati] s'ordina che 'l consiglio delli huomini delle ville et università della terra di Villa, Nogaré, Pedrezan, Noarna, Sasso e Brancolino ogn'anno debbano elleggere tre persone da bene, et idonee, che siano governatori per un'anno del santo monte senza alcun premio per amor d'Idio, et siano poi liberi per tre anni a venire di tal carica.

Commento

Il consiglio elegge ogni anno tre deputati che svolgeranno il loro compito di governatori del Monte per un anno gratuitamente. Poi per tre anni non saranno più chiamati a svolgere quella mansione.

2° Ancora [obbligo del servizio di deputato]

detti eletti avanti che siano introdotti nell'offitio debbano giurare di bene, et diligentemente amministrare in mano delli molto Ill.i Sign.i conti Nicolò e Felice di Lodrone barba e nepote Sign.ri di Castel novo e Castellano rispettivamente. Et sussequentemente a suoi descendenti et fare il suo offitio senza fraude, e che quelli che saranno eletti per il consiglio non possino ricusare sotto pena di rainesi venti e privation di beni comuni, salvo se tal persona non fosse per qualche legitima causa impedita da esser conosciuta per gli Ill.i Sign.ri conti soprascritti o da quelli che a quel tempo reggeranno.

Commento

I deputati prestano giuramento nelle mani dei giurisdicenti Lodron.

Chi è designato a fare il consigliere non può rifiutarsi, sotto pena di una multa di 20 ragnesi (fiorini del Reno). Si fa eccezione per le persone che non sono conosciute dai conti Lodron.

3° Ancora [turni di servizio dei delegati]

che ciascuno di questi tre servino per quattro mesi dell'anno secondo che tra loro s'accorderanno, et se uno sarà impedito nelli suoi quattro mesi, o per assentia, o per infermità in tal caso un delli altri compagni debbi servire e governar talmente che sempre un d'essi intervenga all'offitio che bisogna.

Commento

Ogni deputato è obbligato a prestare servizio per quattro mesi e a farsi sostituire in caso di assenza forzata, perché almeno un deputato deve sempre essere presente nel Monte in orario di apertura.

4° Ancora [libertà di presenza dei deputati]

che tutti possino sempre per detto anno intravenire o due di essi: ma uno sia sempre all'offitio il giorno deputato a prestare e scuotere.

Commento

I deputati possono comunque essere presenti all'attività del Monte quando vogliono.

5° Ancora [custodia delle chiavi]

che due d'essi tengano due chiavi della cassa delli denari del monte, la terza la tenghi il massaro, che sarà allora.

Commento

Due deputati hanno ciascuno una chiave della cassa. La terza chiave è tenuta dal massaro del Monte

6° Ancora [orario di apertura del Monte]

che ogni martedì innanzi desinar debbano ridursi al monte sia festa o no; per esser questa cosa pia e lecita et ivi star per due o tre hore e tanto quanto bisognerà, e che si troveranno persone, che vorranno in presto, o che vorranno scuotere.

Commento

Il Monte viene aperto ogni martedì per due-tre ore (a seconda della necessità) prima di pranzo. Lo si fa anche nei martedì di festa perché si tratta di attività di misericordia.

7° Ancora [consegna al massaro di una somma settimanale]

che i denari si cavino dalla cassa alla presentia de deputati i quali hanno le chiavi. E di quelli che si caveranno se ne dia al massaro diece o quindici rainesi, secondo il bisogno de i quali il detto massaro se ne facci debitore al suo libro et il scrivano lo facci debitore in consonantia nel suo. E questo si fa accio che fra gli otto giorni il massaro possi servire a qualche povero in gran necessità, e non altrimenti. Et il deputato debbia vedere la distributione de otto giorni - prima che se dia più denari.

Commento

Il martedì vengono tolti dalla cassa, alla presenza del deputato, 10-15 ragnesi, che vengono consegnati al massaro del Monte, che potrà fare prestiti anche durante la settimana, per casi di estrema necessità. Di essi il massaro diventa debitore, e la somma viene segnata sia sul suo libro dei conti, sia su quello dello scrivano. Il martedì seguente il deputato, prima di dare altri soldi, controllerà l'uso che è stato fatto di quelli già dati.

8° Ancora [doppia registrazione dei soldi che escono dalla cassa del Monte]

che facci notar al masar e scrivano in consonantia nelli suoi libri li denari che se presteranno e le spese che se pagheranno sicome nel capitolo del massaro si dichiarirà.

Commento

Le somme prestate e le somme spese vengono annotate in maniera uniforme sia nel libro del massaro sia in quello dello scrivano.

9° Ancora [doppia registrazione e accantonamento dei soldi in entrata]

che li denari, che porteranno quelli che scoteranno pegni si faccino

notare al massaro et scrivano alle sue partite fedelmente col giorno che scuotono e si faccino mettere in un sacchetto da sua posta e servare nella cassa facendoli scrivere nel libretto del registro di tali danari ut infra nel capitolo dello scrivano; accio che sempre si possa vedere quel che è scosso.

Commento

Il denaro che si incassa alla restituzione dei pegni è segnato sia dal massaro sia dallo scrivano, e viene messo in un sacchetto e depositato nella cassa con un apposito registro, così si può sempre verificare ciò che è stato riscosso.

X° Ancora [limite massimo dei prestiti]

che li deputati prestino et faccino prestare a ciascun povero delle ville sopradette al presente rainesi uno fin tanto che con l'aiuto d'Idio crescendo il monte si potrà ancora crescere l'imprestito con buon pegno però a fine che 'l danaro del monte non si perda.

Commento

Per ora ai poveri dei paesi nominati sopra si potrà prestare al massimo un ragnese. Poi, quando il capitale del Monte sarà maggiore, si potrà prestare di più, a fronte però di buoni pegni.

XI° Ancora [presenza dei deputati alla vendita dei pegni]

che tutti tre li deputati o due almeno debbiano stare et intervenire presenti quando si venderanno i pegni del monte ut infra nelli capitoli del vendere delli pegni.

Commento

Quando si vendono i pegni devono essere presenti almeno due deputati, meglio se tutti e tre.

XII° Ancora [organizzazione della processione d'agosto]

che tutti tre la prima e seconda Domenica d'Agosto debbano mettere ordine alla processione del monte per la festa di S.ta Maria d'Agosto chiamando et essortando tutti quelli delle ville dette e massime li massari di quelle, et i preti,

che per amor d'Idio vengano quel giorno per tempo con li suoi preti, popolo et confaloni con le offerte.

Commento

Tutti e tre i deputati devono darsi da fare nell'organizzare bene la processione della Madonna d'agosto, esortando i sindaci dei paesi a parteciparvi con i loro preti e il popolo, con i gonfaloni e le offerte per il Monte.

XIII° Ancora [raccolta di elemosine]

debbano curar che in ciascheduna villa sia posta una cassetina del monte dove si possa metter la limosina con due chiavi una delle quali resti al monte l'altra al massar della villa.

Commento

In ogni paese si deve mettere una cassetina per le elemosine, con due chiavi, una tenuta dal Monte, l'altra dal sindaco del paese.

XIII° Ancora [questue nei paesi di vari prodotti durante l'anno a favore del Monte]

debbano curar che per persone idonee alli suoi tempi s'habbino a cercar per le ville predette accioche si facci una colta di gallette, biade, vini et altre cose a beneficio del monte, e tali robbe si faccino vendere, et metter li denari nella cassa facendone far nota al libro del monte d'anno in anno.

Commento

In ogni paese si cerchino persone idonee a fare questue di bozzoli, di biade, di vino e di altri prodotti, si venda tutto e il denaro sia messo in cassa, e segnato nel libro dei conti.

XV° Ancora [tempi e modi per la nomina degli addetti del Monte]

avvisar il soprascritto consiglio che il di di S.ta Lucia a contrattar insieme per far ellection d'altri ministri che le feste di natale poi habbino costituiti [?] altri deputati et reso conto si che alla più larga per il novo anno i novi ministri possano essercitar il suo offitio come del massaro, scrivano e stimatore.

Commento

I deputati convocano il consiglio per il giorno di S. Lucia per nominare i nuovi addetti del Monte; alle feste di Natale ci sarà il passaggio delle consegne con i rendiconto tra vecchi e nuovi deputati, e così al più tardi entro capodanno tutti i nuovi addetti (deputati, massaro, scrivano e stimatore) entrano in servizio.

XVI° Ancora [passaggio di consegne tra vecchi e nuovi addetti]

che tutti tre li deputati debbano sempre e senza fallo le feste di Natale ogni anno convenir al monte e render ragione alli novi eletti i quali debbano comparir tal di e torre le ragioni de i primi, e non possano ne debbano entrar nell'offitio ne far cosa alcuna se prima non haveranno fatto render ragione a li primi e se prima non haveranno giurato e fatto giurare li suoi massari, scrivano e stimatore. I quali deputati debbano elleggere immediate i suoi consiglieri.

Commento

Tutti e tre i deputati in scadenza, alle feste di Natale sono obbligati a ritrovarsi al Monte con i nuovi eletti, e fare il passaggio delle consegne.

I nuovi devono anche giurare per loro stessi e far giurare gli altri nuovi addetti. E subito devono pure eleggere i nuovi consiglieri.

2°. Della ellectione del scrivano e suo offitio

Se ordina che 'l consiglio predetto quando ellegerà li deputati debba ellegger un idoneo e fedel scrivano il qual serva senza premi e per amor d'Idio per un anno et poi per tre anni seguenti sia libero.

Commento

Il consiglio elegge uno scrivano "idoneo e fedele" che presti il suo servizio gratuitamente.

Ancora [giuramento]

che tal scrivano prima giuri nella mani delli Ill.i prefati Sig.ri conti

quando sarà eletto di far diligentemente e fedelmente il suo offitio senza fraude alcuna.

Commento

Lo scrivano presta giuramento nelle mani dei giurisdicenti Lodon.

Ancora [registrazione dei denari e degli altri beni in entrata]

che detto scrivano sia tenuto nel libro ordinario del registro del monte registrar tutti gli denari che vengono nel monte separatamente de modo in modo et ogni sorte di promissione, o legati, o donazioni o depositi si come concederà Idio che sian fatte offerte e limosine, et ogni cosa che verrà al monte.

Commento

Lo scrivano registra nel "libro ordinario", sotto voci distinte, tutto ciò che il Monte riceve (obbligazioni, lasciti con atto notarile, donazioni, offerte, elemosine).

Ancora [controllo e acquisizione dei testamenti]

sia obbligato per il suo anno intervenire dalli Notari se saran fatti legati o lassi al monte e notarli e farli sapere a i suoi deputati di tempo in tempo.

Commento

Lo scrivano tenga controllato presso i notai se ci sono lasciti; se ce ne sono li reistri e ne dia comunicazione ai deputati.

Ancora [orario di servizio dello scrivano]

sia tenuto venir ogni martedì al monte al' Hora deputata et star in tanto quanto si servirà, et notare in suo libro in consonantia del massaro li presti et li pegni con il di, et nome, et così riscuotere se le persone verranno a riscuotere alla sua partita fedelmente et distintamente che non occorri errore.

Commento

Deve essere presente nel Monte ogni martedì e vi resta fin che è necessario, registrando sul suo libro in concordanza col massaro le somme prestate e i pegni ricevuti, indicando il giorno e

il nome, e incassando eventuali restituzioni.

Ancora [la tenuta del libro-giornale]
si obbligato notar tali danari che si scoteranno nel libretto o sia giornale accio che più facilmente si possi sapere quel che sarà scosso.

Commento
Registri le somme restituite sul libro giornale, così si può verificare subito ciò che si è riscosso.

Ancora [obbligo di presenza e di registrazione alle vendite dei pegni]
debbia esser presente alle vendite de pegni e scriva il tutto fedelmente.

Commento
Deve essere presente alle vendite dei pegni e deve registrare tutto con precisione.

Ancora [registrazione delle rimanenze dei pegni]
sia obbligato cavar dal libro delle vendite de pegni un libretto del restante de pegni venduti con il numero, somma et il nome del pignorante con la vacchetta a tal libro atta accio che con facilità si possan ritrovar tali restanti a chi spettano.

Commento
Dopo la vendita è obbligato ad annotare su un libretto, foderato con vacchetta, i pegni invenduti, con il loro valore e il nome del pignorante, in modo che si ha con facilità il quadro della situazione.

Ancora [sostituzione dello scrivano]
che 'l scrivano non possa sostituire altri al suo offitio se non per causa legittima come d'infermità et assentia. In tal caso possi sostituir persona idonea et che piaccia alli deputati.

Commento
Lo scrivano può esser sostituito solo in casi gravi. Il sostituto deve essere capace e deve piacere ai deputati.

Ancora [presenza ai consuntivi]
che 'l scrivano sia obbligato essere alle ragioni che si faranno del monte et notarle bisognando così in particolar come in generale.

Commento
Deve essere presente al consuntivo del Monte e deve annotare tutto, sia i parziali sia i totali.

Ancora [consegna dei libri a fine mandato]
sia obbligato consignar li libri al successor suo fedelmente alla presenza delli deputati et farla [...] notare al successore.

Commento
Deve consegnare i libri dei conti al suo successore alla presenza dei deputati e far annotare la consegna al suo successore.

3°. Della ellection del massaro e suo offitio

Tertio,
s'ordina che 'l consiglio delle ville predette debbia ancora ellegere un massaro sofficiente e da bene quando ellegera li deputati e scrivano il quale ancor lui serva senza salario e per amor d'Idio, per un anno e poi per tre anni sequenti sia libero. Il qual medesimamente sia tenuto giurar in mano delli prefati Ill.ri Sig.ri Conti di far il suo offitio diligentemente e fedelmente e senza fraude.

Commento
Il consiglio, in occasione de le nomine, elegge anche un massaro (amministratore), competente e onesto, che presterà servizio gratuitamente e farà giuramento nelle mani dei conti Lodron e sarà poi libero da incarichi per tre anni.

Ancora [orario di servizio del massaro]
sia obbligato venire al monte ogni martedì innanzi il desinare et appresso alli deputati, scrivano e stimatore servire alli poveri che verranno a impegnar overo scuotere.

Commento

Deve essere presente nel Monte ogni martedì, all'apertura, e prestare servizio ai poveri.

Ancora [prestati fuori dall'orario di apertura del Monte]
se fra gli otto giorni qualche povero per gran necessità venisse per impegnare che 'l massaro lo possi servire senza il deputato, facendo poi il martedì alla presenza del deputato notar in libro tal partita o partite in questo rimettendosi alla coscienza del massaro che non scriva senza il deputato fra settimana se non a poveri in necessità e d'otto giorni in otto giorni renda conto delli danari ricevuti e prestati fra settimana. Ne gli ne sian dati più se prima non renda conto delli recipiti di otto giorni in otto giorni.

Commento

Il massaro ha la facoltà (e in questo ci si rimette alla sua coscienza) di fare prestiti anche durante la settimana a persone povere in caso di "gran necessità" senza la presenza del deputato. Il martedì seguente, come prima cosa, renderà conto al deputato dei soldi ricevuti (sette giorni prima dal deputato) e di quelli spesi nel corso degli otto giorni.

Ancora [restituzione pegni]
che non possi ristutir pegno alcuno senza uno delli deputati e scrivano e solo il martedì.

Commento

Può restituire pegni solo in orario di apertura del Monte.

Ancora [obbligo di registrazione]
che sia obbligato nel suo libro scrivere il giorno, il pegno, il nome e la somma delli danari che si servono, et similmente quando un scuote il suo pegno sia tenuto notar alle sue partite di volta in volta sotto il giorno che 'l scuote e servar in filza li bollettini et oltre di questo notarli e nel libretto e memoriale che si tien di giorno in giorno accio più facilmente si possa sempre veder quello che sarà scosso.

Commento

È obbligato a scrivere nel suo libro tutte le somme in uscita e i pegni avuti, con il giorno e il nome del pignorante. Stessa cosa quando uno viene a ritirare il suo pegno. Deve pure conservare in filza i bollettini dei pegni, e annotarli nei libri, in modo che si verifichino facilmente la situazione.

Ancora [se lo stimatore è analfabeta]

sia obbligato far lui il bollettino che va sul pegno se il stimatore non saprà scrivere.

Commento

È obbligato a scrivere lui il tagliando che va posto sul pegno, se lo stimatore non è capace di scrivere.

Ancora [elenco mensile dei pegni da vendere]

sia obbligato di mese in mese dar in nota tutti li pegni che son da vendere passati li suoi mesi, se non paresse alli deputati qualche volta differir per causa giusta de tempi e notare alle sue partite le vendite in consonantia col scrivano facendo far una grida come si dichiarerà nel capitolo delle vendite.

Commento

Ogni mese fa l'elenco dei pegni che, scaduto il periodo ammesso di giacenza (che però può essere allungato dai deputati "per causa giusta"), sono da mettere in vendita.

Per la vendita faranno fare un avviso pubblico.

Ancora, [il massaro paga di persona il valore dei pegni danneggiati o rubati per colpa sua; in ogni caso, comunque, il Monte non ne risponde mai]

sia obbligato aver cura delli pegni del monte, e custodir le chiavi e se per sua colpa o negligenza o fraude pericolassero i pegni del monte o qualche pegno, che lui sia tenuto et a sicurtà per tanto quanto liquiderà colui di chi era il pegno. Ma se per caso fortuito o pericolo senza colpa del massaro ne negligenza perico-

lassero il danno sia di chi sarà il pegno.

Commento

Se qualche pegno è danneggiato o rubato per colpa del massaro, lui stesso deve rimborsare il valore del pegno. Se la colpa non è di nessuno, allora il danno è a carico del pignorante (cioè non sono previsti rimborsi).

Ancora [possibilità di conferma del massaro]

che 'l detto massaro possa essere confermato per più anni nell'offitio deportandosi bene, parendo però all'una e l'altra parte.

Commento

Il massaro può essere confermato nell'incarico per più anni, se ne è d'accordo.

Ancora [verifiche possibili in ogni momento dell'anno]

che sia obbligato render ragion particolare di pegni alli deputati fra l'anno quando lor parerà.

Commento

È obbligato in ogni momento dell'anno a dare spiegazioni sui pegni ai deputati, se lo chiedono.

Ancora [resa dei conti a Natale]

al fin dell'anno il giorno di Natale ovvero il di seguente debbi render ragione generale senza fallo alcuno.

Commento

Deve assolutamente rendere conto del suo operato di tutto l'anno, il giorno di Natale o il di seguente.

Ancora [Appropriazione e uso indebito del denaro; soldi a chi denuncia]

nel tempo del suo massariato il massaro non ardisca ne possi tor danari del monte ne pegni spettanti al monte ne usarli ne convertirli in suo uso per modo alcuno, sotto pena della indignation d'Iddio e di pagar altrettanto. La metà della qual pena vada al monte e li deputati sia obligati scuoterla sotto pena di pagar del suo. L'altra metà all'accusatore, il qual sia tenuto secreto et oltre di questo sia privato

in perpetuo d'ogni offitio et beneficio di comune. E di tali pene non li possa esser fatto gratia ne remissione alcuna.

Commento

Se il massaro si appropria di denari del Monte o fa un uso personale dei pegni, susciterà lo sdegno di Dio e pagherà una multa del valore equivalente. Metà della multa va al Monte e i deputati sono obligati a riscuoterla, altrimenti la pagano di tasca propria. L'altra metà sarà data al denunciatore, il cui nome resterà segreto. Il massaro sarà escluso per sempre da ogni ufficio pubblico e dal godere i beni comuni.

Ancora [solo spese autorizzate]

che 'l detto massaro non possa far spesa alcuna al monte senza la saputa e consenso delli deputati over della maggior parte, che saranno sotto pena di privation d'offitio.

Commento

Il massaro non può spendere soldi del Monte senza il consenso dei deputati

Ancora [spese non convalidate]

che le spese per lui fatte sian viste per li deputati e sottoscritte altramente non s'intendano e si mettano in conto al massaro.

Commento

Le spese fatte dal massaro devono essere sottoscritte dai deputati, altrimenti non sono valide e il massaro deve rifonderle.

4° Dell'Estimatore e suo offitio**Quarto,**

s'ordina che 'l consiglio quando ellegerà li deputati scrivano e massaro debbano ancora ellegere un estimatore che serva medesimamente senza salario e per amor d'Iddio che sia idoneo da bene e sufficiente a stimar i pegni che saranno portati per un anno secondo l'ellection de gli altri, ecc...

Il qual debbia giurare in mano delli Ill.ri Sig.ri Conti prenominati di

fedelmente diligentemente e senza fraude servire e far il suo offitio.

Commento

Il consiglio elegge anche uno stimatore, che sia onesto e competente nello stimar i pegni, che lavorerà gratuitamente, ecc., come per gli altri eletti, e presterà giuramento nelle mani dei conti Lodron.

Ancora [orario di servizio dello stimatore]

che sia obbligato ogni martedì all'ora debita venir all'offitio a stimar tutti i pegni che saranno portati al monte e se 'l pegno sarà venduto manco di quello che haverà servito il monte che sia obbligato lui a rifar del suo.

Commento

È obbligato a essere presente nel Monte per tutto l'orario di apertura e a stimare i pegni che vengono portati. Se un pegno sarà venduto per un valore inferiore alla somma prestata dal Monte, pagherà lui la differenza.

Ancora [manutenzione dei pegni] sia obbligato aver cura delli pegni governarli squassarli sborarli secondo li tempi.

Commento

Deve prendersi cura dei pegni, scuotere e arieggiare quelli di lana.

Ancora [uscite di pegni solo autorizzate]

che non s'habbi a impaniare in dar fuore alcun pegno senza il deputato e massaro.

Commento

Che non si cerchi rogne nel dare di ritorno o vendere pegni senza che siano presenti il deputato e il massaro.

Ancora [possibile conferma dello stimatore]

che 'l detto estimatore si possi confirmare per più di un anno essendo però persona sofficiente parendo al consiglio e volendo lui.

Commento

Può essere confermato nella carica.

5°. Del loco e modo di conservare i danari del monte e dispensar di quelli

Quinto,

s'ordina che si facci un loco del sacro monte bono e sicuro et in quello si facci un casson doppio e forzato con buona diligentia con tre chiavi. Nel quale possi entrare una cassetta piccola serrata con tre chiavi una delle quali rimanghi al massaro e l'altre due a due delli deputati et in tal cassone si mettano e tengano gli argenti che si impegneranno. Et il quel medesimo cassone si tenghi la cassetta piccola nella qual si ripongano tutti li denari del monte di qualonque sorte si siano dalla quale non si cavino danari senza la presentia del deputato o deputati, e di quelli si facci debitor il massaro nel suo libro di sua mano e nel libro del scrivano in consonantia, e non se gli ne diano più se di martedì in martedì li deputati o deputato non vedranno che sian serviti o spesi per il monte e similmente quando si mettono danari in tal cassa che vi siano presenti li deputati e che 'l scrivano ne facci nota di volta in volta.

Commento

Si abbia a disposizione un luogo idoneo e sicuro e vi si collochi un cassone "doppio e forzato" (una cassaforte) con tre chiavi. In esso vanno collocati i pegni d'argento e la cassetta dei soldi.

Da questa si possono togliere denari solo alla presenza del deputato, e di ciò che si toglie sarà debitor il massaro che riporterà personalmente le somme nel suo libro. Anche quando si mettono soldi in cassa devono essere presenti i deputati e lo scrivano riporterà ogni volta la somma depositata.

Ancora [il libro ordinario del Monte]

che in detto cassone insieme con gli argenti si conservi il libro ordinario del monte sopra il quale è tutto l'haver del monte come offerte, promesse, capitoli et altre cose

spettanti al monte non cavandolo se non quando bisogna per li deputati.

Commento

Nel cassone viene custodito anche il "libro ordinario" del Monte, sul quale è riportato tutto il patrimonio secondo le varie voci. Lo si leva da lì solo quando serve ai deputati.

Ancora [una copia del regolamento custodita nel cassone e una a disposizione del pubblico]

che li presenti capitoli siano registrati nel predetto libro e se ne facci un'altra copia la quale stia nel luogo del monte comune a tutti che li vorran vedere.

Commento

Nel "libro ordinario" è riportato anche questo regolamento, un'altra copia del quale sarà messa nel Monte a disposizione del pubblico.

6°. A chi si debbia prestare e quanto e sopra quali pegni e per quanto tempo

Sesto,

si ordina che si presti solamente a persone bisognose et habitanti nelle dette ville.

Commento

Si presta denaro solo a bisognosi che abitano nel sei paesi fondatori.

Ancora [minorenni a nome del padre]

che non s'habbi a servir figlioli di famiglia se non venisse da parte del padre.

Commento

Non si fa nulla con i minorenni, tranne se vengono a nome del padre.

Ancora [limite massimo del prestito]

che si cominci a servir d'un rainese, poi più secondo la possibilita del monte e secondo li bisogni circa la qual cosa si rimette alla conscienza delli deputati che saranno a quel tempo.

Commento

All'inizio si presterà un solo ragnese, in seguito si presterà di più a seconda delle possibilità del Monte, secondo la valutazione dei deputati.

Ancora [che cosa non può essere impegnato]

che non si servi sopra cose sacre ne pelliccie ne pellami.

Commento

Non si accettano come pegni oggetti sacri, né pellicce, né pellami.

Ancora [rapporto tra valore del pegno e somma prestata]

che li pegni che si tolgon habbino a valere un terzo più delli denari che se li presta.

Commento

I pegni devono valere almeno un terzo di più della soma prestata.

Ancora [quante volte si può dare prestiti]

che non si presti più d'una volta del detto rainese in sei mesi a una persona rimettendosi in questo alla coscienza delli deputati e massaro che non sia fatto fraude al monte e danno alli altri poveri.

Commento

Non si faccia prestito a una persona più di una volta in sei mesi; e comunque i deputati e il massaro stiano attenti che non sia frodato il Monte e danneggiati gli altri poveri.

Ancora, [NB - gratuità del prestito]

che si presti per sei mesi senza premio alcuno.

Commento

Si fanno prestiti di sei mesi senza interessi.

Ancora [restituzione di pegni al legittimo proprietario]

che detti pegni non possan esser sequestrati per alcuno salvo se fosse stato impegnato da un altro contra sua volontà che facendo il padron fede del suo dominio possa haver il pegno sborsando però li danari del monte.

E perché sotto al predetto capitolo si comprendono due cose cioè di

non servir de danari alli non abitanti nelle prenominate ville. Et anco di non servir ad alcuna persona più d'una volta in sei mesi. Et si è scoperto che nell'uno e nell'altro punto si commettono di molte fraudi in danno della povertà. Perché alcuni delle ville soprascritte sottoposte alle iuridizioni di sue Ill. me Sig.rie impegnano e pegliano danari per servir ad altri fuor delle iuridizioni.

Commento

Nessuno può accaparrarsi un pegno, se non il proprietario di un pegno portato al Monte a sua insaputa. Questi lo può riavere sborsando però la somma che il Monte ha prestato.

Sono state date le disposizioni che non si presti a una persona più di una volta ogni sei mesi e che si presti solo agli abitanti dei sei paesi perché si sono scoperti imbrogli e cioè che alcuni di questi abitanti prendevano a prestito denaro del Monte per poi prestarli a persone residenti fuori delle giurisdizioni.

Ancora, [contro i sotterfugi, gli imbrogli e i raggiri]

che alcuni per varie e diverse vie e modi impegnano e fanno impegnare più pegni per più diverse persone et cavano per se soli oltra decene di rainesi del che per tal causa non si può supplire alli bisogni delle iuridizioni e ville predette.

Per tanto li deputati consigliati con li Ill.i Sig.ri Conti predetti e con li massari delle antedette ville ecc. suoi vicini, hanno statuito che ritrovandosi alcuno di qual condition si sia che commettesse tal fraude in pigliar più della somma statuita che questo sia privo del beneficio del sacro monte per anni due e perda lire tre per ogni pegno et per ciascuna volta che sarà trovato, et li pegni s'intendano persi et applicati insieme con la detta pena al predetto monte inremissibilmente et in ciò il massaro e deputati avvertiscano con tutta la lor vigilantia dando ancora il giuramento come parerà circa ciò conveniente.

Commento

Colui che, con vari sotterfugi, fa impegnare svariati suoi pegni da altre persone, ottenendo di fatto per sé prestiti dal Monte che superano la somma stabilita, non potrà per due anni chiedere altri prestiti, pagherà 3 lire di multa per ogni pegno e perderà per sempre tutti i pegni a favore del Monte.

I deputati vigilino sulle possibili situazioni di questo genere e, se opportuno, facciano giurare colui che prende il prestito.

7°. Che li danari del monte non si possino mai sminuire**Settimo,**

si ordina che li danari incorporati et applicati al monte sempre stiano alli servitij delli poveri, e non si possino spendere sminuir prestare ne dispensare se non a la necessità del monte et in nessun altro bisogno ne pubblico ne privato de comuni ne di persona alcuna di qual si voglia conditione.

Commento

I soldi del Monte devono servire esclusivamente per l'attività del Monte stesso, e per nessun altro scopo, né pubblico, né privato, neppure in caso di bisogno dei comuni o di singole persone.

Ancora [multa salatissima a chi fa uso improprio dei soldi del Monte e ne intacca il capitale]

che nessun particolare ne anco il consiglio delle predette ville possa parlar di sminuir tali danari ne spenderli in altro ne prestarli ad alcuno per alcun modo sotto pena della indignation d'Idio, e detrimento dell'anima sua et privati d'offitio e beneficio delli comuni suoi e sotto pena di ducati cento da essere applicati al sacro monte e scossi per li deputati.

Commento

Nessun privato e neppure il consiglio possono intaccare il capitale del Monte, né fare spese o prestiti in qualsiasi maniera. Chi lo fa è punito con lo sdegno di Dio, col

danneggiare la sua anima, con l'esclusione dai pubblici uffici e dal godimento dei beni comuni e con una multa di cento ducati a favore del Monte da riscuotere mediante i deputati

Ancora [regola immodificabile] che 'l presente capitolo sia sempre osservato anzi agomentar [...] lo. E non si possa rinnovare per alcun consiglio ancora con tutte le voci.

Commento

La regola che il capitale non può essere diminuito deve essere sempre osservata, e semmai potenziata, e non può essere modificata da parte di nessun consiglio.

8°. Come e quando si debbano vendere li pegni del monte

Ottavo,

s'ordina che passati sei mesi doppo l'imprestito di ciascun pegno il massaro e scrivano siano obligati dar in nota tutti li pegni che sono da vendere alli deputati. Li quali siano obligati far ordinar una crida otto giorni innanzi che si vendano li pegni del detto monte. Et poi il giorno deputato farli vendere facendoli prima stimar per persone idonee, sufficienti e pratiche. Et incantati che saranno detti pegni se si troverà la quantità stimata over più all' hora si possono dar via al primo incanto; ma non trovandosi la quantità stimata si debbia tardare fino al terzo incanto nel quale al tutto si debbano deliberare stando un giorno da un incanto all'altro.

Commento

Trascorsi sei mesi dal prestito, i pegni possono essere venduti. Il massaro e lo scrivano fanno un elenco di questi pegni e lo consegnano ai deputati i quali fanno un avviso pubblico otto giorni prima dell'incanto (asta). I pegni devono essere innanzitutto stimati da persone competenti e poi messi all'asta. Se si ottiene una somma pari o maggiore del prezzo stimato,

allora il pegno viene ceduto, altrimenti si farà un'altra asta il giorno seguente, ed una terza asta il terzo giorno, e allora il pegno si vende a qualsiasi prezzo.

Ancora [lo stimatore corre un grave rischio]

se saranno venduti manco del capitale che l'estimatore sia obligato rifar il monte del suo riservandosi però ragione contra quello che l'havrà impegnato.

Commento

Se il pegno è venduto ad un prezzo inferiore a quello stimato, lo stimatore pagherà la differenza, ma potrà farsi valere nei confronti di chi ha impegnato l'oggetto.

Ancora [restituzione del sovrapprezzo]

se saranno venduti di più che tal restante sia notato per il massaro oltre il libro delle vendite et servato per il monte accio che sempre si possa restituire a chi s'aspetta.

Commento

Se si ottiene un prezzo maggiore di quello stimato, il massaro annoti la differenza, che sarà custodita dal Monte in modo che possa essere restituita in ogni momento a chi era proprietario del pegno.

Ancora [restituzione al proprietario o ai suoi eredi]

se colui non si ritrovasse a chi si aspetta, overo heredi all' hora tal restante vada al monte per l'anima sua.

Commento

Se questo proprietario non si fa avanti, e neppure i suoi eredi, allora i soldi passano al Monte, a beneficio dell'anima del proprietario.

Ancora [divieto di acquisto di pegni per gli addetti del Monte; soldi a chi denuncia]

che alcuno delli deputati o alcun delli ufficiali del monte non possono comprare o far comprare sotto pena di rainesi venticinque da esser applicati al monte et scossi dagli altri deputati per due terzi, l'altro terzo all'accusatore.

Commento

Né i deputati né gli altri addetti del Monte possono comperare, o far comperare per sé, i pegni messi all'asta. Chi lo fa incorre in una multa di 25 ragnesi, due terzi dei quali a favore del Monte, un terzo da consegnare a chi ha fatto denuncia.

Ancora [vendita dei beni mobili] che similmente si vendano tutti gli altri beni mobili che fossero donati al monte essendo prima stimati da huomini esperti.

Commento

Secondo lo stesso sistema vanno venduti anche tutti i beni mobili donati al Monte, dopo che sono stati stimati da persone esperte.

Ancora, [assoluto divieto per gli Ebrei di acquistare pegni messi all'asta; soldi a chi denuncia]

che per alcun modo gli Hebrei non possano comprare all'incanto del detto monte ne alcuno altro per suo nome ne palesemente ne secretamente sotto pena del doppio del valor del pegno per la metà al monte l'altra metà all'accusatore.

Commento

Gli Ebrei non possono nella maniera più assoluta acquistare, né far acquistare da altri, né palesemente né di nascosto, pegni messi all'incanto. Chi lo fa paga una multa del valore doppio del pegno, la metà della quale per il Monte, l'altra metà per chi ha fatto denuncia.

Ancora [pagamento immediato dei pegni acquistati all'incanto] che ciascun che leverà pegni all'incanto sborsi subito i danari.

Commento

Chi compera pegni all'incanto deve sborsare subito i soldi.

Ancora [compenso dell'ufficiale d'asta]

che l'hoffitiale habbi due quattrini per ciascun pegno venduto E se fossero più pegni in una posta habbi solo due quattrini dal comperator.

Commento

L'ufficiale d'asta riceverà dal compratore due quattrini per ogni posta (chiamata), sia essa con un sol pegno, sia con più pegni.

9°. Che li pegni siano delli compratori liberi dopo tre giorni e s'habbi da osservar l'ordine infrascritto nel vendere

Nono,

s'ordina che passati sie mesi dopo l'imprestito fatto d'un mese il massaro e scrivano sia obbligati dar in nota alli deputati tutti i pegni fatti di qualonque sorte di quel mese precedente accioché che ogni mese si vendano tutti i pegni fatti nel settimo mese precedente se non saranno scossi nel tempo da quelli che li hanno impegnati quali deputati poi siano obbligati far ordinar una crida otto giorni innanzi che tal giorno si venderanno i pegni del monte cioè quelli che passano il tempo di sei mesi predetti et poi il giorno deputato siano abbligati all'incanto publico far vendere il pegno mettendo all'incanto la somma prestata overo quel più che parerà alla coscienza delli deputati contra la quale nessun mai si possa opponere, et andar incantando crescendo et in quello incanto spedirlo a chi più vi metterà. E non trovandosi persona che 'l leva almanco per la somma prestata che il qual caso esso pegno si lassi all'altro primo seguente incanto et s'in questo non si troverà chi il levi almanco per la somma prestata all'ora si debbia offerire al stimatore e se lui non lo vorrà et sborserà incontenente li danni per la somma prestata, che all'ora al tutto si debbia incantare calando del prezzo fin che si troverà compratore a danno et essemplio dello stimatore del qual danno et interesse all'ora si dia esecuzione a pignorarlo.

Commento

Si ripetono le disposizioni di vendita dei pegni non riscattati dopo sei mesi di deposito. Si aggiunge che i

pegni possono venire mesi all'asta ad un prezzo superiore alla somma data in prestito dal Monte, e questo a discrezione, inoppugnabile, dei deputati.

Si specifica anche che lo stimatore venga pignorato di qualche cosa nel caso in cui debba pagare la differenza su pegni venduti ad un prezzo inferiore a quello stimato.

Ancora [un delegato per il compratore che non abita nelle giurisdizioni]

che ciascuno che comprerà pegni e che sborserà li danni come è conveniente come nel capitolo se non sarà habitante nelle iuridizioni sia di che loco si voglia sia obbligato presentar una idonea persona delle dette iuridizioni la quale appresso lo scrivano del monte si chiami e tenghi in consegna detto pegno per tutti li tre di dappoi l'incanto accioché comodamente e sicuramente quello di chi è il pegno con il suo bollettino lo possi rihavere et così si determina che servi il tutto come è detto di sopra.

Commento

Se uno che compera pegni risiede fuori dalle giurisdizioni, trovi un suo delegato, residente nelle giurisdizioni, che venga registrato dallo scrivano e che trattenga per tre giorni il pegno, in modo che il proprietario del pegno possa riavere il suo pegno se si presenta con l'apposito tagliando.

Ancora [attesa di tre giorni]

si ordina che li pegni venduti all'incanto del monte passati i tre giorni dopo l'incanto come è detto restino alli compratori.

Commento

I pegni venduti all'incanto diventano proprietà dei compratori dopo tre giorni dalla vendita.

Ancora [il compenso per l'ufficiale è a carico del compratore del pegno]

che il compratore sia obbligato pagare all'ufficiale due quattrini per pegno come è detto.

Commento

Il compratore paga due quattrini per ogni pegno all'ufficiale d'asta.

Ancora [il trasloco dei pegni]

che 'l detto ufficiale sia obbligato portare e riportare i pegni nel giorno che si farà l'incanto dal loco del monte alla piazza e dalla piazza al monte, volendo i ministri del monte [...]

Commento

L'ufficiale d'asta è obbligato a portare i pegni dal Monte alla piazza dove si tiene l'asta e riportarli indietro, secondo il volere degli addetti del Monte.

X°. Che li pegni del monte non si possino usar ne prestar

X° Si ordina che li deputati ne massaro ne scrivano ne stimatore ne alcuno che sia in offitio possano ne debbano usare ne torre in presto ne prestare ad altri alcun di pegni sotto pena di rainesi due per ciascuna volta et rifar il pegno danneggiato da esser applicato per la metà al monte l'altra metà all'accusatore, che proverà questo con un sol testimonio degno però di fede.

Commento

Nessuno degli addetti del Monte può prendere in prestito né prestare alcun pegno. Chi lo fa paga la multa di due ragnesi (e gli eventuali danni arrecati al pegno), la metà a favore del Monte e l'altra metà a chi fa denuncia, anche con un sol testimone purché degno di fede.

Xj. Che se dia fede alli libri del monte

Xj S'ordina che sia data piena fede alli libri del monte così in giuditio come fuori di giuditio di tutto quello che sarà in essi scritto spettante al detto monte.

Commento

Ciò che è scritto nei libri del Monte, fa fede in qualsiasi caso, anche in eventuali processi.

XIj. Che non si presti più dell'ordinario senza licenza... etc...

Xij Si ordina che non si possi prestar più di quello che è stato ordinato a qual si voglia persona fuor che quello che si crescerà di tempo in tempo dalli detti deputati il che non faranno senza consenso delli detti Ill.i Sig.i conti che saranno a quel tempo. E quando sarà decretato di imprestar maggior somma sia notata a libro dal masaro e scrivano. E quando il massaro passerà la detta somma paghi il doppio dell'escesso.

Commento

Non si può prestare a nessuna persona più di quanto stabilito. Il limite massimo di prestito può essere innalzato dai deputati, ma solo con il consenso dei conti Lodron e deve essere registrato nei libri dal massaro e dallo scrivano. Se il massaro supererà quel limite, pagherà come multa il doppio dell'eccedenza.

XIIj. Che un de deputati sottoscriva le partite dell'impresto

XIIj Se ordina che ogni giorno che se presterà finita l'imprestanza il deputato che sarà sia tenuto sottoscrivere all'ultima partita nel libro del massaro....

Io (*N. nome...*) fui presente al soprascritto impresto cominciando a la prima partita fino all'ultima del medesimo di che sono in tutto n° e di somma di fiorini troni... E non sapendo scrivere che vi facci un segno a suo arbitrio.

Commento

Alla fine di ogni giorno di attività, il deputato apporrà la sua firma nel libro del massaro in calce all'ultima operazione effettuata, con tutte le specificazioni indicate. Se non sa scrivere, farà un segno a suo gusto.

XIIIj. In qual caso il massaro vecchio sarà tenuto a restare al servitio del monte finito il suo offitio

XIIIj Se ordina che lassando il massaro vecchio le cose del monte maneggiate da lui intricate in modo che si giudichi che ne possa nascere inconveniente et danno del monte et che il novo massaro suo successore non possa ne debbi stricarle che in tal caso sia obbligato il detto massaro vecchio restar per coagiunto nella amministrazione tanto che le cose restino stricate in quel modo che lui le pigliò. Come riscuotere, restituire li pegni, farli vendere, saldar le partite et consegnando di settimana in settimana li danari alli novi deputati, il che fatto sia liberato et fattagli fede del suo bon servire autentica delli deputati costituiti dalli Ill.i Sig.ri Conti.

Commento

Se un massaro al termine del suo mandato lascia le cose ingarbugliate, deve rimanere in servizio accanto al nuovo massaro, fino che non saranno chiarite tutte le faccende. Solo allora sarà libero e riceverà l'attestato di buon servizio dai deputati.

XV. Che s'instituisca una compagnia del monte

XV S'ordina che s'habbi cura istituita la compagnia del monte o sia frataglia che ognuno possi entrare in essa pagando come s'ordinerà della qual utilità si paghino il massaro scrivano et stimatore quando non si potrà aver per amor d'Idio o altro modo come è hora e sarà ordinato e se n'avanza vada a beneficio del monte.

Commento

Si istituisca una confraternita, o "frataglia", chiamata "Compagnia del Monte", nella quale ognuno può entrare pagando la quota stabilita. La "Compagnia" provvederà a pagare il massaro, lo scrivano e lo stimatore, se questi

servizi non saranno svolti gratuitamente.

XVj. Che i presenti capitoli si possano crescere e sminuire

XVj Se determina che li predetti capitoli si possa crescere e sminuire a beneficio et utilità del monte col solito consiglio e con participatione consenso e volontà delli prefati Ill.i Sig.i Conti e suoi successori. Eccettuato il settimo capitolo determinato per la stabilità del capitale del monte, il quale da nessuna persona di qualsivoglia qualità si possa alterare in nessun modo.

Commento

Si stabilisce che tutte le regole fin qui scritte possano essere modificate dal consiglio, dietro parere favorevole dei conti Lodron. Non si può però in nessun modo modificare la settima regola (capitolo), quella che vieta nella maniera più assoluta, di intaccare (diminuire) il capitale del Monte.

[Conferma del regolamento]

Doppo la morte dell'Ill.e Sig.r Conte Niccolò di Lodron sign. di Castel novo et della Ill.e Sig.a Madalena Bagarotta contessa di Lodron Sig.a di Castellano come governatrice in loco delli Ill.i Sig.i conti suoi figliuoli, essendo stati riconosciuti i soprascritti capitoli dall'Ill.e Sig.r Conte Gasparo fliuolo del prefato Ill.e Sig.r Conte Niccolò et in nome delli Ill.i Sig.r Conte Niccolò et Sig.r Conte Christoforo figliuoli già dell'Ill.e Sig.r Conte Paris fratello del Signor Conte Gasparo et parimenti riconosciuti dalli Ill.i Sig.r Conte Felice et Sig.r Conte Antonio di Lodrone per buoni et accettabili gli hanno di commune consenso approvati, et confirmati.

Commento

Dopo la morte del conte Niccolò e della contessa Madalena Bagarotta, il regolamento è stato riconosciuto e approvato anche dai loro successori.

Stipendio del Massaro del Monte a lui statuito a di 21 di Feb.ro 1583

Essendosi ridotto in questo giorno gli deputati del santo Monte di Pietà con molti huomini delle ville già nominate in Castel novo alla presenza delli molti Ill.i Sig.ri Conti Gasparo et Felice di Lodrone . Et a lor Sig.rie esposto, che non si trovava alcuno in dette ville che volesse esser Massaro al governo del detto Monte senza premio. Per il che s'è fatta determinatione con il voler delli predetti Ill.i Sig.i che il detto Massaro si debbia stipendiare et haver diece forni l'anno da esser pagati dalli Massari delle dette ville, che di tempo in tempo saranno. Et da esser scossi a rata secondo i fuochi di quelle. Il qual massaro duri per un anno secondo è detto nelli capitoli. E dato [...] conti in capo dell'anno suo possi esser confermato per più, se così parerà expediente a tutte le parti.

Commento

Il 21 febbraio 1583 si radunano in Castel nuovo alla presenza dei conti Lodron i deputati del Monte e molti rappresentanti dei sei paesi fondatori. Siccome non si trova nessuno disposto a fare il massaro del Monte senza un compenso, si decide che al massaro siano dati dieci fiorini all'anno. Questi soldi devono essere versati a rate dai sindaci dei sei paesi in base al numero delle famiglie del paese stesso.

Il massaro può essere confermato nella carica.

Determinatione degli impresti

Havendosi determinato circa il stipendio del Massaro s'è ancora trattato oltre ciò quel tanto che s'habbi ad imprestare: che trovandosi con l'aiuto d'Idio il Monte agomentato, si determina, che per l'avenire si possa, et debbia imprestare fin alla somma di fiorini 18, con il pegno, modo e forma nelli capitoli espresso. Et questo sin tanto, che più oltre si accrescerà.

Commento

Nella stessa riunione si decide, visto l'aumento del capitale del Monte, di aumentare il limite massimo di prestito a 18 fiorini, sempre secondo le modalità previste.

Dechiaratione con la confermatione del capitolo sesto, e dell'ultima clausola

E perche s'è introdotto una abusione, che de diretto è contraria al capitolo sesto nel fine del detto capitolo, la quale è che uno impresta come dicono i luochi et il suo cantone all'altro senza dar esso suo proprio pegno. Per il che si ordina sotto la pena contenuta nel preminato capitolo, che per l'avenire questo non si faccia. Ma volendo alcuno far piacere a suoi amici, possi impegnare il proprio suo pegno, poi del denaro che si cavarà farne quello che ad esso parerà.

Commento

S'è riscontrato l'abuso che tra la gente si facciano prestiti senza

pegno. Questo non si deve fare più, ma se uno vuol venire incontro a un amico, depositi un pegno nel Monte e del denaro ricavato faccia l'uso che gli pare

CHI HA DIPINTO LA PIETÀ CHE STAVA SULLA FACCIATA DEL SANTO MONT DI VILLA?

Chi ha dipinto il bell'affresco che stava sulla facciata dell'antico e duraturo Santo Mònt di Villa, che ora è collocato sotto il piccolo porticato sul lato ovest della chiesa di Santa Maria Assunta?

1. La piccola targa di marmo posta sotto l'affresco recita:

“Martino Teofilo Polacco / Compianto su Cristo deposto / 1600 circa // Restauro eseguito a cura / della Cassa Rurale di Rovereto – 1991”

2. Nel libro *Storia del Trentino*, vol. IV L'età moderna, a cura di Marco Bellabarba e Giuseppe Olmi, Isti-



L'affresco che si trova sotto il piccolo porticato della chiesa di Villa



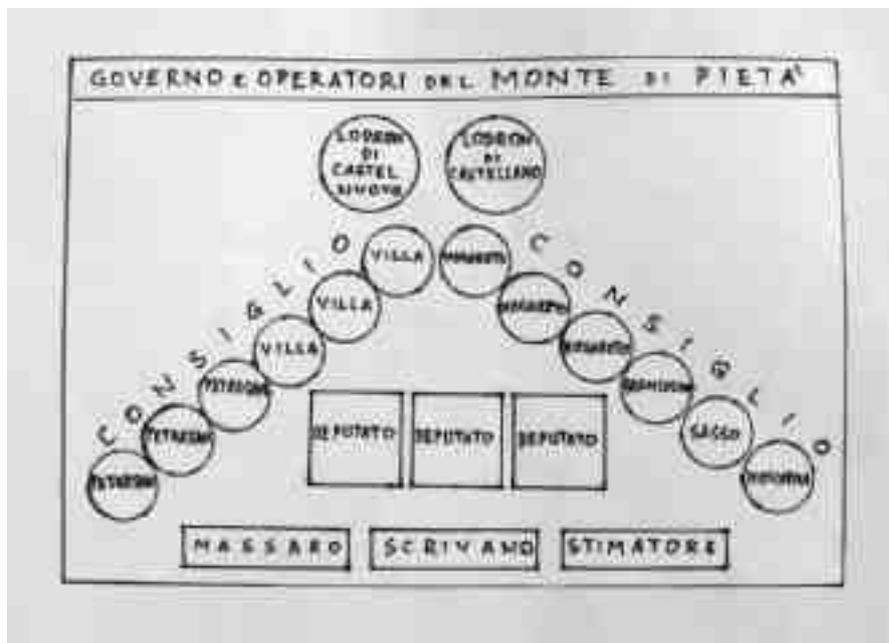
Come appare oggi l'edificio che la gente chiama "Santo Mònt", che fu sede del banco dei pegni dal 1578 al 1903



L'imponente palazzina fatta costruire nel 1626 sul Cornalé dal principe vescovo Paride Lodron come sede del nuovo Monte di Pietà (che ospitò solo per pochi anni)



Robusta inferriata di una finestra del piano seminterrato della palazzina ex Monte di pietà sul Cornalé, a difesa dei pegni depositati



Lo schema della complessa "macchina" che faceva funzionare il Monte di Pietà

tuto Trentino di Cultura - Società editrice Il Mulino, 2002, a pag. 800
Ezio Chini, all'interno del suo saggio *La pittura dal Rinascimento al Settecento*, scrive:

"Tra Seicento e Settecento svolse un ruolo non trascurabile a Trento e nel suo territorio (oggi detto Trentino) il bavarese Erasmus Antonio Obermüller (ca. 1665-1710), formatosi a Venezia e poi operante a Trento e nel "Trentino" [... Tione, Stravino, San Lorenzo in Banale, Tavodo...]. Dopo aver detto che nel 1693 dipinse il ciclo della Passione nell'Ospedale alemanno di Trento, accanto alla chiesa di San Pietro, all'interno di 12 lunette, una delle quali riservata alla "Pietà" (cioè la Madonna con il figlio Gesù morto), aggiunge: "Per le affinità stilistiche con questo ciclo, dovrebbe spettare all'Obermüller anche il bell'affresco frammentario (*Cristo morto fra Maria e Giovanni*) in buono stato di conservazione, murato all'esterno



"Item che si presti per sey mesi senza premio alcuno": comma dei capitoli del 1557, conservati nell'archivio comunale di Villa, che stabilisce il prestito senza interessi

della chiesa parrocchiale di Villa Lagarina, ma proveniente dal locale Monte di Pietà".

Il "quadro della Deposizione" dato in custodia al Parroco Slanzi nel 1854

Una notizia interessante ci è offerta da un inventario dei vari

"oggetti" del Monte del 1860, redatto in occasione del passaggio di consegne dal vecchio amministratore Camillo Galvagni di Villa al nuovo, Lorenzo Riolfatti, pure di Villa.

Al punto 6 si trova: "Ricevuta dei [4?] aprile 1854 del R.mo Parroco Don Slanzi del quadro rappresentante da Deposizione dalla Croce

del Redentore che è di proprietà del Monte.”

In un altro elenco, sempre riferito a quella circostanza, si legge: “Due quadri uno rotto lacerato, e l’altro in buono stato, quest’ultimo trovasi custodito in Canonica Parrocchiale come da annaloga ricevuta qui unita”.

Non ci dovrebbero essere dubbi su fatto che il “quadro rappresentante la Deposizione” sia l’affresco in questione.

Detto che don Pietro Slanzi fu parroco della pieve di Villa dal 1852 al 1856, quel “1854” solleva una (piccolissima) questione. Guardando infatti un’immagine del “Santo Mònt” del 1880-1890 si direbbe che quell’affresco fosse a quel tempo ancora sulla facciata dell’edificio. Evidentemente (a meno di nuove informazioni) si tratta di uno “scherzo” degli occhi e dell’immaginazione: l’affresco non c’è più, ma è rimasta evidenziata la parte di parete sulla quale si trovava.

LA “RIFONDAZIONE” DEL SANTO MONTE DI VILLA LAGARINA DEL 1847

Molto più snella la struttura del servizio rispetto al passato

Riportiamo il testo dello Statuto del 1848, trascritto nel 1888 da una copia originale esistente nel Pio Monte (riaperto nel 1847). Questa trascrizione del 1888 è depositata all’Archivio di Stato di Trento.

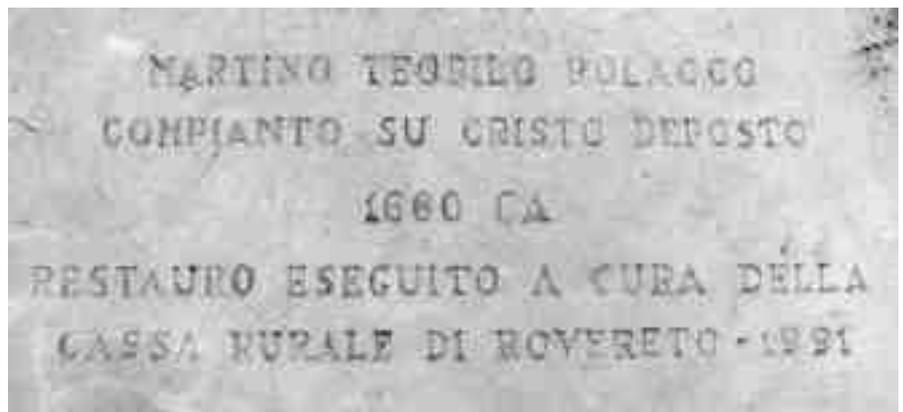
Alcuni rilievi.

1. Da pochi anni il settore della “giustizia” non è più gestito dai conti Lodron, ma dal Giudizio distrettuale di Nogaredo, la cui sede è nell’imponente palazzina sul Cornalé, in territorio di Villa Lagarina, fatta costruire nel 1626 dal principe vescovo Paride Lodron, su progetto dell’architetto Santino Solari, proprio per diventare Monte di pietà.

2. Primo firmatario dello Statuto è Gio Batta Riolfatti, capocomune di Villa, persona molto sensibile ai problemi sociali, che darà



L’affresco con scritta e targa, e tratto di porticato



Il testo della targa di marmo



La foto del 1880 circa: al centro, in fondo, il Santo Mònt, sulla facciata si vede ... una macchia

vita con il suo patrimonio a una serie di fondazioni che, in questo quaderno, sono l’oggetto del saggio di Gianni Bezzi. Non è allora

fuori luogo pensare che egli abbia giocato il ruolo del trascinateore nella “rifondazione” del Monte di pietà.

3. E forse non a caso, altra novità, il Comune di Villa assume la "supremazia" sugli altri Comuni, diventando qualcosa di più di capofila nella gestione del Monte (gli addetti sono preferibilmente di Villa; al capocomune di Villa e al suo primo deputato-assessore è affidato un ruolo di sorveglianti speciali del Monte).

4. Personale e norme di gestione sono semplificati rispetto al passato. Fondamentale è ora la figura dell'amministratore.

5. Una parte dei cambiamenti sono dovuti anche al cambiamento delle leggi.

Di seguito si fa un piccolo commento ad ogni paragrafo dello Statuto, più che altro per evidenziare alcune analogie e differenze con il regolamento del 1578, anche se nel corso di quei 270 anni alcuni dei cambiamenti evidenziati erano probabilmente già stati apportati.

**«Atto
nell'Imperial R[egio] Giudizio
Distrettuale di Nogaredo li 30
Luglio 1848**

Avanti l'i. r. Giudice Ferrari
Perghem

Presenti i Signori

GBatta Riolfatti C[apo] C[omune]
di Villa

GBatta Fedrigolli D[eputato]
C[omunale] di Villa

Conte Lorenzo de Marzani, D.C.
di Villa

Innocenzo Zambotti C.C. di Noga-
redo

Modesto Scrinzi D.C. di Nogaredo

Isidoro Scrinzi D.C. di Nogaredo

Bartolomeo Merighi C.C. di Noarna,

Bortolo Maffei Dep. di Sasso

Leonardo Marzadro Dep. di Bran-
colino,

Gio Batta Zandonai C.C. di Peder-
zano,

GioBatta Baldessarelli D.C. di
Pederzano

Valentino Giordani D. di Pederzano

L'Eccelso Governo [...] si com-
piacque di approvare gli statuti del
Santo Monte di Villa che gli furono
proposti nel modo [che] segue:

**Diritti di proprietà ed elezione
d'impiegati della fondazione del
Monte di Pietà di Villa**

§ 1

In Villa e nella casa apposita giusta
antiche memorie è stata creata l'an-
tica fondazione del Monte di pietà
e gli aventi diritto sono i Comuni
di Villa, Nogaredo, Pederzano,
Sasso-Noarna, e Brancolino. La
proporzione di detta proprietà che
del diritto di nomina agli impiegati
è divisa in 12 parti, tre delle quali
spettano ad ognuno dei tre primi
cioè Villa, Nogaredo e Pederzano
ed una ad ogni uno dei tre ultimi
cioè Sasso, Noarna e Brancolino.

Commento

*Espressione curiosa: "creata
l'antica fondazione". "Creata
ex novo" secondo alcune pecu-
liarità antiche? I paesi coinvolti
sono sempre i sei fondatori (sono
passati quasi tre secoli). Anche la
ripartizione delle quote (e dei voi)
è quella antica.*

§ 2

Gli affari del Monte saranno affidati
ad un Amministratore ed un Perito
i quali oltre essere persone ricono-
sciute probe, e capaci dovranno pre-
stare [giuramento], allorché assu-
mono il rispettivo ufficio a garanzia
dell'Istituto solvente ed in solidale
sigurtà. Ai Comuni sopradetti e
nelle citate proporzioni spetta la
nomina di tali impiegati od ufficiali
e ciò a maggioranza di voti.

Commento

*È stata dimezzata, rispetto al pas-
sato, la presenza dei "funzionari"
del Monte. Ora bastano un ammini-
stratore (che sostituisce i "deputa-
ti", il "massaro" e lo "scrivano")
e un perito (equivale al preceden-
te "stimatore"). La loro nomina
avviene da parte dei sei comuni a
maggioranza di voti (Villa, Noga-
redo e Pedersano dispongono di
tre voti ciascuno; Brancolino,
Sasso e Noarna di uno).*

§ 3

La nomina di detti impiegati potrà
cadere sopra qualunque persona
riconosciuta capace; si l'uno che
l'altro dovranno però possibilmen-
te domiciliarsi nel Comune di Villa
per essere a portata alle funzioni
del proprio ufficio.

Commento

*Si raccomanda di nominare, per
praticità, impiegati residenti a
Villa, cioè vicini alla sede del
Monte.*

§ 4

Oltre i suddetti impiegati vengono
ora per sempre nominati a consi-
glieri speciali dell'Istituto il Capo
Comune e il primo Deputato di
Villa che saranno pro tempore.
Sarà loro ufficio la speciale sorve-
glianza pel buon andamento degli
affari del Monte.

Commento

Novità rispetto al passato: viene
introdotta la figura del "consigliere
speciale" e lo sono, "per sempre",
il Capocomune e il primo asses-
sore di Villa ai quali è affidato il
compito di accurata sorveglianza
(sostituiscono in parte, i "vecchi"
deputati)

*Nei § 3 e 4 viene delineata una
supremazia di Villa nella gestione
del Monte.*

Norme della fondazione

§ 5

Questa fondazione a mezzo dei
di Lei ufficiali /impiegati/ presta
danari al 5% contro pegno mobi-
le valevole almeno un terzo più
dell'importo prestato; il giorno
fissato è il lunedì d'ogni settima-
na e se festa il di seguente feriato
di mattina dalle ore 8 fino alle 11
dei mesi di Settembre, Ottobre,
Novembre, Dicembre, Gennaio,
Febbraio, Marzo ed Aprile e dalle
ore 7 alle ore 10 nei mesi di Mag-
gio, Giugno, Luglio ed Agosto.

Commento

*Novità fondamentale: sui prestiti
scatta l'interesse del 5% (interesse
piuttosto moderato). Piccoli altri
cambiamenti: giorno di apertura*

non è più il martedì ma il lunedì: se un lunedì cade di festa, il Monte rimane chiuso e sarà aperto il primo giorno seguente feriale; c'è diversificazione di orario nel corso dell'anno.

§ 6

La prestanza vale per un anno, scorso il quale chi prese ad imprestito qualche somma deve restituirla pagando l'interesse prefissato in pena d'essere posto all'incanto pubblico il pegno che esisteva a cauzione. Nel calcolare gli interessi si avrà per base di tenere per finito ogni mese cominciato.

Commento

Altra novità: il prestito dura un anno (e non più sei mesi). Nel calcolo degli interessi, il mese incominciato è a ritenere intero.

§ 7

Non verranno accettati a pegno oggetti mobili di lana, pellicie, seta greggia od organzino, liquori, polvere da schioppo, armi, vetri, teraglia ed in generale tutto ciò che possa da per sé corrodersi, tarpare o facilmente rompersi o perdere nel frattempo d'un anno dell'intrinseco valore e tutto quello che dalle leggi politiche e finanziarie è proibito.

Commento

Molto più dettagliato che in passato l'elenco degli oggetti e dei materiali che non vengono accettati (o perché proibiti dalle leggi, o perché deperibili, o perché troppo fragili).

§ 8

Chi desidera qualche somma a prestito e presenta il voluto pegno questo viene dal perito stimato pel suo intrinseco valore, ommesse le fature abilimento, ed oggetti di moda e la fondazione paga solo due terzi del valore di stima.

Commento

Si conferma il criterio di dare prestiti non superiori ai due terzi del valore del pegno.

§ 9

La fondazione del Monte non è garante dei pegni dati a cauzio-

ne nei casi di verificato furto od incendio fortuito ed i proprietari dei pegni non potranno pretendere indennizzo e solo dovranno accontentarsi del prestito ricevuto.

Commento

Si conferma l'esclusione di indennizzi sui pegni in caso di furti o incendi casuali, ma si specifica che il proprietario del pegno potrà trattenere il prestito avuto.

§ 10

Alle bollette e non alle persone è attaccata la proprietà dei pegni; sono esse qualificate dal N^o, dal bollo, dalla descrizione delle robe e dalle sottoscrizioni che vi sono apposte.

Commento

È una novità: non serve conoscere e trascrivere il nome del proprietario del pegno, perché la proprietà è "attaccata" alla "bolletta", cioè al tagliando che si riceve quando si deposita il pegno. Di fatto proprietario del pegno è chi possiede la bolletta.

§ 11

Dei pegni esistenti nel Monte dopo l'anno si terrà pubblico incanto a prezzo di stima e contro fiocchi contanti e se non vi fossero offerenti anche a prezzo inferiore. Del ricavato si paga l'importo dovuto al Monte e le spese d'incanto, l'avanzo non fruttante interesse verrà restituito a colui che presenterà la bolletta del pegno venduto. Resterà a pro della fondazione questo eventuale avanzo, qualora non si presentasse colla relativa bolletta a riscuoterlo pria che scorse un anno dal di dell'incanto. La fondazione e di lei funzionari non saranno tenuti a garantire i pegni ch'eventualmente mancassero o deperissero dopo il lasso d'un anno dacché il pegno esistesse nella fondazione da un anno avanti.

Commento

Alcune novità: la giacenza (come il prestito) dura un anno; l'incanto è annuale e non più mensile; si parla di un solo incanto, e non di tre, in caso di pegni che non

raggiungono il valore di stima; l'eventuale sovrapprezzo di un pegno può essere riscosso da chi possiede la bolletta entro un anno dal giorno dell'incanto. Passato l'anno il Monte non risponde più del pegno.

§ 12

Del di dell'incanto verrà il pubblico avvertito con appositi editti e quell'incanto verrà tenuto almeno una volta all'anno nel mese di giugno o luglio e solo a seconda delle circostanze l'Amministratore del Monte dovrà tenerlo anche più d'una volta all'anno.

Commento

L'incanto, come in precedenza, è preannunciato con avvisi pubblici. Si tiene almeno una volta all'anno, e si specificano i mesi in cui tenerlo, forse perché in giugno e luglio le famiglie hanno a disposizione i soldi incassati dalla vendita delle "gallette" (bozzoli dei bachi da seta) e quindi possono riscattare il pegno.

Doveri e funzioni dell'amministratore

§ 13

Ogni lunedì della settimana od il giorno feriato successivo se cade in di festa dovrà l'Amministratore portarsi nella casa del Monte di Pietà per fungere il suo a norma delle prescrizioni anticitate.

Commento

Giorno di apertura è il lunedì (non più il martedì).

§ 14

L'Amministratore avrà l'obbligo di tenere un giornale d'evidenza di cassa, il libro dei pegni, staccare i relativi viglietti di prestanza e quelli di contrassegno sui pegni che restano a cauzione nell'istituto; sborsare i denari dei pegni, calcolare ed incassare i denari dei d'ispegni in valuta al corso legale facendone chiara annotazione nell'apposito suddetto libro e tenendosi esso Amministratore responsabile per ogni danno, che derivasse all'Isti-

tuto in causa di qualche mancanza a tali suoi doveri.

Commento

Normali compiti e responsabilità dell'amministratore, un tempo del massaro e dello scrivano, ma ora non c'è più, come allora, la doppia scrittura di ciò che entra e di ciò che esce.

§ 15

A norma delle prescrizioni generali dovrà l'Amministratore eseguire tutto quello gli si compete, tenere l'incanto nel tempo ivi segnato, facendo avvertito con appositi editti il pubblico si del di dell'incanto che sarà 30 giorni dopo, che dei di che starà nella fondazione per disimpegno nei quai giorni che saranno almeno sei nelle solite ore d'ufficio, dovrà l'Amministratore col perito trovarsi nella fondazione suddetta.

Commento

Alcune novità La data dell'incanto deve essere resa pubblica con 30 giorni di anticipo. Sull'arco di quei 30 giorni l'amministratore, insieme col perito, dovrà mettersi a disposizione del pubblico per almeno sei giorni, che renderà noti, nella sede del Monte in orario d'ufficio. (Questo in previsione del grande afflusso al Monte di persone che riscattano i propri pegni in modo da non farli finire all'incanto).

§ 16

L'incanto che dovrà essere tenuto come al solito in di di festa verrà tenuto dall'Amministratore e sorvegliato da uno dei consiglieri del Monte nel luogo solito davanti alla casa della fondazione.

Commento

Novità: L'amministratore stesso tiene l'incanto (in di di festa: quindi ritenuto opera di misericordia a favore dei poveri, e perciò lecita anche in giorno di festa).

§ 17

Tutti i denari spettanti al Monte Santo dopo chiusa la cassa d'esso Istituto dovranno ritenersi collocati

nell'apposita cassa esistente nella casa della fondazione.

Commento

Conferma: i soldi del Monte vanno collocati solo nella cassaforte (un tempo c'era un'apposita cassetta da collocare nel "cassone") che si trova nella sede del Monte stesso.

§ 18

Ogni qualvolta il Giudizio lo riputasse conveniente dovrà l'Amministratore prestarsi alla verifica degli importi esistenti in Cassa e dei pegni esistenti nell'Istituto.

Commento

Come un tempo, sono possibili verifiche in ogni momento dell'anno. Un tempo erano i deputati (magari su richiesta del Consiglio o dei giurisdicenti Lodron) a esigere a tale scopo l'incondizionata disponibilità del massaro, ora è il Giudizio distrettuale di Nogaredo a richiederla all'amministratore.

§ 19 (paragrafo non trascritto nella copia del 1888)

§ 20

Ogni anno dovrà poi l'Amministratore presentare al Giudizio la documentata sua Resa di conti al più tardi entro il mese di Novembre

Commento

Novità: la "resa di conto annuale" è da presentare al Giudizio distrettuale (non al consiglio).

Obblighi e funzioni del perito

§ 21

Ogni lunedì della settimana o giorno feriato se festa e nei di feriali pria dell'incanto alle ore espresse nei doveri dell'Amministratore dovrà pur esso prestare l'opera sua e stimare come d'uso e prescrizione i pegni, appendersi il biglietto di contrassegno, che gli verrà consegnato dall'amministratore e portare al luogo perciò destinato i pegni stessi e riportare quelli che venissero disimpegnati.

Commento

Si confermano nella sostanza i compiti che un tempo erano dello "stimatore".

§ 22

Così pure dovrà prestarsi ogni qualvolta l'Amministratore per fungere il Suo ufficio ne lo farà avvertito.

Commento

Sostanziale conferma.

§ 23

Starà a suo carico il danno, se per sua inscienza o colpa qualche pegno restando invenduto all'incanto al prezzo di stima da lui fatta non si potesse ricavare la somma del prestito dall'Istituto esborsata e suoi interessi, quindi o ritenendo per lui il pegno verserà nella Cassa dell'Istituto la somma totale o venendo venduto per minor prezzo rifarà la mancante, tale pagamento però dovrà farsi dal perito tostante.

Commento

Si conferma la responsabilità "colpevole" del addetto (del perito, un tempo dello stimatore) in caso di pegni rimasti invenduti al prezzo di stima. Il Monte deve in ogni caso recuperare presso il perito il prestito e gli interessi su di esso maturati. Ora però il perito ha due possibilità: o paga la differenza se il pegno è venduto a un pezzo inferiore, come si faceva un tempo, o tiene per sé il pegno e versa al Monte la totale copertura del prestito e degli interessi (in questo caso deve sborsare subito i soldi).

§ 24

All'atto d'asta dovrà anche il perito trovarsi onde attendere al trasporto dei pegni, levarne i biglietti di scontro, e collocarli in luogo apposito perché non nascano confusioni e caso di non vendita riportare sul pegno il biglietto come sopra levato inoltre dovrà fungere le funzioni di banditore. Le eventuali mancanze che in quest'occasione potrebbero nascere a carico della fondazione staranno a carico del perito suddetto.

Commento

Durante l'asta il perito è anche banditore.

§ 25

Per tutti gli obblighi come avanti notati anche il perito dovrà prestare alla fondazione solidale sigurtà

Commento

Anche il perito, come l'amministratore, deve trovare una persona (che abbia soldi o beni immobili) che gli faccia da garante "in solido", che cioè dia una garanzia/assicurazione di copertura per una certa somma (di solito alta) in caso di danni al Monte di cui il perito sia responsabile.

Onorari dell'Amministratore e Perito

§ 26

L'Amministratore percepirà annualmente pel suo salario a carico dell'Istituto la somma di fior. 60 – sessanta d'impero ed inoltre avrà come in passato diritto a percepire un importo corrispondente al 5% degli annui avanzi dell'Istituto. Avrà pure diritto ad una gratificazione di fior. 6 d'Impero per l'annua resa di conto sempreché però la stessa venga regolarmente presentata entro il termine sopra stabilito.

Commento

Già a partire dal 1583 (una trentina di anni dopo la fondazione) s'era introdotto uno stipendio per il massaro. Poi (quando?) anche gli incentivi, come si deduce dalla percentuale sugli utili che si assegna "come in passato". Comunque

stando al "bel" salario e agli altri premi, quella dell'amministratore diventa una professione appetibile.

§ 27

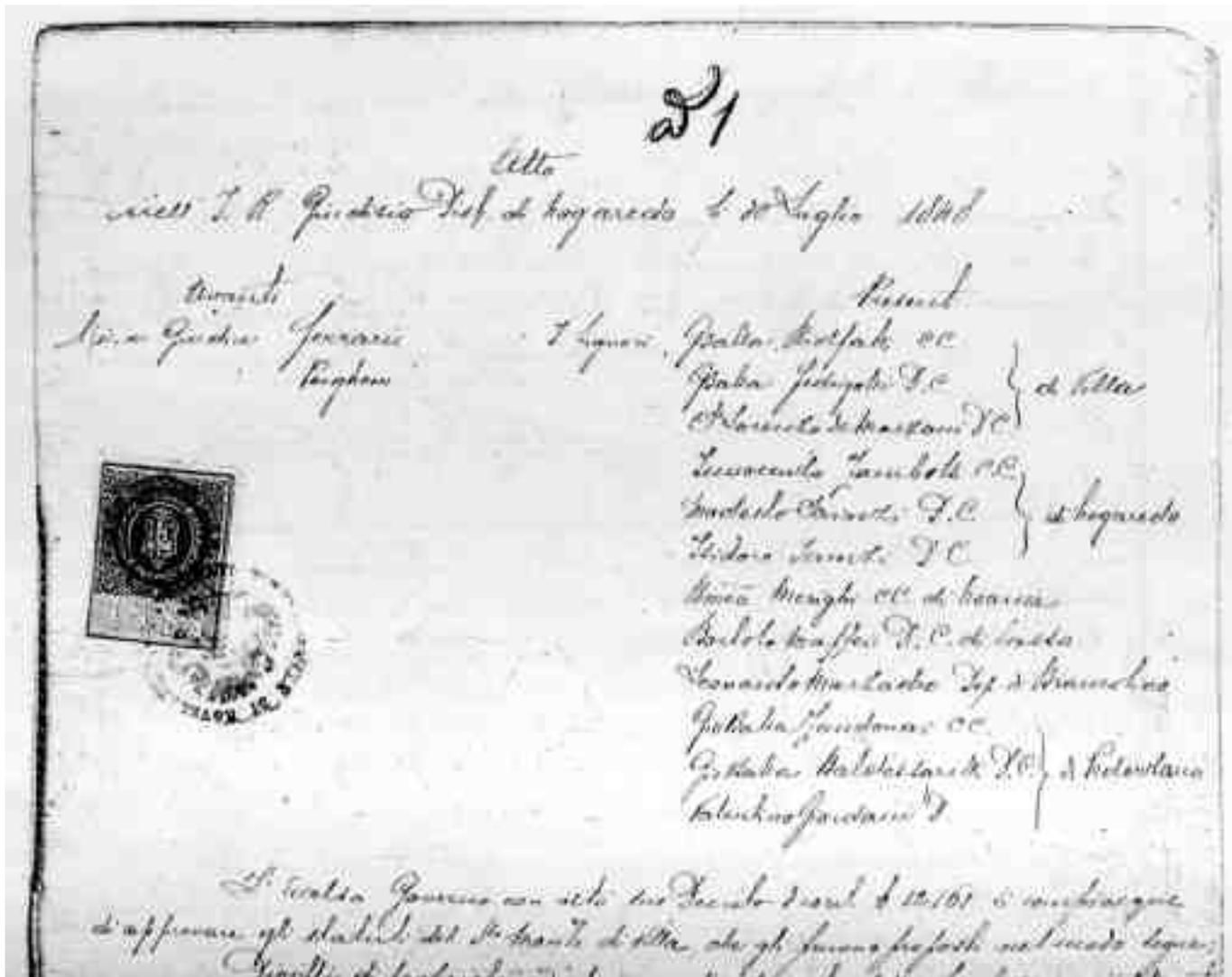
Al Perito sarà corrisposto a carico dell'Istituto un annuo salario di fior. 40 d'impero.

Commento

Il salario è buono, ma per il perito non ci sono premi.

§ 28

Tutte le spese per riparazioni alla casa ed ai mobili spettanti all'Istituto, nonché quelle per la provista di stampiglie, carta, reffe, spaghi, inchiostro, acquaforte, penne ecct. staranno a carico dell'istituto medesimo.



Parte iniziale dell' "atto" di firma dello Statuto da parte dei sei Comuni (Nogarredo, Brancolino, Sasso, Noarna, Pedersano, Villa Lagarina)



Al posto del “Giudizio Lodron” c’è ora il Giudizio distrettuale di Nogaredo. Si noti la firma del dott. Gio Batta Riolfatti

§ 29

S’intende poi da sé che ricavandosi colla vendita all’asta di qualche mobile un’importo maggiore della somma data a prestito dall’istituto rispettivi interessi e spese, dovrà tale importo venir custodito dall’Amministratore e restituito poi al proprietario del pegno venduto contro presentazione del biglietto stesso (§ 11).

Disposizione transatoria

§ 30

Siccome l’eccelso Governo col suo decreto in principio riferito ha pure approvato la fattagli proposta di giubilare l’attuale stimatore Matteo Azzolini di Villa e di corrispondergli annui fio. 30 d’Impero a titolo di pensione, a carico del St. Monte così fino a tanto non succederà la morte d’esso Azzolini resta autorizzato il St. Monte di percepire sulle sovvenzioni da farsi un

canone in ragione del 6% in luogo del 5% fissato come sopra al § 5.

Commento

Disposizione interessante (si parlava sopra, a proposito della figura dell’amministratore, di “professione” allettante, ma anche il lavoro di stimatore era apprezzato...): lo stimatore Azzolini di Villa viene collocato a riposo e riceverà dal Monte fino alla morte una pensione di 30 fiorini annui.

Però il Monte “si rifà” aumentando il tasso d’interesse dal 5% al 6%.

In conferma del che fu esteso quest’atto in triplice originale da innalzarsi l’uno all’Eccelso Governo, l’altro da custodirsi in questa registratura ed il terzo da conservarsi presso il St. Monte e previa lettura venne firmato da tutte le comparse interessate parti.

GioBatta Dr. Riolfatti C.C. Di Villa; GioBatta Fedrigolli Dep.

Com., Lor. Conte Marzani; Zambotti Innocenzo C.C.; Scrinzi Modesto D.; Isidoro Scrinzi; Domenico/B.meo Merighi C.C. di Noarna, Bortolo Maffei Dep. Leonardo Marzadro, Gio Batta Zandonai, GioBatta Baldessarelli Dep. Valentino Giordani

Ferrari

In base al decreto del lod[evole] Giudizio di Nogaredo 31/12 1837 N 3410 in obbedienza a capitaneale decreto 23/12 1837 N 12761 sta a carico della fondazione del Monte f[iorini] 8 d’Impero da pagarsi annualmente al predicatore quaresimale della Chiesa Parrocchiale di Villa.

Per copia conforme al suo originale esistente negli atti del Pio Monte Dall’Am[ministratio]ne del Pio Monte
Villa Lagarina li 8 novembre 1888
l’Amministratore Fedrigolli

**LA GIUNTA
«RIVOLUZIONARIA» DI
FEDERICO AMBROSI (1888-
1991) TENTA DI INNOVARE
ANCHE LA GESTIONE
DELLA SECOLARE
ISTITUZIONE DEL BANCO
DEI PEGNI**

**Il “terremoto” prende avvio
dopo la morte di Quirino
Fedrigolli (luglio 1889)**

La giunta “rivoluzionaria” di Federico Ambrosi, capocomune di Villa dal 1888 al 1891, porta (o meglio, tenta di portare), lo sconquasso anche nella gestione del Monte di Pietà, con l’apporto determinante (probabilmente fa lui da locomotiva alla vivacissima azione amministrativa) del sanguigno nuovo segretario comunale Eugenio Ambrosi, fratello di Federico, ufficiale di Posta a Villa, comandante dei Pompieri.

Peraltro le vicende del Monte si intrecciano con quelle della Congregazione di carità di G.B. Riolfatti e delle sue fondazioni, di cui tratta dettagliatamente lo studio di Gianni Bezzi pubblicato in questo quaderno.

Ma, mentre negli altri campi i due fratelli Ambrosi possono da subito mettere in atto le loro innovazioni, dando battaglia in campo aperto alla vecchia élite, nella gestione del Monte, almeno nella parte ini-

ziale della legislatura, sono probabilmente frenati dalla presenza nei ruoli di amministratore e vicepresidente del Monte, di Quirino Fedrigolli, che ha fatto da “tappo” allo scoppio della loro effervescenza... Non corre buon sangue, da quel poco che si sa, tra gli Ambrosi e Quirino Fedrigolli, ex segretario comunale, storico amministratore anche della Fondazione dei “censi nuovi” che finanzia la manutenzione e la gestione (per esempio la celebrazione delle messe “legate”, cioè stabilite con atto notarile) della Cappella di San Ruperto voluta dal principe vescovo Paride Lodron. Quando infatti Federico Ambrosi è diventato capo comune, ha scelto suo fratello Eugenio a fare il segretario comunale al posto di Fedrigolli, il quale ha contestato con una certa forza, ma invano, la sua estromissione.

Nelle cose del Comune il nuovo sindaco ha il potere di scegliersi il segretario, non così con l’amministratore del Monte che è eletto dai 6 Comuni. Qui Fedrigolli resta in carica, ed è facile immaginare che si sarebbe opposto con ogni mezzo allo stravolgimento di un articolo fondamentale del Monte, quello cioè che prevedeva che in nessun modo e da parte di nessuna persona si potesse diminuire il capitale.

Ma il 12 luglio 1889 Fedrigolli muore, così gli Ambrosi hanno campo libero per agire.

Prima però di parlare degli agitati avvenimenti legati agli Ambrosi, riportiamo alcune notizie e curiosità dei decenni che li precedono.

Le secchie antincendio del 1855

Il Monte viene riaperto nel 1847, con Camillo Galvagni nella carica di amministratore, e nel 1848 viene approvato il nuovo statuto, come ampiamente detto nelle pagine precedenti.

Nel 1851 viene acquistata una nuova cassa di ferro per i denari, in sostituzione della precedente di legno, ormai inutilizzabile.

Una bella curiosità, riferita all’anno 1855, riguarda le misure antincendio che si adottavano in quegli anni. Allora non esisteva il Corpo dei pompieri che a Villa verrà deciso nel 1882 e che probabilmente sarà effettivamente efficiente nel 1888, proprio ad opera di Eugenio Ambrosi.

Il paese-comune di Villa aveva però a disposizione, come in generale tutti i paesi quantomeno a partire dagli anni Quaranta dell’Ottocento, una pompa aspirante-premente, chiamata tromba, che veniva trasportata su un carro a due ruote trainato da cavalli e che era affidata per la manutenzione e l’uso ad un addetto (“pompieri”, visto che maneggiava una “pompa”), possibilmente di professione fabbro (i Decarli, a Villa). Inoltre era disponibile altra attrezzatura, depositata in magazzino, come arpioni e secchie di tela, alla quale si aggiungeva quella che i paesani, che accorrevano in caso di incendio, si portavano da casa, come brente, secchie di metallo o di legno, scale, accette...

Dunque nel 1855 il Comune di Villa acquista 47 secchie nuove, per integrare le scarse o logore disponibili presenti nei punti nevralgici del paese. Ora a disposizione ce ne sono 80: 30 per la Cappella di San Ruperto situata all’interno della chiesa, 20 per la chiesa stessa, 20 per il Comune (la “cancellere-



Federico Ambrosi



Eugenio Ambrosi



Firma di Quirino Fedrigolli 1888



“Il Monte resti chiuso” firmato Federico Ambrosi 1889

ria” si trovava nelle case Ambrosi, sulla strettoia che dalla piazza della grande fontana porta in Cavolavilla, subito prima dell’attuale casa Candioli), 10 per il Santo Monte (che nel 1858 risultano essere 12). Come si può vedere, sono forniti di secchie antincendio luoghi di pubblico utilizzo dove sono conservate “cose” preziose, quali documenti, paramenti, manufatti d’oro e d’argento, quadri e dipinti, denari. Non

si nomina la scuola, che era collocata nell’antico hospitale-ospizio situato davanti alla chiesa, che sarà abbattuto nel 1885 e che non conteneva nulla di importante. Una piccola notiziola del 1856 quantifica l’entità dell’incanto tenuto il 1° luglio di quell’anno: 10 pezzi del 1855 e 7 pezzi del 1856; si registrano, in generale buoni rialzi.

“Calamajo d’Ottone anzi di Piombo”: inventario del 1860 delle “cose” del Monte (c’è pure la “pietra del paragone”)

Il 31 ottobre 1860 c’è il passaggio di consegne tra il vecchio amministratore Camillo Galvagni, dimissionario dopo 13 anni di servizio (era stato assunto nel 1847, quando il Monte era stato rifondato e riaperto), e il nuovo, Lorenzo Riolfatti, eletto dal Consiglio dell’istituzione il 22 settembre. Si redigono due inventari, che pubblichiamo per avere un’idea concreta di quello che poteva esserci dentro un banco di pegni di un paese, uno delle “cose” (mobili-oggetti-arredi), l’altro delle “carte” (documenti, libri dei conti, contratti). C’è, tra le altre cose, anche la “strumentazione” per stabilire la qualità degli oggetti d’oro. Gli armadi sono 8, di varie misure, dei quali si contano pure le ante (29). Sono conservati anche mobili e strumenti del passato.

Inventario de’ mobili esistenti nella Casa del Monte di Pietà di Villa all’occasione che l’Aministratore Camillo Galvagni di Villa cessa dalle sue funzioni e subentra l’Amministratore neoeletto [...] Lorenzo Riolfatti di qui.

1. Una tavola di noce e piedi di peccia (*abete*) vecchia
2. Uno scrittorietto di peccia da porvi sopra (*sopra la tavola*) ad uso de’ letturino
3. Una panca di peccia
4. Quattro coppe legno per lo spolverino [...] anzi tre
5. Pietra del paragone, boccetta dell’acquaforte e piccol triangoletto per la prova dell’Oro
6. Spazzetta di pello
7. Calamajo d’Ottone anzi di Piombo
8. Altro [calamajo] di maiolica
9. Bilancie antiche
10. Bilancie nuove e nuovi marchi
11. Piccolo armadio di peccia
12. Tre careghe di noce, uno scagno [scanno, sgabello] e scaletta per apendere agli armadi

13. Misura da Braccio nuova e forbice
14. Banco di peccia e panca pure di peccia per lavoro del Perito
15. Cassetti di peccia con entrovi quattro candellieri di legno all'antica e vari ferri per uso diverso nonche alcuni per fornimento di fenestra
16. Una cassa di noce con tre serrature rotte
17. Una cassa di ferro con serratura a doppia chiave e lucchetto per denari e preziosi
18. Armadio di noce con varj cassetti nell'interno ed avente due scuri a chiave, si trova custodito nella Cancelleria Comunale di Villa come da annessa ricevuta
19. Pesarollo di ferro
20. Due quadri uno rotto lacero, e l'altro in buono stato, quest'ultimo trovasi custodito in Canonica Parrocchiale come da annaloga ricevuta qui unita
21. Baldacchino di tella vecchio antico per uso dell'altare del Corpus Domini
22. Coperta seta, due altre fiorite, tovaja tutto vecchio antico, per uso dell'altare ut supra
23. Tavolone per porre sull'altare predetto
24. Sparangolato di peccia servibile per lo steccato avanti il Monte al tempo dell'incanto
25. N° 8 otto armadi di peccia aventi N° 29 scuri per collocarvi i pegni di vestiti e biancheria
26. Diversi scaffali pur di peccia per pegni ed alcuni pezzi d'assi volanti
27. Timbro del Monte

Tra i documenti c'è anche la ricevuta, firmata dal parroco, del "quadro della Deposizione"

Il secondo inventario che si redige riguarda i documenti conservati. Tra di essi, accanto al vecchio statuto del Santo Monte del Cinquecento e al nuovo del 1848, e accanto a 6 contratti di prestito di capitali, c'è anche la ricevuta del 1854, di cui abbiamo parlato in precedenza,

con la quale il parroco don Slanzi dichiara di aver ricevuto in consegna il "quadro" della deposizione di Cristo. Si tratta del bell'affresco che è visibile ancor'oggi sotto il piccolo porticato della chiesa di Villa.

Prospetto degli atti che il cessante Amministratore del Monte di Pietà di Villa consegna all'entrante Amministratore sottoscritto [...] Lorenzo Riolfatti di Villa

1. Copia del vecchio Statuto pel regolamento della fondazione ed Amministrazione, nonché vari protocolli della Direzione di quei tempi in apposito libro con suggello allo spago.
2. Nuovo Statuto consistente nell'atto ufficiale 30 luglio 1848 ed approvazione 10 settembre 1848 N° 2393.
3. Preliminare ed ordine giudiziale 8 luglio 1847 per provvisa della Cassa, Stuffa etc ...
4. Ordine capitanoale 4 luglio 1850 N° 6023 perché siano dati prospetti statistici.
5. Permesso al Signor Marzani di [...] una colonna d'aria sopra la Casa del Monte 22 maggio 1851.
6. Ricevuta dei [...] aprile 1854 del R.mo Parroco Don Slanzi del quadro rappresentante la deposizione dalla Croce del Redentore che è di proprietà del Monte.
7. Ricevuta del Comune di Villa dei 31 ottobre 1860 pella custodia nella sua Cancelleria dell'Armadio di Noce del Monte.

(*sintesi redazionale*) 8-13 "Istrumenti" (contratti) di mutui con diverse persone: con Riolfatti Giacomo di Patone del 1849, con Giuseppe Festi di Nomi del 1851 e poi con Vinotti Alessandro di Nomi; coi figli di Michele Calliari di Castellano del 1851 per fiorini 307; con Merighi Guerrino di Pomarolo del 1853 per fiorini 216; con Antonio Frapporti fu Gio Batta di Patone del 1853 e poi con

i figli per fiorini 144; con Andrea Maistri di Aldeno del 1857 per fiorini 384.

Villa 31 ottobre 1860
C Galvagni

1889, nella corsa a nuovo amministratore Gio Batta Marzani la spunta su Fedrigolli junior, ma deve offrire una garanzia di 500 fiorini

Il 12 luglio 1889 Quirino Fedrigolli muore. Il 14 luglio il capocomune Federico Ambrosi dà disposizione che "il Pio Monte resti chiuso fino ad ulteriori disposizioni".

Il 15 settembre i rappresentanti dei 6 Comuni fondatori del Monte si ritrovano nell'ufficio del Comune di Villa, "avanti il Consiglio speciale del Pio Monte", formato, secondo il § 4 dello Statuto (del 1848), dal capocomune e dal I consigliere di Villa, rispettivamente Federico Ambrosi e Domenico Baldo.

Per Villa (3 quote, 3 voti) è presente anche Quirino Baroni; per Nogaredo (3 quote, 3 voti) il capocomune Domenico Bettini, Davide Dallago e Gio Batta Pizzini; per Pedersano (3 quote, 3 voti) il capocomune Romano (Francesco) Zandonai, Fortunato Roberti e Luigi Baldesarelli; per Brancolino (1 quota, 1 voto) Francesco Marzadro; per Noarna (1 quota, 1 voto) Gio Batta Festi; per Sasso (1 quota, un voto) Bortolo Maffei.

Due i punti all'ordine del giorno:

1. nomina dell'amministratore del Pio Monte in sostituzione del defunto Fedrigolli;
2. deliberazione riguardo il Patrimonio del Pio Monte.

(Ma poi si tratta anche un'altra questione).

Si esamina per primo il punto 2: "I signori Delegati deliberano di lasciare alla fondazione del Pio Monte fiorini 8.000 / otto mila / qual fondo fisso intangibile e dividere il superfluo in proporzione. In quanto all'impiego dei denari



Carta intestata di Quirino Fedrigolli

ogni Comune interessato si riserva di produrre entro breve tempo una concreta dichiarazione...".

Si dà quindi incarico al Consiglio di amministrazione della fondazione (capocomune e I consigliere di Villa) di inoltrare le pratiche necessarie presso l'I.R. Autorità relative a questa richiesta.

Secondo punto: ci sono due concorrenti, Ferdinando Fedrigolli e Gio Batta Marzani, fu Bortolo; la votazione è segreta; Fedrigolli prende 4 voti, Marzani ne prende 8 voti. È dunque Marzani il nuovo amministratore, ma ad una condizione: "L'intervenuti Rappresentanti comunali deliberarono di riconoscere giusto che l'Amministratore deva dare una garanzia di fiorini 500, sia ipotecaria (cioè ipotecando beni suoi, quali terreni o case, ovviamente se ne possiede), o a mezzo di siurtà riconosciuta accetta dai 4 Capi Comune interessati.

Si abbassa il salario dello stimatore, che non ci sta

Una terza questione: nella "revisione della spesa" per il 1890 si decide di abbassare lo stipendio del perito stimatore, da 65 a 40 fiorini, quota peraltro prevista dallo Statuto. Si incarica allora il capocomune Ambrosi di comunicare la decisione al perito Gio Batta Toss e di farsi dire se vorrà continuare nella sua mansione anche nel 1890 alle nuove condizioni. (Toss non accetterà l'abbassamento del salario, e si farà da parte).

Si stabilisce anche che quando ci sarà la "consegna dell'ufficio", in un giorno ancora da stabilire, da parte degli eredi Fedrigolli, siano possibilmente presenti tutti i 4 capicomune.

E ancora, che gli eredi Fedrigolli debbano presentare entro la fine dell'anno la "resa di conto", con relativa documentazione, del periodo gestito dal defunto amministratore.

Verbale e contro-verbale per la consegna del patrimonio da parte di Ferdinando Fedrigolli

Il 24 settembre 1889 nella sede del Pio Monte avviene la consegna del patrimonio da parte della vecchia amministrazione ai responsabili dell'istituzione.

Il verbale di consegna è redatto di Ferdinando Fedrigolli che rappresenta la "massa giacente fu Quirino Fedrigolli".

Oltre a lui, sono presenti Federico Ambrosi e Domenico Baldo di Villa, i quali formano il consiglio di amministrazione del Monte, Domenico Bettini capocomune di Nogaredo-Brancolino, Romano Zandonai capocomune di Pedersano, il nuovo amministratore Gio Batta Marzani.

Fedrigolli, facendo riferimento alla data del 15 settembre 1889 e specificando varie voci, consegna un capitale di fiorini 178.62 in oro e di fiorini 16.824,97 in Banco Note (di essi, 1.350 sono stati distribuiti col riscontro del pegno); il valore dell'edificio con i mobili è di fiorini 962,51.

Consegna anche strumenti e arredi e, alla fine, le chiavi dell'ufficio.

Nello stesso giorno avviene anche l'affidamento, con atto ufficiale redatto dal nuovo amministratore, del patrimonio, dei documenti e dell'ufficio appunto al nuovo responsabile dei beni e degli affari del Pio (aggettivo usato dagli Ambrosi) Monte.

Nell'atto si segnalano alcune incongruenze (di poca entità) presenti nel verbale di Fedrigolli, che ovviamente ne dovrà rispondere, e si riparla della "famosa" ricevuta di don Slanzi riguardante "un quadro".

Nel momento di accettare l'incarico, l'amministratore presenta ai responsabili del Santo (aggettivo usato dal Marzani) Monte, Quirino Baroni il quale fa garanzia per lui sottoscrivendo una sicurtà di 500 fiorini.

In chiusura: "Dichiaro di conoscere gli obblighi e le discipline imposti dal vigente Statuto alle quali mi uniformerò fedelmente".

Al Capitanato di Rovereto: "Chiediamo di prelevare per uso sociale 8.300 fiorini"

Il 1° dicembre 1889 il Consiglio di amministrazione del Monte, formato dal capocomune (Ambrosi) e dal I consigliere (Baldo) di Villa (per questo la lettera reca il timbro del Comune di Villa) inoltrano richiesta all'I.R. Capitanato di Rovereto (come i 6 Comuni avevano stabilito il 15 settembre) di poter togliere 8.300 fiorini dal patrimonio del Monte e lasciarne 8.000 come capitale intangibile.

A sostegno della loro domanda affermano che 8.000 fiorini bastano e avanzano per offrire tutte le garanzie all'attività di banco dei pegni del Monte, visto che nel 1888 son stati depositati 304 pegni, ne sono usciti 316 e, alla chiusura dell'esercizio, giacciono 281 pegni sovvenzionati con 1273 fiorini.

Dei soldi prelevati e distribuiti secondo gli antichi caratti (quote),



Timbro della Congregazione generale di Carità di Villa

ogni Comune farebbe ovviamente un uso sociale:

Villa, per l'asilo infantile da avviare nel 1890, secondo il testamento di G.B. Riolfatti;

Pedersano, metà per la Congregazione di carità del paese e metà per l'avvio di una scuola promiscua; Nogaredo, Brancolino e Sasso per l'attività della Congregazione di carità;

Noarna, come base per la fondazione della Congregazione di carità del paese, che ancora manca

Inoltre si afferma: abbassiamo l'interesse sui prestiti dal 5% al 4%.

Per la nomina del nuovo perito stimatore si è costretti a tirare a sorte

Lo stimatore Gio Batta Toss ha fatto sapere, con comunicazione del 4 novembre 1889, che non accetterà la riduzione del salario (16 fiorini e 25 soldi a trimestre, per un totale di 65 fiorini annui) e che con il 31 dicembre lascerà libero il posto. Allora il 26 dicembre 1889 si radunano i rappresentanti dei Comuni (ne sono presenti 10, su 12) per la nomina del nuovo perito. Sono in lizza Bortolo Marzadro, Antonio Ambrosi e Calza Giuseppe (del quale abbiamo parlato in altri "Quaderni" come sarto e come stimatore di doti). Alla

prima votazione prendono 5 voti sia Ambrosi che Marzadro. Stessa cosa alla seconda. Allora si tira a sorte: Ambrosi è il nuovo perito a partire dal 1° gennaio 1890. Gli fa scurtà un suo fratello.

Durissimi giudizi di Rovereto: "Il Comune di Villa è avvezzo ormai a mettere le mani dappertutto... e vuole scavalcare tutte le Autorità"

Nella documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Trento si trova una minuta datata 28 maggio 1890, diretta all'IR sezione di luogotenenza di Trento, dove opera un'"Autorità di sorveglianza sulle fondazione". La minuta non reca il luogo di partenza, ma sicuramente è attribuibile al Capitanato distrettuale di Rovereto visto che si tratta appunto di una "brutta copia" che è conservata tra i documenti archiviati da quel Capitanato.

L'argomento in discussione è la richiesta di poter prelevare 8.300 dal capitale del Monte, ma l'occasione offre a Rovereto la possibilità di esprimere taglianti e ironici giudizi su Villa.

Uno di essi suona così: "Per quanto strano possa sembrare questo proposito, non sorprende il veduto concretato dal Comune di Villa Lagarina che è avvezzo ormai a mettere le mani dappertutto, e sempre appoggiato alla propria sfera d'azione che si vorrebbe avere già tanto esteso da sorpassare qualunque altra autorità..."

Qui sorge una domanda: si fa riferimento solamente alla "rivoluzionaria" amministrazione Ambrosi, o si va anche indietro nel tempo (ma sono cose di quarant'anni prima), fino al 1848, quando nel nuovo statuto del Monte di pietà vennero inclusi i paragrafi che stabilivano che il capocomune e il I consigliere di Villa costituissero lo speciale Consiglio di amministrazione del Monte e che gli operatori (amministratore e perito) fossero possibilmente pure di Villa? Comunque il tono della lettera

che Rovereto manda a Trento è il seguente: questi di Villa vogliono fare i propri interessi pensando di poterci gabbare, ma noi abbiamo indagato...

"Minuziose ricerche fatte da questa registratura (*il Capitanato di Rovereto*) trassero alla luce una copia degli antichi statuti... non meno che gli atti del Capitanato Circolare (*di Rovereto*) e della Procura di Nogaredo pertrattati dal 1846 al 1848, epoca in cui si riformò l'istituzione in parola e si assoggettò alla sorveglianza governativa (*quindi non più del Giudizio-Tribunale dei Lodron, che avevano rinunciato al "potere giudiziario" nel 1842...*)."

E negli antichi e nuovi statuti si stabilisce l'assoluta intangibilità del capitale...

L'arroganza di Villa, stigmatizzata dal Capitanato di Rovereto, si può anche ricavare dall'atto del 15 settembre 1889 in occasione della nomina del nuovo amministratore: "Come al solito il Comune di Villa, traendo seco gli altri, sembra abbia fatte le cose da sé, e non è pervenuta notizia alcuna all'I.R. Capitanato né sulla persona nominata, né sulla eventuale insolidale fidejussione (*cioè la garanzia mediante ipoteche o mediante scurtà di una terza persona*).

In conclusione Rovereto propone "sommessamente" il "respingimento" della richiesta.

Da Innsbruck si suggerisce di eliminare l'attività di banco dei



Timbro del 1906 del Giudizio distrettuale di Villa, ex Nogaredo



Timbro del Giudizio di Villa, poco tempo prima della sua chiusura

pegni del Monte di pietà

Con data 22 luglio 1890 la sezione di Luogotenenza di Trento risponde a Villa e agli altri Comuni.

Trento afferma di aver ritenuto opportuno sentire la Giunta provinciale di Innsbruck, la quale ha dato una risposta il 20 giugno (1890) nei seguenti termini:

è inammissibile una richiesta del genere, che è incompatibile con la natura stessa dell'istituzione...; piuttosto, se l'attività è molto ridotta, è meglio eliminare il Monte... vista la "poca importanza che hanno i monti di pietà" e visto che c'è quello del vicino Rovereto. Comunque l'I.R. Capitanato "ascolti" pure il parere dei Comuni.

Villa non ci sta, anzi, con l'appoggio degli altri Comuni, rilancia alzando la posta: vogliamo prelevare dal Monte non 8.000 fiorini ma 12.000

Villa lascia passare l'estate e una parte dell'autunno, (nel frattempo, secondo l'invito di Innsbruck, ognuno dei 6 Comune ha espresso il suo parere), ma non lascia passare la proposta di eliminazione del Monte. La sua risposta è del 19 novembre (1890). La grafia della lettera è quella inconfondibile di Eugenio Ambrosi. In sintesi si dice questo:

1. No alla soppressione del Monte, che non è opportuna né consigliabile

2. Sì, ancora più convinto, all'utilizzo sociale di una parte del capitale del Monte, anzi è meglio prelevare 12.000 fiorini anziché gli 8.000 della richiesta precedente.

Le argomentazioni di Villa: non ha senso tenere il capitale del Pio Monte immobilizzato; i sodi prelevati sono destinati alle Congregazioni di Carità per "sopperire al mantenimento dei poveri", "per il sollievo dei poveri"; "si viene così ad assegnare uno scopo essenzialmente umanitario ad un patrimonio che fin qui non ne aveva alcuno...", si aiutano i paesi e si risponde all'indole dell'Istituto".

E ancora: "Per il piccolo giro d'affari di questo Santo Monte 5.000

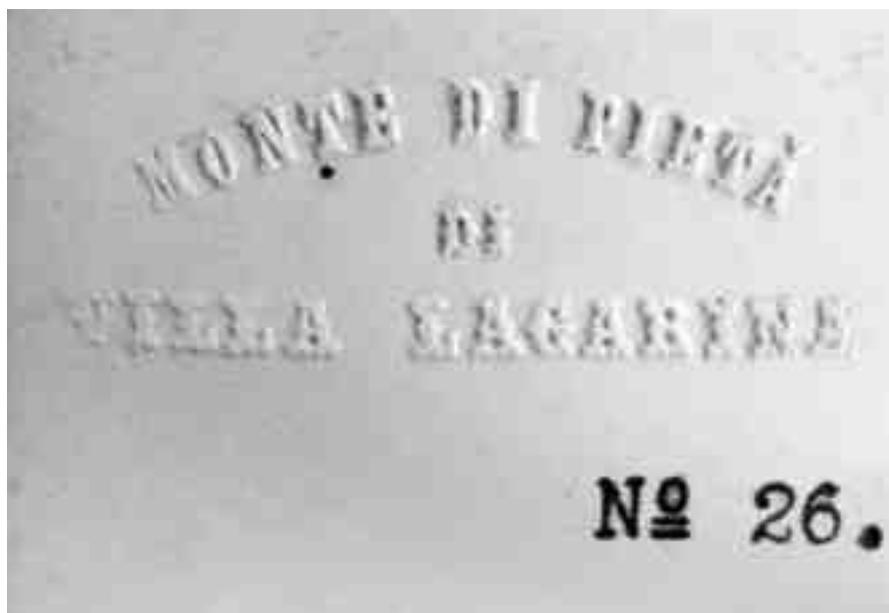
fiorini sono più che sufficienti", e comunque i Comuni sono eventualmente garanti per qualunque imprevedibile bisogno...

E su questo orientamento c'è l'unanimità dei Comuni fondatori del Monte.

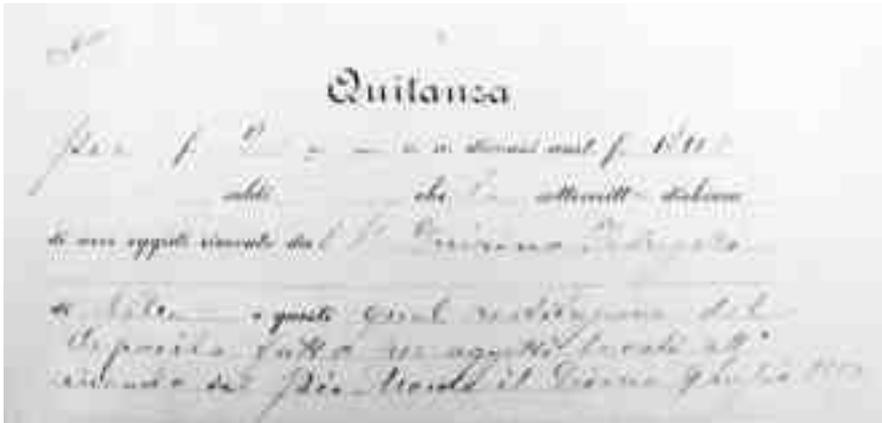
Divieto di toccare il capitale, permesso di suddividere gli interessi

La questione va avanti a lungo (si fanno passare mesi e mesi, e allora viene il dubbio che si voglia temporeggiare in attesa che gli Ambrosi, scaduto il mandato, si tolgano o vengano tolti dai piedi).

L'8 maggio del 1891 arriva il parere della Congregazione di carità di Rovereto, a firma del vicepresidente E. Candelperger: il fabbricato vale 962,51 fiorini; i capitali liquidi (16.300 fiorini) sovrabbondano e allora si abbassi il tasso di interesse; 5.000 fiorini di deposito sono troppo pochi: ce ne siano almeno 8.000; con i 9.000 fiorini disponibili si amplino gli istituti di beneficenza nei comuni interessati. Rovereto comunque esprime altre critiche: Villa non ha bisogno dei soldi del Pio Monte per sostenere i suoi poveri, perché ha già due Congregazioni di carità.



Carta intestata con la dicitura in rilievo



Ricevuta di soldi da parte della proprietaria per un pegno venduto all'incanto

Anche l'Autorità di sorveglianza per le Fondazioni della sezione di Luogotenenza di Trento esprime dubbi nella sua risposta del 20 ottobre 1891, che ha l'ufficialità di un decreto:

non si capisce perché si vogliono questi soldi, visto ci sono tante congregazioni di carità e che i Comuni, ad eccezione di Sasso e Noarna, "sono esuberantemente forniti di fondi per i poveri, e specialmente Villa Lagarina..." (Su questo argomento è opportuno rimandare ancora una volta il lettore al saggio di Giovanni Bezzi contenuto in questo quaderno. Si può anche ipotizzare che la crisi dell'attività di banco dei pegni del Monte sia dovuta in parte al sollievo offerto dalle fondazioni di Gio Batta Riolfatti).

Comunque, dice Trento, per vari motivi non si prelevino soldi, né 12.000 fiorini e neppure 8.000, anche su parere della Congregazione di Carità di Rovereto. Semmai potete dividere gli interessi che si ricavano dal prestito dei capitali e ciò lo potete fare a partire dal 1888.

Con l'arrivo di Francesco Moll le acque tornano calme

Si direbbe che quella retrodatazione al 1888 sia un contentino dato ai Comuni, e quindi anche agli Ambrosi, che però ormai sono fuori dalla scena (o forse proprio per questo).

Infatti nel corso del 1891 a Fede-

rico Ambrosi è subentrato come capocomune di Villa Francesco Moll, personaggio dai molti agganci (anche a Vienna) e dai molti titoli (barone, gran ciambellano...), intraprendente (è anche presidente della Delegazione del ponte formata dai comuni della Destra Adige, e del Distretto scolastico), esponente della vecchia linea moderata. Ci vuole però tutto il 1892 perché le acque si calmino (non c'è notizia di altri ostacoli), tant'è che solo il 23 gennaio 1893 in seduta congiunta i Comuni assumono la decisione, che fa seguito al decreto della sezione di Luogotenenza di Trento del 20 ottobre 1891, di ridurre il tasso di interesse dal 5 al 4% e di suddividere gli utili tra i Comuni secondo le consuete quote, a partire dal 1° gennaio 1889.

Negli anni '90 revisore dei conti del Monte è, dapprima, il maestro Quinto Baldessarini, poi (dal 1899, Alessio Scrinzi fu Isidoro, di Nogaredo. Amministratore è Gio

Batta Marzani, e lo sarà fino alla sua morte avvenuta nel 1908. In quegli anni gli affari del banco dei pegni vanno sempre peggio. Nel 1898, per esempio, si registra una perdita di 175,88 corone (la corona è entrata in vigore da poco, col valore di metà fiorino).

I conti continuano ad essere in rosso anche all'inizio del Novecento e per chiudere i buchi di bilancio bisogna fare ricorso agli interessi maturati sui capitali; così si arriva alla decisione dei Comuni di chiudere il banco dei pegni, assunta il 7 luglio 1902, come abbiamo già scritto all'inizio di questa "storia". In quella delibera si fa cenno all'esorbitanza di imposte (statali) e sovrainposte (comunali). In effetti proprio con il 1901 anche i Monti di pietà tornano a pagare le imposte di "attività d'industria" (*attività lavorativa che produce reddito*) e di "casatico" (*possesso di casa*). Ne erano rimasti esenti dal 1890 al 1900, in quanto considerati attività di sola beneficenza. In precedenza le pagavano, tant'è che tra i documenti ci sono pure alcune "diffide di pagamento" delle imposte. Nel 1911 poi verrà accolta l'istanza di esenzione.

Progressivo declino (anche) dell'attività finanziaria nei primi tre decenni del Novecento

La decisione del 7 luglio 1902 ha definitiva esecuzione nell'agosto del 1903 allorché si vendono i pegni non riscattati (161) e i mobili



Firme dell'amministratore Marzani e del capocomune Moll

(soprattutto armadi). La casa viene acquistata dal farmacista Guido de Eccher, il quale vi trasferisce (peraltro la vicenda si trascina per alcuni anni) il diritto di farmacia, già radicato nell'edificio Marzani che sta di fronte al Monte (oggi lavanderia).

Il Monte di pietà rimane in vita come "banca", vale a dire prestando capitali (si vedano le analogie con la Congregazione di carità, leggendo il saggio di Giovanni Bezzi). Gli utili, come in precedenza, vengono suddivisi tra i Comuni per attività a favore dei poveri.

(In verità sia nella delibera del 7 luglio 1902 sia in un'istanza del 28 luglio 1903, si era fatta richiesta alla Luogotenenza di Innsbruck di poter eliminare del tutto il Monte, suddividendo tra i Comuni i capitali, ma nel novembre 1903 la Luogotenenza aveva risposto che il Monte di pietà non era da considerarsi una vera fondazione e che allora la questione, essendo il Monte un'istituzione comunale, non era di competenza sua, bensì della Giunta provinciale di Innsbruck. Probabilmente però la cosa si era arenata lì).

Da subito si trae beneficio all'essersi liberati dalla palla al piede costituita dal banco dei pegni.

Nel 1908 a Gio Batta Marzani, morto come il suo predecessore Quirino Fedrigolli "sul campo", succede nella mansione di amministratore Pietro Galvagnini, poliedrico personaggio di cui abbiamo ampiamente parlato nel Quaderno n° 10, il quale rimarrà in sella almeno fino al 1933.

Però con il passare degli anni, e soprattutto nel primo dopoguerra



Firme dei sindaci in calce alla richiesta del 1923 di soppressione del Monte

ra (sia perché si recuperano solo in minima parte le somme uscite come prestiti di guerra al Governo austriaco, sia perché nel cambio di moneta che avviene nel 1919 la corona perde notevolmente valore rispetto alla lira), l'attività finanziaria del Monte subisce un progressivo declino, tanto che gli utili sono così ridotti (poche decine di lire) che vengono suddivisi ogni due anni.

Ciò comunque non impedisce che si decida di ricostituire la vecchia usanza di erigere l'altare del Corpus Domini in Piazza Vittorio Emanuele (oggi piazza Santa Maria Assunta, o piazza della chiesa), stanziando 10 lire annue per chi erige l'altare.

Passaggio della gestione alle Congregazioni di carità (1923)

Così nel 1923, nella seduta del 1° luglio (sindaco di Villa è Giovanni Berti, succeduto a Silvio Todeschi, il quale a sua volta è venuto dopo il maestro Luigi Coser; sindaco di Nogaredo e Brancolino è Giuseppe Baldessarini, di Pedersano Cristoforo Cont, di Noarna Lino Cominoli, di Sasso Dome-

nico Galvagni - si noti che Sasso e Noarna sono ora comuni autonomi) si chiede alla Sottoprefettura di Rovereto la soppressione totale e definitiva del Monte e la distribuzione dei suoi capitali tra le Congregazioni di carità dei singoli paesi, secondo le consuete quote.

La richiesta viene accolta dal Sottoprefetto di Rovereto Aris Bevilacqua secondo i termini di una legge del 1890 che per istituzioni pubbliche di beneficenza situate in comuni che, insieme, non superano i 10.000 abitanti, si debba "concentrare" l'istituzione stessa nelle Congregazioni di carità. Dunque il Monte resta in vita ma non fa più riferimento alle amministrazioni dei Comuni fondatori, bensì alle loro Congregazioni di carità e, specificatamente, ai loro presidenti (per Villa è il medico condotto Enrico Scrinzi, per Nogaredo e Brancolino Quinto Andreotti, per Pedersano Francesco Giordani, per Noarna Pietro Fiorini, poi Daniele Rossi, per Sasso Giuseppe Galvagni).

Nel 1937 le Congregazioni di carità vengono soppresse per fare posto agli Enti comunali di assistenza.

Famiglie e attività economiche di un tempo a Villa Lagarina

Sandro Giordani



Mario e Flavio Zandonai

I fratelli Flavio e Mario ZANDONAI “immigrati” da Pedersano

DATI ANAGRAFICI:

Flavio, nato a Pedersano il 10 maggio 1927. Sposato con Rosetta, dal matrimonio nascono tre figli: Corrado, Emma e Carlo;

Mario, nato a Pedersano il 18 maggio 1930. Sposato con Maria Luigia, hanno due figli: Stefano e Riccardo

La vita dei fratelli Zandonai è simile a quella di tanti loro coetanei. La guerra appena terminata aveva lasciato i suoi segni: morti, dispersi e tanta, tanta, troppa miseria. La fame anche a Pedersano la faceva da padrona in tutte le case, tanto

che molte famiglie decidevano di lasciare il paese nativo per emigrare nel mondo in cerca di miglior fortuna. Alla famiglia di Vigilio Zandonai, il padre, non era toccata una sorte migliore: la campagna rendeva sempre meno, i prodotti della terra erano del tutto insufficienti a sfamare la numerosa famiglia composta dai genitori, quattro fratelli e una sorella.

La vita diventava ancora più dura quando le colture venivano colpite dalla “tempesta”, eventi che potevano susseguirsi anche più volte nella stessa stagione: in quei casi sulla famiglia si abbatteva una vera e propria disgrazia.

Mario va ad abitare a Nogaredo e svolge per dieci anni, dal 1945 al 1955 il mestiere del “calier” (calzolaio) prima a Rovereto e poi a

Trento sempre dallo stesso datore di lavoro, senza peraltro ricavare utili sufficienti per condurre una vita un po’ più dignitosa. Molti anni più tardi si accorse anche di non essere stato “messo in regola”, di conseguenza gli vennero a mancare i contributi previdenziali, come a molti altri lavoratori dipendenti.

Flavio ricorda quando la mamma lo mandava in cooperativa a prendere un quarto di litro di olio di semi (quello di oliva costava troppo), e quella quantità doveva bastare per tutta la numerosa famiglia!

Mario decide di cambiare mestiere, nel 1955 prende in affitto per alcuni anni la bottega del “ragionier” a Pedersano (Zandonai Adriano); ricorda che il valore complessivo contenuto nel negozio al momento del prelievo era di sole 18 mila lire. Nell’immediato dopoguerra, Flavio, da parte sua, decide di cercare lavoro all’estero; dopo una serie di rocambolesche peripezie espatria clandestinamente in Austria e dal confine del Brennero percorre a piedi tutti i 38 km. che lo separano da Innsbruck. Flavio ricorda che per raggiungere la capitale del Tirolo aveva percorso i sentieri che seguivano la valle per evitare di essere sorpreso e rispedito in Italia. Era autunno inoltrato, nel mese di novembre il freddo incominciava a farsi sentire, ma la voglia di lavorare e l’entusiasmo gli davano la forza per affrontare anche le situazioni più difficili. Nonostante l’approssimarsi dell’inverno, il lavoro in edilizia era ancora quello che dava maggiori possibilità di occupazione, quindi Flavio si dichiara carpentiere e, pur non avendo mai fatto tale mestiere, viene assunto e

inizia il suo lavoro col raddrizzare chiodi.

Fu in quell'occasione, mentre andava a pranzo nella mensa della ditta, che si sentì apostrofare con queste parole "varda, ghè anca i partigiani", (guarda ci sono anche i partigiani) come dire:

"avrete anche vinto, ma adesso ci troviamo nelle stesse condizioni". Era un compaesano che aveva combattuto dalla parte opposta.

Le autorità militari francesi, che in quel periodo occupavano la zona di Innsbruck scoprirono il suo stato di clandestinità e lo rispedito al Brennero dove fu rinchiuso in un grande stanzone in attesa del disbrigo delle pratiche per il rimpatrio forzato. L'ambiente era stracolmo di persone di tutte le razze, rinchiuso per la stessa condizione di Flavio e tutte erano in attesa di essere rimpatriate nei loro paesi di origine.

Superato lo sgomento iniziale, Flavio si ricorda che alla frontiera del Brennero era di servizio Ido Baldessarelli, suo compaesano e compagno nella resistenza con il gruppo di Giovanni Rossaro e chiese di lui. Dopo un po' Ido si presentò: tra loro vi fu un lungo abbraccio.

Ido stracciò il documento di rimpatrio forzato e Flavio ritornò a Pedersano da libero cittadino.

Ma la sosta nel suo paese natale non durò a lungo; Flavio decide di emigrare in Svizzera, questa volta con regolare contratto di assunzione, dove per alcuni anni svolse il mestiere di giardiniere.

Ma anche le scarpe nuove costruite per andare in Svizzera dal fratello Mario non gli portarono maggior fortuna. A Berna, Flavio fu richiamato nell'ambasciata italiana, sottoposto ad esame medico per il servizio militare, dichiarato abile

nonostante in Italia fosse stato per ben due volte esentato dal servizio, fu spedito a Cuneo per il CAR e successivamente a Cividale del Friuli per otto mesi.

Finito anzitempo il servizio militare, rientra a Pedersano per esercitare il mestiere di "sartor" (sarto) dopo aver imparato l'arte in una bottega di Rovereto.

Nel 1959 i due fratelli decidono di aprire insieme un negozio acquistando la licenza dal "Berto de la botegota" di Villa Lagarina; prendono in affitto alcuni locali dai Ganassini in via Roma che in parte erano occupati dalla Maria Grott che vendeva farina e farinacei vari. Dopo tre anni, nel 1963, i fratelli Zandonai acquistano casa Marzani (ex Moll), in piazza G.B. Riolfatti (con l'avvento dell'Italia, alla fine della Grande guerra l'edificio era stato sede dei carabinieri e succes-



Mario Zandonai e Mariano Giordani vendono le angurie alla fontana di Villa (fine anni '60)



Mario mentre pota le sue viti

sivamente anche degli uffici della Regia Posta) e aprono insieme un grande negozio nel centro storico del paese. Tutt'ora in un locale prosegue l'attività commerciale, mentre nell'altro ha trovato sede il gruppo ANA.

In quegli anni i negozi di frutta e verdura dei Zandonai e del Mariano si "allearono" per vendere le angurie alla fontana durante i festeggiamenti della Madonna, mentre altri rivenditori provenienti da fuori paese si posizionavano in altri posti della piazza.

La licenza di vendita comprendeva una moltitudine di merci, le più svariate e inimmaginabili come: frutta e verdura, articoli casalinghi, bulloneria, vernici, colori, ma perfino pesce, bombole gas, vetreria e altre merci ancora.

Il grande negozio si dimostrò troppo ristretto per i numerosi articoli posti in vendita e per l'aumento della clientela tanto che nel 1970 Flavio d'intesa con il fratello decide di separare la licenza come pure l'attività commerciale.

Viene eretta una parete creando due negozi: uno di Flavio con gli articoli casalinghi, la bulloneria,

bombole gas, ecc; l'altro di Mario con la frutta e verdura, fioreria, pesce, vetreria, ecc.

Ma anche questa soluzione si dimostrò del tutto insufficiente, nel 1973 Flavio si costruisce una nuova casa in via Negrelli, (oggi via Mario Sandonà) dove insedia anche il nuovo negozio.

Flavio prosegue l'attività per alcuni anni, poi va in pensione, dedicandosi alla sua passione di sempre: il gioco delle bocce, e coltivando l'orto di casa, lasciando il testimone della gestione al figlio Corrado che tiene aperto il negozio fino al 2008.

Recentemente i locali sono stati affittati ad un'attività di pizzeria d'asporto.

Anche Mario con Luisa prosegue per qualche tempo la gestione del negozio di piazza G.B.Riolfatti, in seguito lascia la conduzione dell'attività al figlio Riccardo, a sua volta aiutato dalla moglie Valeria.

Il negozio risulta essere una delle attività più vecchie del centro storico del paese; in tempi di grave crisi economica come quello che stiamo attraversando, i problemi si fanno sentire inevitabilmente anche nel settore del commercio e gravano particolarmente sui piccoli negozi. Inoltre la concorrenza dei supermercati, presenti anche a Villa Lagarina si fa sempre più "spietata".

L'attività del piccolo negozio di frutta e verdura risulta quindi essere un piccolo miracolo nel panorama commerciale di Villa Lagarina e siccome *i miracoli sono difficili da fare*, una ragione vi deve pur essere se l'attività commerciale di Riccardo e Valeria prosegue ancora ai giorni nostri.

Le risposte possono essere molteplici:

- la prima, ovvia, è dovuta all'amore e all'attaccamento che quotidianamente viene profuso da

Riccardo e Valeria nel svolgere il loro lavoro;

- in secondo luogo il vantaggio della gestione familiare, senza dipendenti e oneri di affitto;
- in terzo luogo e probabilmente l'aspetto più vantaggioso, consiste nella vendita di frutta e verdura anche di propria produzione.

Tutti questi fattori fanno del piccolo negozio di frutta e verdura, situato nel centro storico del paese, un punto di riferimento per molta clientela che preferisce fare una spesa di qualità in un ambiente dove il rapporto umano è rimasto ancora fiduciario e a dimensione familiare.

Mario, oltre a coltivare la campagna insieme alla moglie Luisa, è un appassionato cacciatore, la sua specialità venatoria preferita è quella a "capanno" dedicata "all'uccellazione di passaggio".

Per finire non posso non ricordare quell'aspetto di cui Mario va particolarmente orgoglioso: la sua collezione di **antichi strumenti agricoli**, passione che cura e in alcuni casi recupera con lavoro certosino. Chi ha la fortuna di visitare casa sua, ad iniziare dal cortile, per proseguire poi nel seminterrato e nella "stube", troverà un autentico museo dell'agricoltura, alcuni pezzi sono dei veri cimeli; l'ospite sarà sempre accolto con cordialità e senso di amicizia, sentimenti oggi assai rari da riscontrare.

Per suggellare nuove e antiche amicizie, Mario ha l'abitudine di mettere sul grande tavolo della "stube" il bottiglione del vino di sua produzione, che risulta essere sempre apprezzato per la qualità e genuinità. Il bicchiere vuoto è segno che il vino è stato ben degustato dall'ospite e come insegna la tradizione tirolese, sarà premura di Mario riempirlo all'istante: gli ospiti non potranno lasciare casa sua non prima di averlo assaggiato, anche se astemi.



Alberto Alberti e Maria Comper il giorno del matrimonio

Alberto ALBERTI “El Berto de la botegòta”

Alberto Alberti nasce a Pomarolo nel 1903. Nel 1938 si sposa con Maria Comper di Besenello; dal matrimonio nascono due figli: Italo, nel 1938 (sposato a Rovereto con 3 figli maschi) e Alberta nel 1940, che vive a Villa Lagarina, a sua volta sposata con Giuseppe Geri, dal loro matrimonio sono nati 4 figli.

Maria, dopo alcuni anni, si ammalò e viene ricoverata in sanatorio ad Arco, Italo e Alberta vengono messi in collegio in quanto “el Berto” non aveva la possibilità di allevarli da solo con le necessarie attenzioni, la mamma dopo una lunga malattia muore lasciando un grande vuoto.

Passano alcuni anni e Alberto si risposò una seconda volta con Daniela Gomberti, da questa unione però non nasceranno figli.

Durante la seconda guerra mondiale “el Berto” inizia la propria attività gestendo contemporaneamente la “botegòta” di via G. Garibaldi (casa Lasta), dove a servire i clienti c’era la nonna Nora; mentre “el Berto”, con la moglie Maria, gestiva il bar trattoria “All’Amicizia” (piazza della Chiesa), che aveva



Nora, la nonna di Italo e Alberta

ricevuto in affitto per alcuni anni dalla famiglia Todeschi.

“El Berto” era un uomo pieno di risorse, perché non si limitava a portare avanti due attività contemporaneamente, ma svolgeva anche il mestiere del “senser” (mediatore); acquistava e vendeva tutto quello che era in vendita: acquistava l’uva dai contadini della zona per rivenderla nelle cantine del vicentino. Comprava e vendeva anche beni immobili, come ad esempio case, per poi rivenderle al miglior offerente. Acquistò e ven-

dette, ad esempio, la “villa de la Madona Mora”, ma anche il primo piano di casa Caneppele in piazza G.B. Riolfatti, oltre a campagne e altri immobili.

L’attività che lo impegnava maggiormente era però quella di vendere frutta e verdura presso gli alberghi di Folgaria e Lavarone, trasportando la merce ai clienti due volte la settimana con il suo motorcarro “Ape”.

La “botegòta” di via Garibaldi, la cui proprietà è tutt’ora della famiglia Lasta, era senza dubbio il luogo più caratteristico che si possa immaginare. C’era dentro di tutto, era un vero e proprio bazar: la frutta e la verdura erano i generi più venduti, ma c’erano anche padelle, articoli per la casa, articoli per la scuola, dolci e tutto il ben di dio per la gioia dei bambini. Alberta ricorda che un giorno il papà commentò ad alta voce: “*questi dolci sono veramente buoni perché si vendono davvero tanto*”; in realtà era Alberta che di nascosto ne mangiava oltre misura e ne regalava altrettanti ai propri amici di scuola. “El Berto” aveva anche un compito particolare: quando portava in negozio la frutta e la verdura acquistata al mercato contadino di Rovereto o nei grandi magazzini all’ingrosso, forniva la **frutta più bella al pittore Attilio Lasta,**



Alberto e la moglie Maria con i figli Alberta e Italo e la nonna nel “bocciodromo” della trattoria all’Amicizia (ottobre 1941)



Le amiche d'infanzia alla Kermesse del 1957 nel parco Guerrieri Gonzaga. Alberta Alberti, Maria Coraiola e Antonietta Galvagnini

che abitava proprio sopra il negozio: mele, pere, pesche, melograni e tante altre qualità di frutta, che però non doveva essere né lavata, né pulita, nemmeno con un panno, ma in particolare non doveva essere privata del picciolo.

La frutta Attilio Lasta la voleva così, perché solo con queste caratteristiche era in grado di ispirarsi nella propria arte di pittore e trasformare la frutta in capolavori, nei famosi quadri di natura morta che lo resero tanto famoso.

Alberta ricorda con un certo rammarico che da piccola non ha mai avuto quelle attenzioni che tutti i bambini ricevevano dai propri genitori; ricorda di non avere mai avuto "le coccole": il papà, pur esaudendo qualsiasi suo desiderio, non era in grado di starle vicino, magari accarezzandole i capelli; era un uomo buono, non faceva mancare niente, ma non era in grado di manifestarle il proprio amore paterno come lei avrebbe gradito.

Il poco tempo libero che gli rimaneva, "el Berto" lo utilizzava a giocare a bocce presso il bar Amicizia, che allora aveva due campi da gioco situati nel cortile interno; oppure a carte al bar Roma, con i suoi amici di sempre: Alberto Inama ("el Berto sartor"), Nino Eccher (farmacista), Italo Berti e altri ancora.

La "botegota" di via Garibaldi fu chiusa nel 1955, lasciando il posto ad altre attività. "El Berto" se ne è andato nel 1974.



Faustino Baldo e Adelina Tonini

I BALDO una famiglia con la passione dei trasporti

La storia dei Baldo è caratterizzata dal mestiere di trasportatori, che questa famiglia esercita da generazioni. Tutto ebbe inizio con Faustino, che lavorava alle Officine Ferroviarie, ma il magro stipendio non gli consentiva di tirar su la famiglia con sufficiente dignità. A questo punto Faustino, che non era tipo da perdersi d'animo, si licenzia dalle officine e decide di mettersi in proprio. Nell'immediato dopoguerra Faustino inizia l'attività con un carro trainato dai buoi, andando a prendere, ricorda Renzo, i sacchi di farina a Piazze, dove lungo il rio era attivo un mulino gestito dalla famiglia Gasperotti, detti "moline-ri", e a Calliano al mulino dei Grott lungo il rio Cavallo. I mulini macinavano il frumento e altri cereali che i contadini coltivavano nelle campagne. Faustino trasportava la farina nei negozi di Villa e in tutti gli altri paesi della zona.

Successivamente il Baldo sostituisce i buoi con un cavallo e inizia a trasportare merci per conto terzi; merci di qualsiasi genere e per i clienti più vari. Faustino iniziò così il mestiere di trasportatore, attività

proseguita in seguito dai figli Lino e Giorgio e, per ultimo, anche dal nipote Stefano, figlio di Lino.

A onor del vero Lino, che è vicino ai settant'anni, è ancora molto attivo perché continua tutt'ora con il suo mestiere di trasportatore e non ha nessuna voglia di smettere a meno che non intervenga una normativa che gli impedisca di guidare il camion per sopraggiunti limiti di età. Si vede proprio che questo mestiere, come si dice, ce l'ha nel sangue.

Nei primi anni cinquanta Faustino lascia a malincuore il cavallo (Lino si ricorda quando lo portava ad abbeverarsi alla fontana di Villa) per acquistare un motocarro di seconda mano, perché il cavallo non era più adeguato alle crescenti esigenze; il motocarro fu il primo mezzo di questo tipo, in seguito ne furono acquistati altri sempre di seconda mano.

Uno dei clienti più assidui di Faustino era la Famiglia Cooperativa, che allora aveva il negozio in piazza Riolfatti, presso casa Todeschini. La Cooperativa affidava a Faustino il compito di rifornire il negozio e Lino, ancora bambino, ricorda le difficoltà nell'aiutare il papà a scaricare i bidoni dell'olio dal motocarro; i bidoni erano molto pesanti e per scaricarli venivano fatti scivolare a terra lungo

delle assi appoggiate al motocarro. A quei tempi l'olio veniva pompato dai bidoni collocati sotto il bancone di vendita e i clienti per acquistarlo portavano da casa la bottiglia di vetro per riempirla. Fino alla fine degli anni sessanta quasi tutti i prodotti alimentari non erano confezionati come lo sono ora, ma sfusi, ed è anche per questo motivo che allora vi erano meno rifiuti di adesso. Il magazzino della Cooperativa si trovava all'interno della casa e aveva il portone d'accesso in via 25 Aprile, accanto al bar Roma, all'epoca gestito dalla famiglia Marteri.

I clienti di Faustino aumentavano sempre più e anche le richieste di nuovi servizi, come la raccolta rifiuti nel paese di Villa Lagarina. A questo punto Faustino richiese l'aiuto di Lino e di Giorgio, perché da solo non sarebbe stato capace di portare avanti il lavoro.

Quando nevicava Faustino aveva anche l'incarico (ricevuto dal Comune) di spargere la sabbia lungo le strade del paese (allora non si utilizzava il sale). Qualche volta anche l'architetto Marzani, a nome del "Consorzio del Ponte" chiedeva a Faustino di spargere la sabbia lungo il "ponterone" di S. Ilario, per facilitare il transito dei carri trainati dai buoi. Questa attività era particolarmente osteggiata dai bambini perché lo spargimento della sabbia impediva di utilizzare le strade come piste per "slittare" (allora, il pericolo era molto ridotto, rarissimi erano gli automezzi privati in transito). E allora che cosa architettavano i bambini? Appena passato il Faustino con il motocarro, che stava sopra il cassone a spargere "l'odiata" sabbia con il badile, mentre Lino guidava, i bambini con le scope de "bagoler" ripulivano senza farsi notare la strada dalla "gera" appena sparsa, per poter fare le gare di slittino sulla neve.

In questo contesto tutti ricordano il "Vico" di Pedersano, autista della corriera di linea, che mentre percorreva la strada per raggiungere Castellano, trasportando in gran parte studenti e operai, per le diffi-

coltà riscontrate nella guida causate dalla neve e da un comportamento a dir poco incivile dei giovani passeggeri, non faceva che “brontolare” e minacciare di far scendere dalla corriera i più scalmanati. Si ricorda che all’epoca il trasporto pubblico nella provincia di Trento era affidato a ditte private; la linea Rovereto – Villa Lagarina – Pederzano – Castellano, per esempio, era appaltata alla ditta De Gaspari.

Lino nel 1965 finisce il servizio militare e decide di acquistare il primo camion, un “Tigrotto” O.M. di seconda mano. Nel frattempo Giorgio lascia “l’Automoderno”, dove era impiegato come operaio specializzato, per lavorare insieme a Lino, prima con il motocarro, poi acquistando un camion “Lupetto” anch’esso della O.M.

Inizia in quel periodo l’attività di collaborazione, durata per molti anni, con la ditta edile Leoni.

Lino Ricorda che una delle opere più significative realizzate all’inizio degli anni Cinquanta dalla ditta Leoni di Nogaredo è stata la strada principale d’entrata di Villa Lagarina, il tratto che dall’incrocio semaforico porta al ponte. Tutto il materiale di riporto per realizzare il terrapieno della carreggiata è stato trasportato con il motocarro dei Baldo, ricorda con orgoglio

Lino; il materiale veniva prelevato dall’alveo del torrente Molini presso l’attuale “parco fluviale” e scaricato lungo la direttrice per il ponte.

Nel transitare per quel tratto di strada si può notare che la carreggiata è molto più alta delle campagne circostanti grazie al materiale prelevato dal torrente “Molini”, ed è proprio a causa dell’enorme quantità di materiale prelevato che si formarono lungo il torrente i “fontanoni” dove i ragazzi per molti anni si sono recati a fare il bagno.

La manutenzione dei mezzi veniva svolta in proprio. Le macchine erano revisionate costantemente; Lino e Giorgio non hanno mai portato un motocarro in officina, tutto si svolgeva “in casa”: dalla verniciatura, alle riparazioni, perfino i pezzi di ricambio del motore venivano costruiti in proprio, grazie alla competenza e alla passione che avevano per il loro lavoro. I Baldo erano dei veri artisti!

Nella loro lunga attività di trasportatori non mancarono i momenti pericolosi, mai però sfociati in incidenti dalle conseguenze gravi per le persone, anzi, Lino ricorda con orgoglio misto a ironia, quella volta che si ruppero i freni del motocarro carico di materiale lungo la discesa di Cornalè a Isera; Lino riuscì ad evitare il peggio grazie al sangue freddo e alla sua perizia di guidatore. All’epoca i freni non avevano ancora il sistema idraulico, ma le stanghette: il mezzo si avviò a folle velocità, attraversando il ponte e la piazza di Borgo Sacco riuscendo a fermarsi solo davanti alla Manifattura. Fu un vero miracolo, nessuno si fece male.

Altro episodio da non poter dimenticare fu quella volta che nel provenire da Mori verso Villa, con il motocarro carico, si staccò una ruota. Per rientrare Lino inventò uno stratagemma molto faticoso, ma che si dimostro valido: mentre il papà Faustino guidava, Lino lo seguiva a piedi con un grosso palo tenuto premuto sul semiasse per non far uscire nuovamente la ruota. In questo modo arrivarono a desti-

nazione fino a Villa Lagarina.

Il più singolare degli incidenti avvenne però in Valdiriva, tra i due motocarri guidati uno da Lino e l’altro da Giorgio. La stradina di campagna, tutt’ora percorsa come “ciclabile”, ha una notevole visibilità, ciononostante i due mezzi, che viaggiavano in direzioni opposte, si strisciarono e si incastrarono con le maniglie delle portiere. Tutto si risolse con alcune imprecazioni reciproche. Le riparazioni dei mezzi si svolsero ancora in serata, ovviamente in casa.

Dati anagrafici

Faustino (1904 – 1990) nato a Villa Lagarina, si sposa una prima volta con Valeria Tonini, dal matrimonio nascono due figli: Renzo (1931) e Giuseppina (1933). Renzo è sposato a Riva con “Nina” ed hanno una figlia di nome Franca. Giuseppina è sposata a Villa Lagarina con Rino Curti; hanno 3 figli Eddy, Walter e Gianni.

Nel 1936 muore Valeria, con i bambini ancora piccoli che vengono allevati dalla sorella di Valeria: Adelina Tonini. Faustino si sposa nuovamente nel 1942 proprio con Adelina, sua cognata. Dal secondo matrimonio nascono tre figli: Lino (1943), Giorgio (1944) e Annamaria (1946).

Faustino accoglie nella propria famiglia anche Nadia, figlia di un’altra sua cognata deceduta di parto, che alleva e alla quale vuole bene come e più di una figlia. Nadia a sua volta si sposa con Alfonso Prezzi che vive tutt’ora a Villa Lagarina.

Lino contrae matrimonio con Emma Piffer, dall’unione nascono Alessandra (1972) Stefano (1973) e Monica (1978).

Giorgio si sposa con Luisa Grazziola, dalla quale ha una figlia: Veronica (1977).

Annamaria (deceduta quest’anno, nel mese di maggio) si sposa con Silvano Segà ed hanno due figli maschi: Tommaso e Nicola.



Foto di gruppo della famiglia Baldo.
In primo piano da sinistra: Annamaria, Faustino, Adelina, Renzo; in secondo piano: Giorgio, Nadia, Giuseppina e Lino



Antonio De Carli ("Tòni Ferèr") (1879-1964)

La famiglia DE CARLI detti "Ferèri": maniscalchi, fabbri ferrai e "rodèri" (costruttori di ruote)

Il mitico "Tòni Ferer"

Con il passare degli anni i ricordi sbiadiscono, diventano meno nitidi, il passare del tempo rende inevitabilmente più difficile rivivere con lucidità i momenti della propria adolescenza; nonostante siano passati circa cinquant'anni tenterò in questo breve scritto di descrivere il più fedelmente possibile le esperienze di quel periodo, sperando di non deformare la realtà vissuta.

Siamo alla fine degli anni Cinquanta, inizio anni Sessanta, la vita di noi ragazzi si svolgeva quasi sempre nell'ambito del paese e i luoghi frequentati erano sempre gli stessi: la scuola elementare, la parrocchia, il teatro, le strade, le piazze, i "porteghi" delle case (allora sempre aperti e comunicanti), i dossi, il fiume Adige, il rio Piazza, il rio Molini e le campagne. I giochi si svolgevano all'aperto e seguivano il corso delle stagioni, questo era tutto il mondo di noi giovanotti, non ancora adulti. Quelli erano gli anni in cui si sentivano ancora le conseguenze della

guerra, terminata una quindicina di anni prima; la miseria in quegli anni era molto diffusa, ma già si sentiva nell'aria la ripresa economica e le prime avvisaglie delle conquiste politiche, civili e sociali che caratterizzarono gli anni seguenti. Lo sviluppo con il famoso "miracolo economico" era già iniziato nel nord d'Italia, ma in Trentino e nella Vallagarina si faceva ancora attendere.

I ricordi della mia adolescenza relativi a quel periodo e a quell'ambiente sono ancora vivi con sufficiente chiarezza.

La stanza da letto che dividevo con mio fratello Giorgio, di qualche anno più anziano, aveva una finestra che guardava nel cortile interno della casa di fronte, dove il "Tòni" (Antonio De Carli) lavorava al travaglio ("travài") e nella fucina, ma su questo aspetto ritornerò più avanti.

Il ricordo che ancor oggi mi è più chiaro di altri è il grande freddo patito nella camera da letto, un freddo pungente sempre presente nella stanza, mitigato dalle piccole attenzioni della mamma che, per riscaldarci, usava la "scaldina" e ci copriva con una grande e pesante coperta detta "embotia". Nonostante tali premure tuttavia, il freddo ti penetrava dentro e non accennava mai a diminuire.

L'arredo della stanza era molto semplice: due letti con il materasso di "scarfói" (foglie di granoturco), due comodini ai lati, un armadio e il vaso da notte ("bocàl") collocato sotto il letto, che in più occasioni trovavi al mattino coperto da un velo di ghiaccio. Ma il ricordo che più mi impressionava e meravigliava erano i vetri della finestra decorati dal freddo intenso della notte: sarà una mia sensazione, ma credo di non avere mai più rivissuto i rigidissimi inverni "siberiani" di quel periodo, quando i vetri sembravano decorati da fiori bellissimi, che nemmeno il più bravo degli artisti sarebbe stato capace di disegnare.

Il portico di casa "Gobàta" era sempre aperto ai residenti della contra-

da di via Cavolavilla, ma anche all'intero paese; tutti avevano libero accesso per andare nell'attuale via 25 Aprile e viceversa, passando per il cortile dei "Fereri". Noi ragazzi ogni volta che passavamo dal cortile dei "Fereri" dovevamo superare una vera e propria sfida, poiché l'area era presidiata da un temutissimo e bellicoso gallo che attaccava chiunque avesse avuto l'ardire di passare da quelle parti. Il cortile era il luogo dove si svolgevano i lavori di ferratura degli zoccoli, con i bovini imbragati nel "travài".

C'erano dei giorni in cui nel cortile si trovavano parecchi animali in attesa di essere "ferrati" e quindi vi era un gran fermento e via vai di persone, le quali, mentre aspettavano il loro turno, chiacchieravano del più e del meno recandosi di tanto in tanto a consumare un bicchiere di vino presso il vicino bar.

I due cugini de Carli: "Tòni e Iduino" nei loro mestieri di maniscalchi e "rodèri" avevano un grande prestigio nel mondo contadino. In Vallagarina erano considerati fra i migliori artigiani: molti contadini di Aldeno ad esempio, quando andavano nella valle di Cei a tagliare il fieno o a svolgere il lavoro nei boschi, nel ritorno a casa scendevano da Castellano per fermarsi a Villa Lagarina nella fucina dei "Fereri" per la cura degli zoccoli e il ricambio dei ferri, oltre a svolgere la manutenzione delle ruote e dei carri. Il "Tòni" inoltre era un grande intenditore sullo stato di salute delle bestie e per questa ragione svolgeva anche il mestiere di veterinario.

Nei momenti di pausa, quando il "Tòni" non aveva lavoro, era il momento propizio per noi ragazzi che avevamo la possibilità di utilizzare, con il suo consenso e alle volte anche con il suo aiuto, gli strumenti di lavoro presenti nell'officina.

La fucina non era illuminata dalla rete elettrica ed era sempre nella penombra, la poca luce naturale proveniva dalle entrate, l'ambiente



La foto risale ai primi del Novecento ed è stata scattata nel cortile interno di casa De Carli, dove si trovava la fucina con il mantice per la forgiatura dei ferri per i cavalli e per i buoi. Si possono riconoscere Silvino De Carli, papà di Gemma e zio di Franco, che sostiene una ruota di carro; il mitico "Tòni Ferèr" che impugna una tenaglia da maniscalco; Liduino de Carli, papà di Franco. L'ultima persona a destra, che tiene alzati la zampa e lo zoccolo del cavallo, non è stata riconosciuta. I ferri roventi, prima di essere fissati agli zoccoli con chiodi particolari, anch'essi fatti a mano, venivano "misurati" sullo zoccolo per imprimere l'impronta dopo aver tagliato e levigato con particolari attrezzi la parte eccedente. Tale operazione era particolarmente delicata ed emanava un forte odore di bruciato. Durante queste operazioni gli animali venivano imbragati e tenuti fermi nel travaglio ("travài").

era impregnato dal fumo della forgia, alimentata con carbone coke e da un odore acre che ti penetrava in gola. Tutto era annerito dal fumo: dal pavimento in terra battuta, alle travi sovrastanti che sostenevano un fatiscente ballatoio, ai muri perimetrali semi diroccati. L'accesso principale era costituito da

un'entrata su via 25 Aprile e da un'altra più piccola, che comunicava con il cortile interno dove era collocato il "travài".

Per noi ragazzi si trattava di un ambiente magico, perché ci dava l'opportunità di costruire gli strumenti per il gioco e il tempo libero: i ferri battuti e ripiegati da appli-

care sotto gli slittini, gli archi e le frecce ricavate dagli ombrelli, le fionde, le tagliole per gli uccellini (da collocare nella neve dove veniva nascosto un pezzettino di pane come esca), i cerchi fatti con i "sercioni" delle biciclette, ecc.

Il "Tòni" ci osservava mentre noi ci muovevamo con circospezione e con un certo imbarazzo adoperando i suoi arnesi.

In quei momenti il "Tòni", da uomo burbero e bestemmia-tore quale era, tale da non avere uguali in tutta la Vallagarina, si trasformava in maestro di vita e di lavoro nel raccontarci le sue "avventure", che io, per la verità, non comprendevo appieno, mentre mio fratello maggiore sembrava più consapevole delle parole e del significato dei suoi ragionamenti e, forse anche per questo motivo, prima di morire, il "Tòni", prendendo in disparte Giorgio, gli consegnò una radio ricetrasmittente, utilizzata in gran segreto durante la dittatura fascista per comunicare con gli alleati e scambiare informazioni utili con le formazioni partigiane per l'attività clandestina.

Si dice che "el Tòni", proprio per la sua attività antiregime venne "fermato" in una retata, probabilmente quella del 1937, assieme a tanti altri antifascisti della Vallagarina, tra cui **Silvio Baldessarini** detto "Silvio Strazzèr" (cenciaio-lo), **Giovanni Rossaro** e **Mario Springa** di Nomi ucciso in carcere a Trento. Giovanni subì un processo farsa e condotto al confino, (a Ponza, Ventotene e Tremiti)

Il "Tòni ferèr" venne rilasciato ma tenuto sempre sotto stretto controllo da parte delle autorità del regime. Su questo vicenda però non è stato possibile ottenere informazioni più approfondite e conferme sufficientemente circostanziate.

È molto probabile, in base alle informazioni avute da fonti attendibili, che sia stato proprio il "Tòni" nel 1945 a raccogliere da terra **Giovanni Rossaro**, che tutti ormai davano per morto nei campi

di sterminio, “scaricato” presso S. Ilario da un camion americano sei mesi dopo la fine della guerra.

Le parole pronunciate dal Toni al momento del ritrovamento furono più o meno le seguenti e stanno a dimostrare il grave stato fisico in cui si trovava Giovanni: - *Nel transitare in bici da S. Ilario, mi accorsi che per terra, presso l'albergo, appoggiato al muro “gh'era en mucet de stràzze con dentro na persona”. Mi avvicinai e gli chiesi: “Set ti Giovani?”. “Ciao Tòni”, mi rispose lui con un filo di voce. Era proprio Giovanni Rossaro.*

Risulta invece confermata l'azione svolta dal “Tòni” nel convincere i tedeschi a desistere dal loro intento di far saltare il ponte di Villa Lagarina dopo averlo minato. All'epoca il ponte aveva le fondamenta della prima campata di sostegno nel magazzino dell'albergo (dove era stato collocato l'esplosivo), gestito già allora dalla famiglia Baldessari. Il “Tòni” riuscì a convincere, parlando in perfetta lingua tedesca, il comando militare che l'abbattimento del ponte non avrebbe comportato nessun vantaggio alla loro causa, avrebbe invece causato solamente enormi disagi ai lavoratori della destra Adige che tutti i giorni

andavano in bicicletta a lavorare nelle fabbriche di Rovereto.

L'attività di fabbro (“ferèr”) gli consentiva di avere frequenti incontri e contatti con molte persone della zona senza destare sospetti da parte delle autorità fasciste, e la fucina poteva essere il luogo ideale per lo scambio d'informazioni con i vari attivisti antifascisti.

Giovanni Rossaro e Antonio De Carli, di 22 anni più anziano, si frequentavano da molto tempo; con l'avvento del regime fascista i contatti si fecero più intensi, è intuibile che fu proprio il “Tòni” a trasmettere a Giovanni i primi insegnamenti politici e quello spirito di libertà e di uguaglianza che ha caratterizzato la vita dei due personaggi.

All'inizio della guerra, e in particolare dopo l'otto settembre del 1943, il “Tòni” frequentava più assiduamente maso “Cibóla” a Cesuino dove viveva il Rossaro; si soffermava spesso a discutere con Giovanni degli avvenimenti bellici ed avendo in comune la stessa fede politica e gli stessi ideali di giustizia sociale e di libertà, progettavano come potevano contribuire a porre fine alla tragedia della guerra causata dal fascismo.

Il “Tòni”, che all'inizio della guerra aveva oltre sessant'anni, aveva un carattere indomito e anticonformista, non sopportava i soprusi e la violenza, soprattutto se veniva esercitata dall'autorità.

Come quella volta che il prete del paese, con il quale aveva buoni rapporti, si permise di criticare la sua convivenza con Anna la “todesca”, sollecitandolo a lasciarla o a contrarre regolare matrimonio. Antonio De Carli reagì con queste parole: “*Prima fàlo ti, che mi te vègno drìo*”, riferendosi alla perpetua che viveva in canonica con il sacerdote. Purtroppo Antonio aveva l'abitudine di manifestare apertamente le sue idee ed è per questa ragione che era tenuto sotto stretto controllo da parte della polizia fascista.

La figura del “Tòni Ferèr” nel suo ruolo di **antifascista**, resistente e “sorvegliato speciale” non è mai stata sufficientemente approfondita e per questa ragione è praticamente sconosciuta.

Sono passati ormai oltre settant'anni da quegli eventi, troppi per poter ricostruire con il necessario rigore storico la sua attività di antifascista, ma gli episodi riportati sono comunque frutto di testimonianze dirette.



Foto della famiglia De Carli nel 1939. Da sinistra: Gemma, Irma Riolfatti, Rinaldo, nonno Giulio, “Nemi” (Emerina Riolfatti) sorella di Giulia, Liduino, Franco (ultimo a destra) e infine, in prima fila, Antonietta, deceduta ancora bambina. In seguito nascerà un'altra bambina, alla quale verrà dato il nome di Antonietta, tutt'ora vivente.



Elvira De Carli al centro con la sigaretta, con altre “zigherane” (operaie della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco)

Antonio De Carli, “el Tòni Ferèr”, morì nel 1964 a causa di una caduta dalle scale di casa sua, che allora erano situate all'esterno dell'edificio. Voglio ringraziare le persone che mi hanno aiutato a ricostruire alcune situazioni, in particolare Franco De Carli e sua moglie Ada, che mi hanno fornito anche la documentazione fotografica e inoltre Tosca Giordani, Flavio Zandonai e mio fratello Giorgio.

Cenni anagrafici della famiglia de Carli (da una ricerca di Roberto Adami)

La famiglia De Carli di Villa Lagarina è originaria di Villazzano, paese dal quale si trasferì Domenico figlio di Giovanni e Margherita Mattedi di Civezzano, che nel 1844 risulta abitare a Nogaredo, dove sposa Angela Merigotti, figlia di Antonio e Teresa Galvagni di Sasso.

Negli anni seguenti, Domenico dimorò parte a Trento, dove nel 1849 nacque il primogenito Antonio, parte a Nogaredo, dove nel 1857 nacque il secondogenito Giulio. I due fratelli si trasferirono poi a Villa Lagarina, dove il primo si sposò (1881) con Anna Manica figlia di Agostino (che poi morì a Eggerding nell'Austria Superiore nel 1918); e il secondo (1885) con Elvira, figlia di Domenico Baldo e Caterina Riolfatti.

Antonio e Giulio esercitavano la professione di famiglia, che era quella di fabbri ferrai, maniscalchi e costruttori di ruote (“rodèri”).

Antonio e Anna ebbero 5 figli tra cui due maschi.

Antonio “Tòni Ferèr” (1879-1964), a sua volta maniscalco, che rimase celibe, visse sempre nella sua casa di via 3 Novembre n° 20, oggi via 25



Matrimonio di Giorgio Scrinzi, foto ricordo davanti alla chiesa con molti amici e parenti, tra cui la famiglia De Carli

Aprile, n°16. Alla fine degli anni '30 convisse per alcuni anni con Barberina Dorigatti di Pedersano; dall'unione nel 1922 nacque Giuseppina che poi sposò uno Staffieri di Rovereto. Durante la seconda guerra mondiale “el Tòni” si unì ad una nuova compagna: Anna Almeir (detta “la tedesca”) originaria di Vienna, arrivata a Villa Lagarina da una Milano devastata dai bombardamenti, che gli rimase vicina fino alla morte.

Giuseppe (1886-1933), fratello di Antonio, esercitò la professione di costruttore di ruote e si sposò (1921) con Elisa de Carli di Cagnola dalla quale ebbe due figlie: Anna ed Elena, che nel 1937 si trasferirono a Rovereto con la zia Maria. Giulio ed Elvira ebbero invece 7 figli.

Silvino (1886-1926), che fu carpentiere e si sposò con Maria Gerola di S. Ilario, dalla quale ebbe 5 figli, dei quali sopravvisse soltanto Gemma, nata nel 1922, operaia tessitrice, che in seguito gestì

la rivendita di pane di via Roma a Villa Lagarina. Rimase nubile e morì nella sua casa di Villa Lagarina (via 25 Aprile n°16) nel 2009. Un'altra figlia di Silvino, Adriana morì a 3 anni nel 1926, lo stesso anno in cui morirono il padre e la madre, lasciando l'unica figlia Gemma di soli 4 anni.

Giulia (1889-1979) sigaraia della Manifattura Tabacchi, rimasta nubile. Alceste (1891-1966) anch'essa nubile, che visse dal 1932 al 1955 a Milano, quindi tornò a Villa Lagarina (via Garibaldi 8) dove morì nel 1966.

Liduino (1892-1964), che esercitò la professione di fabbro e si sposò con Irma Riolfatti figlia di Antonio e Chiarina Piazzini, dalla quale ebbe 5 figli: Rinaldo, nato nel 1921 ed emigrato a Bolzano nel 1953 e successivamente in Svizzera; Elvira nata nel 1925 e Antonietta nata nel 1928, rimaste nubili; Franco nato nel 1934 sposato con Ada Festi di Nomi, dalla quale ha avuto il figlio Alberto (1968).



1967. Matrimonio di Franco De Carli con Ada Festi. La Giulia "Ferera" e Gino Riolfatti "Zuc" mentre fanno gli auguri ai novelli sposi



Villa Lagarina, anni Settanta. Scene di carnevale. Franco e Elvira in maschera travestiti da medico e crocerossina in trasferta coloniale



Franco travestito da frate "da zérca" con don Vincenzo



Villa Lagarina anni Settanta. Paolo Zandonai con Giulia De Carli "Ferèra", detta anche il "gazzettino", perché, quando non doveva servire i clienti, sedeva accanto alla porta del negozio di via Roma ed era sempre pronta a raccogliere e fornire notizie (come e meglio di un giornale) a tutti coloro che passavano davanti alla rivendita di pane. Il negozio era gestito assieme alla nipote Gemma

I maniscalchi: analisi del lavoro e dell'ambiente
(da uno studio di Rino e Daniela Dapor)
Museo Civico di Rovereto - Cassa Rurale di Rovereto - 1982

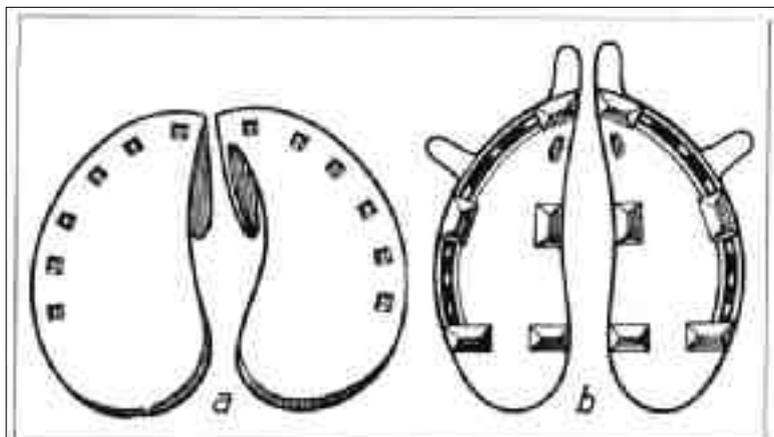
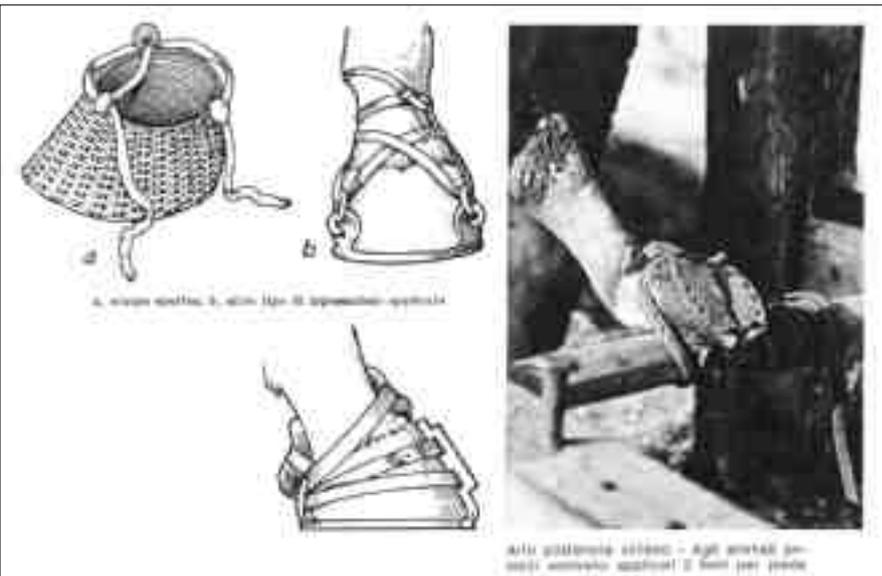
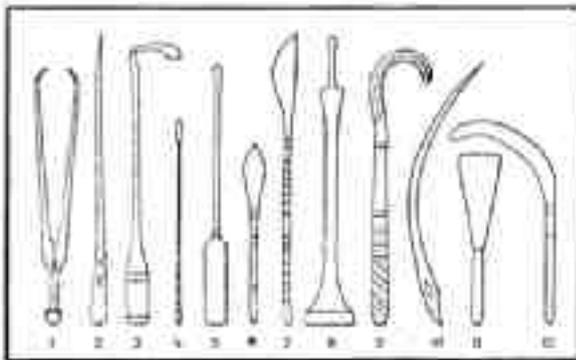
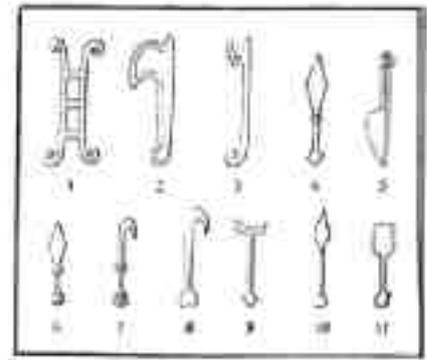


Fig. 18 - a, ferri per gli ungheri dell'arto anteriore destro di un lupo (foto
 della Ballasot); b, ferri antipetronali per bovini (modello tedesco fabbricato
 a Muccinina)



VETERINARIA: Ferri chirurgici greci
 1, pinza uncinata; 2, ago da funeola; 3, uncinio palpebrale;
 4, sonda; 5, sonda a spatola; 6, lancetta da salasso; 7, bisturi
 convesso; 8, blefarostato; 9, uncinio da calcoli; 10, ago
 da sutura; 11, scalpello da ossa; 12, bisturi curvo
 (da W. Rieck, *Das Veterinär-Instrumentarium*)



FERRI CHIRURGICI ARABI
 1, sperdium oris; 2, bisturi; 3, piò di capra
 (per l'estrazione dei denti); 4, 6, 10, lan-
 cette; 5, cauterio cutellare; 7, 8, bisturi
 uncinati; 9, bisturi a risetta; 11, cauterio
 (da W. Rieck, *Das Veterinär-Instrumentarium*)

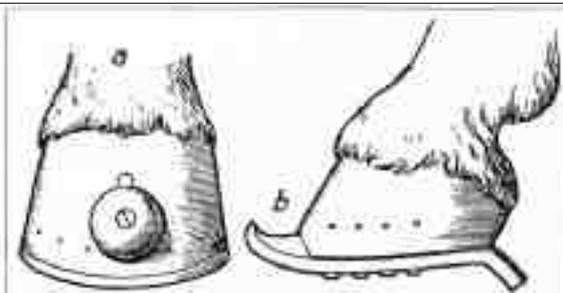
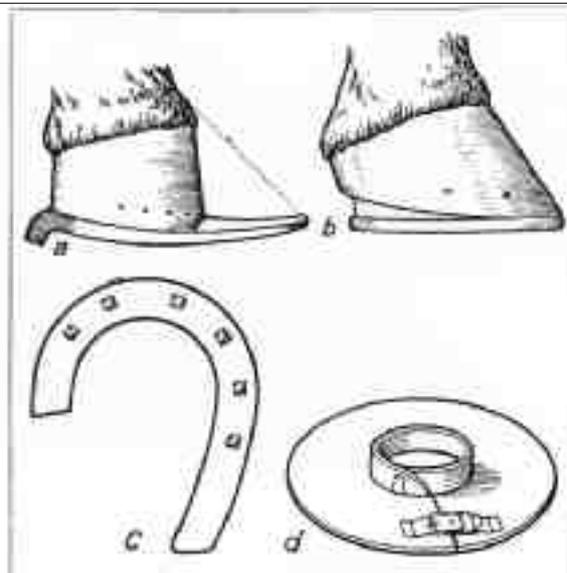


Fig. 34 - a, bruciatura con piombo in pezzo nel dorso della gamba; b, bruciatura alla
 brevettata, con nocchioni, applicata alla zoccola gombosca di cuoio di un cavallo



FERRI CORRETTIVI - Servono per correggere anomalie dello zoccolo



Fotografia del farriere



Fotografia del farriere mentre lavora a cavallo



Fotografia del farriere che lavora con il martello a motore. - Il farriere che lavora con il martello a motore è un farriere moderno. - Il farriere che lavora con il martello a mano è un farriere tradizionale. - Il farriere che lavora con il martello a mano è un farriere tradizionale. - Il farriere che lavora con il martello a mano è un farriere tradizionale.



Il primo passo della lavorazione del ferro: il martellamento dell'alto della viglia

Primo lavoro di forgiatura del ferro da cavallo rovente: sagomatura a semicerchio



Primo e contrario del nuovo ferro da applicare



Scolpellatura con il coltellaccio per scarnare l'interno dello zoccolo

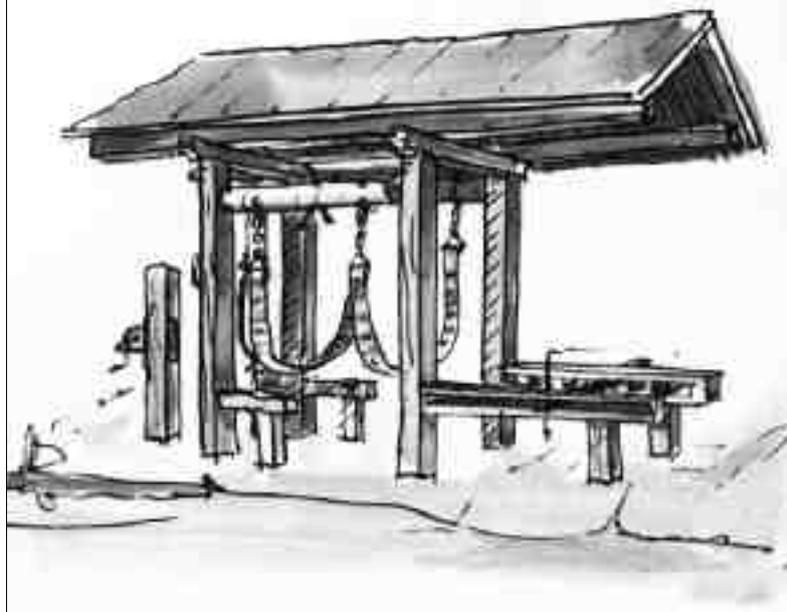


Archivio dell'Università Compositi - (foto - Bergamo)



Taglio dei chiodi sporgenti

TRAVAGLIO DI RONZO - Struttura di contenimento a travature di legno composta da: letto - piantoni - coda con fascata per bloccare la traversa (per gli zoccoli posteriori) - supporti e ginocchiera per gli arti anteriori - palo con arganello per bloccare la testa - panciai in cuoio per sollevare l'animale con l'aiuto del palo ad arco trasversale



La valle di Cei, in destra Adige: *un paesaggio e un territorio “resiliente”*

(che resiste e mantiene il suo fascino, nonostante gli anni e l'uomo che lo abita)

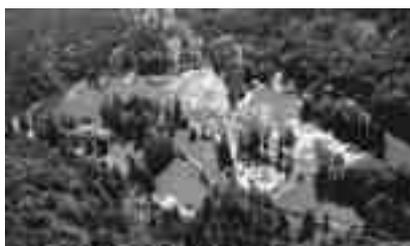
Sandro Aita

Cos'è, vi chiederete, la **resilienza** nell'architettura, nell'ambiente, nel paesaggio? Una risposta possibile, trovata in rete, potrebbe essere questa:

*Il “Sistema Terra” è complesso, fragile e resistente contemporaneamente. Ci sono molti aspetti che noi non capiamo ancora, ma per millenni abbiamo “usato” questo “sistema” in maniera esasperata e speculativa. Ciononostante, noi siamo la prima generazione con la consapevolezza dei rischi globali e nuovi che sta affrontando l'umanità. Noi constatiamo quotidianamente l'evidenza che il nostro progresso, su questo pianeta, gestito quale specie dominante, è avvenuto troppo rapidamente e ad un prezzo molto alto. Modelli insostenibili di produzione, di occupazione del suolo, di consumo e di crescita della popolazione, stanno sfidando l'elasticità e la **resilienza** ecologica e biologica del pianeta per sostenere le attività umane.*

Ecco, in tal senso, attività umane molto diffuse e pervasive, come l'architettura (l'edilizia nel suo complesso) e la gestione del paesaggio (infrastrutture comprese), essendo tra le principali in cui si “diletta” la specie umana da millenni, possono essere proprio la base di partenza per “stimolare” e “rivitalizzare” quella **resilienza** che deve essere il fondamento di una ripartenza qualitativa ma anche oggetto di riflessione e di ponderazione, prima di agire nell'oggi, con le risorse più ridotte e l'economia che è in affanno.

La resilienza, come termine specifico, trova la sua prima definizione in ambito scientifico, o



Lago di Cei - vista aerea (foto P. Flamini)

meglio serve a caratterizzare una speciale proprietà dei metalli, i quali si adattano agli urti ed agli insulti meccanici senza perdere le proprie proprietà e senza spezzarsi. In realtà la RESILIENZA (da latino *resiliens*, genit. *resilientis*, participio presente di *resiliere*, ovvero “saltare indietro, rimbalzare”) è un termine che può assumere diversi significati a seconda del contesto. Quindi, oltre che al campo dell'ingegneria e della fisica dei materiali, in *informatica* ad esempio la resilienza è la capacità di un sistema di adattarsi alle condizioni d'uso e di resistere all'usura in modo da garantire sempre la disponibilità dei servizi erogati; in *psicologia* è la capacità di un sistema (persona o gruppi) di sopportare perturbazioni senza perdere il proprio equilibrio ed anzi uscirne rafforzato o addirittura trasformato positivamente.

In *ecologia e biologia* (ma per estensione si può applicare anche all'urbanistica) è la capacità di un ecosistema (inclusi quelli umani come le città) o di un organismo di ripristinare l'omeostasi, ovvero il suo equilibrio interiore, a seguito di un intervento esterno che può provocare un deficit ecologico, uno squilibrio, un intervento disarmonico... è insomma la proprietà che permette a un sistema di gestire

in modo positivo uno *choc* esterno senza collassare.

Ma a questo punto, ci si chiederà, cosa può avere relazione tutto ciò con il nostro territorio, con i borghi della Destra Adige, piuttosto che con l'amena e selvaggia valletta pensile del Lago i Cei?

Bene, su questo apparente paradosso possiamo costruire un breve ragionamento che prende spunto proprio dalla storia e dal modo in cui nel passato l'uomo in questi territori ha cercato, con sapienza e pochi mezzi, di cogliere alcuni segni e alcune tracce dell'ambiente, seguendone l'evoluzione e cercando di adattarlo a propri bisogni, con un approccio attento e coerente, che è giunto fino a noi quasi intatto.

Parliamo, in breve, di quella che il geografo e storico del trentino Aldo Gorfer ha definito come “una valle sinclinale, sospesa, probabilmente incisa nel preglaciale ed esarata dai ghiacciai quaternari...”, quindi il prodotto di un “relitto” dell'escavazione degli elementi ambientali (il ghiacciaio che ricopriva la Vallagarina, con la disgregazione e le frane dei massi erratici trasportati dal ghiaccio, l'erosione delle acque, poi raccolte nei laghetti e nelle paludi sopravvissute...), che si sono nei millenni succeduti nelle stagioni e nei cicli annuali, prima che le piante, le foreste la conquistassero e la ricoprissero di florida vegetazione. Poi, pare attorno al XIII secolo, un “collasso” della montagna, una grande frana ha provocato la formazione dei laghi e generato una nuova evoluzione della valle, facendone il *biotopo* che oggi viene strettamente tutelato come bene ambientale.

L'uomo solo nel secolo XVIII-XIX la cominciò a popolare, anche in seguito alla volontà delle nobili famiglie del fondovalle di goderne le risorse di selvaggina e di *ameno* soggiorno estivo, costruendovi delle residenze stagionali che via via punteggiarono il paesaggio. Prima dell'800, dalle tracce storiche pervenute, si presume invece che la zona fosse attraversata da percorsi di transumanza e di pellegrinaggio (in particolare con la presenza dell'eremo di S. Martino, sull'omonimo dosso), probabile passaggio obbligato per raggiungere la vallata al di là del crinale del monte Stivo e Cornetto, verso la valle di Cavedine. Peraltro la zona mostra tracce di insediamenti e attività ben più antiche, risalenti all'epoca romana e successiva, medioevale, come estensione in quota della ville romane e di altre più modeste presenze sulle pendici dello Stivo e del sottostante versante vallivo (a partire dalla villa romana di Isera, fino alla "coppera" delle zone di Prad'Albi, sotto il dosso di S. Martino).

Questi antichi insediamenti e tracciati, poi ampliati e rimodellati appunto dal XIX secolo in poi, hanno però sempre rispettato o quantomeno considerato con delicatezza la morfologia dell'ambien-

te, dolce e silvestre ad un tempo, ben esposto verso meridione ed oriente e protetto dalla montagna verso settentrione per la più parte della sua estensione.

"Ameno" è il termine che fu usato da Nicolò Tommaseo ancora nella prima metà dell'800 nel suo romanzo *Fede e Bellezza*, opportunamente citato all'inizio del suo contributo da Paolo Cont e riportato nel presente Quaderno, trattando delle vedute del pittore di corte Eduard Gurk. Si tratta dell'apprezzamento di uno sguardo affascinato dai luoghi, che ne coglieva l'intima armonia e la bellezza, come rappresentate nei tre acquerelli qui riprodotti, con la natura selvaggia ma dolce, con le borgate e gli scorci di vita legata al fiume che placido scorre sul fondovalle. La sua descrizione pur succinta delle pendici della Destra Adige si può meglio apprezzare leggendo anche la ricerca, a cura di Italo Prosser, pubblicata sul n. 9 dei Quaderni (del 2008) e intitolata "*La Valle di Cei e dintorni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*". Con questo contributo si comprende bene quale sia stata la ragione dei vari insediamenti dell'epoca e quale ambizione era sottesa alla nobile "classe dirigente" del tempo: trovare un luogo appartato, salubre e fresco d'estate

dove rigenerare il corpo e lo spirito, con attività e incontri all'insegna della cordiale convivialità che la lussureggiante natura circostante suggeriva.

Certo nel tempo e nei decenni successivi tutta la zona ha subito varie trasformazioni e qualche "insulto", spesso causato da una distratta proliferazione di piccoli e meno piccoli insediamenti (più o meno stagionali), conseguenti anche alla progressiva frammentazione della proprietà terriera. E tuttavia, nonostante ciò (nonostante, potremo dire, questi "urti", questi scossoni edilizi e urbanistici), la Valle del lago di Cei ed anche le sue zone limitrofe si sono nel complesso ben comportate: forse la stessa natura rigogliosa, con i centenari faggi, i larici e gli abeti secolari, a volte dei veri monumenti arborei, si è ben difesa ed ha riconquistato il paesaggio che l'uomo ha comunque modellato e trasformato, senza però devastarlo e snaturarlo, con un tocco leggero e sensibile, si direbbe, che ci fa apprezzare ancora queste terre, a pochi chilometri dal congestionato fondovalle e dall'assalto subito in altre zone della Vallagarina o di altri territori montani, meno appartati.

La potremmo per un certo verso associare, la Valle di Cei, ad un altro luogo "topico" del paesaggio trentino: la **Val di Sella**, sopra Borgo Valsugana, anch'essa una valle pensile, glaciale, un po' più estesa in lunghezza, ma similmente affascinante e dove al verde-acqua del lago si sostituisce invece una estesa presenza di prati e di radure, attorno alle quali si dispongono, da qualche decennio, le affascinanti opere di "Artesella". Arte nel verde e col verde, integrata nella natura, ma con uno sguardo ben alto, oltre l'orizzonte delle incombenti montagne circostanti, quasi siano poste a cogliere suggestioni e rimandi ad altri significati, pensieri, miti e racconti, dove anche qui l'uomo contemporaneo può trovare ristoro e rigenerazione, camminando lentamente tra gli alberi, custodi di quegli spazi e di quei paesaggi antichi.



Scorcio del lago di Cei con l'isolotto (foto di S. Gentilini)



La Val di Sella (foto S. Aita)

È un segno, Artesella, la Val di Sella, e forse anche, perché no, la Valle di Cei (sua “gemella resiliente”), che si possono conciliare diverse esigenze e presenze, della

natura e dell’uomo, con la sua storia complessa, senza necessariamente stravolgere il territorio, ma cogliendone sapientemente il *genius loci*, lo spirito del luogo e adattarsi ad

esso, modellando gli interventi e gli insediamenti al ritmo ed alla misura del “possibile”, senza strafare. Un approccio magari modesto, sotto tono, che però alla lunga ripaga e ridona solidità e speranza di futuro, che solo l’armonia tra uomo e natura sa donare e perseguire, anche in tempi di profonda crisi come quello presente. Una “*resilienza paesaggistica*”, la si potrebbe definire, appropriata per dare un codice di lettura e di intervento anche in altri ambiti, più aggrediti e soggetti agli “insulti” della presenza umana nel mondo, oggi sempre più spesso segnato da squilibri e collassi (non solo economici...). Una presenza dell’uomo che avrebbe da imparare a prepararsi meglio a “resistere” ed a trovare il giusto equilibrio, il limite, tra la crescita indefinita e l’equa rigenerazione di risorse che ci permetta di gestire in modo positivo lo *choc* del presente, senza crollare, preparandoci così a vivere in un mondo con meno risorse, meno energia, meno abbondanza... e forse più felicità.

Il film “*I bambini ci amano*”

Quando Villa Lagarina divenne la Cinecittà del Trentino
(con risvolti giudiziari veri)

Sandro Giordani

Verso la fine di agosto del 1954 si diffonde la notizia dell'imminente inizio delle riprese di un nuovo film in Trentino. Le zone prescelte erano quelle della conca di Cei e dell'altipiano di Pinè. Il titolo, apparso sulla stampa, era “*I bambini ci guardano*”, ma si trattava di un refuso, derivato dall'omonimo film del 1942, diretto da Vittorio De Sica, con Isa Pola. Anche per quanto riguarda gli artisti che avrebbero preso parte a questo nuovo film, le notizie erano piuttosto confuse. Si riteneva che il protagonista fosse Lamberto Maggiorani, lanciato da Vittorio De Sica in “*Ladri di biciclette*”.

Notizie più precise si ebbero qualche giorno dopo, in particolare i trentini ebbero modo di familiarizzare con una delle attrici del film: Moira Cei, miss Lombardia 1954, il cui vero nome era Marisa Rossi. La giovane, all'epoca appena diciassettenne, appariva in effetti una vera bellezza, lontana dal modello maggiorata stile Pampolini o Lollobrigida, ma con gli occhi particolarmente affascinanti. Moira Cei che aveva già avuto qualche esperienza cinematografica, si trovava dunque a Rovereto per iniziare le riprese de “*I bambini ci amano*”.

Secondo le notizie diffuse sui giornali, il soggetto era di Danilo Bragadin, con la regia di Enzo Della Santa, il quale esordiva in tal modo nella regia cinematografica ed era nell'occasione assistito dal roveretano Franco Scantamburlo. Direttore di produzione era Mario Braga. Sceneggiatori erano Daniele D'Anza, Aldo Rossi, Carlo Alberto Baltieri, Bressan e Della Santa, il quale era anche operatore. La pro-



Moira Cei, “Miss Lombardia” 1954 ed interprete del film

duzione era della Petit Film. Tra gli interpreti, oltre alla citata Cei, troviamo Ticozzi, Roberto Biondi, Mirto Trivelli, Carlo Loraine, Gino Dallago, Amalia Gottardi, Varo Soleri, Retrinelli e Otello Seno.

Il primo colpo di manovella de *I bambini ci amano* si ebbe qualche giorno dopo, nei pressi della chiesetta del dottor de Probi-zer, durante la messa. La troupe alloggiava all'hotel lago di Cei e, nelle intenzioni della produzione, le riprese sarebbero durate almeno un mese. Purtroppo queste non si svolsero nella maniera più agevole, a causa delle condizioni meteorologiche sfavorevoli. Man mano che i lavori del film procedevano, si facevano anche più chiari i contorni della trama e i nomi degli artisti. Tra questi vanno ricordati alcuni roveretani, già noti nel mondo dello spettacolo, quali Roberto Maffei, il piccolo protagonista e il filodrammatico Alberto Albertani. La protagonista femminile era un'attrice svizzera, dai capelli rossi, Katia “Kitti” Loritz. Pur essendo di origine elvetica, la

giovane artista era ormai italiana di adozione. L'articolo che annuncia la presenza della Loritz nel cast de *I bambini ci amano* si spreca in elogi alla bellezza e al fascino dell'attrice. Nel film Kitti Loritz impersona la donna che prenderà il posto della madre, morta, del piccolo protagonista. La nuova compagna del padre dell'orfano, dovrà lottare per conquistarsi il suo posto nel piccolo nucleo familiare. Il bambino manifestava infatti un forte senso di possesso nei confronti del padre e di conseguenza, considerava la nuova venuta come un'intrusa, che non era in grado in alcun modo di sostituire la propria, vera, madre.

Tra gli interpreti, ricordiamo Roberto Biondi, che impersonava il padre, già attore di teatro al “Piccolo” di Milano. Tra le fila degli artisti ve ne era uno sui generis. Si trattava di un cane, per la precisione un collie. Questo “lassie italiano”, così lo definì il cronista del quotidiano “Alto Adige”, ricopriva un ruolo importante nella storia, in qualità di fedele e inseparabile amico del piccolo protagonista, il sindaco e altri ancora.

Anche in questo film, come già accaduto per la troupe di STATE SECRET, alcuni degli interpreti furono coinvolti in un incidente automobilistico. La Lancia Aurelia dell'attore Mirto Trivelli, con a bordo Mario Braga, Kitti Loritz e Roberto Biondi, mentre percorreva viale Trento, proveniente da Rovereto, si vedeva tagliare la strada dalla Topolino guidata dall'architetto Gino Colorio. Lo scontro fu inevitabile, con gran sconquasso di macchine, ma per vera fortuna, nessuno degli occupati si ferì.



Katia Loritz, nata in Svizzera nel 1932, interprete del film

Ora questo stillicidio di incidenti automobilistici in Trentino da parte delle truppe, può fare riflettere su quelle che erano le condizioni della viabilità del tempo, senza dubbio meno caotica, ma forse con condotte di guida poco attente. Oppure più semplicemente, dobbiamo pensare ad una serie di circostanze sfortunate, che, evidentemente, si accanivano con le compagnie di cineasti.

Dopo oltre un mese dall'inizio delle riprese, verso la meta di ottobre, presso il cimitero di Villa Lagarina, si girò l'ultima scena, particolarmente impegnativa. I vigili del fuoco locali avevano infatti creato, per esigenze di copione, un vero e proprio uragano, con una pioggia intensissima generata dai getti degli idranti. Sotto questa apocalisse, recitarono per ore Otello Seno, che interpretava un sacerdote, e lo stesso piccolo Roberto Maffei. La scena fu fatta ripetere molte volte, con grande impegno dei tecnici e dei truccatori, oltre che, come detto, degli attori. Lo sforzo fisico fu notevole, se si considera che la scena venne girata nel mese di ottobre, quando le temperature cominciano ad essere piuttosto rigide.

Per questa ripresa furono utilizzati ettolitri d'acqua e di benzina,

necessari per ricreare il tremendo acquazzone e per alimentare il gruppo elettrogeno. Restando in tema di liquidi, segnaliamo anche l'enorme quantità di caffè, preparato per sostenere attori e tecnici nel loro epico sforzo.

La troupe si congedò così, nella maniera più spettacolare, dal Trentino e già circolavano voci di un nuovo film che il produttore Braga aveva intenzione di iniziare, sempre in Trentino, utilizzando così la mole di materiale girato. Per quanto riguarda *I bambini ci amano*, l'appuntamento ora si spostava nelle sale cinematografiche, dove il film sarebbe dovuto essere proiettato poco tempo dopo. In realtà, una serie di inconvenienti ritardarono l'evento. All'inizio si pensava di poter assistere al film ancora nel periodo di Natale dello stesso 1954. Ma la proiezione non vi fu. Un articolo apparso sul quotidiano "Alto Adige" il 12 gennaio 1955, dava appuntamento al 25 gennaio per l'anteprima proprio a Rovereto. Ma alla fine, si dovette attendere la fine di aprile del 1955 per poter vedere sullo schermo del cinema Roma di Rovereto *I bambini ci amano*. La curiosità del pubblico roveretano era naturalmente diretta all'interpretazione del piccolo Roberto Maffei, al suo esordio davanti alla macchina da presa. La serata della prima fu un vero successo. In sala erano presenti tutti i protagonisti del film: da Kitty Loritz a Roberto Biondi, a Otello Seno, Mirto Trivelli fino, naturalmente, al protagonista vero e proprio Roberto Maffei.

Il giudizio del cronista che assiste alla proiezione non fu propriamente positivo. In particolare gli appunti si indirizzavano alla sceneggiatura, improvvisata e poco curata, con squilibri nello svolgimento delle sequenze e nella regia, che risentì negativamente dei difetti di sceneggiatura. Peraltro, si sottolineava il fatto che l'argomento del film avrebbe certo soddisfatto quella parte di pubblico particolarmente sensibile alle trame commoventi e

drammatiche. Che la pellicola non avesse avuto vita facile neanche in fase di montaggio, lo prova il fatto che, al termine delle riprese, vi fu un intervento dello sceneggiatore Enzo Luparelli, il quale, coadiuvato dall'operatore Mariso Varagnolo, impressionò ancora qualche migliaio di metri di pellicola, riscrivendo parte dell'intreccio e del dialogo.

Il film venne proiettato nel maggio nel maggio del 1955 anche al cinema parrocchiale di Villa Lagarina, che era un altro dei luoghi che fecero da sfondo alle riprese. Alla proiezione presero parte le maggiori autorità del paese. Il successo della pellicola fu grande. Oltre alla storia, toccante e commovente, vennero apprezzati l'aspetto educativo che emergeva dalla vicenda narrata e la bravura degli interpreti. L'apprezzamento però rimase circoscritto all'ambito locale. *I bambini ci amano* ebbe una circolazione assai ridotta. Il film fu proiettato nuovamente sempre al cinema Roma di Rovereto, il 30 aprile e il 1° maggio 2002.

Questa pellicola ebbe una vita tormentata, con conseguenze giudiziarie. Il tutto risale agli inizi delle riprese. Nell'agosto del 1954, Mario Braga e i suoi collaboratori ebbero dei dissapori con l'Opera della Campana di Rovereto, dalla quale avevano ottenuto di girare un documentario sul famoso bronzo. I problemi che erano sorti erano di carattere finanziario. Braga voleva che anche il Museo della Guerra partecipasse alle spese per la produzione del documentario. Tuttavia padre Jori, il "custode" della campana, non si fidava troppo dello stesso Braga e della sua troupe e quindi i finanziamenti, anziché allargarsi, rischiavano di arrestarsi miseramente. Il regista si rivolse allora all'avvocato Sandro Canestrini di Rovereto affinché intercedesse a suo favore e così fu. La pellicola in seguito, venne comunque proiettata. Ma l'avvocato Canestrini richiedeva,

a ragione, di essere pagato. Solo a seguito di un'azione giudiziaria, Braga si decise di onorare i propri impegni. In seguito vi fu la produzione de *I bambini ci amano*. In questa occasione, a Braga si associarono Paolo Pannaccio, 16 condanne per assegni a vuoto e una per lesioni personali, e Luigi Fusai si rivolse all'avvocato Canestrini affinché assumesse la difesa del socio. Ancora una volta però, il legale roveretano ebbe il suo da fare per vedere onorata la propria parcella. Nonostante le reiterate richieste di pagamento restassero inevase, al Canestrini continuava ad essere richiesta una difesa legale "attiva" da parte del Fusai. Si giunse così fino all'aprile del 1955, quando Canestrini, stufo di vedersi preso in giro dai due complici che si scaricavano la colpa l'uno con l'altro per la mancata soddisfazione delle richieste di pagamento, li denunciò. Il mese seguente vi fu la sentenza: Braga venne assolto, in quanto aveva raggiunto preventivamente un accordo con Canestrini; Pennaccio e Fusai invece candannati a 5 mesi di reclusione e 4.000 lire di multa a testa.

I guai giudiziari de *I bambini ci amano* si protrassero a lungo. Nel 1960 il produttore Mario Braga venne chiamato a rispondere di truffa continuata e duplice insolvenza fraudolenta per alcuni fatti risalenti al 1954, cioè all'epoca in cui si stava girando la pellicola. **In quel periodo l'autotrasportatore di Villa Lagarina, Faustino Baldo (del quale abbiamo parlato proprio nelle pagine precedenti), venne ingaggiato dai produttori del film per trasportare del materiale da Villa a Cei. Ebbene, Baldo non vide neanche l'ombra del compenso pattuito. Stessa sorte toccò a Sofia Conzatti Scrinzi, che gestiva l'albergo Venezia e al signor Alberto Baldessari, proprietario dell'albergo "Al ponte" di Villa Lagarina.**

In queste due strutture alloggiarono i componenti della troupe nel periodo delle riprese. Mario Braga venne comunque amnistiato per le tre imputazioni.

Scheda tecnica: "*I bambini ci amano*"

Origine e data: Italia 1954
 Produzione : Mario Braga
 Distribuzione: indipendenti regionali
 Regia: Enzo Della Santa
 Interpreti: Roberto Maffei (Sandro); Otello Seno (don Luigi); Mirto Trivelli (l'ingegnere); Gina Dal Lago; Varo Soleri (il farmacista), Alberto Albertani (il sindaco); Amalia Gottardi (la nonna); Roberto Biondi; Katia Loritz; Moira Cei; Carlo Loraine;
 Soggetto : Mario Braga
 Sceneggiatura : Enzo Della Santa, Varo Soleri , Enzo Luparelli
 Fotografia: Carlo Filippini
 Musiche: Pietro Barletta
 Montaggio: Enzo Luparelli
 Aiuto Regista: Franco Scantamburlo
 Durata: 80'

Trama

Paolo, un ingegnere che vive con la sua famiglia in una piccola città del trentino, viene colpito da una grave sventura . Sua moglie muore improvvisamente in seguito ad un attacco cardiaco: questa perdita repentina è dolorosissima per lui e per il figlioletto Sandro. Dopo qualche tempo giunge nella piccola città una ragazza venuta dal capoluogo: si tratta di una rappresentante di una grande casa di moda. Paolo fa conoscenza della ragazza e tra i due nasce un sentimento di reciproca simpatia, che si trasforma ben presto in amore. La loro relazione sentimentale provoca nel piccolo centro com-

menti e maldicenze, delle quali, malgrado gli ammonimenti di don Luigi, il parroco, si fa volentieri propagatore il locale farmacista. Il piccolo Sandro assume un atteggiamento decisamente ostile di fronte alla donna che suo padre mostra di amare teneramente; ma questo non impedisce a Paolo di sposarla, benché il piccolo abbia accentuato l'ostilità fino al punto di scappare di casa, rifugiandosi dalla nonna. Iniziata sotto questi auspici, la vita familiare diventa ben presto assai difficile, dato che Sandro non vuole assolutamente accettare la nuova mamma e trascura lo studio. In seguito ad una scenata, la giovane moglie abbandona la casa del marito, lasciando Paolo in preda alla disperazione. In tali condizioni d'animo, l'ingegnere incomincia a trascurare il suo lavoro e si dà al bere. Un bel giorno Sandro parte e va a trovare la matrigna che induce a tornare a casa con lui. Mentre giungono al paese, i due sono vittime di un incidente, provocato da una mina fatta brillare dagli operai di Paolo. Intuito il pericolo, la donna protegge con il suo corpo quello del ragazzo. Per fortuna non si tratta di cosa grave : lei è solo svenuta. Viene chiamato Paolo e tra i due coniugi, promossa dall'amore del piccolo Sandro, ha luogo la riconciliazione.

Nota

Gran parte delle notizie e le due foto riportate nel presente articolo sono tolte dalla pubblicazione di Mauro Bonetto: "*Come si gira bene in Trentino. Più di cento anni di set cinematografici in Trentino*", Edizioni Provincia Autonoma di Trento, Trento, 2008.

Un sentito ringraziamento a Tiziana Rusconi di FORMAT, il Centro Audiovisivi della Provincia Autonoma di Trento

Poesia

Lia Cinà Bezzi

“No gò le àle”

No gò le àle
 no sóm 'n ànzol
 e ò siracà le slinze
 de sudor e mazza
 encadenà al maj
 del fèr batù.
 Ò pèrs en fiol, la dòna
 e la me guera
 l'ò combatù da sol
 ogni dì dentro 'l cór
 sulle vene 'ngartiàe
 dei me brazzi
 péne che brusa come 'l fóch
 del me destrani.
 Ma Ti Sioredio 'ndó sét?
 Quando a la fim te piegherai
 stó vècio fèr dei àni
 mi Tè dirò: “Sóm chi
 no gò le àle
 no sóm 'n ànzol
 e ò siracà le slinze
 de sudor e mazza”.

Non ho le ali (Traduzione letterale)

Non ho le ali/ non sono un angelo/ ed ho bestemmiato
 le scintille/ di sudore e mazza/ incatenato al maglio/ del
 ferro battuto./ Ho perso un figlio, la donna/ e la mia
 guerra/ l'ho combattuta da solo/ ogni giorno dentro al
 cuore/ sulle vene aggrovigliate/ delle mie braccia/ pene
 che bruciano come il fuoco/ della mia nostalgia./ Ma
 tu Signore Iddio dove sei?/ Quando alla fine piegherai/
 questo vecchio ferro degli anni/ io ti dirò: “sono qui/
 non ho le ali/ non sono un angelo/ ed ho bestemmiato le
 scintille/ di sudore e mazza”.

La voce delle cose

Tutto è *madeleinette*¹

Antonia Marzani di Sasso e Canova

Nella sala grande di casa Madernini, dove da qualche anno si svolge la presentazione dei Quaderni del Borgoantico, la porta in fondo a destra immette in una stanza che quando ho acquistato la casa ormai diciassette anni fa mi è parsa adatta per essere adibita a stanza da pranzo. Lì molte volte ormai abbiamo brindato ai Quaderni e quest'anno festeggeremo il Tredicesimo.

Mentre Riccardo Tomazzoni, pittore e restauratore, lavora al soffitto della sala vado in stanza da pranzo e come se non ci fossero le sue pareti come sono adesso, appena ripristinate da Riccardo, la cui storia ci porterebbe lontano nella storia della costruzione della casa non ancora approfondita, e tutto il resto della stanza e del suo contenuto, vedo solo il mobile un po' alto che si trova sulla parete verso ovest tra due finestre.

Nei labirinti dei nostri pensieri ci sono dei fili di Arianna che possono orientarci come Teseo, o forse invece disorientarci, ed in questo caso il filo che Arianna mi porge è uno stipo con sei cassetti, impiallacciato in noce, stile tardo Impero, molto lineare.

È in buone condizioni perché il sempre rimpianto falegname Beppi-Bianco qualche anno fa lo ha restaurato. Si trova in casa Madernini dal 2003, quando la mia cara sorella Carla, che purtroppo - anche lei - non c'è più, ce lo ha portato, avendo disfatto la sua stan-



Lo stipo nella sala da pranzo di casa Madernini

za da letto in casa Marzani per far posto agli allora futuri sposi Carlo Marzani e Raffaella Potrich.

In casa Madernini ha sostato qua e là prima di arrivare in questa posizione, certo non definitiva: i mobili si chiamano appunto mobili. Adesso contiene tutte le fotografie della famiglia Marzani dall'Ottocento all'incirca alla fine del Novecento, anch'esse emigrate da casa Marzani a casa Madernini nel 2003 per far posto agli sposi.

Ma prima, cosa conteneva? Il suo contenuto è cambiato negli anni a seconda di dov'era e di chi lo usava, ma per me è sempre dov'era nei tempi più lontani che io possa ricordare, circa nel 1946, e dove è rimasto negli anni in cui io ero una bambina piccola e in cui poi ho frequentato le scuole elementari e forse una parte delle medie.

Era in una stanza al primo piano, che allora era la stanza dei bambini ed era dipinta di rosa. Un grande quadrato irregolare, non c'è niente di regolare nelle case antiche, specialmente

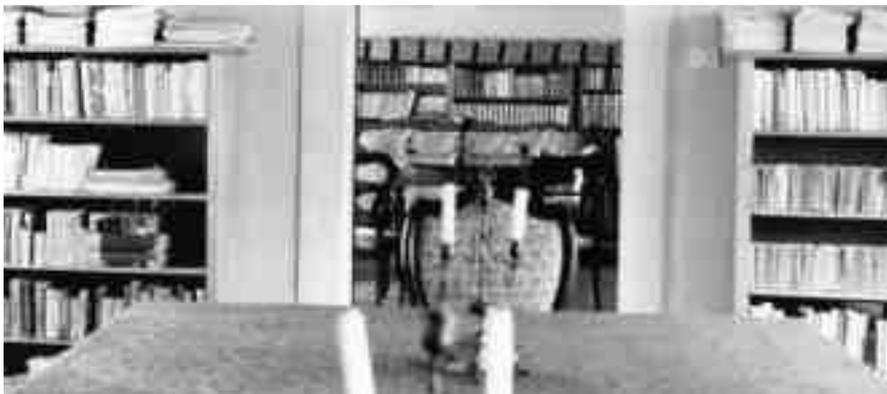
se venute su un po' alla volta come la nostra, con il pavimento di abete chiaro con decori in noce e larice ed il soffitto non molto alto con decori in stucco. Entrandoci dalla stanza di passaggio che la divide dalla cucina si veniva - e si viene anche adesso - colpiti dalla mancanza di luce perché le sue tre finestre che si aprono di fronte alla porta, grandi e regolari, si affacciano su un piccolo cortile diviso in due parti da un muro, stretto tra un'ala di casa nostra, la casa ora Zandonai appartenuta a Giovanni Battista Riolfatti e la casa ora Baldessarini appartenuta alla famiglia Pederzani.

A destra della porta c'era un armadio per i vestiti, poi venivano i letti con i loro comodini all'interno dei quali c'erano i vasi da notte, ragione per cui i miei fratelli più grandi avevano battezzato la stanza *piazza bocal*.

I copriletti erano di damasco di cotone color bordeaux, molto usati, dato che prima di esser messi su quei letti erano stati su quelli della mamma e delle sue sorelle nella casa di via Cavour a Trento dove la mamma abitava prima di venire sposa a Villa Lagarina, ma anche molto robusti, tanto che adesso, ormai da parecchi anni uniti in una sola tovaglia, fanno ancora bella figura benché un po' scoloriti sul tavolo di una delle biblioteche.

Al di là dei letti c'era, mi pare, un *lavoir* - in italiano lavatoio, ma è un oggetto che si usava nominare in francese, cioè un lavandino senza acqua corrente con catino e brocca mobili - con forse davanti un paravento, ma non ricordo bene. Ricordo invece bene una rissa tra me e mio fratello Agostino, maggiore di me di sette anni, avvenuta proprio lì. Lui mi aveva fatto non

¹ La *madeleine* è un piccolo dolce francese, ma molto diffuso anche da noi. Per Marcel Proust (1871-1922) nel romanzo "Alla ricerca del tempo perduto" è il sapore di una *madeleine* inzuppata nel tè a far prorompere in lui il passato e il desiderio irresistibile di farlo rivivere.



Il damasco di cotone color bordeaux

so che dispetto ed io benché piccola ero riuscita ad arrampicarmi sul letto per me molto alto dove lui cercava di scappare ed a graffiargli una gamba. Nello stesso punto di quella stanza ricordo anche la nostra amica Vittoria de Eccher che, più raffinata di noi, un po' rimproverava mia sorella Lamberta e me perché giocando non facevamo attenzione a non impiasticciarci le mani.

Poi venivano le finestre, strane, per la nostra casa, con gli infissi non di legno, ma di ferro, in stile piuttosto liberty e con i vetri smerigliati in modo da rendere inutili le tende che infatti non c'erano. Penso che queste finestre siano state un'innovazione del nonno Carlo tornato a Villa Lagarina nel 1919 dopo "l'esilio di Linz" cioè il periodo trascorso da lui e da tutta la sua famiglia a Linz durante la Grande Guerra. Un'innovazione del papà erano - e sono - invece gli scaffali con tre ripiani in stile piuttosto razionale che occupano i vani sotto le finestre, due sole però, quella di mezzo e quella di sinistra.

Davanti alla finestra di mezzo mi sembra ancora di vedere seduta mia cugina Beatrice, detta Bice, Veronese, di quattordici anni maggiore di me, che abitava a Portogruaro ed era venuta a trovarci non ricordo per quale circostanza e ci aveva portato in regalo due grandi ciuffi di banane, frutti esotici che io vedevo per la prima volta. Forse io sentivo una certa assonanza tra questi ciuffi e le trecce di mia cugina, lunghe e ripiegate all'insù in modo da formare due specie di anelli. Non so

se in quegli anni a Villa Lagarina il verduraio Mariano nella sua bottega in casa Scrinzi vendesse banane, di certo la spesa di casa Marzani non le contemplava, perché d'inverno come frutta si mangiava o uva moscato e fraga conservata appesa nel "volt dei pomi" o, e soprattutto, mele, di cui il papà faceva in autunno una grande provvista, essendone un consumatore accanito, di molte qualità diverse, che rendevano il "volt" molto allegro con i diversi colori delle mele, renette o calimanne, limoncelle, ruggini, champagne, bergamotte, eccetera.

A proposito di mia cugina Bice sono stati i suoi esami di maturità, sostenuti nel 1948 quando io avevo cinque anni, a prepararmi all'idea che un giorno avrei dovuto farli anch'io e li immaginavo come una specie di forca caudina sotto la quale bisognava mettere la testa. Ma la vera forca caudina non sono gli esami, sono il crescere e maturare in generale, cose che non sempre gli adulti sanno far vedere nella giusta luce ai piccoli ed ai giovani. Secondo me è un buon educatore Umberto Saba² nel finale della sua poesia Ulisse: "e me al largo sospinge/ ancora il non domato spirito/ e della vita il doloroso amore."

Sempre a proposito di mia cugina Bice, io di cugine Bice ne avevo due, la prima figlia della sorella della mia mamma Carolina e la seconda di suo fratello Eugenio, più giovane della prima e di nove anni più grande di

me. Considerando queste cugine con il nome uguale, ma molto diverse tra loro e pensando anche alle tre Bice presenti allora in paese, Bice Moll, Bice Scrinzi e Bice Galvagni, io riflettevo sulle somiglianze e sulle dissomiglianze e sull'esistenza infinita delle ripetizioni e delle serie e tendevo anche a costruire io delle serie: vedendo il fratello più piccolo di un amico di famiglia che si chiamava Nanni - a Prato, non il povero Nanni Marzani morto proprio in quegli anni - non lo chiamavo con il suo nome, Antonio, ma Nanni piccolo. C'erano poi le Anette, i Lamberti, eccetera, eccetera.

Dalle finestre che io ricordo sempre con le persiane aperte o forse inesistenti e con i vetri chiusi venivano le voci dei due cortiletti, anzi del cortiletto di destra perché quello di sinistra, pertinenza della nostra casa, è stato sempre affittato a persone di cui non ricordo le voci. Da destra venivano le voci di Mirella Battistello e di sua madre, che vivevano nella casa ora Zandonai, e quella di Isotta Galvagni che sempre rimproverava il figlio Silvano che viveva nella casa ex Pederzani ed ora Baldessarini che allora apparteneva alla baronessa Bice Moll. Silvano era un bambino con la testa molto rotonda che frequentava la mia stessa classe alle elementari così come Emma Piffer, che viveva nella stessa casa con i genitori Angel e Pasquina e la sorella più piccola Lucia.

La scala in pietra che porta agli appartamenti della casa ex Pederzani è appoggiata al muro della nostra proprio sotto la finestra più a destra di *piazza bocal* e così io, se sentivo il passo e la voce di Emma, presa da dubbi sui compiti da fare mi affacciavo e le chiedevo lumi. Emma mi dice adesso che questo non le andava molto bene perché la mia pignoleria facilmente metteva in luce più compiti da fare di quelli che lei aveva mostrato a sua madre, la quale, se era presente, poi la rimproverava molto.

Continuando a girare nella stanza in senso antiorario, dopo le finestre

² 1883-1957



Da sinistra: Emma, più grande, e Lucia Piffer; Emma Piffer, prima a sinistra in basso, con alcuni compagni di asilo e la maestra Ersilia; la famiglia di Angel Piffer

c'era un grande tavolo con il piano di lavoro in linoleum nero, rettangolare ma con gli angoli molto smussati forse perché così richiedeva lo stile dell'epoca o forse perché noi urtandolo non ci facessimo male, progettato dal papà come tavolo da studio per i figli, dello stesso legname e stile degli scaffali sotto le finestre. Aveva ed ha - dato che è tuttora un ottimo e solido tavolo che risiede sì in soffitta, ma è molto utile quando c'è bisogno di più tavoli per circostanze particolari - due cassetti per ogni lato lungo ed un incavo per ogni lato corto. Essendo noi cinque, a me che sono la più piccola non poteva che essere dedicato uno degli incavi. Mi sembra che ci entrasse la mia cartella di scuola, a forma di scatola, color arancione, fatta di una specie di cartone un po' rigido, con coperchio mobile e manico. La cartella mi ricorda un pomeriggio e sera drammatici del tempo delle scuole elementari. La mamma non mi vedeva fare i compiti e mi chiedeva perché, ma io evitavo di risponderle, finché, una volta addormentata nel mio lettino mi ha visto tra le mani un foglietto con scritto "ho lasciato (sic) la cartella a scuola", cosa che non avevo avuto il coraggio di dire, pur sentendo l'obbligo assoluto di fargliela sapere.

Ad illuminare il tavolo pendeva dalla parete una lampada per la verità molto carina, di metallo dipinto di nero e vetro opaline color rosa della stessa serie di quella appesa sopra i letti, ma con il vetro più allungato,

mentre quella sopra i letti era quasi sferica. Era ed è perché anche queste due lampade sono arrivate sane e salve fino ai giorni nostri, anche se non più appese dov'erano allora. Appesa a quel tratto di parete c'era anche una mensola piccolotta in stile ottocentesco dipinta di nero a quattro piani forse per i libri di scuola dei fratelli grandi.

Questa mensola, non solo c'è ancora, anche lei in casa Madernini, ma mi ha accompagnato per molti anni della mia vita nelle casette che ho avuto a Milano, per le quali il papà mi aveva sì concesso qualche mibileto di casa, ma sempre cose modeste, non di grande valore, e del resto io ero contenta così, essendo la nostra casa di Villa Lagarina la cosa che più amo al mondo e considerandola assieme al suo contenuto un risultato straordinario come sedimento della vita di una famiglia, per architettura, arredamento, sempre uguale in alcune parti ed in divenire in altre, contenuto infinito all'interno dei suoi mobili, qualcosa che mi sembrerebbe un delitto smantellare, imbruttire o svilire. Se Gigi Marzullo mi invitasse a "Sottovoce" e mi facesse raccontare il mio sogno ricorrente potrei decisamente dire che è un incubo, nel quale vedo qualche parte della mia casa disfatta e imbruttita senza poter far nulla per rimediare.

Vista dalla vaghezza infantile e dalla penombra di *piazza bocal* la vita mi sembrava forse eterna, ma adesso che non posso non considerare la morte, mi trovo del tutto

d'accordo con Woody Allen che intervistato da un giornalista su questo argomento ha spiritosamente risposto: "Sono contrario".

Ma contrari non si può essere e la morte per me è essenzialmente separazione dalla mia casa.

Il tavolo era appoggiato al muro con uno dei suoi lati corti. Seduta su una delle sedie che lo circondavano ricordo mia sorella Maria Beatrice, ma chiamata sempre solo Maria, maggiore di me di dieci anni, che avendo bisogno di qualcosa che si trovava in una stanza al secondo piano o comunque lontana da lì, mi ha detto, citando qualche sua lettura: "Ranocchetto gamba lesta, vammì a prender quella cesta". A volte non è molto bello essere il piccolo di casa.

I due scaffali sotto le finestre erano pieni di libri di lettura per ragazzi e bambini, pieni, ma non zeppi. Quei libri sono ancora proprio lì, nello stesso esatto ordine in cui erano allora e due mezzi ripiani sono vuoti e potrebbero accoglierne altri. Ma noi siamo cresciuti prima di riempire gli scaffali e siamo passati ad altre letture che tenevamo in altri posti, quando ormai *piazza bocal* aveva smesso di essere la stanza dei bambini. Leggendo sulla prima pagina i nomi dei proprietari di questi libri si capisce che i miei tre fratelli più grandi Maria, Carla e Agostino avevano ricevuto in regalo molti più libri di noi due più piccole, per il semplice motivo che potevamo leggere i libri che già c'erano, così come potevamo mettere i vestiti delle sorelle più grandi, ma forse anche perché la gioia di genitori, nonni e parenti tutti è spesso più grande per i primi figli che per gli ultimi, una nidiata di bambini è un tutto unico e quello che è stato fatto per i primi non sembra necessario per gli ultimi e comunque quando nascono gli ultimi i famigliari sono più stanchi, e per di più, nel nostro caso, tra quando erano piccoli Maria, Carla e Agostino e quando eravamo piccole Lamberta ed io era passata la guerra.

Se i libri dei due scaffali possono

essere ancora nello stesso ordine è perché padre Bruno Marzani, appartenente ad una delle due famiglie Marzani non nostre parenti che c'erano e ci sono ancora a Villa Lagarina - anche le famiglie Marzani erano una serie - aveva insegnato ai miei fratelli più grandi ad organizzarli come una vera biblioteca catalogandoli ed assegnando loro una collocazione precisa nei ripiani A, B e C nello scaffale più a sinistra ed A1, B1 e C1 in quello di centro ed il catalogo di quei libri è anch'esso ancora lì.

Poi Padre Bruno era partito e per lunghi anni non aveva più fatto sapere niente di sé.

Nei ripiani A e A1 si trova la "Biblioteca dei miei ragazzi" edita da Salani: A, 1: Il fanciullo che venne dal mare; A, 2: La piccola pantofola d'argento; A, 3: Otto giorni in una soffitta; A, 4: L'erede di Ferrala e avanti, avanti fino al numero 96 della collana, che non so fino a che numero sia arrivata prima di essere chiusa, ma non credo molto oltre. Per molto tempo penso di aver saputo a memoria e nell'ordine giusto molti più titoli di quanti sono riuscita a citarne adesso.

Naturalmente qualche raro libro si è perduto: ricordo con rimpianto un bel libro fotografico intitolato "Il

sole dipinge" ed un altro che tra le varie illustrazioni rappresentava le rondini in autunno in procinto di partire con dei fazzolettoni stretti intorno al capo e molte lacrime di nostalgia. Le rondini erano di casa da noi. C'erano molti nidi tra usati ed in disuso sul loggiato settecentesco del primo piano nel cortile principale della casa e noi seguivamo con molta attenzione la vita delle rondini: l'arrivo in primavera, la nascita dei rondinini, la partenza. Quando a scuola ho dovuto leggere la poesia "X Agosto" di Giovanni Pascoli³ ai versi: "...Tornava una rondine al tetto:/ l'uccisero: cadde tra spini:/ ella aveva nel becco un insetto:/ la cena dei suoi rondinini.// Ora è là, come in croce, che tende/ quel verme a quel cielo lontano;/ e il suo nido è nell'ombra, che attende/ che pigola sempre più piano. ..." mi sono chiesta con ansia a quante delle nostre rondini fosse successo qualcosa di simile e cercavo di consolarmi pensando ai tanti rondinini giulivi e ben nutriti dalle loro mamme che ancora c'erano nei nidi. C1, 17: "Incompreso". Un padre vedovo con due bambini ama di più il più piccolo, che sente più delicato e fragile. Ma in un gioco pericoloso, a cavalcioni su un ramo sporgente su un laghetto del giardino del padre, i due bambini cadono: il piccolo non si fa male, il grande morirà. Un piccolo eroe simpatico che ama tutti generosamente senza essere capito e per di più colpito dalla sfortuna.

Un messaggio ben duro per dei bambini, un primo invito a prepararsi alla forca caudina della crescita, ma molto negativo secondo me. C, 20: "Piccole donne". Una mamma con il marito in guerra e quattro figlie accudite anche dalla cara cameriera Anna. Al di là del muro del loro giardino un ragazzo solo, Laurie. In quell'epoca al di là del muro del nostro giardino la baronessa Bice Moll ha ospitato mi



Il posto delle rondini

pare per due anni il pronipote Gibi che andava a scuola al Fontana a Rovereto. Naturalmente nella mia fantasia le quattro sorelle, Meg, Jo, Beth e Amy eravamo noi e Laurie era Gibi. Ma non c'era tra noi così tanta amicizia, del resto Gibi era maggiore anche delle mie sorelle più grandi, seduceva invece con la sua gentilezza le anziane dame del paese. Mi pare sia stata la signora Anna Castellini in Libera, madre del chirurgo Donatello a tessere le sue lodi per essere stata sorretta da lui mente risaliva per la piazza



Padre Bruno Marzani



Humphrey e Miles sul ramo che si spezzerà

³ In *Myricae* di Giovanni Pascoli, di cui ricorre quest'anno il centesimo anniversario della morte (1855-1912)



Laurie con Meg, Jo, Beth e Amy in casa Marzani?

ghiacciata e rischiava di scivolare. Il giro della stanza è quasi finito. Il nostro tavolo da studio si trovava tra la finestra più a sinistra ed un'altra porta. Tra questa e quella con cui è cominciata questo ritorno in piazza bocal c'è un angolo, che nonostante l'arredamento più elegante di adesso ed il calorifero in inverno bollente rimane gelido in confronto ad allora. Allora lì c'era una grandissima e bellissima stufa di maiolica. Quanto ci siamo scaldati appoggiati contro di lei! Mi sembra ancora di vedere il suo colore azzurro chiaro chiaro ed i suoi decori stile impero bianchi. Come ha potuto il papà demolirla, veramente gli architetti sono esseri micidiali. Era costruita in modo da formare, dalla parte del muro, uno spazio vuoto a mezza altezza, adatto forse per tenere in caldo qualcosa: ma quell'angolo caldo e appartato era il regno dei gatti.

I nostri ineguagliabili, indimenticabili - rigorosamente bastardi - e mai degnamente in seguito sostituiti tre carissimi gatti: la bigia dall'elegante mantello grigio fumo con un colletto-bavaglino bianco, presenza discreta, severa, graziosa e gentile, sempre finché non si arrabbiava. Le sue unghie le ricordo ancora. Morbidone, il figlio maggiore, bianco a macchie striate, grande e buono, rassegnato al nostro affetto manesco, almeno

il mio. E grigetto, il figlio minore, striato in varie tonalità di un bel grigio chiaro, anche lui come la mamma bigia col bavaglino bianco, piccoletto e carino e sempre pronto a giocare. La mamma accartocciava un pezzo di carta facendone una pallina, la legava ad un filo di lana e gliela faceva oscillare davanti sempre più in alto e lui saltava e saltava tendendo le sue belle zampette. La nicchia dietro la stufa non era abbastanza grande per ospitare tutti tre i gatti insieme, spesso ce n'era uno appallottolato su un letto.

Naturalmente non a tutti i membri della famiglia i gatti erano "carissimi", c'era anche il partito anti-gatti capitanato dalla nonna che ai miei occhi incarnava anche in questo il suo ruolo di persona più anziana e più severa. Per la verità del partito anti-gatti faceva parte anche il papà, che come la mamma non era severo affatto, troppo poco, sempre secondo me. A sinistra della stufa c'era uno scaffaletto modesto, allora dipinto di blu, che come la mensola sopra il tavolo mi ha seguita nelle mie casette di Milano, e a destra c'era lo stipo che mi ha fatto tornare in piazza bocal. Uno dei suoi sei cassetti era mio. Ci stavano le mie cose più preziose, i regali ricevuti per la prima Comunione, un cestino da lavoro di paglia rossa foderato di una bella stoffetta bianca, rossa e blu, i numeri di "In cammino Beniamine" e "In cammino piccolissime", il Libro da Messa, una scatolina piccola piccola di paglia con il coperchio sormontato da un fiorellino di panno dentro la quale avevo messo un bigliettino scritto per me dal cappellano don Agostino con dei suoi suggerimenti.

Torno un attimo alla porta allora fiancheggiata a destra dal tavolo da studio ed a sinistra dallo stipo. Davanti a quella porta, verso le sei del pomeriggio di ogni 24 dicembre, i tre grandi, Maria, Carla e Agostino e noi due piccole Lamberta e Antonia, stavamo pieni di emozione ad attendere il suono del campanellino di Gesù Bambino che dopo aver pre-



Lamberta, Antonia e grigetto

parato, nell'attiguo salotto da pranzo, albero, presepio e regali se ne stava andando. Credessimo o no nella sua reale presenza, più no che si naturalmente, era meraviglioso sentir fruscicare i fogli di carta a svolgere gli ancora misteriosi regali. E tutto era avvolto dal profumo dei biscotti che venivano fatti in casa solo per Natale e dal sottile aroma della buccia d'arancio, irrinunciabile ingrediente del zelten. Qualcuno provava a mettere l'occhio nel buco selle serratura. Io mai: quel che è sacro e sacro, anche se non ci si crede.

Ed ecco il profumo dell'abete esaltato dalle candeline accese e finalmente il campanellino e si poteva entrare accecati dalle scintille. Il papà e la mamma, anche la nonna nei primissimi tempi, ci accoglievano ed il papà diceva di aver visto una luce dorata svanire lungo l'albero verso il soffitto.

Lo stipo mi ha riportato in piazza bocal, ma senza la penna del grande Marcel (vedi nota 1) e con poco tempo - più si va avanti e più diventa corto - sono riuscita a rappresentare ben poco di tutto quello che ci ho ritrovato, e adesso ne esco o almeno così m'illudo, anzi non m'illudo neppure, perché il nostro passato, tutto, bello e brutto, lontano e vicino e molto più quello lontano di quello vicino, è dentro di noi, consciamente o inconsciamente, è ciò di cui siamo fatti.

Album fotografico

a cura di Sandro Giordani

Fotografie di Maria e Rodolfo Piffer

15 agosto 1951 — Villa Lagarina —
Festa "de la Madonna" - Processione lungo Viale dei Tigli



15 agosto 1951 — Villa Lagarina
Festa "de la Madonna" - Processione lungo Viale dei Tigli

1953 — Gita in bicicletta a Riva del Garda:
Leone Scinzi, Rodolfo Piffer, Francesco Sabvagnini,
Mario Sabvagnini



1954-1955 — La compagnia delle Campane
Da sinistra in piedi: Don Carlo, Francesco Sabvagnini
(Franzele), Sino Zambotti, Luigino Manica,
Giuseppe Todeschi, Rodolfo Piffer, Luciano Rossi,
don Agostino; accosciati: Adriano Candioli,
Pio Todeschi, Mario Petrolli, Giovanni Zambotti



1954-1955 — La compagnia delle Campane sul campanile
Si possono riconoscere: Enrico Dezambotti,
Luigino Manica, Rodolfo Piffer, Adriano Candioli,
Luciano Rossi, Giuseppe Todeschi, Sino Zambotti
e due o tre Scinzi



1968 — Rifugio Predaia
Gita del Gruppo ANA Villa Lagarina

17 ottobre 1971

Gita di gruppo sul Monte Finonchio



Settembre 1972

Gita di Gruppo a S. Valentino



Agosto 1972

Parco Guerrieri Gonzaga,

Villa Lagarina

Squadra al lavoro

per abbattere alcune piante

ammalate e pericolose



Agosto 1972

Parco Guerrieri Gonzaga, Villa Lagarina

Squadra al lavoro per abbattere alcune piante ammalate e pericolose



Fotografie di Claudio Scrinzi

1939 — Villa Lagarina

Orario di apertura della farmacia Nino Eccher al Santo Mont



ORARIO
DALLE 8 ALLE 12
" 14 " 18



Inizio anni '50 — Villa Lagarina, piazza della fontana
Pio Scrinzi (a destra con i baffi) mentre vende le angurie

Fotografie di Paolo Zandonai



Inizio anni '50 - Davanti alla chiesa di Villa Lagarina.

Prima fila: Emilio Petrolli (Sanim), Federico Rossi, Sisto Piffer, Ernesto Frapporiti, Vittorio Coraiola, Lino Tonini, don Gosetti, Giuseppe Rossi, Elio Todeschi, Ernesto Scrinzi (Giacomè), Emilio Scrinzi, Berto Rossi, Enrico Giordani (Gobàt), ... Peroni, Giovanni Candioli, Guerrino Minello, Giulio Graziola, Silvio Giordani, ... Grott, Luigi Petrolli, Claudio Agostini, ... Scrinzi (Castèl), Luigi Zandonai, Italo Scrinzi (Lèssi)



Primi anni '50 - Folgaria - Festa della classe 1911.

Ennio Piazzini, Francesco Manica, Vittorio Coraiola, Luigi Miorandi (Giogioi Zivèla), Enrico Manica, Giocchino Miorandi, Carlo Baldessarelli (Scòrta), Emilio Linardi, Mario Calliari, Luigi Zandonai, Alfeo Giordani, ... Petrolli



1955 o 1957 – Villa Lagarina, Palazzo Guerrieri Gonzaga

Foto di gruppo dei volontari della Kermesse.

Angelo Piffer, Suerino Minello, Luigi Zandonai, Egidio Sabvagni,
 Rino Baldo, Pio Conzatti, Adriano Candioli, Italo Coffer, Guido Riosfatti,
 Faustino Baldo, Bruno Cechi, Ettore Bolner, Carleto Pizzini,
 Ernestino Frapporti, Vittorio Coraiola, Pietro Tait, Valerio Todeschi,
 Giorgio Coraiola, Renzo Grotti, Elio Candioli, Italo Berti, Emilio Piazzini,
 Renato Kettmaier, Francesco Nober, Sergio Sabvagnini, Rodolfo Piffer,
 Luigi Coraiola, Adriano Sabvagnini, Carlo Suerrieri Gonzaga,
 Giovanni Kettmaier, Bruno Scrinzi, Luigino Manica, Arcadio Curti,
 Renato Marteri, Erminio Chiusole, Carlo Baldessarini, Rino Minello,
 Mario Scrinzi, Bruno Baldo (Meches), Gianluigi Zandonai, Innocente Rossi,
 Fabio Coffer, Sibio Dorigotti, Sivio Giordani, Carlo Fedrigolli, Carlo Bolner,
 Sandro Canepel, Egidio Turri



Maggio 1958 – Villa Lagarina – Prima comunione della classe 1950.

In alto da sx (maschi): Paolo Zandonai, Bruno Graziola, Edoardo Arlane, . . . ,

Diego Cechi, Paolo Marzani, Sandro Giordani, Gianni Chiusole,
 Valter Andreatta, Emilio Festi, don Paolo (cappellano)

Da sx (femmine): Maria Rosa Baroni, Cornelia Marzadro, Daniela Scrinzi,
 Mara Tait, Giovanna Giordani, Rosalia Scrinzi, Rosanna Goller,
 Carmen Giordani, Anna Toriatiti, maestra Rosa, Ernestina Todeschini,
 Anita Pizzini, Graziella Pizzini, Nives Bettini, Franca Sterni, Luisa Graziola,
 . . . , Rosalia Baldessarini

1995. Iniziativa spontanea di solidarietà con gli anziani di Casa "E.C.A." e altri cittadini; raccolta fondi per i bisognosi - Foto di Luisa Bettini Zandonai

Rosa (mamma di Luisa), Isa, Tullia, Ester, Nadia



Carlo, ..., Bruno, Piero, Sandro, Luisa, Stefano



*Vittoria,
Gilberto, Antonia*



Sandro, Pierina, Irma, Giglioli



Silenzio ... si mangia



Sandro mentre spina la trota alla Nora del pam



PRO-GEST S.p.A. - Cap. Soc. € 2.582.500,00 i.v
Via IV Novembre, 32 - 31058 ZERO BRANCO (TV) - Tel. 0422 730288 - Telefax 0422 730739
Reg. Impr. TV - Cod. Fisc. e Part. VA IT01222730287 - R.E.A. TV 148598
www.pro-gestspsa.it - E-mail: info@pro-gestspsa.it



Cassa Rurale
di Rovereto

Banca di Credito Cooperativo



www.ruralerovereto.it